

**IL TORTO, E' L DIRITTO
DEL NON SI PUO',**

Dato in giudizio sopra molte Regole

Della Lingua Italiana: *t. L.*

ESAMINATO

DA FERRANTE LONGOBARDI,

cioè dal P. D. B.

COLLE OSSERVAZIONI

DEL SIG. NICCOLO' AMENTA,

E CON ALTRE ANNOTAZIONI

DELL'ABATE SIGNOR

D. GIOSEPPE CITO

Avvocato Napoletano.

ad uso di P. Cicerant. di Nicopolis



IN NAPOLI MDCCXXVIII.
A spese di Niccolò Rispoli, e di Felice Mosca,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

48

1. 20.

81



L'AUTORE DELLE OSSERVAZIONI

A chi vuol leggere.



GLI è ben che avvertisca il Lettore ad alcune cose , prima che cominci a leggere questo libro. La prima , che nel ristampare il Torto e 'l Diritto , quantunque con molta fatica si sian procurati d' avere i migliori testi; nientedimeno a gran pena s' è potuto trovare quel di Bologna del 1674. per

Gioseffo Longhi , e quel di Vinegia del 1691. per Gianfrancesco Valvasense : di che posson farne testimonianza i primi Letterati d' Italia, che ne ho richiesti , e specialmente il mio Signor Canonico Giovammario Crescimbeni , il qual ne fu istantemente da me pregato per quel di Roma : e mi attestò colà non trovarsi . Quindi è che per molta fatica , ch' io ho posta in ammendar que' testi scorrettissimi; pure in questo ristampato, oltre a' comuni inevitabili errori delle stampe, che ci si vedranno eziandio ; è rimasta qualche cosa che non ha perfetto senso: non per error dell' Autore, stim' io, ma di quegli Stampatori.

La Seconda, che non perche io tanto difenda gli antichi Testi di Lingua , non dia il suo luogo all' uso , che, come han detto i Signori Accademici Fiorentini, e tutti

i dotti Scrittori , è il Signor del tutto . In fatti mi son valuto , e mi vaglio della voce Giacchè , per Ex quo de' Latini , che non è nella Crusca : perchè l' ho letta nel C. 43. di Lod. Ariosto dove,

Giacch' io facea con lui questo camino nel f. 19. al V. 12. e 34. al 7. del Panegirico alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. in Firenze , nel 1669. all' insegna della Stella , scritto da Carlo Dati , Uno de' primi lumi d' erudizione nella Toscana favella: come chiamollo l' Accademico Oscuro nel f. 13. del Dialogo dell' Arno , e del Serchio , sopra la maniera moderna di scrivere, e pronunziare nella Lingua Toscana: tante volte nell' Arciconsolo dell' Accademia Fiorentina Francesco Redi , e due quasi in una stessa carta , cioè nella pag. 40. al V. 15. e 41. V. 6. nelle Osservazioni intorno a gli Animali Viventi , che si trovano , e c. in Firenze nel 1684. per Piero Matini : tante nel Bene del Cardinale Sforza Pallavicini , in Napoli nel 1681. per Antonio Bulifon : cominciandosi a leggere dal vigesimo verso del libro : tante altre nella Maniera di ben pensare del mio dottissimo Maestro , e Signore , il Marchese Giovangiuseppe Orsi , in Bologna nel 1703. per Costantino Pisarri : e fin nella Dedicatoria a Madama Anna le Feure Decier : nel pulitissimo Scrittor Fiorentino il Signor Canonico Pierfrancesco Tocci , alla Vita di Vincenzo Viviani , nella prima parte delle Vite de gli Arcadi illustri , alla pag. 129. nel V. 4. in Roma nel 1708. per Antonio de' Rossi : nel Filofilo , Dialogo d' un Accademico dell' Anco (ch'è l' eruditissimo mio amico , e Signore , il Signor Matteo Regali) in risposta alla Dieta de' fiumi dell' Accademico Oscuro : in Lucca , nel 1712. per Pellegrino Frediani , nella pag. 3. al V. 41. E per non fare un catalogo de' grandi huomini , che l' hanno usata (non che gli accennati Testi di Lingua) che avvanzerebbe questo libro ; l' ha usata

ancora spesso l' avvedutissimo P. Benedetto Rogacci, della sempre riguardevol Compagnia di Giesù , particolarmente nel fin della pag. 333. del libro intitolato , Pratica , e compendio la istruzione a' principianti , circa l' uso emendato , & elegante dellà Lingua Italiana , E perciò non solamente me ne son valuto anch'io , avendo riguardo all' uso ; ma l' ho posta eziandio per esempio di quelle voci , che unendosi colla particella Che , raddoppiano il C: come nella 2. Osservazione. E con ciò ho stimato far meglio , che replicar sempre Poiche ; Poisciache , o pur valermi di Dacchè , Imperchè ; d' altre presso che disusate ; dette da gli antichi Testi nel medesimo significato. Nè impertanto ho per vero, che non si truovi ancora in quegli Antichi : ma non avend' io tempo da squaderargli , dico , che siccome la Particella Però, non si legge nella Crusca, per Non di meno; e pur' è in tal significato , in quasi tutti que' Testi , come dimostra il Bartoli , quì al Num. 174. così può stare sia advenuto della Giacche , per Poiche ; se presso che 'n tutti i buoni Moderni si legge : onde debba aggiugnersi , così questa , come quella nella nuova Crusca , ch' è per istamparsi : come , con mio sommo piacere , ho letto nella Lex. 53. dell' ammaestratissimo mio Signore Anton Maria Salvini.

La Terza , che m' han ripreso alcuni , d' esserm'io valuto in queste Osservazioni d' alcune cose , che son ne' miei Libri del perfettamente parlare , e scrivere in Italiano : e perciò meglio era stampar quelli , che queste : poiche sarebbe stata opera compiuta . A' quali io rispondo , che a stampar que' libri vi vuol molto tempo, e denaro , ed io ho avuto la vanità di stampar prestamente alcune delle molte cose nuove (come a me paiono) che sono in que' libri : pensando poi in quelli rimettermi a queste Osservazioni.

La Quarta , ch' io mi contraddica , or nel dire,
che

che 'l Torto fu stampato prima del libro delle Particelle del P. Mambelli ; or che 'l Bartoli rubò da quel libro, e censurollo . Ma può star (come credo) che 'l Bartoli avesse ben veduto prima quel libro , e dopo avere stampato questo del Torto ; se stampar quello , com' egli stesso dice nel fin della Giunta all' Introduzione . Ed avendo il Mambelli veduto ancor prima di stamparsi il suo libro, questo del Torto; potè dire in quello qualche cosa contro del Bartoli , tacendone il nome.

E finalmente, che in molte cose, nelle quali ho contrariato al P. Bartoli , può star facilmente , ch'io abbia pigliato abbaglio : e piu di leggieri in certe minuzie gramaticali , che quantunque pajan bagattelle : niente dimeno affaticando molto l'ingegno , han potuto con facilità ingannare il mio , ch'è il piu ottuso , e grossolano d'ogni altro. Oltre al trovarmi sempre infermiccio , e colla travagliosa occupazione di veder processi , e di avvocare per l' altrui cause . Perciò conchiudo con Sant' Agostino nella Pist. 7. a Marcellino , Quisquis hæc legit , ubi pariter certus est , pergat mecum ubi pariter hæsitat , quærat mecum : ubi errorem suum cognoscit , redeat ad me ; ubi meum , revocet me.

EMI.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

F Elice Mosca pubblico Stampatore , supplicando espone a V.Em. come desidera ristampare un libro intitolato: *Il Torto, e' l Diritto del Non si Può, dato in giudicio sopra molte regole della Lingua Italiana, esaminato da Ferrante Longobardi, cioè dal P. D. B. colle Osservazioni di Niccolò Amenta; e colle nuove Annotazioni dell' Abate Sig. D. Giosepe Cito Avvocato Neapolitano;* per tanto supplica V.Em. rimetterne la revisione a chi meglio le parrà, e l'averà a grazia, ut Deus.

Rev. D. Joseph Buonocore, Philosophia, & Mathematica Praeceptor in Seminario Archiepiscopali, revideat, & referat. Neap. 7. Februarii 1728.

D. ANTONIUS CAN. CASTELLI VIC. GEN.
D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

C Um eruditissimas doctissimi Viri D. Josephi Citi Advocati Neapolitani in librum R. P. Bartoli *Del Torto, e Diritto* adnotationes, jussu Em. T. legirim, nihilque in iis, quod vel Catholicæ Fidei, vel bonis moribus adversetur, offenderim, typis mandari posse censeo, ut & linguæ Etruscæ gloriæ, & studiosis illius consulatur, si tamen ita Em. T. videatur. Neap. ex Ædibus Seminarii IV. Nonas Junias MDCCXXVIII.

Addictissimus, atque Obsequentissimus Servus

D. Joseph Buonocore.

Attenta supradicta relatione, imprimatur. Neap. 14. Junii 1728.

D. ANTONIUS CAN. CASTELLI VIC. GEN.
D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMI.

EMINENTISSIMO Signore :

Felice Mosca Stampatore di libri , supplicando
etpone a V.Em., come desidera di ristampare un
libro intitolato: *Il Torto, e' l Diritto del Non si Può, da-
to in giudicio sopra molte regole della Lingua Italiana,
esaminato da Ferrante Longobardi, cioè dal P. D. B.
colle Osservazioni di Niccolò Amenta, e con altre nuove
Annotazioni dell' Abate, Sig. D. Giuseppe Cito Avvocato
Napoletano;* per tanto supplica V. Em. degnarsi com-
metterne la revisione a chi meglio le parrà, ut Deus.

*Mag. Art. Med. Doctor Joachimus Castaldo videat, &
in scriptis referat.*

MAZZACCARA R. PISACANE R. VENTURA R.
Provisum per S.Em.Neap.5. Martii 1728.
Mastellonus.

EMINENTISSIME PRINCEPS,

Librum, cui titulus: *Il Torto, e' l Diritto &c. cum
Notis olim, & Observationibus clarissimi Nicolai
Amenta, & cum aliis modo luculentis, ac eruditis Ad-
notationibus Doctissimi Abbatis D. Josephi Cito Advocati
Neapolitani,* jussu Em.V. perlegi, ac nedum Regiæ
Jurisdictioni nihil adversum, sed potius accuratæ eru-
ditionis, ac doctrinæ refertum comperi, quare si ita
Em. V. placuerit, dignum censeo, ut publicis typis
mandetur. Neap. die 13. Aprilis 1728.

*Additissimus Servus
Joachim Castaldus.*

*Visa relatione Imprimatur, & in publicatione servetur
Regia Pragmatica.*

MAZZACCARA R. PISACANE R. VENTURA R.
Provisum per S.Em.Neap.5. Martii 1728.
Mastellonus.

A' LET-

A' L E T T O R I .



E le parole, sopra la cui finezza, proprietà, e valore, v'hà di quegli, che tal volta s'azzuffano, e vengono alle mani, fossero composte di lettere, tolte, non da questo povero, e avaro nostro Alfabeto, ma da quel ricco, e liberale dell' Imperador Carlo Magno, ricordato da Gio: Villani,

che per recare in più alto pregio le lettere, e in più degno essere i Letterati, tante Badie fondò, quante sono nella lingua Vocali, e Consonanti, e a ciascuna lettera la sua propria Badia assegnò, niuna lasciandone, che magnificamente dotata non fosse: ragionevol cosa sarebbe, il muover lite sopra la proprietà, e l'uso di così fatte parole, che havrebbero tante Badie, quante Lettere, e metterne, bisognando, la causa, non già, come molti fanno, l'Avversario in Ruota. Ma s'elle sono una così lieve cosa, che per sentenza de' Giuristi, colà ove trattano *De acquirendo rerum dominio*, etiamdio se scritte con finissimo oro macinato, elle pur soggiacciono alla proprietà, e sieguono la conditione di quel misero foglio; che le riceve quando si formano, e le presenta quando si leggono; perchè tanto contenderne, e battagliaiar per esse, fino a mettere Parnaso in fortezza, Apollo in armi, le Muse in campo, e voltar le penne in saette, e i sacri plettri in fulmini da ferirsi?

Troppo son note al mondo le orribili mischie, che si sono appiccate fra Oratori, e Poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni di dosso la toga, gli altri di mano la cetera, e in arnese di puri Grammatici entrare, e in isteccato per quivi, su gli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d'armi in duello l'onor

A

d'una

d'una parola, e tal volta ancora d'una invisibile sillaba, contra chi havea presunto di svergognarla; menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per più sicurezza de' testi, cioè per più finezza dell' arme non quelli nostri moderni, messi delicatamente in sopravesta di pecora, ma quegli antichi, legati in due assi di faggio, tempestate di sì rilevate, e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano. Strana in vero, e poco dicevole maniera d'armeggiare; di cui, quei medesimi, che l'usavano, si farebbono vergognati, se non che pur anche, fino a' tempi d' Omero, certi, per altro valentissimi Cavalieri, tal volta, poste giù l'armi, venivano alle pugna. Il peggio si è de' lividori, e de' fregi, onde alcuni d' essi, ancora oggidì, stanno su le faccie de' libri bruttamente svifati.

Or chi attizza, chi disfida, chi mette insieme alle mani, huomini nati alla pace, e al santo otio dell' Muse, se non quell'inquieto, e temerario **NON SI PUO'**, che certi portano sempre a lato, come la discordia il corno, e in udire, ò leggere qualunque sia componimento di chi professa, ò mostra alcuna cosa di buona lingua, Aguzzate le ciglia (disse Dante) *Come il vecchio Sartor fu nella cruna*; e contorto due, e tre volte il muso, gli dan di piglio, e a ogni poco sonando, intonano sì che affordano il mondo, **NON SI PUO'**. La tal parola non è, nè fu mai della lingua, La cotal' altra non ci vien da buon secolo: Questa forma di dire, il Boccacci, il Petrarca, toglia Iddio, che mai l'aveffero usata, e Quell'altra i purgati orecchi d'oggidì non la sofferano: questa maniera poi di scrivere, per decreto di quegli che fanno, è sbandita: e di sì fatti modi, quanti ne posson venire in bocca di chi ha per altrettanto il sententiar, che il dire.

E chi

E chi fu egli mai quel valente huomò (se pur mai fu) che per mettere in funesto augurio il Taffo, dicono, che si diè vanto, di provare in faccia al Sole, etiandio di quel giorno che fa essere tutto un'anno bisesto, che il buon Torquato, il cieco Omero Italiano, in entrando nella prima Stanza della sua Eroica Gerusalemme, inciampò alla soglia: e poi dentro, quanti passi vi diede, tante cadute vi fe, cioè, quanti versanti errori di lingua. Impresa da potersene coronare Imperadore dell'Alta, e della Bassa Grammatica! Da un sì possente Avversario vinta la porta della indarno liberata Gerusalemme, ella di nuovo fu sottomessa, e schiava. A un sì terribil fulmine, non di tre sole, come gli hà Giove, ma di otto punte, scoccato contro alla testa di quell'impareggiabil Poeta, non ostante il privilegio che l'Alloro hebbe dalla natura di non esser toccò da' fulmini, ne fu percossa, secca, arsa, incenerita la Laurea, che con le Muse d'Italia l'haveano coronato, per onorare la Poesia, anzi che lui, che della sua medesima opera si corona.

Hor non v'hà egli così ben nelle lettere, come negli stati, i suoi Principi d'assoluto dominio, che possono batter moneta, e farla correre almeno sul proprio loro? Così può dirsi, col Maestro dell'arte, il dare non solamente il corso, e l'uso, ma dove anche il volessero, il primo essere a parole, e a forme di dire, che altri per avventura non adoperò: o il mettere in più libertà alcune voci, e modi, che spesso ci vengono alla penna, traendoli fuor delle angustie, dove le scritture degli antichi, tal volta troppo scarse, e povere, ce le han lasciate; o l'arbitrio di certi, che s'hanno assunta la podestà di decretare, e far regole, ce le han poste.

Que' savj, e discreti Accademici, che compilano

rono il Vocabolario della Crusca (di che la lingua nostra non ha in cotal genere, cosa migliore; ne l'vincerà, cred'io, se non egli se medesimo, nato gigante, ma nondimeno per crescere, e ingrandire, come a suo tempo farà.) v'han registrato, oltre alle voci de' buoni Autori, una dovizia di quelle dell'Uso. Ottimamente: che in fine l'Uso anch'egli fu, che diede a gli Autori quelle che ora citiamo per via d'allegazioni, e di testi. E certo, così elle; come i nuovi, e bei modi delle varie proprietà, o costruttioni, che sempre si sono iti aggiungendo a gli antichi, non nacquero a uno stesso aprir di bocca, in bocca di tutto insieme un popolo, ma vi s'andarono diffondendo a poco a poco, e alcun primo ne fu il ritrovatore; e il poterlo fare, non fu privilegio del tempo, in che egli visse, ma gratia del sapere, che v'adoperò. Così trovati d'uno in altro si sparsero, e non tutti ugualmente: che certi si rimasero in bocca del volgo, vivi sol quanto, là dove si parlano: altri accertati con quelle ragionevoli cautele, che il Cavalier Salviati bene osservò, e messi in iscrittura da' più valenti maestri, che habbia havuti quest' arte di favellare, a tutto il mondo si pubblicarono.

Hor' a cercar la cagione, ond'è, che alcuni han sì pronto alle mani quell'odiosissimo **NON SI PUO'**, sopra il quale mi presi questa non punto breve, etian-dio se lieve fatica di scriverne, ella non è, a dir vero, una medesima in tutti: anzi in quale una, e in quale un'altra; tutte però, se male a me non ne pare, provengono da una qualche specie di povertà, o di libri, o di tempo, o d'ingegno, o di cuore, o di discrezione, o di buon giudizio, sopra che, meglio è discorrere se-co medesimo, che ragionarne. Solo mi par da avvertire ciò che la sperienza mostra esser vero, che quanto
altri

altri più sà della lingua, ben appresa nelle fue radici; tanto va più ritenuto in condannare: e a sì fatti huomini, non udirete uscir di bocca, se non se il fallo sia inescusabile, un di que' NON SI PUO', che in altri val quanto, Non mi piace; un Non è secondo le regole del tal Grammatico, che solo ho studiato; un Non si confà co' principj, che m' hò fitti in capo, e co' quali ognun si de' regolare: un Non così scrivono, o parlano, questi, o quegli Accademici, e simili. Perocche, e tutto può essere, e che nondimeno il NON SI PUO', sia condannatione più tosto del mio troppo ardimento, che dell'altrui poco sapere. Ben m'appigliarò io, delle varie, che ve ne sono, e in particolare, e in commune, ad alcuna determinata maniera di scrivere, o di dire: com' è nel dipartirsi tanto, e non più dal Latino, nel seguire alcun' uso moderno, o stare all'antico: nel raddoppiare più, o meno le consonanti, nell' usare, o nò certi accenti, e la Z, o il T, e altri simili. Ma come in tutto ciò, a ben considerarlo, si mescola, quasi per metà la Ragione, e l' Arbitrio, e di quella, ve n'hà per ciascuna parte del sì, e del nò, la sua giusta portione, e questo, se non vogliam fare d' huomini bestie, si de' lasciar libero a ciascuno; non è se non da huomo saviamente discreto, seguire il suo, e lasciar gli altri al lor talento.

Fummi data a leggere, un non sò se più agra, o amara Censura, fatta non per amichevole emendatione, ma per' istratio de' componimenti d'un mio vecchio amico, a cui l'Autore d'essa, scrivea sul volto, a men d'ogni dieci versi, con letteroni da Cupola, quell'usato suo NON SI PUO'; e percioche il valente huomo, che non era nato in Toscana, dove le api portano a' bambini in fascie, e in culla, come già a Platone, il mele dentro la bocca; non havendo dalla

patria niun' uso di ben parlare, dava per mal adoperate quante voci non erano sul suo vocabolario, dove al certo non poche, ne mancavano, e quanti buon modi non erano nel suo cervello: se l' amico volea provare ad una ad una quelle voci, e que' modi mal riprovati, gli conveniva, come Cerere cercando Proserpina, accendere per facelle due pini, e andarne in traccia per tutte le quattro parti del mondo grammaticale: io, che per isvagarmi tal volta, pur v'era stato quà e là alcun poco, così volendo egli, mi presi a difenderlo, o scusarlo. E queste in parte sono le cose infra scritte, disposte quì con quel medesimo ordine, senza niun'ordine, che il bisogno della risposta richiedeva; vero è, che poi alquanto più accresciute, com'è stato in piacer d' altri amici, a' quali ho dovuto concederle: e co' quali, benche tal volta a maniera di regola, pur ragiono per privata istruttione, non per publico insegnamento: e forse le tornerò loro con qualche giunta, o se altro bisognerà.

A fin poi d' alleviare in parte la noja del leggerle, come altresì a me dello scriverle, peroche, come ognun vede la materia da sè è come i deserti dell' Arabia Infelice, un mar di rena sterile, e incresevolissimo a caminare, v' hò lasciato scorrer per entro, certe poche volte, alcuna cosa giuচেvole, ma innocente: o come non detta, se non di cui mi son finto per dirla. E se chi legge, alcuno per avventura ne immaginasse, protestogli, il disimagini, ch' egli non è quel desso; mà solo il NON SI PUO', messo come i personaggi fantastici in iscena, con corpo prestato, per tanto solo, che l' invisibile apparisca. Che io non l' hò mai voluta alle mani con niuno, nè a campo aperto in battaglia, nè in istteccato a duello. Ma se pur mai con alcuno, al certo nè co' Grammatici; terribili huomini,

ni, sì come quegli, de' quai le parole non son parole, ma fatti. E guardimi Iddio da punto mai stuzzicarli; che, e per poco s'adirano, e se dan di piglio a que' loro squadernati Vocabolarj, come fossero lo Scongiuratore di Michele Scotto, in solamente aprirli, ne fanno saltar fuori, a guisa di Spiriti presti a ogni loro comando, tanti non dico Nomi, e Verbi, ma Soprannomi, e Proverbj, che men periglioso sarebbe trovarsi in mezo d'uno sciame di calabroni attizzati, che fra essi. Io ne hò veduti de' sì mal concì, che Iddio vi dica come ne stavano.

Finalmente, percioche tal volta quì si raccorda il Buon Secolo, e gli Scrittori del Buon Secolo: dell'uno, e de gli altri si conviene accennare sotto brevità alcuna cosa.

E quanto al Secolo; egli comunemente si conta dal 1300. fino al 1400. o in quel torno. Gli Scrittori, che infra quello spatio, anzi ancora qualche decina d'anni più addietro vissero, e in politezza di lingua fiorirono, (e tutti li dobbiamo a Firenze, loro madre, o nutrice) furono.

Il Volgarizzatore d'Albertan Giudice, che scrisse in Lingua latina tre Trattati, e li compìè l'anno 1346. e poscia a non molto furono traslatati in volgar fiorentino.

Ser Brunetto Latini Maestro di Dante, che il trovò, cioè il pose nell'Inferno della sua Commedia, per non sò quale sporco suo vizio: talche voglia Iddio, ch' ei non vi sia altro che in commedia: morì l'anno 1294. come da Gio: Villani lib. 8. cap. 10. Scrisse libri in più lingue. Il Tesoretto in versi italiani. Alcuni altro ne traslatò Ser Bono Giamboni ricordato pur dal Villani L. 12. C. 35.

Dante Alighieri, la cui morte, con esso le sue virtù,

virtù, e i suoi vizj, G. Villani. L. 9. C. 135. ripose nel Luglio del 1321. Scrisse in lingua vulgare: giovane, la Vita nuova; già huomo, la Commedia, o Satira, ch' ella si fia, in cui descrive la sua andata all' Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Opera impareggiabile per l' eminenza dell' ingegno, e del dire; avvegnachè ella non sia mica pascolo da ogni dente. Nell' ultimo della vita, che fu d'anni 56. compose il Convivio, che non compìè.

Giovanni Villani (com' egli medesimo scrive al L. 8. C. 76.) tornato da prendere il Giubileo dell' anno 1300: sotto Bonifacio VIII. cominciò la sua Cronaca, e durò scrivendola fino alla gran mortalità del' anno 1340. nella quale finì la vita, e lasciò a proseguire l' istoria a Matteo Villani suo fratello: da cui fu condotta fino alla seconda pestilenza dell' anguinaja, onde morì, il Luglio del 1362. E quindi,

Filippo Villani suo figliuolo, ripresa, la continuò fino al 65. Di questi tre valenti Scrittori, Giovanni ha il primo onore anche in finezza di lingua: sì fattamente, che v' è chi l' antipone al Boccacci. Matteo, non è così netto, e colto, avvegnache pur habbia nello scritto, e nelle forme del dire, un non so che di pregio singolare. Filippo, e poco scrisse, e men puro de gli altri.

Francesco Barberini, la cui memoria appresso non pochi Scrittori, e del suo tempo; e di polcia fin quasi a' nostri, è in molta lode; morì l' anno 1348. al cominciare della gran pestilenza. Scrisse in versi, Documenti d' amore, tutto cosa morale, e civile, e da poterli leggere con profitto. Havvi altre sue opere, versi, e prosa italiana: hora testi a penna serbati nella libreria Barberina, ma di quì a forse non molto si faran publici con la stampa: e sì di questi,
come

come de' Documenti , potrà arricchirsi il Vocabolario in più maniere di voci , e modi degni di conservare.

Frà Bartolomeo da S. Concordio Pisano , v'è chi il crede vivuto al tempo de' Villani : e se non prima, come a me si fa più credibile, sia di que' tempi . Scrisse gli ammaestramenti de gli antichi in così buon dettato, che ne hà lode della miglior penna d'allora.

Giovanni Boccacci, le cui opere in lingua vulgare , sono il Filocolo, che compose giovane, ed è componimento da giovane . L' Ameto , e l'Urbano , del medesimo taglio . La Fiammetta ; buona ; Le cento Novelle , che publicò l'anno 1357. e dopo esse il Laberinto , ottimi . La Visione , e la Teleide , poesie poco felici , &c. A questo Autore, i più danno il vanto della miglior lingua: tutti della peggiore ; e ivi più dove disse meglio , ch'è nelle Cento Novelle : opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il Porco d' Epicuro , non che l'Asino d'Apulejo . Sì piena è di laidissime disonestà , e come un pantanaccio , che per non affogarvi dentro, ancorche si sia gigante, convien passarlo su' trampani . Suo coetaneo , e come dicono, imitatore , o emolo , ma sol nella bontà dello stile, fu,

Frate Jacovo Passavanti . Il quale, come si ha dal Prolago del suo pulitissimo libro, intitolato , Lo Specchio di vera penitenza , cominciò a compilarlo l'anno 1355. ma compìè prima la vita , che l'opera . Sua credono alcuni essere la Traduttione dell' Omelia d' Origene, che v'è fra le buone scritture di que' tempi : a me pare lavoro di mano assai diversa.

Fazio de gli Uberti , autore del Dittamondo in terza rima, scriveva l'anno 1356. come dimostrano i Principi , che egli fa allora viventi : e si trae dal L.3, e dal L.4.C.19.

Fran.

Francesco Petrarca, se cominciò a cantare versi Italiani quando innamorò, ciò fu l'anno 1327. e se durò cantando fin c'ebbe fiato, e vita, visse e cantò fino all' anno 1374.

Chi dal latino trasportasse nel vulgare Italiano, il trattato dell' Agricoltura di Pier Crescenzi, non si può indovinare: come ne anche il Quando: se non che l' ottima lingua, in che egli è tradotto, mostra, che ciò si facesse in quel secolo, che ottimamente parlava.

Prima di questi, quando la lingua era un sò che più salvatica, e rozza, scrissero, infra gli altri, Ricordan, e Giacchetto Malespini. L' Autore, e se non è un solo, Gli Autori del Novelliere Antico; parecchi Poeti, dal Rè Enzo fin sotto Dante, e più altri.

Hor perciò che le Opere de' sopradetti Autori, son publicate in varie stampe, se per ventura sarà chi voglia cercarvi per entro i passi, che quì se ne allegano, o sia per riscontrarli, o per che che altro si possa voler ciò fare, m'è paruto conveniente particolarizzare a uno a uno, la stampa de' libri, de' quali mi son valuto, notandone lo Stampatore, il Luogo, e l'Anno.

Mal. Cronaca de' Malespini. In Firenze. Appresso i Giunti 1568.

N. Ant. Novelliere antico. In Fiorenza. Nella Stamperia de' Giunti 1572.

Alb. Giud. Albertano Giudice Trat. 1. 2. 3. In Firenze: Appresso i Giunti 1610.

Brun. Eth. Brunetto Ethica, in Lione 1568. *Ret.* Rettorica. In Roma 1546. *Tesoretto:* in Roma 1642.

Dante. Inf. Purg. Par. Inferno, Purgatorio, Paradiso. In Vinegia. Appresso Domenico Farri 1569.

D. Conv. Dante Convivio. In Vinegia per Marchiò Sessa 1581.

G. Vil-

G.Vill. Giovanni Villani . In Fiorenza . Per Filippo, e Jacopo Giunti 1587.

M.Vill. F.Vill. Matteo Villani , e Filippo Villani . In Firenze. Nella Stamperia de' Giunti 1581.

Barb. Barberino . In Roma 1640. per Vitale Mascardi. Si cita a numero di fogli.

Am.Ant. Ammaestramenti de gli Antichi . In Firenze 1661. Si cita a fogli.

Del Bocc. Il Novelliere . In Fiorenza . Nella Stamperia de' Giunti 1573.

Filoc.Fiam.Lab. Il Filocolo , La Fiammeta , e 'l Laberinto . In Firenze . Per Filippo Giunti 1549.

Pass. Passavanti . In Firenze . Appresso Bartolomeo Sermartelli 1579.

Omcl. Omelia d' Origine . In Venetia. Appresso Pietro Marinelli 1586.

Ditt. Il Dittamondo di Fazio de gli Uberti . In Vicenza per Lionardo da Basilea 1474.

Petr. Il Canzoniere del Petrarca . In Venetia. Appresso Nicolò Bevilacqua 1562.

Cresc. La traduzione del trattato dell' Agricoltura di Pietro de' Crescenzi . In Firenze . Appresso Cosimo Giunti 1605.

Giunta dell'Autore in risposta à due imputationi dategli dopo stampato la prima volta il libro.

A Quel ch'io veggio, e pruovo, ancora i libri potranno dite come quel valente huomo, che in sentirli ferire d' una improvvisa percossa il capo, che haveva ignudo, sel corse a prendere fra le mani, e gridò, *Abi misera la nostra conditione, già che non sappiamo*

mo indovinare, quando all' uscir di casa, ci dobbiamo mettere la celata. E quanto a' libri in verità mostra, che l'habbianò bene inteso quegli, che prima d'uscire in publico, si sono provveduti alla difesa, ponendosi in capo un Prolago Galeato, col suo cimiere, e del titolo, che in grandi lettere il protestava: e l'hanno indovinata, per modo, che a far che non si sia trovato chi voglia cimentarsi a combatterli, è bastato il vedere, che sono armati.

Questo vuole intendersi sol di que' libri, che han corpo da star bene in armi, altrimenti, ove fossero come i Pigmei, che battagliano con le Grue, farebbono di vantaggio armati, quali ce li rappresenta l'istorico di quella invisibile nazione: con un nicchio d' ostrica per corazza, e una chiocciola per elmetto. E tale appunto in armi havrebbe dovuto mostrarsi questo mio libricciuolo: se non che, uscendo egli in maschera, sotto altro volto che il mio (se fu ben detto, che il nome, onde altri si raffigura, e sonosce, etiandio non veduto, e lontano, e la seconda faccia dell'huomo) a me non caleva punto di lui, che che fosse per avvenirgli: raccordandomi di quell' altro, che colto in iscambio, e carico d'una pesante ingiuria, a chi lo stimolava a farne vendetta, Colui, disse, non ha offeso me, ma chi egli credette ch' io fossi. Al Longobardi dunque stava il risentirsi: e perciò a niuno: che chi non sente per ciò che non è nulla, non può risentirsi di nulla: ed io ridendomi delle sue disventure, havrei detto come saviamente Aristotele, di coloro, che con mordacissimi detti lo stratiavano da lontano, *Anche m'uccidano colà dove non sono, per che non mi tocchino dove sono.*

Ma la cosa è ita troppo altramente, da quello, che io, che di Profeta non ho altro che il nome, ima-
gina-

ginava: peroche certi, a dire il vero indiscreti, han tratta di su'l volto al libro repugnante indarno, la maschera, e scoperto chi volea starsi nascoso. E l'ingiuria è stata meno acerba del danno: peroche tutto insieme l'han tratto a dire, le punto ne ha, sua ragione in giudicio, e purgarsi di due lor gravissime accuse, una *Damni illati*, e peggio l'altra, *Repetundarum*.

Iddio dia loro il buono anno, e le buone calendi, oggi, e tuttavia, disse Ferondo nell'uscirsene dell'avello: già che, la buona loro mercè, prima di condannarmi, han voluto udirmi: e ben ne habbia la verità, e l'innocenza, in virtù delle quali, per in tutto assolvermi, basterà udirmi. E mi torna per ciò opportunamente la voce, chi mi offerisce a ristampare del suo il medesimo libro, con esso una giunta d' alcune offervationi, che mi trovava spedite alla mano.

Quanto adunque alla prima accusa. Presumono, che dove io mi credeva farle utile, habbia in gran maniera danneggiato la buona lingua, insegnando (dicono essi) a ben parlare fuori di regola, col palesare che ho fatto quel che fuori di regola hanno scritto i Maestri della lingua.

Dunque (ripiglio io) i Maestri della lingua parlarono sregolato? e quel tanto celebre secolo, in che vissero Dante, o Villani, i Boccacci, il Passavanti, il Petrarca, il Volgarizzatore di Pier Crescenzi (secolo in questo genere tutto d'oro, dove il nostro, per avventura, e solo indorato) havrà havuto tanto di rea mistura in lega, che per raffinarlo bisognerà coppelarlo, e separarne il buono dalla mondiglia? Hor traggasi avanti alcun de gli accusatori, e mi dica; Chi, prima de' buoni Autori, formò le regole del correttamente parlare Italiano, onde fosse loro ignoranza il non saperle, e fallo da correggersi il trasgredirle?

Era-

Eranne leggi scritte? Da chi, e dove ne sono hora le dodici tavole; da riscontrare con le opère de' gli antichi scrittori, e formarne giudicio? Eravi l' esemplo de' maggiori, da osservarli come esemplare? se quando si sale più sopra il 1300. tanto più rozze, e informi s'incontrano le maniere del favellare. Era l'ottimo il dir corrente del volgo? E chi sà hora quale egli si fosse, se non per gli scritti rimasine di quel tempo? E poi; i professori dell' arte del ben parlare, havranno adoperata la penna peggio che il volgo la lingua? e non anzi s'havrà a prelumere tanto più regolato, e fino il lor dire, quanto più lento, e più studiato è lo scrivere, massimamente all' eternità, che il semplice ragionare?

Ma tutto ciò sia detto per alcuna cosa di più. Perche, quanto a' principj, onde il ben favellare in nostra lingua si regola, per molto ch'io mi sia raggirato intorno cercandone, con intendimento di stabilirne alcuno, che o da sè medesimo per natura, o dall'uso, per gratia, habbia il poter dirsi Universale, non m'è avvenuto mai d'incontrarmici: e mi si è fitto in capo, non havervene niuno, che da sè basti a far tutto; non le Decision de' Grammatici; non l'Uso, o sia del popolo, o de' più eletti; non l'Autorità de' gli Scrittori; non la Prerogativa del tempo (si come v'è chi tutto vuole all'antica, chi tutto alla moderna, e chi fa un'Ordine Composto dell'uno, e dell'altro) non l'in tutto attenersi al Latino; non il quanto più si può dilungarsene, non le Derivationi delle voci primarie, non la Convenenza de' simili, e che so io? ma hor l'uno, hor l'altro, hor due, e tre insieme, haver forza; e più di tutti l'Arbitrio, a cui una gran parte rimane in libertà, ed è per avventura la più difficile a ben usare, richiedendovisi un buon gusto, proveniente da

te da un buon giudicio ; e quegli che l'hanno, tra per dono di natura , e per acquisto di studio nella lingua, i Critici , nol dovrebbero nojare , avvegnache lor pajia, che in alcuna cosa trascorranò : anzi esser lor cortesi, come a Catone colui, che disse, che s'egli s'inebriasse, l'ebbriachezza diverrebbe innocente in lui , più tosto ch'egli colpevole in lei . Torno hora a me stesso, e dà più distinta ragione dell'intentione mia ; avvegnache a me parebbe haverla bastevolmente dichiarata , e nell'avviso a Lettori, e in tutto il decorso dell'opera.

Altro dunque è quello che si de' osservare, volendo scriivere quanto il meglio si può , regolatamente, altro quel che si vuol rispondere , per difesa contra al *Non si può* di coloro , che non si fanno a correggervi per vostro bene , ma vi condannano per lor diletto, portativi dalla presunzione di saper quanto , se non ancor più di quanto si può sapere in buona lingua: per roche hanno quel che ne scrisse il tale, o il tal'altro lor confidò , come si fa de' misterì , in segreto ; e gli dà quella pienissima fede, de i buoni Certaldesi alla diceria Geografica del Cipolla, quando ebbe a mostrar loro la penna involatagli; e co' carboni sostituiti in vece di lei, ne fece una segnalata compagnia di Crociati. Hor mia intentione è stata, non d'insegnare per uso, ciò che si truova alcuna volta, etiandio da buoni scrittori usato, e ne apporto gli esempi : altrimenti , potrebbe commodarmisi quel, che Frontone disse a Domitiano, *malum est imperatorem habere, sub quo nemini liceat quicquam: peius, sub quo omnia*: ma di correggere, dov'è troppa , e massimamente se irragionevole , la baldanza de' Correttori : intentione pare a me buona, e da doverli gradire , altrettanto , che colà appresso Martiano quella dell'Arte Grammaticale, che alla nuova sposa la Filologia , offerse in dono una lima d'oro

d'oro , con cui dirugginarfi i denti, e bisognando, anche spuntarlisi , in quanto impediscono il ben parlare. E in verità , essendo il *Non si può* in bocca di molti un morso da mezzo arrabbiati , che danno a chi lor piace , bene stà il presentar loro , con che , non dico cavarfi i denti, ma alquanto spuntarlisi. Che se verranno a correggervi d'alcun vostro fallo di lingua , portativi dalla ragione, e non haverete a dir loro , come Aristotele infermo a quel medico da Zappatori, che gli ordinava di gran rimedj, senza dirgliene il perche , *Ne merces ut bubulcum*: prendetelo in grado , e rendetevi all'ammenda . Altrimenti , ove non habbiano , come sovente avviene , altro che il lor piacere , o certe speculationi , dell' andar di quelle , che un branco di Grammatici apportò sopra la quistione loro proposta in un de' conviti di Plutarco, perche l'A , sia la prima lettera dell' Alfabeto , ridetevi di loro , e per quanto schiamazzino, e vi riprendano , non vi rimanete dallo scrivere, e dal ragionare in publico, senza turbarvi, più che Demostene , provandosi ad aringare contra il romoreggiar che fanno le onde del mare in tempesta, quando l'una addosso all'altra , e tutte al lito s'infrangono.

In quanto dunque io vi dò con che potervi difendere dalle soperchierie di chi all'improvviso v'affalle , tutta indifferentemente quest' opera vi potrà servire al bisogno . Non così a valervene in uso di scrivere ottimamente , avvegnache troviate quì esempi d'ottimi Autori . E guardivi la buona ventura dall' adoperare scientemente , per esempio , Lui , e Lei , e Loro , in primo caso : Questo , per Questi , ove si dinota huomo : Gli , parlando di femina : Bandire , in significato d'Esiliare : Mai , per lo Nunquam latino: Ognì , col numero plurale : Puote in tempo preterito: Vuò

Vuo', per Voglio; Come che, per Impercioche; Bisognevole, per havente bisogno; Perse, e Morse, in iscambio di Perdè, e Morì; Nè dire, Una sol cosa, una sol volta. Nè terminare i Preteriti in Affimo, e in Effimo, Nè spezzare gli Avverbj; Nè raddoppiare la consonante de' gli Affili, a voce tronca; Nè dar l'essere a' Participj, o Partefici, come altri vogliono che si dica, che richieggon l'Havere, e al contrario; Nè ritenere i Dittonghi, poiche ne havete portato oltre l'accento; Nè dire, che colui Ubbidisci, e quegli Ubbidiscono, Difendi, e Difendino, Dichì, e Dichino, &c. con la terminatione de' verbi della prima maniera, e così d'altri, più, o men fuori di regola, e d'uso, come troverete quì dentro avvertito. Io per me così fo, che non iscrissi quest'opera per mia difesa; perche quantunque io mostri altrui la più larga, sol perche la sappiano, alla più stretta m'attengo, e solo uso la mia libertà, ove l'usarla è libero: e così mi par che detti il Giudizio dell'orecchio, ch'è in gran parte Arbitro del parlare, avvegnache non sia il medesimo in ciascuno.

Vegnamo ora alla seconda imputatione, la quale, quanto in sè è più grave, tanto a me lo scaricarmene riulcirà più leggiera: cioè, Che questa non è in tutta mia opera, ma d'alcun altro, a cui io l'hò in furto involata, e fattala cosa mia: onde poi è stato, tra per coscienza, e per vergogna, il non m'ardire a publicarla, con espressovi il mio nome.

In farmi a rispondere, mi sovviene in prima d'un testo del Boccacci, colà in Tedaldo Elisei, che starebbe ottimamente in bocca a quello, di cui vorrebbero che il libro fosse: *Maravigliossi, che alcun tanto il somigliasse, che fosse creduto lui*. E in ciò, senza volerlo essi, nè io meritarlo, troppo al dovere m'onorano; confessando, l'opera essere d'un valente maestro, avve-

B

gna-

gnache per questo medesimo, nieghino lei esser mia. Così gran cosa par loro quel ch'io mi vergognava che si sapesse esser mio. Ma se meco si fossero consigliati, essendo così facile il provar quel che essi niegano, e il negar quel che concedono, io gli havrei per avventura indotti a fare (secondo loro intentione) più saviamente, dicendo male dell' opera, con infingersi di non saperne l'Autore: così m'havrebbero havuto dalla lor parte: che ben posso io, etiandio con virtù, negar delle cose mie ogni bene, ma negar me stesso, come il posso io, se non esco fuor di me stesso? E qui mi vò accorgendo, che non disse troppo colui appresso Plutarco, Che avanti di credere a chi parla sinistramente d'altrui, dovrebbe spararglisi il petto, e aprirglisi i seni del cuore (intendetelo moralmente) e veder se v'ha dentro di quel sangue nero, onde si formano spiriti, da prodursene operationi, non vitali, ma mortali, qual'è il dir male.

Hor che direbbono, se mi vedessero dare alle stampe altri due libri, l'uno, Delle proprietà, e per così dirle, Passioni de' Verbi, con quanto è da sapere in ciascuno: di che non sò che cadesse in pensiero al Mambelli di scrivere? L'altro, De' vocaboli propri d'ogni arte, e d'ogni professione, così di puro ingegno, come altresì di mano, e degli affetti dell' animo, e delle parti componenti ciò che hà parti, e delle operationi di ciò che opera, e in ciascuno argomento i particolari, e propri modi di ragionarne, usati nello scrivere che ne han fatto gli antichi: e dove questi ci mancano, presi da quel che ne habbiamo in voce viva apparato da' maestri di buona lingua, de' quali ciascuno ha i propri del suo mestiere: e l'una, e l'altra di queste opere hò già in qualche buon' essere; ma per me si rimangono come stanno, che non si fa saviamente-

mente a faticar per altrui rammarico, e per suo danno. Ed io per me mi credeva haver meritato, se non amore, compassione, se non altro meno amichevole affetto, appresso chi sà l'occupatissimo ch'io sono in altro diverio affare, e mi vede prendere per isvagemento d'animo, a fare il Grammatico in servizio degli amici. E se questa non m'è paruta opera da doverle intagliare il mio nome in fronte, nè anche mi fo a credere, che *Ciro* (se la comparatione non è presa da troppo alto) incidesse il suo nelle cortecce de gli arbori, che tal volta, per ricrearsi innocentemente, di sua mano piantava; come fosse vago di lasciar memoria, ch'egli era anco agricoltore, o giardiniere.

Finalmente che io, dopo haver molti anni sono, dimostrato in istampa, quanto vituperevol fatto sia in un huomo di lettere, l'usurparsi, e far malamente sue le opere altrui, e detto assai sopra il rubare con buona, o con rea coscienza; non habbia poi in nulla dimentiche, ne prevaricate le mie medesime leggi; sò certo, che chi altramente ne hà giudicato, non lascerà provarselo, come e io il vorrei, e di ragion si dovrebbe, perocche essi non havran pazienza di leggere (e ve li vorrei costringere per penitenza) quanto io hò havuto pazienza di scrivere di mia mano, cogliendo da gli Autori della lingua, di quella medesima stampa ch'io cito (e gli ho quì meco, e letti ben due, e tre volte) quello onde ho tratto ciò, ch'è in questo libricciuolo, di poche carte, ma di non così poca fatica: e ad avere i suoi proprj occhi testimonj di quanto dico, non bisognerà più che volerlo, e chiederlo con un cenno. E vi si aggiunga ancor de' Grammatici il *Castelvetro*, della cui *Giunta al Bembo*, io hò tratte quelle miglior regole universali, che hò veduto approvarsi dall'uso degli Scrittori d'autorità. Come al-

tesì il Mambelli, dal medesimo Castelvetro (per quanto ho potuto vederne) ha preso tutto ciò che ha in questo genere ne' suoi Verbi, aggiuntivi di sua fatica gli esempj: il che riscontrando le opere dell' uno, e dell'altro Autore, apparirà manifesto. E quanto al soprannominato Mambelli, chi haveffe in uso le sue Particelle, e questa mia opericciuola, ben s'avvedrebbe, che in più cose il contradico: e molte da lui, o solamente tocche, o non interamente trattate, io, a bello studio, le ho tralasciate, per non derogare in nulla a un caro amico: le cui Particelle, lui vivente, mi debbono (e me ne pregio) l'essere nate alla stampa: e i cui Verbi, lui morto, il non essersi sepelliti.

E tanto basti haver detto in difesa di quello, che troppo più volentieri havrei trascurato, ove non fosse paruto altrimenti a gli amici, ch' io havrei più offesi tacendo, che altri non ha fatto me ragionando.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Coll'occasione di trovarsi nella stessa riguardevole, e mai sempre rinomata Religione della Compagnia di Giesù, e perche volentieri un letterato conversa coll'altro; fra'l P. Daniello Bartoli, e'l P. Marcantonio Mambelli, era non mediocre amistanza. Ed avendo ciascun pensato di scrivere molte osservazioni, che avean fatte su la Lingua Toscana; il primo s'eleffe di scrivere generalmente, de' modi usati da gli Antichi Testi di quella, così per ciò che tocca al parlare, come per quel che riguarda il correttamente scrivere, e con leggiadria; e'l secondo di registrar particolarmente le variazioni, le proprietà, le maniere, e le passioni (come diconsi) de' Verbi: e delle formole, e frasi, delle quali si valsero i Testi istessi, in usando quelle che i Toscani Grammatici chiaman Particelle.

le. E tutti e due determinarono in istampando quest'opere, coprire i di loro nomi: il Bartoli con quel di Ferrante Longobardi: il Mambelli con quel del Cinonio Accademico Filerigita: intitolandole, il P. Daniello, Il Torto, e'l Diritto del Non si può: e l'Ortografia Italiana, Il P. Marcantonio, Le Osservazioni della Lingua Italiana, Parte prima, e seconda. Come in fatti seguì: e con tanta lor lode, che gli stessi Signori Accademici Fiorentini nella Lettera a' Lettori, anteposta alla Crusca, avvertiscono, non aver'egli immaginato far altro in quell' utilissimo, e ben considerato Vocabolario, che spiegare il significato delle parole, e i modi ne' quali usandone i Testi, perche in quanto appartiene alle regole, ed in parlando, ed in iscrivendosi; rimettonsi a ciò che ne han detto fra gli altri, Ferrante Longobardi, e'l Cinonio Accademico Filerigita, o chi che sia sotto tai nomi. Ed io non niego, che di gran giovamento è stato a gli amatori della Toscana favella, quel che principalmente ha scritto il P. Bartoli: anzi confesso averne sempre imparato: e ch'egli, tra per le buone ragioni che porta di quanto ha detto; e per esaminar minutamente, e con gran giudizio ciascheduna cosa, meriti il quinto luogo dopo l'Eminentissimo Pietro Bembo, il sottilissimo Lodovico Castelvetro, l'accuratissimo Cavalier Leonardo Salvati, e l'addottrinatissimo Benedetto Buonommattei. Ma a dirla fuor fuori, e salvo tutto il riguardo che gli ho, come ad uno de' miei maestri in sì fatto linguaggio; l'aver'egli voluto in questo libro del Torto, e Diritto, con insopportabil fatica, scartabellare, leggere, e rileggere, e tornare a leggere tutti i testi di Lingua, per rinvenirvi con sommo piacere tutti i luoghi, ne' quali son quegli usciti dalle buone regole del perfettamente scrivere, o hanno scritto con poca grazia, o senza alcuna leggiadria, anzi con formole spiacenti alle buone orecchie; io non so di che sappia e qual lode possa, o abbia

potuto meritarme. Non parendo a me lodevol cosa l'andar trovando ne gli addottrinatifsimi Autori qualcke di loro abbaglio, a fin di mostrarlo con grandissima festa al Mondo tutto, per riceverne straordinario applauso. Come per l'opposito, non mi par che ben facciano quei che vogliono a dritto, ed a rovescio difendere in huomo di qualunque autorità, quel che ragionevolmente è stato da tutti gli altri stimato per errore. I primii sogl'io assomigliargli a chi entrato in un real palagio, nien'è avendo curato contemplar la maravigliosa porta, e' l da capo a piè ben accordato frontispizio, passa per la spaziosa corte, sale per la magnifica scala, s'inoltra pe' vistosissimi verroni nell'ampia sala, e nelle dilettevoli stanze, e nulla ancora ammirando, trascura riguardare attetamente le pellegrine dipinture, le rare tapezzerie, le ricchissime suppellettili: e camminando per tutto, nè fermandosi mai a commendar' una di tante bellissime cose, entra in cucina, mette il capo nel cesso, e gridando, o che puzza, chiama, ed invita ad alta voce la gente a sentir quel fetore. I secondi son come quegli innamorati (dich'io) che non bastando loro aver tanto commendato i capei d'oro delle lor donne, la spaziosa fronte, le proffilate ciglia, gli splendentissimi occhi, le vermiglie gote, le labbra coralline, e ad uno ad uno ogni membro d'esse, vogliono dare a divedere, esserne odoroso anco lo sterco, non che'l piscio. Non posso però risolvermi ad annoverare il dottissimo Bartoli nel numero de' primii sciocchi, o per meglio dir niquitosi: ma tanti sudori a che? Io giurerei che m'appongo, se dico, ch' egli volle nella maggior parte, che nota in questo libro, delle cose scritte sregolatamente da gli Scrittori Toscani del decimquarto secolo, difender se stesso, più che intaccar que nobilissimi Autori padri del Toscano linguaggio. E a dir vero, s'egli non inciampò a dire, Il spirito, per Lo spirito: l'uman cosa, in luogo d'Umana cosa: lo ti perdon invece

vece d'Io ti perdono: ed in altre sì fatte cose, nelle quali erraron, anche i grandi huomini; mi pare impossibile, che non fusse sdruciolato a dire, Amavo, per Amava, Venghi per Venga, Volse per Volle, Semo, per Siamo, e sin a, Vedestivo, per Vedeste. Egli era attaccato non poco allo stil che chiamava fiorito la maggior parte de gli Scrittori del poco fa passato secolo: i quali pur che avessero usate parole nuove, rimbombanti, ed enfiate, Metafore stravagantissime, Iperboli impossibili, e forme di dire enimmatiche, a spiegare un concettuzzo, che non avea altro di bello, che l'unione artificiosa di sì fatte parole, e figure; niente curavano la purità, la schiettezza, la proprietà della Locuzione. E se veggonsi in questo volumetto additate cose di quegli Antichi, ch'egli biasima affatto; fu per non fare accorgere il Mondo del suo fine. Il quale ho eziandio per certo, in veggendo, ch'ove avrebbe dovuto mettere in Cielo i libri di quei grandi huomini, dov'era la propria difesa; gli strapazza in modo, che tranne le novelle del Boccaccio, nelle quali, come nel frumento, cercò ancora col fuscellino, per non imbrattarsi la mano, trovar molta veccia; ebbe gli altri per volumi pieni tutti di stupidissime ciance, da darfi interi alle fiamme, non che a pizzicagnoli per coprirne le acciughe. Egli avvertè bene, che in quei tanto da lui biasimati Autori, se trovavasi talora qualche cosa fuor di regola, o per vezzo della Lingua, o per altra cosa; ben mille, e mille volte vi si vede scritta la stessa parola, o formola, secondo le regole, delle quali egli uscì soventemente colla comun de' Moderni. Ho poi per certissimo l'accennato fine, se considero, che al Bartoli gli uscì pur dalla penna, di non avere scritto questo libro per propria difesa: non potend'egli mai darfi a credere, che non del Mondo il sospicasse, ove non vedeva nelle di lui opere, che aveva già date alle stampe, esser'egli talora incianopato a scrivere con quegli sregolamenti,

che sudò tanto per rinvenirgli ne' Testi della Lingua . E saranno ancor' altri del mio sentimento, almen per leggere in questa lettera a' lettori , che'l Bartoli biasimò tutti i Critici della Gerusalemme liberata del Tasso; se considerano, che que' Critici furono i Signori Accademici Fiorentini. Non è impertanto ch'io voglia (come alcun s'è dato a credere d'altri della stessa mia opinione) posporre la Gerusalemme liberata del nostro incomparabil Torquato Tasso, al Morgante di Luigi Pulci , al Ciriffo Calvaneo dell' altro Pulci, al Malasantile di Lorenzo Lippi : o la storia del Guicciardino, a quelle de' Villani, derise da Alessandro Tassoni, tanto nemico de' Toscani , quanto qui si mostra il P. Bartoli . Io ho que' primi testi per padri (come ho detto) del Toscano linguaggio. Ch'è quanto dire, che da loro s'ha il significato , e'l modo di scrivere le Toscane parole. Senza stare ad esaminare se avessero parlato, o no con garbo, con grazia e se i di lor libri sian pieni di buona farina (come si suol dire) o di crusca . E que' Poemi del Pulci, e del Lippi, fatti per arricchir la lingua , non per dare al Mondo maravigliosi , e perfettissimi Poemi : e la Storia di Giovanni, di Matteo, e di Filippo Villani, scritta , così per accrescimento della Lingua , come per dare al Mondo contezza delle cose andate . Perche non parmi avesser meritato dal Bartoli (non parlo del Lippi che fiorì dopo lui) tante beffe , tanti rimbrotti . E da quale Autore Italiano avrebb'egli voluto che avessimo imparata la Toscana favella ? Dall' Autor forse della Vita di Cola di Rienzo, o per avventura dal nostro Giovanni Villani nella Storia di Napoli, il quale seguì nello scrivere l'orme de' Latini , com'egli in più luoghi di questo libro vuol che si seguitino religiosissimamente ? Da' Testi di Lingua adunque trarrem sempre il significato delle Toscane parole : e da gli ottimi Gramatici i modi d' adoperarle , in parlando, in iscrivendo : quai nodi, non v'ha
dub-

dubbio, per quel che tocca al parlare, che i Grammatici gli han ricavati da gli stessi Testi: giacchè egli no han fatto giustamente regola di ciò che in essi truovasi mille volte, non di quel che leggendovisi una, o due volte, può ragionevolmente crederfi, essere accaduto per abbaglio de' Copiatori, o de' gli Stampatori, o (concediam pure) de' gli stessi Autori. Il che doveva (a mio giudizio) accennare in questa lettera il P. Bartoli, prima di valersi di que' luoghi, una, o due volte osservati ne' Testi, quasi per farne regola contro le regole. Se poi non fe bene a motteggiare i Signori Accademici Fiorentini, o perche trascurassero di allogar nel Vocabolario della Crusca qualche voce Toscana; perche di taluna non ne registrassero tutti i significati; certamente se male, a fuori affatto di proposito, ricordare i vizi di Brunetto Latini, di Dante Alighieri, e di Giovanni Boccaccio: quasi come fanno oggidì molti ignoranti invidiando all'altrui virtù; che'n veggendo il comune applauso fatto ad un libro, il cominciano a vituperare per ogni canto, e con tutti: e se loro vien domandato, qual ragion'abbiano di dir tanto male d'una buon'opera; rispondono, che l'Autore è un bastardo, ch'è figliuolo d'un rivendugliolo: tacendo io per modestia ogn'altra cosa che ne dicono. Ma ben'egli si pentirebbe di tutto, se fosse oggi al Mondo, e vedesse, che i Signori Accademici, han fatta di lui (ciò non ostante) la stima che ho detto, ed hann'allogato fra' Testi aggiunti della Lingua, il gran Paolo Segneri, e'l P. Marcantonio Mambelli, tutti e due della stessa sua Compagnia. Quantunque io non creda, che godesse de' gli onori fatti al suo caro amico Mambelli: giacche non solamente vuol'egli darlo a credere al Mondo per poco pratico del Toscano idioma, come ho notato in alcune di queste Osservazioni; ma quand'egli avea rubato dal Mambelli (come avvertisce il Cavaliere Alessandro Baldraccani nella lettera a' lettori, posposta all'accen-

nato

nato trattato de' Verbi del Mambelli, stampato in Forlì nel 1685, in 12.) tante, e tante buone, e belle cose, secondo accennerò eziandio in più luoghi; il trattò ingrattissimamente da ladro, per aver tolto dal Castelvetro tutto quel trattato, aggiugnendovi solamente gli esempli de' Testi. E pur ciascun puo vedere, nè potè egli stesso negare nel num. 102 di questo libro; quanto avesse migliorato il Mambelli il trattato del Castelvetro, almen più adattandosi all'uso de' gli ottimi Scrittori.

Se adunque vorrà tutto ciò considererè qualunque affezionato al P. Bartoli, ho per fermo, che compatirammisi; io in queste osservazioni, tra per la forza che m'ha fatto principalmente la ragione, e per la riverenza che ho avuta a' Testi, a' buoni Gramatici, ed a' Signori Accademici Fiorentini; spessissime volte gli ho contraddetto. Protestando ad ognuno, che se'l Bartoli scrisse questo libro (come già par ch'egli stesso volesse) per far conoscere, che nella Toscana favella prevaglia l'arbitrio alle regole, le quali per lo più (disse) non dipender da ragione; io mi sono sforzato, in beneficio de' gli amatori di così bel Linguaggio, a persuader l'osservanza delle regole: come fondate su quelle ragioni, che ho ben sudato a rinvenirle: e parmi d'averle trovate.





Accid, e Accioche.

I.



Accid, o come ancora si potrà scrivere, *A cid*, s'egli si vuole spendere per quel che pesa, non vale più che il latino *Ad hoc*: e come mal si direbbe, *Ad hoc facias*, in vece d'*Ad hoc ut facias*, così non ben si dirà, *Accid fac-*

ciate, per *Accid* che facciate, togliendone la particella *Che*, rispondente all' *Ut* del latino. *Cid* non ostante, pur si truova chi de gli antichi ha fatto correre *Accid*, al valore d'*Accid* che; Gio. Vil.L.8. C. 26. *E di que' loro casolari fecer piazza, Accid non si facefsero mai: L.10.C.17. Accid potessono. L.11.C.2. Accid per chi leggerà sia più chiaro. M. Vill.L.2. C.48. Ammoniva, che se ne correggessono, Accid gli ponesse per loro merito in maggiore stato. Cresc.L.9.C.2. Accid infra loro non si possano azzuffare. E C.5. Stando sotto'l coperto con grossa coperta di lana, Accid no infreddi. L.10.C.24. Vi stmescoli un poco d'olio d'uliva, Accid (la pania) non sia sì dura. Boc. Laber. n. 129. Accid vedova alle spese del pupillo, possa, &c. E Vision. C. 11. Accid fruisca il mio bel paradiso. Alb. G. Tratt. 1. C. 2. Accid non sie (cioè sii) ripresa.*

Ben si è ufato di spezzare con *gratia*, e questo *Accioche*, e certe altre voci che l'assomigliano, in quan-

ta.

to ancor elle si compongono di più voci . E lo spezzarle si è fatto , mettendo loro in corpo alcun altra parola , che s'intramezzi , come ne' leguenti essempli si vede. Passav. fol. 32. *Acciò dunque, fratelli miei dolcissimi, che non periamo.* E fol. 98. *Acciò dunque che per ignoranza, &c.* Alb. G. Tratt. 1. C. 6. *Acciò dunque che tu schifi la morte: e due volte C. 30. e C. 44. &c.* E quest' altre ; Boc. N. 31. *Non dovevi di meno : cioè , Nondimeno dovevi.* Passav. fol. 90. *Non però di meno si richiede la confessione .* Brunett. Rett. *Conciosia la verità che Rettorica è una cosa che, &c.* Passav. fol. 108. *Conciosiaco-sa, come detto è di sopra, che nella contritione.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P *Armi se nol prend'io, pigliat'abbia il P. Bartoli, in questa sua prima Annotazione, un grande abbaglio. Egli confonde, Acciò con A cid, nel significato d'Acciocche, cioè di Perchè : in dicend' egli , che Acciò, in tal significato, possa scriversi, A cio . Senza considerare, che A cio son due Particelle, cioè un Segnacaso, ed un Pronome: e val quanto, A questo . E Acciò (come ho detto) val Perchè , per coloro che l'hann' usato per Acciocche, o Acciò che, che nell'una , e nell'altra maniera si potrà scrivere, raddoppiandosi per la regola il C, nello scriversi unito . E perciò non potrà mai scriversi (ch'è quanto a dire usarsi) l'uno per l'altro . Con gli esempli si renderà la cosa più chiara: in dicendosi; Mi son mosso a cio fare per due ragioni, è lo stesso che dire , Mi son mosso a far cio , a far questo , per due ragioni . Ma non potrà mai dirsi. Mi son mosso acciò fare per due ragioni: pigliando Acciò nel significato d'Acciocche . Perchè , qual senso puo aver mai questo parlare . Mi son mosso a perche fare , ec. Così per l' opposto , dicendosi ; T' ho chiama-*

to

co acciò tu venga , *val nell'opinione de gli stessi che usano* Acciò per Acciocche ; T' ho chiamato perche tu venga. Acciocche tu venga. *Ma non ben dirassi ; T' ho chiamato à cio tu venga : cioè , T' ho chiamato a questo , o per quello tu venga . Doveva adunque dire il P. Bartoli, che per coloro che vogliono perfettamente scrivere, e parlare, senza usare Acciò per Acciocche , si potesse scrivere Acciò, ed A cio , nel sentimento d' A questo . E nè men mi parrebbe ben fatto : perche la figura d' Acciò è d' Avverbio , se mai si potesse scrivere senza la Che: e quella d' A cio, di quel ch'è in fatti, cioè , del Segnacaso A, e del Pronome, Cio . E però nè men ben fanno quei che scrivono Allui , Allei , Alloro , per A lui , A lei , A loro: poiche nello stesso modo si potrebbe scrivere , Ammè, Attè, Avvoi, che non s'è ancora scritto da alcuno , per quel ch'io sappia . E senza uscir da gli stessi Pronomi , se non si scrive, Dalui, Dalei, Daloro: Conlui , o piuttosto, Collui, Collei , Colloro : che pur sarebbero voci composte da' Segnacasi Da, Con, e da' Pronomi Lui, Lei, Loro; perche scrivere, Allui, Allei, Alloro,, voci fatte dal Segnacaso A, e da gli stessi Pronomi? Veggasi ancora quel che ne dice il Ruscelli alla pag. 128. ne' Coment.*

Dico poi, che per quanti esempj avess'egli portati d' Acciò senza la Che, e quantunque avesse preveduto, che oggidì eziandio de' grandi huomini il facessero; pur sia un manifesto errore di così usarlo, ove si vuol che significhi Perche, o in qualunque modo, Cagione di quel che s'è detto: Imperocchè, senza stare a considerare, che Acciò, vaglia, Ad hoc, ed Acciocche, Ad hoc ut (potendo rispondere chi l'usa senza la Che, esser voce Toscana , come son molte, senza aver dipendenza alcuna dalle Latine) in sentendosi, per esempio: Ed acciò tu vegga rimedio trovare ; non si fa se dicasi ; E perche tu vegga rimedio trovare ; O pure, Ed a questo tu vegga rimedio trovare . Il che mag-
gior-

giornamente potrebbe cagionar' equivoco nella scrittura, iscrivendosi, secondo volle il P. Bartoli, Ed a ciò tu vegga rimedio trovare. E così in infiniti esempli che possono considerarsi.

Come che, in senso d'Impercioche.

II. **L'** Avverbio *Come che*, non ha quel senso di Percioche, nel quale tanto frequentemente è in bocca d'alcuni, che diranno, Ma *Come che* Iddio è pietoso, e *Come che* il vento traeva gagliardo, &c. per dire, Ma perchè Iddio è pietoso; Ma perchè il vento traeva gagliardo, e simili. Il suo naturale significare, è d'Avvegna che, Ancora che, Benche, &c.

Pur v'ha qualche testo, nel quale pare, che il *Come che*, senta troppo manifestamente del Percioche: e basti darne qui a considerare tre soli, a mio credere, assai chiari, Bocc. N. 16. *E come che rade volte la sua madre; la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui.* Che è quanto dire (come appar manifesto dalla Novella) E perchè il figliuolo, rade volte vedeva la madre sua, cui aveva perduta da molti anni, &c. non la conosceva. Nè men chiaro è quell'altro Nov. 49. *Se figliuoli havessi, o havessi havuti, per li quali potessi riconoscere, di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe d'esser certa, che in parte m'havresti per iscusata; ma Come che tu non n'habbi, io che n'hò uno, non posso però le leggi communi dell' altre madri fuggire;* Cioè: Ma perchè tu non hai figliuoli, come io ne ho, &c. Puòsi ancora leggere la Nov. 22. colà ove si dice, *Come che ciascun' altro dormisse forte.* E quivi appresso. *Come che varie cose gli andassero per lo pensiero; e considerare,*
se

Se quivi il Come che, ha significato di Benche, o anzi di Perciòche. Finalmente, il Petr: Canz: 39. *Hor ch'io mi credo al tempo del partire Esser vicino, o non volto da lunge, Come che il perder, face accorto, e saggio, Vo ripensando &c.* Cioè, Percioche il perder fa accorto &c. altrimenti facciavi chi puo, entrare il Benche a proposito del discorso.

Per *Comunque*, sì, ch'egli senza niun sospetto d'errore s'adopera. Inf. 9. *Come ch'io mi muova, e Come ch'io mi volga.* Bocc. Nov. 33. *Come che in processo di tempo s'avvenisse.* Nov. 26. *Come che in questo sia stato è nd.* Nov. 17. *Come che loro venisse fatto.* Pass. fol. 206, *Ora, Come che la superbia si prenda, o per l'un modo, o per l'altro, &c.*

Petr. Son. 9. *Ma come ch'ella li governi, e volga Primavera per me non torna mai.* D. Conv. *Come che io mi sia.* B. Amet. fol. 61. *Ma come che creduto o non creduto mi sia.*

E per lo semplice *Come*. N. Ant. 100. *E questo non dico io per me, Come che io sia di quegli sì sufficienti &c.* Boc. N. 17. *Come che io credo.*

Come che col Dimostrativo l'hà Boc. N. 18. Come che ella non se n'accorge.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non è stata mia intenzione di volere additare in questo libro qualche error di lingua del Bartoli: poiche avrei detto, ch'egli tante volte in ciò che hà scritto fin qui, è incorso a dire, tuttoche parlando d'huomini, Di quegli, A quegli, per Di coloro, A coloro: essendo Quegli Pronome del Caso retto: a dare il Pronome Lei a cosa innanimata; ed in qualche altra cosuccia contro alle regole. Ma per giovare a chi vuol perfettamente scrivere, è ben

è ben qui d'avvertire, ch'egli scrive Percioche con un solo C: e prima ha scritto così ancora Peroche, Imperoche, e simili, come scrisse ancora il Mambelli: quando per regola abbiamo, di raddoppiare il C, in sì fatte voci composte colla Che, ogni volta che la Che suffiegue immediatamente alla sillaba accentata della voce, alla qual s'unisce, come nelle accennate voci, ed in Ciocche, Giacche, Piuçche, Acciocche, ec. quantunque si possa ancora scrivere, Cio che, Già che, Piu che, Perciò che, &c. Non così ove siegue la Che a voce, che non ha l'Accento in quella sillaba appunto, alla qual s'attacea: come in Avvengnache, Conciossiacosache, Poiche, Posciache, Tuttoche, ec. Qual regola dipende dalla ragione: poiche, Perocche, Perciocche, ec. o che scrivansi unite, o separate dalla Che, già pronunziansi con doppio C: e perche sarebbe mostruoso, in iscrivendosi separate, a scriver, Però cche, Perciò cche, ec. nello scriverli unite, scrivonsi secondo la pronunziazione. Per la stessa ragione altre voci composte da altre Particelle, come Accanto, Al lato, Addietro, Piuttosto, Trattanto, ec. scrivonsi eziandio colla consonante raddoppiata: tuttoche se fosser le particelle separate, scriverebbonsi A canto, A lato, A dietro, Piu tosto, Fra tanto: e pur si pronunzierebbero, come se la consonante fosse raddoppiata. Per lo contrario, o che scrivasi Poi che, o Poiche, Poscia che, o Posciache, ec. sempre pronunziansi ad un modo. Venendo al nostro proposito, dico, che potrebbe alcuno imprendere, che ne gli esempi riferiti del Come che, in luogo di Perciocche, vaglia eziandio per Avvegnache, Quantunque, Tuttoche. Ma postochè l'uso universale de gl'Italiani, è di valersene nel significato di Perche, Perciocchè, non istò qui a contrariare il P. Bartoli: anzi starei per dire, che così possa, o debba usarsi, appoggiato anche all'autorità del Cinonio, che nel cap. 57. delle Particelle,

dis-

disse, essere il suo proprio significato di *Comunque*: e che oggi nel sentimento d'Avvegnache, sia in disuso, e ren. la oscuro il parlare, se non pensassi, ch'è comune l'autorità de' buoni Grammatici Toscani, che danno al *Come* che il significato di *Benche*, *Quantunque*, e c. e non ne fossero infiniti esempli nel *Boccaccio*; e pochissimi in altri Testi, in quel di *Perche*, *percioche*, riportati dal *Cinonio* nel luogo citato.

Contento Sostantivo.

III. **C**ontento, nome sostantivo, si legge in una delle Novelle del *Boccacci*, ma ella non è sua parola, e dicono, che il suo testo originale, esclama contra chi correggendolo lo scorresse; Pur oggidì il *Contento* è in più uso, che il *Contentamento* de' gli Antichi, e l'adoperò il *Casa* pulitissimo dicitore. E l'*Ariosto* C. 38. st. 2. disse *Un così gran contento*. E se per avventura egli non basta per dargli il peso dell' autorità, che havrebbe, se fosse antico, eccolo antico, quanto si sia *Fazio* de' gli *Uberti*, che scriveva, ha hora de' gli anni ben trecento e dodici: *Dittam. L. 5. C. 1. La Luna si veda sì viva, che ciò n'era un gran contento.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Avea letto il *P. Bart.* nella prima *Crusca*, alla parola *Contento* Sostantivo, significar solamente, per l'autorità de' Testi, Il *Contenuto*, Lat. *Contentum*; *Quod continetur*: e per uso valere eziandio *Contentamento*: come dalle parole che si soggiungono nell' accennata *Crusca*; Oggi *Contento* vale *Soddisfazione*, *Gusto*, *Gioja*, *Piacere*, e simili: e così aveva forse ancor detto nel *Dizionario* d'*Adrian Politi*; volle perciò far vede-

C

re,

te, che i Signori Accademici Fiorentini avevan pigliato un granchio: postocché Contento s'era usato per Contentamento, eziandio da' Testi di lingua, antichi, e moderni. Ma non fu (per mio avviso) una gran trascuraggine de' Signori Accademici di quel tempo. Trovaron' egliuso usato quasi sempre Contento per lo Contenuto: ed all' incontro vedevan, che per tutta Italia dicevasi, Contento per Soddisfazione, Piacere; avean di più protestato di volere eziandio registrar le parole, che ricevevano autorità dall' uso; perciò ben pensarono lor bastare il dire, che Contento per uso valesse anche, Gioja, Gusto. Ma nel Vocabolario accresciuto del 1691. ben si vede registrata tal voce, col' autorità de' primi Testi, e de' gli aggiunti, per Soddisfazione, Piacere. Non mi pare adunque meritassero un grand' applauso, prima Alessandro Tassoni, che nelle Annotazioni a quella prima Crusca, avvertì, avere usata gli Antichi tal voce in tal significato, portandone molti esempi, particolarmente del Boccaccio, ne' P. Bart. arrecandone l'esempio d' un solo Antico, e di due soli Moderni.

Contentezza poi, disse il Tassoni non essersi usata nel medesimo significato, se non se da' soli Moderni. E disse bene, s'egli ebbe per Moderni Agnolo Firenzuola, e Giovambattista Gelli, che l'usarono, come dal Vocabolario. Comunque si sia, Contentezza, e Contento diconsi oggi per Soddisfazione, Piacere: e Contentamento è voce de' Curiali, a significar Consenso, Volontà dichiarata in iscritto. Anzi Contento non si dice affatto per Contenuto: se non voglia valersene per necessità qualche Poeta.

Contento per Dispregio l'ha usato qualche Antico. Ma usandosi oggidì, s'affetterebbe un latinismo, ove abbiamo, Dispregio, Scherno, Smacco, Uccellamento, Gabbo, che son belle voci Toscane: intralasciando le
Lati-

Latine pur fatte Toscane, Derisione, Deriso, Irrisione: e le antiche Diligione, Ischernia, Mucceria, Sceda.

Avverbi spezzati.

IV. **G**Li Avverbj, non si debbon tagliare a mezo, e volere, che la prima metà dell' antecedente tronco, s'unisca all'ultima del susseguente intero; che questa è una maniera d'innesto grammaticale, che non tiene. Per ciò non diremo, Santa, e Giustamente; Chiara, e Distintamente: perocche quel Santa, e quel Chiara, nella lingua nostra, ò è nome, ò non è nulla.

E se nel Filoc.L.2. num. 334. troverete Forte, e Vituperosamente: e nella Fiam.L.7.num. 52. e nel Paf-fav. Prima, e Principalmente, raccordivi, che Forte, e Prima da loro medesimi sono avverbj interi, che vagliono altrettanto, che Fortemente, e Primamente.

Non così Humile, e Villana, che pur si truovano nel Novelliero Antico, e sono esempi da non prenderne esempio. Nov. 3. Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandrò, Humile, e Dolcemente, e Nov. 19. il Padre rispose loro Villana, & Aspramente.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Vlen motteggiato il Bart. in questo luogo dal P. Giannaria Vincenti Viniziano de' Cherici Regolari Teatini, nel Ne quid nimis della lingua volgare, alla pag. 134. Ma non era questi huomo da censurare il P. Bartoli, ne l' Bartoli ad esser censurato. S'io volessi fargli la censura, direi, che quì non ha fatto bene a notar per titolo del Numero, Avverbi spezzati: ma doveva dire Avverbi tronchi, o troncati: poiche nel dirsi, Santa, e Dotta-

mente, per Santamente, e Dottamente, non si spezza l' Avverbio Santamente, ma si tronca, come non si spezzan le voci Voglio, Toglio, Dici, e simili, col dirsi Vò, Tò, e Dì; ma si troncano. Spezzansi, e si sono spezzati licenziosamente per forza di rima, e da non imitarsi, da' Poeti, che han posto Santa nella fin d' un verso, e *Mente* nel principio dell' altro susseguente. E rispondendomi, che il Bart. ha detto Avverbi spezzati, perche dicendosi Santa, nell' esemplo accennato, l' altra parte dell' Avverbio, cioè *Mente* si trasferisce in *Dottamente*; io replicherei, che quel *Mente* è parte dell' Avverbio, *Dottamente*, e non puo servire a due. Ma per non esser questo un qualche grave errore, e per avergli ancor chiamati Avverbi spezzati il Ruscelli ne' Coment. al Cap. 41. del Lib. 2. il che per avventura ingannò il Bartoli e l' accennato P. Vincenti appresso; e perche mia intenzion' è in queste Osservazioni, difendere al possibile i Signori Accademici Fiorentini, e tutti i buoni Gramatici Toscani, contro de' quali, rimbrottando sempre, e scoccheggiando, s'è affaticato il Bart. trovar voci ne' Testi trascurate nel Vocabolario, e formole di dire contrarie alle regole, datene principalmente dal Castelvetro, e dal Salviniati; però men passo a considerare, donde sia derivato questo troncamento d' Avverbi. E non ha dubbio che sia nato, dal mal suono, e rimato, che fa il dire, Parlò fantamente, e Dottamente: Si fe tutto compiutamente, e perfettamente. Perche alcuni de' Moderni (immaginando che così fatt' avesser gli antichi) han detto, Parlò Santa, e Dottamente: Si fe tutto compiuta, e perfettamente. Ma costantemente dich' io, che i Testi di lingua non seno incorsi in sì fatto errore: e se truovasi nel riferito esemplo del Novell. Ant. Rispose loro Villana, ed Aspiramente, ed era Maschio quegli che così rispose; chi sa che non sia accaduto per abbaglio dello Stampatore, che tras-

trasportando il Mente di Villanamente, ed Aspramente, voce dello stesso suono, e così vicina l'una all'altra, dimenticossi di darlo a Villanamente, credendo averglielo dato. Conobbero ben gli Antichi il mal suono, e rimato, che farebbe il dire, Parlò Santamente, e Dottamente, e simili: e perciò si valsero d'Avverbi di suono diverso, o d'altre forme di dire, o pur dissero, Parlogli dolce, e soavemente: Domandogli umile, e cortese: Costante, gli replicò, e dottamente, ec. Dove Dolce, Umile, Costante, non sono Avverbi tronchi di Dolcemente, d'Umilmente (che oggi dicesi Umilmente) di Costantemente, ma Nomi interi, come ognun può considerargli. E parlandosi di Donna, ben dissero, Ummana, e cortese, Placida, e benignamente, Diffusa, e copiosamente: essendo ancora in questi esempj, Ummana, Placida, Diffusa, Nomi interi, non Avverbi tronchi. Il che non praticarono in parlandosi d'huomo: perchè non potevan più esser Nomi aggettivi, come discordanti da' sostantivi, e ben si verifica ne' primi luoghi riportati dal Bar. Quali non ben considerati da' Moderni, han creduto imitar gli Antichi in così fregolato troncamento d'Avverbi.

Tornando al vero spezzar che si fa de' gli Avverbi da' Poeti, è verissimo che'l facesse l'Ariosto, dicendo,

Ancor che conoscesse che diretta

Mente a sua Maestà danno si faccia,

E qualche altro; ma non son da imitarsi, ho detto, e replico, non ostante ciò che dice il Ruscelli ne' Comenzari al C. 41. del L. 2. imperocchè quanto dice, è per difender l'Ariosto, ch' egli amò troppo: e troppo fu licenzioso in sì fatte cose l'Ariosto. Ma vaglia a difenderlo da quanti fregolati spezzamenti usò egli in quel Poema, per forza di rima, l'artificio col qual troncò la voce Fiordiligi, facendo dire da Brandimarte moribondo ad Orlando.

Ti sia raccomandata la mia Fiordi:

E non potè dir ligi, e quì finio .

Cosa la più bella , a mio giudizio , che si fosse mai detta da Italiano Poeta.

Gerondio in forza di Participio .

V. **B**EN si pone il Gerondio per lo Participio (Così il chiamerò per più essere inteso, come ancora gli altri vocaboli usati nell' antica Grammatica: avvegna che quel Partecipe, che una volta si legge nel Boccacci del Mannelli, vogliono che sia scorrettione, in vece di Partefice, che solo stimano doverli dire .) Ben dunque si pone il Gerondio per lo Participio, massimamente dove questo non fosse a udire di così bel suono, o non così usato. E sia per esempio de gli altri, Dormendo per Dormiente, che si potrebbe haver detto in tutti i testi seguenti. Bocc. Nov. 28. *Quando (il Veglio della Montagna) alcun volea Dormendo mandare nel suo paradiso.* Cioè Dormente, come il medesimo havea detto Nov. 17. *Pericone Dormente ucciso.* E simile di questi altri. Nov. 40. *Nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri Dormendo, &c. cominciò a dire, che su si levasse.* Nov. 46. *E stimando vilissima cosa essere, &c. due ignudi uccider Dormendo.* Filoc. L. 2. nu. 357. *Ne quello ancora che apparve a Servio Tullio picciol fanciullo, Dormendo nel cospetto di Tanaquil, fu più manifesto segnale, &c.* Labir. *Essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nemica fortuna, che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio veggiare, ancora dormendo s'ingegnò di nojarmi.* Dante Purg. 11. *Quando la madre da Chiron a Sciro Trafugò lui Dormendo in su le braccia, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Castelvetro nella Giunta contro del Bembo intorno a' Verbi, disse sempre Partefice, Partefici, in luogo di Participio, Participi: ma non è che così debba dirsi per autorità de' buoni Grammatici, come par che voglia il Bartoli qui, e nella Lettera a' lettori. Anzi tutti quasi gli altri disser sempre Participio, Participi: e così dicefi, e diremo ancor noi. E quantunque il Salviati nel L. 2. de gli Avvertim. al C. 14. dell'uso delle favelle, dica Partefice esser Toscano; e non Partecipe, o Partecipe: ch'è ciò che volle eziandio accennare il Bartoli; nientedimeno egli non lesse bene il Salviati. Pose questi tal voce Partefice in lista con molte, nelle quali l'uso padron del tutto, ha disposto ricever le voci straniere, e ricusar le Toscane: come fe fin da allora in Partecipe, lasciando Partefice. E in fatti nel Vocabolario alla voce Partefice, notò esser voce antica, e volle dire, da non usarsi. Nelle Giunte poi alla Crusca del 1691. leggesi Participio voce dell'uso.

Se poi usasi più volentieri di dire, La Moglie dormendo uccise, I Filosofi considerando le naturali cose; e assolutamente, Regnando Carlo; che, La Moglie dormente uccise, I Filosofi consideranti le naturali cose, Regnante Carlo; non è che l'uso contravvenga alle regole; ma tra perche' l Gerundio vien formato dal Participio attivo, e per esser tanta attinenza fra essi, che i Grammatici han lasciato di fare il Gerundio una parte dell'orazione; puo pertanto il Gerundio reggere il Caso del suo Verbo, così come il Participio, e dirsi in tutte le due accennate maniere.

Esso, posto a maniera d'avverbio.

VI. **L**A particella *Esso*, posto dopo la Prepositio-
ne *Con*, e avanti a Pronome, o Nome
comunque sia, non ha forza d' *Ipsè*, sì che col genere
feminile debba farsene *Essa*, o col plurale *Essi*, o *Esse*
ma è invariabile, e come da sè, aggiunta per una cot-
tal vaghezza, o forza che par ch'ella dia: Perciò non
s'havrà a dire *Con essa lei*, *Con Esse l'armi*, *Con Esse*, o
con essi loro &c. ma sempre al medesimo modo, *Con*
esso lei, *Con esso loro*, *Con Esso l'armi*, &c.

Questa è regola ferma, e ricevuta: avvegnache pur
si dica haverla trascurata una o due volte G. Villani,
e il Boccacci. Ma di tre testi, che se ne apportano in
fede, uno è scorretto, l'altro male adoperato, solo il
terzo ha veramente forza. Lo scorretto è del Villani.
L. 6. C. 19. ove ragionando di Papa Gregorio, dice, che
Con essi Cardinali, con tutti i Vescovi, &c. andò per tutte
le principali Chiese di Roma. Ma secondo l'emendatione
dell' 87. si legge altramente: cioè che il Papa, *Trasse*
di Santo Santorum di Laterano le teste de' Beati Apostoli
Pietro, e Faolo, e con Esse in mano, con tutti i Cardinali,
Vescovi, &c. Il male adoperato è del Bocc. N. 42. *Andò*
alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane vi
vide, la quale Essa lei che forte dormiva, chiamò molte
volte. Quì dove non è premesso il *Con*, che il senso
nol comporterebbe, *Essa*, è veramente pronome: ben-
che la maniera sia alcun poco strana, pur egli sono
due quarti casi della Costanza che dormiva, e fu chia-
mata, e fatta rifentire. Nè v'è molto di lungi da questo
quell'altro dire di Gio: Vill. L. 4. C. 2. *Altri degna-*
mente non potesse essere eletto ad Imperadore senza elezio-
ne di questi sette Principi, quali sono costoro essi: l'Arci-
vescovo di Magonza, &c. E quell'altro dell'antica can-
zone

zone raccordata dal Bocc. nella fine della Nov. 35. *Qual'esso fu lo mal Christiano, &c.* Il terzo, se la lettione è legittima, non ha interpretatione, o risposta, ed è pur del Bocc. Nov. 60. *Cominciarono come potevano, ad andare in quà, in là, dietro a' pesci, e a volerne Con Esse le mani pigliare.* Così hà il Decam. del 73. e pur v'è chi nelle sue Particelle il cita, e legge, *Con esso le mani*, fattane con esso le sue proprie mani la correctione, il che stiafi a conto della sua coscienza.

Questo medesimo Ezzo s'aggiunse ancora ad avverbj, e se ne fece Lunghezzo, Sourezzo, Sottrezzo, che vaglion quanto Lungo, Soura, e Sotto, e l' Ezzo vi stà invariato, come dicevami del Con Ezzo; ò si dia a genere femminile, ò a numero plurale. Così il Boccac. ben disse Nov. 47. *Passando Lunghezzo la camera.* E altri, Sourezzo le spalle, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Qui non ha dubbio che dica il P. Bartoli, esser la Particella Ezzo, preceduta dalla Preposizione Con, invariabile avanti a Pronome, o Nome che sia. Ma egli ingannossi: poiche chi mai ha detto, o direbbe, *Con esso sua Sorella, Con esso suoi danni, Con esso tuoi stralizi o pure, Con esso Donne, Con esso mani, Con esso pensieri, ec.* Doveva adunque dire; che Ezzo dopo la preposizione Con, avanti ad alcuni Pronomi che stan da se come Sostantivi, e talora avanti a' Nomi preceduti da gli Articoli, s'è detto, e dicefi leggiadramente per vezzo della Lingua, a modo d'Avverbio, cioè, *Con esso lui: e così: Con esso lei, Con esso loro, Con esso noi, Con esso voi.* E *Con esso l'armi, Con esso le Donne.* Quegli che dice citare il Boccaccio, e leggere nella Nov. 60. *Con esso*

esso le mani , e il Cinonio , cioè il Mambelli nelle particelle, al numero 4. del Capo 107.

Dapoi , Dipoi , e Dopo.

VII. **D** *Apoi* (o come altraméte si dice *Di poi*) e *Dopo* sono due particelle da osservarsi in più cose.

1 Quanto allo scriverle : che non possiam dire *Dopoi*; peroche la lingua nostra non ha *Do* , si come hà *Da*, e *Di* , da unire con *Poi*: talche così possa farse-
ne *Dopoi*, come *Dapoi*, e *Dipoi*.

2 Che volendo scrivere *Da poi* in forma d' una parola, potremo raddoppiare il *P*, e ne verrà *Dappoi*: non così in *Dipoi*, perche l'*I* non ha la forza del raddoppiare, come l'*A*.

3 Che non iscriveremo, *Doppo*, nè *Dopò*, molto meno *Doppò*, ma schiettamente *Dopo*. I *Malepini*, e *Fazio* nel *Dittam.* usarono *Doppo*. e in questo secondo, egli non si può recare a scorrettione di testo, almen colla dove *L.2.C.1.* gli fe corrispondere in rima *Troppo*, e *A groppo*: e similmente *L.5.C.9.* *Troppo*, e *Groppo*.

4 Quanto al valere del significato, *Da poi*, e *Di poi* sono *Avverbij* di tempo, come il *Postea* de' latini: non così *Dopo*, ch'è *Preposizione*, e vale *Post*, nè riceve dopo sè la particella *Che*, come i due primi. Perciò i *Professori* di questa lingua condannano chi stravolta, e confonde l' uso di queste voci, facendo valere l'*Avverbio* per *Preposizione*, e questa per quello: che quando si dice, *Da poi* desinare, ò *Dopo* che havrò desinato, *Da poi* la colonna, *Da poi* mille anni: dovendosi dire, *Dopo* desinare, *Da poi* che havrò desinato, *Dopo* la colonna, *Dopo* mille anni.

Vero è che in *Gio: Villani* Scrittore del buon secolo, e alla sua vera lezione ridotto, v'ha esempi del con-

contrario. L. 1. C. 19. *Dipoi lui , regnò ldeberto . E similmente altrove . E M. Vill. L. 2. C. 44. Dipoi a pochi dì fu il caldo sì disordinato , &c.* E nel Nov. Ant. 20. *Dipoi molti tempi tenne la signoria . E Dipoi non molti giorni .* E de' moderni di buona stampa , il Davanzati , che nella Scisma , disse *Morì dipoi cinque mesi : e Due mesi Dipoi .* Ma degli antichi , Fazio del Dittam. l'usò sì frequentemente , che appena più si poteva , L. 1. C. 6. *Dapoi 'l Danno . C. 12. Dappoi Noè . C. 22. Dapoi l'augurio , L. 5. C. 1. Dapoi morte . L. 9. C. 28. Dapoi questo . L. 6. C. 7. Dapoi la morte . C. 12. Dapoi li tre peccati .* Ma queste , e l'altre soprallegate , o siano , come altri vorrà , scorrettioni de gli stampatori , ch'è il refugio ordinario degli ostinati , o licenze proprie degli Autori , anzi che della lingua , non pare , che ragion voglia , che s'allarghino , come altri ha fatto , insegnando , che altrettanto è Da poi , quanto Dopo . Due testi son prodotti da un' Osservatore in pruova di quello ch'egli credette , che in essi , la particella Dopo , habbia forza d'Avverbio di tempo : ma ò io mal veggo , ò egli in ciò non vide bene , perocchè *Poco dopo , e picciolo spazio dopo ,* che leggiam nel Filoco : (e ve ne ha d'altre opere esempi in moltitudine) sono altrettanto che dire , Dopo poco , e dopo piccolo spatio : nè per ciò che Dopo si posponga per leggiadria , perde il proprio suo essere di Preposizione , cambiando natura , solo per ciò che muta luogo .

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

PUr qui vuol convincer d'errore il P. Mambelli, che nel num. 6. del Capo 97. alle Particelle , pigliò per Avverbio la voce Dopo in due luoghi del Filocolo . Ma il granchio il pigliò il Barfoli ; imperocchè certa cosa è,
che n

che'n Poco dopo, e'n Picciolo spazio dopo, non puo tal voce esser Preposizione, come ogn'huom sa conoscere. Ne fa pel Bartoli il dire, che postponendosi, Dopo, per leggiadria, non puo perdere il suo proprio essere di Preposizione, come vedesi che l'ha in anteponendosi, a farsene in quegli esempj, Dopo poco, e Dopo picciolo spazio; poiche non è nuovo, che la stessa voce puo in diversi luoghi del Parlamento esser di questo, ora una parte, or un'altra, cioè, or Preposizione, or Avverbio. Anzi è proprio delle Preposizioni, il far queste due rappresentazioni: come si vede, in dicendosi, Avanti cena, e Passate avanti: Innanzi a gli occhi, e Molto tempo innanzi. Ne' primi esempj Avanti, e Innanzi son Preposizioni, ne' Secondi, sono Avverbi. Il che bene avvertì il Ruscelli ne' Comentari all'ultimo Cap.del Lib.3. alla pag.453.

Avendo in oltre detto, che quantunque Dapoi, o Dipoi siano Avverbi, e Dopo sia Preposizione, come in fatti è; esservi nondimeno esempj in contrario; non porta poi altri esempj, che d'esserse usate Dapoi, e Dipoi per Preposizioni, che non son da imitarsi; ma non di Dapoi per Avverbio.

Mai, e Non Mai.

VIII. **L'** Avverbio *Mai*, nella forza del significato, non vale punto più, che il latino *Unquam*, Si unquam, Se mai. Nec unquam, Nè mai, &c. Perciò, come sarebbe peccato di lingua, il dire, Ego Unquam hoc faciam: negando di mai volerlo fare, così nel medesimo senso, il dire, Io Mai farò questo: perocchè a voler che neghi, fa bisogno aggiungere alcune delle particelle *Nè*, o *Non*, senza l'una, o l'altra delle quali, *Mai* non esprime altro che *Unquam*: e in ciò tutti i maestri della lingua s'accordano. Pur v'hà del contra-

trario esempi, e non pochi, tal che non fo, come la regola, al tanto torcerla, non si sia rotta.

Un professor di quest'arte dello scrivere Italiano, con tanta fermezza, come ne avesse rivelatione, giura, che della penna di niuno Scrittore del buon secolo uscì mai quest'intolerabile fallo, d'adoperare Mai in sentimento di Nunquam, e se pur se ne leggono esempi, ciò esser furto degli stampatori, che per più spedatamente fare, ne rubarono il Non, & il Ne: ond'è, che se si mettessero sotto i loro medesimi torchi, alle tre, & quattro strette, che loro si dessero, confesserebbono la verità. Ma io non fo sì reo giudizio de' Giunti, già stampatori in Firenze, che oltre a più altri, ci diedero il Boccacci, e i tre Villani, riscrontrati fedelmente, e racconci da ottimi correttori; e pure, come appresso vedremo, di questi Mai solitarii; ve ne ha per entro non pochi.

LX. Di certi altri sordidi, e mercennai Stampatori d'oggi, io certamente della lor fede non darei una menoma sicurtà, peroche non mirando essi fuor che a fare de'lor vil piombi, argento, ristampano l'opere, onde speran guadagno, ma sì barbaramente sformandole, che non par che vogliano (come tal volta dicono in que' mal composti loro preamboli) moltiplicare le statue al merito dell'Autore, ma giustitiare l'Autore nella sua statua. Appunto come da poi che un valente huomo, con tanti anni di fatica, e di studio, ha conceputo, e partorito un libro, figliuolo legittimo della sua mente (che questi sono i nostri più cari, sì come i più simili, e da noi generati della miglior sostanza di noi, che è l'anima) il publicarlo, stampandolo, fosse gittarlo; talche le costoro mani potesser ricoglierlo per usar seco l'empia pietà di quel barbaro, che cercava de' figliuoli espolti, e presili, in instranis-
sime

sime guise gli stroppiava : quanto più sconciamente al lor male , tanto più acconciamente al suo bene: perocche di poi gli spargeva per tutto intorno ad accattare. *Et sua cuique calamitas tanquam ars assignabatur*: spogliandoli la sera di quanto i meschini in tutto il dì s'haveano guadagnato . E per dire hora solo del giusto lamentarsi che posson fare quegli , che alcun poco si pregiano di scrivere in nostra lingua , non del tutto fuori di regola: di che nazione , o di che sapere , o se non tanto , di che fedeltà Correttori adopefan cotesti, che per guadagneria ristampano , e per tosto fare acciabattano? Tali in vero , che può loro adattarsi quel, che Diogene disse, allora, che ito a lavarsi al publico bagno, il trovò pieno d'un'acquaccia sì torbida, e lorda , ch'ella era da imbrattarlo se fosse netto , non da nettarlo poi che era imbrattato , *Qui hic lavantur* (disse) *ubi lavantur* ? Così dico io delle correctioni di costoro ; Chi le ha a correggere ? Chi ha ad emendare le loro emendationi ; Già che essi non havendo , nè per beneficio di patria, nè per diligenza di studio , altra dote di buona lingua , che forse quella di ben servire al palato , ad altro non curano , che vaglia loro il mestier del correggere, che a procacciarsene il mangiare . Hor vada quell'altro a lamentarsi , che *Medico tantum hominem occidere impunitas summa est*. Se è vero , che altri nelle opere sue vive sì , che in esse , ancor dopo morte, a se medesimo sopravive , non è egli un ucciderlo , scontrafargliele tanto , che gli si volti la lode in vitupero, e la gloria in disonore ? Ma tanto sol basti haver detto in gratia d'alcuni , a' quali io per mia parte il doveva ; e ne ho pur nuova cagione ; perocche appena uscita in Roma *La Geografia trasportata al morale*, ella v'è ritornata dalle stampe di Vinegia, e di Milano così mal trattata , che l'Autore tanto non
la

La riconosce per sua , quanto non la conosce sua . Lascio i mille falli di stampa , non curati da chi sol bada a far tosto per suo guadagno , non bene per riputazione dell'opera . Le han di più dato su la faccia un fregio d'un insanabile solecismo, togliendone quel *Prima parte* , che v'era , e lasciando il rimanente del titolo senza che il sostenga , e perciò non solamente in aria, ma in rovina . Poi, ne han levati i sessanta Titoli , & Argomenti delle due parti , che sarebbon venute in brieve dietro alla prima , e poi l'altre seguitamente : e loro intentione è stata , far credere a' comperatori, quella Prima, non essere , una parte del tutto, ma essa sola il tutto , e perciò da non doverfene aspettare altra . Con che l'*Amphora* dell' amplissimo argomento ch'è la Geografia trasportata , l'han fatta parer divenuta in mano all' Autore, l'*Vrceus* del Poeta. Nè punto altro miglior trattamento farebbono alle susseguenti se le stampasse : ma indarno aspetterà la Seconda, la Terza , e le altre , chi non ha voluto , che la Prima sia Prima.

Ritorniamo al mai , del quale eccone alquanti esempi senza la particella , che niega , e pure in sentimento di Nunquam . Bocc.N.54. *Che mai si sarebber sapute trovare* . Filoc.L.6.num.12. *Cosfui chiamava , e mai nella sua bocca altro havea* . E n.77. *mai di cid, che bora mi parli dubitai* . Lab.n.49. *In quello carcere cieco, nel quale Mai il divino lume si vede* . E nu.125. *Fù ben la mia disavventura , ch'io Mai ti vidi* . Passav. fol.269. *Se tu veggbi , io Mai dormo* (disse il diavolo à S. Macario.) M. Vill.L.8.C.39. *I Perugini Mai si vollono di chinare &c.*

Ben'è da avvertire , che non farà fuor di regola l'usar Mai senza espressa negatione , in senso di Non mai , quando ella v'è tacitamente nella forza di Nè ,
Niu-

Niuno, &c. Come à dire il Bocc. N. 48. *Quel cuor duro, e freddo, nel quale Mai, Nè amor, Nè pietà potero- no entrare, &c. le cacciò* Nov. 77. *Io havea giurato, di Mai, Nè per me, Nè per Niuno adoperarla,* Nov. 75. *Mi giurerete che mai à Niuno il direte, &c.* Anzi ancora se più cose si metteranno sotto il Mai, e la particella Nè, si darà anche solo una volta, ad alcuna d'esse, tutte l'altre, in virtù di questa, s'intenderanno ugualmen- te negate. Così abbiám nel Bocc. N. 95. *Mai ad amar lui, Nè a compiacerli, mi recherei.* E Nov. 38. *Nè segui- rebbe, che Mai in pace; Nè in riposo con lui viver potrei.*

Percioche poi non poche volte, *Alcuno* si ado- però in senso di Niuno, come si ha per moltissimi esem- pi, e del Novelliere antico, e di Dante, e d'altri scrit- tori antichi, altrettanto si vuol dire di lui: e chi ha citati, come testi fuori di regola, quegli del Decame- rone, dove *Alcuno* vale quanto Niuno, e perciò al Mai non si è preposto, nè loggiunto il Non, non pare, che si sia ben ricordato di quello, che altrove havea avvertito, della doppia, e contraria significatione d' *Al- cuno*,

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Ruscelli in una delle postille che fa alle Rime de' Poe- ti illustri, da lui raccolte; risponde a quanto si puo di- re in difesa del Mai assoluto, a fargli significar negazione. Altro io non aggiungo, se non se, usar molti il Mai sem- pre attaccato col Non, con tanta affettazione, per far vedere che stanno alle regole, che ne fan nascere piu fa- stidio in chiunque gli legge, che piacere, per la regolata scrittura. Come per esempio, dicono. Io non mai farò questo: che non mai si farebbe saputo, ec. Dove più bello sarebbe il dire, Io non farò mai questo: Che
non

non si farebbe mai saputo .

Dice il Bartoli , che possa usarsi il Mai a significar Nunquam colla tacita negazione: e portà gli esempi della Ne Avverbio : come la Ne avesse negazione occulta, e non fosse Avverbio di Negazione. Così espressamente accennan negazione, Niuno , Nullo , Niente , Nulla ; e tutte possono unirsi col Mai, a fargli avere il significato del Nunquam.

Contro , e Contra.

X. **C** *Ontro, e Contra,* sono due Preposizioni forelle, nate a un medesimo ventre, ma più parenti, che amiche, onde è che mai non s'accordano a un medesimo caso, ma *Contro*, vuole il secondo, o 'l terzo, e *Contra*, il quarto. Così ne discorrono quegli, che hanno in luogo di grandissimo fallo, il dire, *Contro me*, *Contra di me*, e *Contra a me*: dando all'una quel che ragion vuol che sia dell'altra.

Ma se a ragion si guarda, non ve ne hà niuna, che basti. Perciò che il dire, che gli orecchi si dolgono al violento entrar che fa in essi quello squarciato, e troppo largo suono, che rendono i due A vicini, quando *Contra* s'accoppia con l'articolo del terzo caso, come si vede in *Contra a me*, *Contra alla città*, &c. ciò che si toglie, dicendo *Contro a me*, *Contro alla città*: pruova altresì, che non si habbia a dire, *Contra alcuno*, *Contra Alessandro*, e simili quarti casi di voci, cominciate dall'A. Oltre che, se si vuole stare al giudizio de gli orecchi, che è il lor gusto, in che dispiace loro, per dileticati, che siano, quel che il Boccacci disse Nov. 41. *Contra di voi*. E Lab. n. 267. *Contra di lei?* che sono secondi casi. O' quell'altro del medesimo Nov. 1. *Contro alcuno*, O del Cresc. L. 5. C. 1. *Contro la*
D rab-

rabbia. O' di M.Vill.L.1.C.74. Contro la commun verità? che sono quarti casi.

Se poi si vuole , dall'uso degli antichi , e buoni scrittori , prendere esempio , e far regola , eccone, d'almen ducento alcuni pochi testi contrarj alla sopradetta osservatione . G. Vill. L.1.C.9. *Contro volontà del barcaiuolo C.62. Vittoria Contro Rodagio. L.5. Cap.5. Contro il come. L.6.C.33. Contro il Soldano d'Araspo , e Contro quel di Turchia. L. 8.C. 69. Contro il Cardinale, &c. Et il medesimo L.2.C.11. Contra a Desiderio. L. 4. C.19. Contro alla nobiltà. E C.21. Contra al Papa . L.8. C.62. Contra al Rè. E C.91. Contra a lui. E C.101. Contra alla libertà. L.12. C. 90. Contra alla via. E C.106. Contra a' Reali, &c. M.Vill. L.1.C.68. Contra a i tiranni. L.2. C.2. Contra a sua impresa. E C.27. Contra a loro nemici. E C.35. Contra a suo prospero, &c. L.4.C.42. Contra al piacere C.52.53. Contra a' nemici. Pas. fol. 111. Contra al peccato originale, e Contra all' attuale . Non dico per ciò, che si vogliano imitare, che i Villani per avventura, non ebbero orecchie così vive, e risentite, come il Boccacci, il Passavanti , il volgarizzator del Crescenzi, che se non rade volte , e alcuno appena mai , non accompagnarono *Contra* all'articolo del terzo caso : ma il farlo , ove mal suona , sarà peccato più contro alla musica, che alla grammatica.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL P. Vincenti, perche piu atto a far concettuzzi in quel suo *Ne quid nimis* della lingua , che ad intender la proprietà della Toscana favella , dice che si dà il *Dativo* a *Contro*: cioè, *Contro a me*, *Contro a lui*: il *Genitivo*, e l'*Accusativo* a *Contra*, cioè, *Contra di me*, *Contra di loro*, *Contra me*, *Contra te*. *Quando doveva dire, che a*
COR

Contra si dà solamente il quarto caso, ch'è l' Accusativo: a Contro il secondo, e'l terzo, che sono il Genitivo, e'l Dativo.

In ciò farei col Bartoli, che se tal regola s'è data per isfuggir l'incontro di due vocali simili, e non dir Contra a me, Contra alla Città; per la stessa ragione dovremmo regolarne a non dir Contra alcuno, Contra Antonio, e c. Ma se si può rimediare in tai casi, col frapporre il Segnacaso fra tal Preposizione, e'l Nome, e dir Contro d'alcuno, Contro ad Antonio, e c., a che dare occasione a Grammatici di dire, che si sia uscito di regola?

Gli, Chi, Che, Si come, &c. stranamente accordati.

XI. **P** Erche v'hà tal volta di quegli, che in venir loro a gli orecchi alcuna maniera di dire, come che bella, pur non così bene stampata sù la forma della lor grammatica, si crollano, e contorcono più che i cedriuoli, quando sentono il tuono, ne hò voluto por quì alcune poche, parutemi delle più strane; siano proprietà delle particelle, siano misterj della lingua, siano licenze degli scrittori; che se siano buone, qual più, e qual meno; se l'autorità, e l'uso, può farle, basterà senza chiosa, o commento, registrarne gli esempi: che quel che v'è di stravagante nella costruzione, è sì chiaro, che tanto sol che si leggano s'intenderà.

Gli Boc. N. 5. Il quale risguardandola, Gli parva bella; e valorosa. Nov. 25. Il Zimza, vedendo ciò, Gli piacque. Filoc. L. 6. Filocolo, ogni ora, un'anno Gli si faceva.

XII. *Chi Dante Conv. fol. 99. Si come veder se può, Chi ben riguarda. Gio: Vill. L. 1. C. 39. Come pienamente si legge per Luciano Posta, Chi le storie vorrà cercare. L. 9.*

C. 35. Si come per lo detto suo trattato si può vedere, e intendere, Chi è di sottile intelletto. L. 12. C. 76. E così avviene chi è in volta di fortuna. Cresc. L. 12. C. 28. Potran si fare più forti piantamenti, Chi vorrà. Purg. 24. Quinci si va, Chi vuoi andar per pace. Brun. Teloret. Si come la candela luce ben Chi la cela.

XIII. Che Bocc. Nov. 1. Manifesta cosa è, che come le cose temporali sono transitorie, e mortali, così in sè, e fuor di sè, Essere piene di noja. Nov. 80. Veggiamo, Che poiche i buoni alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati. Nov. 41. Si vedeva della sua speranza, privare, nella quale portava Che se Harmisda non la prendesse, fermamente Doverla haver egli. M. Vill. L. 2. C. 2. Ei si pensava, Che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, Essere appresso al tutto Signore. L. 9. C. 61. E parendo loro, Che quanto più si stentava, Venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini. Lib. 10. C. 23. Proposto s'havea al tutto nell'animo, Che necessario caso l'havebbe ritenuto, Di rinunciare l'ufficio. Bocc. Nov. 12. Seco deliberarono, Che come prima tempo si vedessero, Di rubarlo. Nov. 69. Firro per partito haver preso, Che se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta.

XIV. Si come. Bocc. Nov. 16. Sommaramente mi savia caro, Si come Colui, che ancora per lo suo consiglio mi crederai, &c. G. Vill. L. 11. C. 2. Perche (la lettera del Rè Ruberto) tutta è piena d'autorità della divina scrittura, Si come quelli ch'era sommo filosofo, &c.

XV. E in diverse altre maniere. G. Vill. L. 12. C. 1. E fieno sì diverse, che lo autore, fui presente, Mi fa dubitare, &c. Cresc. L. 11. C. 5. Gli habitanti, ne' luoghi caldi, Anneransi le loro faccie. G. Vill. L. 1. C. 23. Queste istorie, Virgilio Poeta pienamente Ne fa mentione nell'Eneidos. L. 8. C. 30, Fu fatta pace tra Genovesi, e Pisani,

La

La qual guerra era durata 17. anni. Nov. ant. 100. Quella che io voglio, ella vuole il contrario. Pass. fol. 321. Il fine è vita eterna, Alla quale acquistare insegna la santa scrittura, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA:

Non so come fosser paruti tanto stravaganti al P. Bart. i citati modi di parlare, ove ad altri son tanto piaciuti: e fra essi principalmente quei del Boccaccio. Non ha la Latina lingua (per non andar più addietro) delle formole di dire discordanti dalle prime regole grammaticali, e son dette Figure? perche non puo avere le sue Figure ancora la Toscana favella, che secondo il Bart. è figlia, anzi serva obbedientissima della Latina? Le ha certamente: e ben poteva quì registrarle il Bart. come le mette altrove: e son fra tante, La gente videro, in luogo del La gente vide: Gente rubellati, in vece di Gente rubellata: Sua Signoria è tanto superbo, per superba: alcuna persona il quale, per La quale: con quali ultimi e sempli io difesi, quanto potei, anni sono, un mio amico, che si lasciò uscir di bocca, averfi a scriverè ad huomo, V.S. Illustrissimo, non Illustrissima. Ma (tranne l'ultimo esempio, ch'è nella Nov.) non son cose da imitarsi, se non quelle del Boccaccio, e dove l'hanno i buoni scrittori imitate. Bellissime si che sono, e da imitarsi con leggiadria, Canuta il crine: Bruno gli occhi: A cada il notajo: Anche delle volpi si piglia, e c.

Modo proprio del verbo Andare.

XVI. **I**L verbo *Andare*, per essere più spedito all'andare, si gitta di dozzo la vocale *E*, qualunque volta in lei si dovrebbe mutare l'*A*, secondo l'u-

D 2

fo

so de' verbi della prima maniera . Perciò egli non camina così, Anderò, Anderai, Anderanno, &c. che anderebbe troppo impacciato, ma andrò, Andrai, Andranno . Così li è molto costantemente osservato da gli Scrittori.

Pur troverete esempi del contrario in Dante Purgat. 6. & 7. *Anderem.* Far. 30. *Anderà.* Conv. fol. 62. *Anderebbe.* E nel Novell. Ant. 54. & 58. *Anderete.* E nell' Omel. d' Orig. *Anderò.*

A questa regola non istà soggetto il verbo *Trasandare*, onde il Pass. fol. 372. disse bene *Trasanderebbe.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Molto avrei che dire su' troncamenti d'alcune lettere, che fansi per vaghezza, in alcuni tempi de' Verbi: ma basterà accennare, che non è solo il Verbo Andare, che gitta la E in alcuni tempi, ma' l' Verbo Potere, che fa eziandio Potrò, Potrà, Potranno, Potrei, e c. il Verbo Vedere, che la Vedrò, Vedrai, Vedrà, Vedremo, e tant'altre: e così Godere, Cadere, Sapere, ed altri della seconda maniera, ne' quali l'uso di così scrivergli e pronunziargli, ha pigliato tanto di forza, che diconsi sempre così, o almen più così, che interi: come sarebber, Poterò, Vederò, Goderò, Caderà, Saperà, e c. Trarne, Tacere, Piacere, Giacere, e qualche altro: ne' quali non si dirà mai Tacrò, Ptacrò, Giacrai, e c. V'è ancora il Verbo Vivere, che ha altresì, Vivrò, Vivrai, Vivrà, e c. Ma ben poteva il Bart. addurre à suo favore il Ruscelli, che nel Cap. 37. del Lib. 2. de' Coment. nella variazione del Verbo Andare, al Futuro del Dimostrativo, registra solamente Anderò, Anderai, Anderà, Anderemo, Andere, Anderanno: E così in quello del Comandativo: e nel secondo dell' Imperfetto del Soggiuntivo se pure il Ruscelli

scelli fosse riputat'buomo da mettersi in riga col Bembo, col Castelvetro, col Salviati; e non si fosse egli stesso contraddetto: poiche nel Cap. 27. del cit. Lib. 2. aveva scritto, che ne' Verbi della prima maniera, solamente il Verbo Andare, aveva nel futuro Andrò, Andrai, Andrà, e c. Potrò portato dal Mambelli ne' Verbi al C. 28. è disusato. Il Sentrai di Dante non è da imitarsi, ma per altra necessità potrebbesi imitare il Petrarca, che disse con qualche vaghezza.

Io chiederei a scampar non arme, anzi ali.

Ma non così, Abitrebbe, Rompre, per Abiterebbe, Rompere. Dicefi vagamente coll' autorità de' Testi, Merò, e c. per Menarò: ma non ostante tal' esempio, e per qualunque autorità, non direi Perrò, per Penerò. Leggiamamente ancora dicefi, Dorrò, Vorrò, Rimarrò, Terrò, e così ne gli altri tempi, e nell' altre persone, ed in ogni numero: come Dorrei, Vorrei, Dorremo, Rimarremmo, Terreste, Rimarranno, e c. E altresì Varrò, Varreste, e c. per Valerò, Valereste, e c. Degli altri troncamenti, e accorciamenti piuttosto, che fanfi ne' Verbi, veggasi il Mambelli nel luogo citato.

Io Amaro, Quegli Amarono, e simili fuor di regola.

XVII. **I**L passato, che chiamano imperfetto del dimostrativo, ha la prima sua terminazione in A. Io insegnavo, Io Leggeva, Io Vedeva, Io Udiva. Così veramente hanno usato di scrivere i maestri della lingua: e v'è chi dice, che chi oggidì scrive Io Insegnavo, Io Leggevo, &c. non ne troverà esempio appo gli antichi. Ed è vero, se quegli che pur vi si truovano, sono errori di stampa, non legittime lettoni. Io non potevo, disse Dante Conv. fol. 31. Smarri-

vomi, nel medesimo Conv. fol. 42. *Io lo seguivo*. Inf. 16. E Bocc. Filocolo. n. 171. *Io Havevo di grazia dimandato*. E Pass. Prol. *Havevo volgarmente predicato*.

Hoggidì molti amano, anzi questa terminatione in O, che l'antica in A; e ciò per iscrupolo di coscienza, temendo d'ingannar chi legge, o sente, se per avventura quella ch'è prima persona, sia intesa per terza, già che l'una, e l'altra han la medesima terminatione in A. Io insegnavo, e Udivo, quegli insegnavo, e udivo. Ma chi è sì dilicato di coscienza, come non l'è altresì in guastare una regola tanto fermamente osservata, fin da che la lingua Italiana cominciò a parlare? Tanto più, che l'equivoco sopradetto, si può agevolmente levare. Leggansi i tanti volumi, che habbiamo de' buoni autori della lingua, osservantissimi di questa regola, e se ne cavino, se vi sono, cotesti equivoci, di doppio, e ambiguo significato, per la terminatione rispondente la medesima a due persone. Ma e' non vi sono, e se pur alcuno ve n' hà, e più da tollerarsi, che non quel che ne siegue dal finire cotal tempo in O. Imperoche potendosi scrivere ugualmente Io leggeva, e Leggea, Io vedeva, e Udiva, e Udia (che sono le tre ultime maniere de' verbi) se si dee, o si può scrivere, Io Leggevo, Vedevo, Udivo, si potrà ancora scrivere, Io Leggeo, Io Vedeo, Io Udio: maniera sconcia, e insopportabile all'orecchio.

XVIII. La sopradetta ragione vale altresì a dimostrare, che non si de' dire, come certi usano, Pensarono, Amarono, Studiarono, e così de' gli altri verbi della prima maniera, ma Pensarono, Amarono, Studiarono: peroche potendosi etiandio da' profatori, scrivere, e molto vagamente, Amaro, Studiaro, Pensaro, &c. di che gli esempi sono in gran numero; chi usa Amarono, &c. dovrà altresì dire, Pensoro, Amoro, Stu-

Studioro, terminatione da Barbafforo: avvegnache Dante, tirato per i capegli dalla necessità della rima, che l'indusse a stroppiare di molte altre parole, disse, *Quando i cavalli al ciel erti levorsi*. Inf. 26. e 33. Anzi ancor nel Conv. fol. 60. *Disprezzorono*: e il Malespini C. 15. *Armoronsi*, e G. Vill. L. 9. C. 17. *Mandoro*: che poco appresso disse *Mandorono*, e M. Vill. L. 1. C. 25. *Andorono*, e L. 11. C. 26. *Uforono*, e il Barberino fol. 2. *Comandorono*: per non dire dell' Ariosto, che ne ha parecchi esempi di mal esempio, come a dire, *Placorono Namerorse* (per si numerarono) *Andoro, Lagrimoro, Tornoro, &c.* Anzi ancora il Bocc. Filoc. L. 1. N. 309. *Tornorono*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L E due bellissime ragioni qui riportate contro a coloro, che scrivono *Amavo, Vedevo, Leggevo, Sentivo; ed Amorono, Cantorono, Chiamorono, e c. o, Amorno, Cantorno, e c. sono del Mambelli. La Prima al Cap. 5. la Seconda al 22. nelle osservaz. su' Verbi. Alle quali aggiungo, a convincer molti, che contrastano dover si scrivere, Amavo, Vedevo, e c. a differenza della terza persona, nella qual si dice *Amava, Vedeva; che non perchè nel Considerativo, e nel Soggiuntivo si dica *Ami, Canti, nella Prima, e nella Terza persona, ne' Verbi della Prima maniera, e Vegga, Legga, Senta ne gli altri, s'è trovato ancora chi abbia mutata la Prima, per non confonderla colla Terza.***

Vedi che dice su questa materia il Ruscelli, nelle Annotaz. sopra'l Decamerone, nel fine della sett. Giorn. e no' Commentari al Lib. 5. nella pag. 522.

Cui,

Cui, Costui, Colui, senza articolo.

XIX. **C**ui, significante persona, si è usato di scrivere nel quarto caso d'ainendue i generi, e numeri, senza avanti l'articolo. Colui, o Colei, Cui Iddio vuol far beato: Coloro Cui Iddio vuol far beati, &c. nè si parla altramente. Anzi ancora nel secondo caso: e ciò vaglia per quegli, che sì spesso hanno alla penna un cotal dire, Il di Cui nome, La di cui bontà, Le di cui ricchezze, e simili: dove più spacciatamente, e meglio, direbbono, Il Cui nome, La cui bontà, Le cui ricchezze. Si come altresì, Per Cui amore, Con Cui licenza, Nel cui cospetto, &c. Anzi altresì dove non precedono simili particelle, i maestri hanno ufato il Cui senza l'articolo. Nov. Ant. 54. *Haveano volontà di sapere Cui era, e Molti dimandavano Cui era.* G. Vil. L. 11. C. 125. *Il detto Francesco havea occupata la detta casa, tolta a una donna vedova, Cui era.* L. 12. C. 26. *Con gran danno de' Genovesi, Cui era la terra,* C. 60. *L' Arcidiacono d'Unforte, cui era il castello,* C. 72. *Coloro Cui eran,* &c. Bocc. N. 38. *Il buon'huomo in casa Cui morto era,* Nov. 47. *Onde fosti? e Cui figliuolo?* N. 100. *Senza mai dire Cui figliuola si fosse.* Passav. fol. 41. *scongiurandolo, che dovesse dire Cui capo era stato, Rispose il teschio,* &c.

Nel terzo caso, senza l'articolo, si truova nel Filoc. delle volte assai. L. 1. n. 31. *Coloro Cui dite e stato così lungo carcere.* L. 2. n. 32. *Cara progenie Cui la vostra corona è riserbata.* L. 3. num. 191. *Guarda, che non altro, che quella propria, Cui ti mando, la veggia,* L. 6. num. 8. *Cui Filocolo rispose,* &c. Pur nondimeno, e il Boccacci nell'altre sue scritte, migliori del Filocolo, e il Villani, e il Passavanti, e' il volgarizzator del Crescenzi, usarono di dar l'articolo a Cui terzo caso, ancor-

ancorche G. Vill. L. 7. C. 7. in più altri luoghi dicesse. *Ma Cui Dio vuol male gli toglie il senno*. E Alb. G. tr. 1. C. 25. *Coloro Cui sono promesse*. Et C. 52. *Colui Cui ella dà troppa baldanza*. E Brun. Eth. fol. 93. *Questa ingiuria Cui ve ne richiamaste?*

Ben è più strano a udire Cui in primo caso: e l'udirà mille volte in bocca dell'Uberti chi ne leggerà il Dittam. dove appena mai s'incontra un Chi. *O quanto e fol* (dice egli. L. 6. C. 11.) *Cui ode il bando, e fallo del suo signore se'l contrario fa. O quanto è fol Cui in Dio non ha f.* *O quanto è fol Cui male aterni desidera*. E L.

19. C. 20. *Cui ti potrebbe dir gli molti danni, Cui ti potrebbe dir la lunga spesa, Cui ti potrebbe dir i gravi affanni, Ch' allor sofferirsi per tanta contesa, &c.* E prima dell'Uberti. Alb. G. tr. 1. C. 33. *Cui la fortuna una volta perde, appena unquo la restituisce*. Ben usò vagamente il medesimo tr. 1. C. 22. un Cui per *Quegli*, la cui &c. in questo modo: *Seneca dice, la Cui morte gli amici aspettano, tutti gli altri la sua vita innodiano*.

XX. Simili in parte sono i pronomi *Costui*, *Costei*, *Colui*, e *Colei*, ponendosi nel secondo caso senza Di, in questo modo. Nov. Ant. 56. *Il mise alle forche in Colui scambio*. Fiam. L. 5. n. 11. *Al Colei grido*. G. Vill. L. 12. C. 16. *Al costui tempo*. Bocc. Nov. *Per le Costoro opere*. Nov. 27. *Per lo costoro amore*. Nov. 80. *Si uscì di casa Costei*. Nov. 81. *Porse gli orecchi alle Costoro domande*. Dante Inf. 5. *Mi prese del Costui piacer si forte*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Quattro volte è qui inciampato il Bart. a confonder l'Articolo, col Segnacaso: dicendo, che scrivesi la particella Cui senza l'Articolo come, Cō gran danno de' Genovesi, cui era la Terra: ove in questo, e ne gli altri

tri esempi, non manca l' Articolo, ma' l' Segnacaso Di. Così in, Onde fosti, e cui figliuolo, manca il Segnacaso Di, non l' Articolo E in Cara progenie cui la corona, e c. Cui Filocolo rispose, manca il Segnacaso A, non l' Articolo. E pare il Mambelli (da cui forse e senza forse tolse il Bart. molte cose) nel Cap. 69. dal n. 6. nelle Particelle, disse scriversi Cui senza 'l segno del Secondo caso, e del Terzo, non senza l' Articolo. Anzi nel numero 9. dottissimamente avverti, che Cui non ha, ne può aver mai l' Articolo: e scrivendosi coll' Articolo avanti, questo non è suo, ma di quel Nome, col qual s'accompagna. Come nella Nov. 3. della 2. Giorn. Iddio mi pose avanti gli occhi questo giovane, Gli cui costumi, e Il cui valore, son degni di qualunque gran Donna, Gli non è Articolo di Cui, ma di Costumi: e' l' senso è, I Costumi del quale, I costumi di cui. Così Il non è Articolo di Cui, ma di Valore: volendo il Bocc. dire, Il valor di cui, Il valor del quale. E così in quanti esempi si potranno addurre, sempre vedrassi, che l' Articolo non è di Cui, ma d'altra voce.

Avvertiamo ancora, che l'esempio della Nov. 8. della 4. Gior. cioè, Il buon huomo in casa cui morto era, portato dal Mambelli, e poi dal Bartoli, non è al proposito: poiche non è privilegio del Cui, in tal luogo, ma del Nome Casa, di non volere in molti casi dopo se il Segnacaso: dicendosi, A casa Tedaldo, In casa Citti, senza 'l Segnacaso Di. Anzi ne men vuole, per vezzo della Lingua, dopo se l' Articolo, che par che fosse necessario darsegli: dicendosi, A casa il Notajo, In casa il Prete; piucche, A casa del Notajo, In casa del Prete. Ne' quali esempi vedesi, che 'l Nome Casa, avanti a Nome proprio, non vuole Articolo, ne Segnacaso: ma avanti a Nome appellativo riceve l' Articolo del Caso retto, parendo dover ricevere quel dell' Obliquo. Di che vedi ciò che abbiamo scritto nel-

nella Lettera in difesa dell'eruditissimo Signor Lodovico cantonio Muratori, dalla pag. 101. avanti.

Cui nel Caso retto, in luogo del semplice Chi, o nell' Obliquo, in vece del Di chi è piuttosto modo di parlar de' Siciliani, da non imitarsi, che de' Toscani; come dicendosi, Cui ti potrebbe dire i molti danni: o Aveano volontà di sapere Cui era, L'Arcidiacono d'Vnforte, Cui era il Castello, e c. E se par leggiadramente detto In casa Cui morto era, maggiormente conferma ciò che abbiamo detto, esser per privilegio del Nome Casa. Ma in luogo dell' A chi, e sempre leggiadramente detto: il che non parve al Bartoli ne' riportati esempli.

Intorno a Costui, Costei, Colui, Colei, diciamo eziandio, che sian vagamente detti senza il segno del caso: come ne gli esempli già riferiti dal Bartoli.

Uso degli Accenti,

XXI. **S'** Opra la natura, il numero, la diversità, la forza, il che so io, de gli Accenti, si leggono appresso valenti huomini speculationi da non increscerne a chi ha tempo da gittare in cosa, che vale poco più che niente. Quanto all'uso d'essi: alcuni accentano quasi ogni parola ch'è d'una sillaba sola, terminata in vocale, e come queste son sì frequenti, le loro scritture pajono uno storno d'allodole, o d'upupe, col pennacchio, e la cresta in capo. Io per me non so che vi si facciano, e mi par poco discretione, gravar quelle misere sillabe, che per la piccolezza sono le più deboli, e per ciò dovrebbero essere le men premute. Temono per avventura, che se non iscrivono Può, Ciò, Quà, Giù, &c. chi legge pronunzi Può, Ciò, Quà, Giù. &c. Per ciò priemono con l'accento l'ultima vocale. Ma questa per avventura sarebbe carità di qual-

qualche merito, se si usasse con gente del mondo nuovo, la quale apprendesse la nostra favella su libri. Benchè ne anche con ciò si tolga l'occasione d'errare pronuntiando, perocchè se vogliam fingerci de gl'ignoranti, eccone di quelli, che crederanno, che *Può*, *Ciò*, &c. sieno due sillabe, da spiccarfi amendue, premendo l'ultima con l'accento. Che se vogliamo, che sappiano questi esser dittonghi, già siam liberi dal temere, che pronunzino, nè *Puo*, nè *Cio*. Nell'altre, che non hanno dittongo, *Rè*, *Fè*, *Fà*, *Mà*, *Sù*, *Sà*, &c. alcuni dicono, che s'imprima con l'accento una tal virtù, che le ingravida, e riempie d'un suono maggiore, e lor dà valor di due tempi, ond'è che i versi, che finiscono in alcuna di così fatte voci, contano una sillaba meno, perchè il posar che vuole quella parola accentata, non si può far che in ispazio di due tempi. Ma quanto al suono, io son di quegli, che non fanno comprendere, che differenza sia per esempio, frà *Sù*, e *Su*, *Sò*, e *So*, pronuntiati con l'accento, e senza: perchè nè l' *O* si rende più largo, o più stretto, nè l' *T* più ottuso, o sonoro.

Quanto poi alla forza di raddoppiare i tempi per tacer qui di Dante, che più d'una volta s'è corrisponder in rima due monisillabi a voci di più sillabe non accentate nell' ultima; onde leggiamo *Inf.* 30. Non ci ha, rima d'Oncia, e Sconcia. *Purg.* 24. Sol Tre, rima con Oltre, e Poltre. *Parad.* 5. Dì di, rima con Ridi, e Annidi: E nel *Dittam.* 5. C. 6. Mal va, rima di Salva Malva; nel 6. *Cio*. Nol fo, rima di Solfo, e Golfo; bastimi dire, che converrà, che si pianti un'accento in testa a *Me*, *Te*, e molte altre così fatte voci, che poste in fine de' versi, pur li rendono tronchi, e nondimeno interi. Ne qui vale il dire, che le parole di più sillabe, haventi l'accento che loro posa sul fine, vaglion

glion due tempi , perciocche già si vede , ch'etiandio quelle d'una sillaba sola , che non si scrivono coll'accento , pur anch'esse hanno la medesima forza . Poi v'è ragione , onde notar l'accento su la fine di parole di più sillabe , perocche esse per avventura il potranno havere nel principio , o nel mezzo , e se non tutte in individuo , almeno in specie . Per esempio. Formo, Serviro, Studio, Parti, Pero, &c. se non si accentano , sono altri tempi , d'altre cose ; come ognun vede . Ma le voci d'una sillaba sola , non metton dubbio di sè , onde bisogni segnarle con l'accento , perocche in esse la prima , e l'ultima sillaba , è una medesima , cioè una sola .

In così scrivere , io non ho pensiero di condannare chi usa gli accenti , comunque sel faccia , e quantunque ne adoperi , benchè facesse ogni Parola un'istrice : ma ben sì ch'essi non si facciano a condannare , chi stimando inutile ogni altro lor'uso , gli adopra solamente ad effetto di Distinguere le parole di doppio significato , le quali con l'accento si mostrano determinate a quell'un de'due , che si vuole , secondo l'uso in che già sono . Perciò scriveranno Di , Piè , Sè , Sì , Già , Là , Pè , Dà . E' &c. per lo latino Dies , Pes , Se , Ita , Jam , Illuc , Neque , Dat , Est , &c. e ciò perche le medesime voci Di , e Di , Pie , e Piè , Se , e Sè , &c. ha diverso significato , come è facile a vedere . Similmente ne' verbi , i tempi passati Mori , Servi , Fini , Formò , Studiò , Consigliò , Godè , Premè , Empiè , &c. E gli avvenire Ferirò , Goderò , Spedirò , Farò , &c. perche senza l'accento diventano nomi , o verbi d'altro tempo . Vero è , che come in così fatte terminazioni , delle cento , non ve ne ha le dieci , che trattone l'accento , habbiano verun significato , si come altresì ne' nomi , Età , Severità , Eternità , e simili ,
la

la ragione almen qui , può rendersi all'uso , scrivendo accentate le parole di piu sillabe , ancora che non siano di lor natura equivoche.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Molti degli Antichi non si valsero mai d' Accento: scrivendo anche Onestà, Però, Farò, Già , e c. senza segno veruno: e in tal modo confondevano il Sostantivo Onestà, coll' Aggiuntivo Onesta : la Congiunzione , o Avverbio che sia Però , col Nome Pero : il Verbo Farò, col Nome Faro : l' Avverbio Già , col Verbo Già : e così in molt' altre voci . Parecchi per l'opposito scrivevan l' Accento su d'ogni voce, o di più sillabe, o d'una che fosse: come sopra Fo , So , Ma , Re , Fe , Sa , A , O , Puo , Piu , Tu , Me , Ne , Do , Cio , Giu , Qua , e c. dove non è affatto necessario. Anzi a guisa de' Latini, o piuttosto de' Greci, davan tre sorti d' Accento, cioè , Grave , Acuto , e Circconflesso: quando per mia opinione , non ha la lingua Italiana Accento veruno, ma solamente un segno , col quale s' accenna dove ha a far posa la pronunzia . Di che, spero in Dio, parlarne a lungo in altro luogo. Per ora dico, ch'è mia opinione ancora, che non s'abbia a scriver tal segno, che su parole di piu Sillabe : e solamente ne' Monosillabi Di per Giorno, Piè, per Piede, Sì per Così, Là, Avverbio, Dà Verbo, per differirle così da altri significati che avrebbero senza tal segno , In quanto alla Ne , e alla Se , che debbanfi scrivere accennate significando le Latine Se , e Neque, come dich'io, scriveransi l'altre d'altro significato per conoscerle in tanti che n'hanno? Potransi adunque conoscere dal senso senza tal segno.

L'addottrinato Autor delle postille alla Grammatica di Jacopo Pergamini, ristampata ultimamente assai ben corretta , mercè all' avvedutezza d'un tant'huomo , in
Na-

Napoli da Felice Mosca) alla pag. 107. è d'opinione, contra l'attestazion che fanno il Pergamini, avere il Boccaccio usato l'Accento col Pronome Cio: e stima così dover si scrivere, acciocche gli stranieri (sono le sue parole) non leggano Cio in due sillabe, e così anche, Piu. Ma risponde a tal'obbiezione assai bene il Bartoli; che gli stranieri non sappiendo che l'io di cio sia dittongo, nè l'u di Piu, tanto porrebbber profferir Cio, e Piu di due sillabe, quantunque l'o di Cio, e l'u, di Piu, siano accentati. Il che potrebbe accadere eziandio in Puo, Qua, Giu, ed in qualche altro, se ce n'è: ma volendo che sappiamo essere in tai monosillabi il Dittongo: non possiamo temere che pronunzino Cio, Più, Pùo, Qua, Giu. Al che io aggiungo, che se s'avesse ad accennare a gli stranieri il modo di pronunziare nella n'stra lingua, auremmo a segnar la Chi rotonda per differirla dalla schiacciata, acciocche non leggan Secchi plural di Secco, o voce del Verbo Seccare, come si legge nel plural di Secchio: acciocche non profferiscano Spicchi del Verbo Spiccare, quando sarà plural di Spicchio. Avremmo ad accennare altresì il suon rotondo del Gh, acciocche nol confondan collo schiacciato, e pronunzino Ghino, Ghirlanda, Ghibellino, come si pronunzia il Gh in Ghiera, Ghiado, Ghiotto. E se pur v'è regola da conoscere il Ch, e'l Gh, dove si profferiscono rotondi, e dove schiacciati; qual regola v'è di non far che profferiscano il Gl in Negligenza, Negligente, come pronunziasi in Consigli, Figli? Dovremmo valerci della E, e dell' O aperti, e de' chiusi, del Trissino, o del Tolommei; per non far pronunziar Mele, quel che fan le api, come si profferisce il plural di Mela: e Voto, quel che si fa a Dio, o a Santi, come si profferisce l'Aggettivo, che val Vacuo. E tante, e tante altre cose che per non allungarla, intralascio. Ma se dall'uso s'apparan tante cose, e di maggior rilievo; perche dall'uso non si potrà in-

E

para-

parare a pronunziar Puo, Cio, Qua, Piu, Giu, che coll' Accento, o no, posson senza l'uso pronunziarsi malamente?

Verbi, che traspongono, l'L, o l'N.

XXII. **F** Ra' verbi, ve ne ha certi pochi, che talvolta traspongono alcuna lor lettera, cioè N, o L. Piango, Piagni, Tolgo, Togli, &c. Il Castelv. ne dà questa regola. Quanto a' primi, l'N non si pospone mai, se non dove le vien dietro I, ovvero E. Perciò potrà dirsi, Piagni, e Piagnere, Giugni, e Giugnere. Così Pugnere, Mugnere, Spegnere, &c. Quanto a' secondi, il G, si può sempre antiporre ad L, e dire in tutti i tempi dov'entra Toglio, Togli, Toglie, Togliono, &c. ma non si può posporre, se non dove trova, Io, ovvero, Ia, seguenti a quelle voci, nelle quali il G s'antipose. Dunque in vece di Toglio, Toggia, Togliono, Scioglio, Scioggia, Sciogliono, si potrà dire, Tolgo, Tolga, Tolgano, Sciolgo, Sciolga, Sciolgono, così Colgo, Scelgo, Divelgo, Salgo. Volgo, non ha tal variazione, altrimenti i tempi suoi si confonderebbono con quegli del verbo Volere.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S *El Castelvetro nella Partic. 27. della Giunta al Bembo nel Trattato de' Verbi, alla pag. 141. (valendomi della correttissima impressione ordinata ultimamente dall'addottrinato Ottavio Ignazio Vitaliani, in Napoli presso Bernardo-Michel Raillard, e Felice Mosca) scriss' essersi detto, e dirsi tuttavia toscaneamente, Vegno, Vegna, Vegnano, e Vengo, Venga, Vengano: Tegno, Tegna, Tegnano, e Tengo, Tenga, Tengano: Rimagno,*

Rima.

Rimagna, Rimagnano, e Rimango, Rimanga, Rimangano; come potè dire il Bartoli avere il Castelvetro dato per regola, che la N, non si puo posporre in sì fatti Verbi, e simili, se non dove truova l, o E seguente? O dunque non intese affatto la regola del Castelvetro, o ne lesse solamente la metà. Disse il Castelvetro nel cit: luogo alla pag. 140. Che que' Verbi che han la N naturale, e ricevono il G accidentale, pospongono la N al G, nella Prima del piu dell' Indicativo, e nella Prima, e nella Seconda del plurale del Soggiuntivo: come Pogniamo, Pogniamo, Pogniate: Vegniamo, Vegniamo, Vegniate: Tegniamo, Tegniamo, Tegniate: Rimagniamo, Rimagniamo, Rimagniate. Non dicendosi Ponghiamo, Venghiamo, Tenghiamo, Rimanghiamo, e c. Aggiunge, che Vegno, Tegno, Rimagno, trattene le predette tre voci de' tempi, or l'anteppongono, or la pospongono: dicendosi Vegno, Vengo, Tegna, Tenga, Rimagnano, Rimangano, come s'è detto nel principio. Ma se i Verbi avranno insieme insieme N, e G, naturali; allora sì che la N non si puo posporre, se non se dove truova l, o E seguente: come soggiugne nella Partic. 43. alla pag. 50. Onde dicefi solamente Giungo, Ungo, Pungo, Mungo, Stringo, Pingo, Tingo, Fingo, Spingo, Cingo, Spengo, Piango, Frango, e i composti da essi, come Dipingo, Attingo, Infingo, Aggiungo, Compiango, Compungo, e simili. Ne Giugno, Uugno, Pugno, e c. E solamente Giunga, Giungano, Giungono, Unga, Ungano, Ungono, e c. Non Giugna, Giugnano, e c. E secondo le condizioni della regola, Giunge, e Giugne: Giugnere, e Giungere: Giungi, e Giugni: Strigne, e Stringe: Stringere, e Strignere; Stringi, e Strigni: e così de' gli altri.

Chè voglia dire, d' avere i Verbi la N naturale, e ricevere il G accidentale; o avere la N, e' l G naturale; si vede in Ponere (detto poi per vezzo della lingua Por-

re,) Venire, Tenere, Rimanere, e c. che han la N naturale, cioè quella che han dalle Latine Ponere, Venire, Tenere, Remanere, e acquistano il G accidentale in Pogniamo, Vegniamo, Tegniate, e c. E in Ugnere, Giugnere, Pugnere, Strignere, e c. che han la N e' l G. naturale delle Latine, Ungere, Jungere, Pungere, Stringere, &c.

Le stesse regole dà del G, quando s'ha a posporre alla L; cioè, che i Verbi che han la L naturale, e ricevono il G accidentale, alcuna volta antipongono, e alcuna pospongono il G in tutte le persone, dalla prima del più dell' Indicativo: e dalla prima, e dalla seconda del più del Soggiuntivo in fuori: come si puo vedere in Doglio, e Soglio. Ma Caglio, Vaglio, Soglio, han sempre il G accidentale, antiposto alla L naturale in tutte le persone. Quelli che hann' insieme la L naturale, e' l G naturale, antipongono il G alla L in tutte le voci indifferentemente: e si può solamente posporre dove truovasi Jo, o Ja seguenti, e l' Accento avanti alle sudette consonanti. Onde diremo Còlgo, e Còglio: Còlgono, e Cògliano: Còlga, e Còglia: Còlgano, e Cògliano: e solamente Cogli, Coglie, Cogliamo, Cogliete. E così in Tolgo, Sciolgo, Scelgo, Divelgo. Fuor della regola è Volgo, che non antipone mai G ad L, perche abbatterebbesi colle voci del Verbo Volere.

Un altro avvertimento trascurò di registrare il Barzoli, ben considerato dal Castelvetro; che i Verbi che possono aver sì fatti cambiamenti, son quei della terza maniera, poiche que' delle altre maniere non tramutano l' N, o L dal luogo, ove sono state poste nella prima voce dell' Indicativo. Perciò non dicesi Cangio, e Cagno, e c. Ma di ciò più diffusamente ne' nostri libri del perfettamente parlare, e scrivere per volgare. Finalmente diciamo, che se in Dante Alighieri truovasi Pognia, e Ripogna: e in quel

quel da Majano, Affragna; son cose da sfuggirsi eziandio nel Verso. E che se'l Mambelli avesse considerate le accennate condizioni, che diede alle predette regole il Castelvetro; non avrebbe parlato assai confusamente di tal cambiamento.

Alcuna cosa, detto in vece d'un poco.

XXIII. **I**L dire *Alcuna cosa*, in vece d'Un poco, o d'Alcun poco (usato altresì vagamente da buoni scrittori) mostra, che dispiacesse assai più del dovere, a chi lo chiamò, Novità mostruosa. Anzi, ella è anticaglia, ma però bella, avvegnache per avventura non così usata, com' etiandio mille altre ottime forme di dire, che si rimangono sepellite ne' libri maestri della lingua, se non v'è chi habbia di loro pietà, e voglia risuscitarle. Uffolla il Boccacc. N. 38. *E se pur Alcuna cosa se ne raccordava.* Gio: Vill. L. 7. C. 54. *Come Alcuna cosa raccordammo addietro,* Cresc. L. 5. C. 1. *Porvi Alcuna cosa di letame.* E C. 13. *Alcuna cosa d'amore.* L. 9. C. 37. *Quando il detto nervo pare, che Alcuna cosa si pieghi,* &c. E C. 104. *In catino, in che abbia Alcuna cosa d'acqua.* M. Vil. L. 5. C. 88. *La misura del sale fu Alcuna cosa consentita loro per migliore mercato.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA:

IL primo esempio del Boccaccio piacque per avventura al Bartoli, onde scrisse esser leggiadra forma di dire, *Alcuna cosa*, per *Un poco*: ma in quell'esempio, *Alcuna cosa*, val *Qualche cosa*, differente da *Un poco*: non essendo affatto affatto lo stesso, il dire, *Mi ricordo un poco di quest'affare*, che, *Mi ricordo qualche cosa di que-*

sto affare. *Ma gli altri esempi, dove alcuna cosa, val propriamente Un poco; non so come gli fosser piaciuti, ne come avesse potuto piacergli, Rimase ferito alcuna cosa, per Rimase ferito un poco: Il toccò alcuna cosa, in luogo di Il toccò un poco: Fermati alcuna cosa, in vece di Fermati un poco: e così in mill'altri simili. Doveva adunque distinguere, che o Un poco ha il significato dell' Avverbio Parum de' Latini, come negli accennati ultimi esempi; ed in tal caso, ne i Testi (pare a me) ne gli Scrittori appresso l'han mai mutato in alcuna cosa, cioè nel Latino Aliquid. E se l'han fatto, non l'han fatto niente con grazia. O ha forza di Ripiano, e d'Enfasi (che dicono) del parlare, come in Dimmi un poco: Rispondi un poco a me: Sentimi un poco, e in simili parlari, dove Un poco, non vi sta per necessità, ma per Ripieno; ed in tal caso ancora, il dire, Dimmi alcuna cosa: Rispondi alcuna cosa, e c. sarebbe un mostruoso, non che un disavveevol parlare. Se poi potrà significare l'Aliquid de' Latini; si potrebbe mutare in alcuna cosa, ma assai di rado, e dove ne riuscisse leggiadro il parlare: come Dammene alcuna cosa, per Dammene un poco, dove si parlasse d'una eredità, non d'un pezzo di pane, di carne, ec.*

Saramento, e Sacramento.

XXIV. **D**istinguono, *Saramento, e Sacramento, e vogliono, che il primo s'adoperi solo ove si parla di promesse giurate, Far Saramento, Promettere sotto Saramento, &c. e sacrilegio sarebbe l'usar quivi la parola Sacramento, riserbata a significar quello a che comunemente l'adoperiamo. Questo Canone, convien dire, che fosse fermo da' Padri della lingua, sol da poi, che il Malespini hebbe scritto: altrimenti gran fallo sarebbe stato il suo a violarlo, adoperan-*

perando , come fè , Sacramento, in significato di Promessa, dove poscia a non molto, il Boccacci, e i Villani usarono Saramento . Avvegnache pur M. Vill. L.1. C.69. diceffe, *E le obbrigagioni, e le carte, e'l Sacramento (cioè il giuramento) fece fare : E.C. 76. Ricevette il Sacramento, e l'omaggio da tutti i Baroni,* Anzi il Boccacci stesso l'usò due volte nella Vis. C. 18.e 21. E quel ch'è più da stimarsi, il Passavanti, Religioso, e Teologo, l'adoperò senza scrupolo, scrivendo al fol.144. *Nè Sacramento, nè promessa.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA,

L'Uso non ammette più Saramento: ed in ciò mi par ragionevole, non dicendosi Sarò, ò Sara, per Sagro, o Sagra: come ancora avvertì Vital Papazzoni nella censura che fè alle Novelle del Boccaccio (intitolandole, *La seconda parte dell'Ampliacione della Lingua vulgare*) alla Nov.p.su le parole, *A saramenti grandissima fede,* nella pag.20.

Medesimo in forma d'Avverbio.

XXV. **L**A voce *Medesimo*, si è usato adoperarla molto acconciamente a maniera d'avverbio, non accordata con genere, nè con caso, e data a luoghi. Gio: Villani L.9. C. 185. *Tutti i poveri al lor contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze Medesimo fu caro.* L. 10. C. 35. *Il Bavero havea, &c. popolo grandissimo del contado di Lucca, e di Pisa Medesimo.* G. Villani L.9. C.105. *Fermato a Briagni il trattato della pace, &c. fecero ivi Medesimo una triegua.* Questo modo è lecito, e buono. Non così un'altro di cui faremo una giunta più sotto, e accorda *Medesimo*

E 4

con

con Persone, Generi , e Numeri, tutto fuori di regola, e d'uso.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non so intendere, come ne' riferiti esempli (secondo dice il Bartoli) il Pronome Medesimo, non si fa accordato col Caso: e molto meno, come non accordi col Genere. Se s'è detto, In Firenze medesimo, Nel medesimo Briagni; dissesti, e dicesti da per tutto, Firenze bello, Fiesole bello, e Firenze bella, Fiesole bella; come si dice ancora Napoli, Costantinopoli, Parigi bello, e Napoli, Costan. Parigi bella: intendendosi per avventura col Pronome maschile il Paese, il Luogo; e col femminile, la Città, la Terra. Que' nomi di Città, che finiscono in A, per aver la terminazione del genere femminile, o di rado, o non mai s'accordan col maschile. Onde non dicesti, Roma bello, Londra bello, &c. E se nel secondo esempio si legge, Del contado di Lucca, e di Pisa medesimo, Medesimo accorda con Contado, non con Pisa. Come poi ne' medesimi esempli il Pronome Medesimo, vi stia da Avverbio; non so intenderlo affatto. Confuse forse il Bartoli la voce Medesimo aggiunta a Seco, cioè Secomedesimo, con Medesimo semplice: poichè Secomedesimo scritto unitamente, s'è detto, e può dirsi con leggiadria, Avverbiamente: leggendosi nel Bocc. alla Nov. 5. della 5. Giorn. La qual cosa la Donna vedendo, ed udendo, prima il blasimò d'haver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dell'animo suo molto Secomedesimo commendò. E quantunque i Deputati del 73. come avvertisce il Mambelli nelle Particelle, al cap. 169. leggano, in quel luogo, e in altri, dove si parla di femmina, Secomedesima; nientedimeno per quel che eglino stessi dicono,

cono, poteva dirsi, Essi secomedesimo commendarono: Esse dissero secomedesimo: dove chiaramente Secomedesimo è Avverbio.

Ogni, e Ognuno, in senso di Ciascuno.

XXVI. **I**O vidi già sedere un valente huomo sul banco de' Giudici, a dar sentenza fra *Ciascuna*, e *Ogni*, ovvero *Ognuno*, e in esaminar le loro ragioni, forte dibattersi, e intendere alle grida hor dell'uno, hor dell'altro. In fine dopo lungo contendere, *Ognuno* se ne andò condannato, a non dover comparire, altro che dove si parli di molti, e non singolarmente, ma di tutti insieme. Tal che ragionandosi, per esempio, degli Apostoli, non si dica Ognun di loro essere stato povero, ma Ciascuno. Molto meno di Pietro, e d'Andrea, o di Jacopo, e Giovanni, che Ognun di loro era pescatore, ma similmente Ciascuno, ch'è voce de' singolarmente presi, si come, Ognuno, e de' tutti insieme. Ma con buona pace di Messer lo Giudice, Dante, e il Boccacci vogliono haver detto bene, e sì anche vogliono, che ben dica, chi in avvenire parlerà come essi. Quando etiamdio se di tre, o anche sol di due, presi singolarmente, in vece di Ciascuno (ch'è il più usato) si vorrà alcuna volta adoperare Ognuno. E basti un testo ad Ognun di loro, per dimostrarlo. Dante, nella Cant. 34. dell'Inferno descritte le tre facce di Lucifero, soggiunge. *Da ogni bocca dirompea co' denti Un peccatore, a guisa di maciulla, Si che tre ne faceva così dolenti.* E prima havea scritto Cant. 22. di Ciriatto, a cui di bocca uscia da Ogni parte una fanna come à porco: la qual Ogni parte era la destra, e la sinistra, senza più. Bocc. N. 81. *La fante n'andò ad Amenduni, e ordinatamente à Ciascuno,*

no, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da Ognuno, che non che in una sepoltura, ma, &c. Credo ancora, che quando M. Vill. L. 3. C. 48. scrisse Più di due mila huomini d'Ogni sesso: sapeffe, che Ogni sesso eran due, di maschio, e di femina. Ancora è da notarfi quel di Brunet. nel Teforet. Per saper la natura d'Ognuna creatura. Non trovandosi Ognuno altro che in forma di sustantivo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L A regola è assai bella per chi vuol più leggiadramente parlare. Ed è così vero, che Ogni denoti pluralità, che gli antichi diederongli, il numero del più, dicendo Ogni altri, Ogni lor cose. Ne a me pare tanto stravagante il così dire, come pare al Cinonio nelle Particelle al num. 4. del 6. 191. Ne m'asterrei d'imitargli, per mantener sempre la lingua ricca di forme di dire.

Figliuolo, Figlio, e Primogenito.

XXVII. **F**iglioli, è ben detto universalmente, avvenne che non tutti sien maschi: così stà ben nominarli dal genere ch'è più degno. Bocc. Nov. 33. Havea più Figlioli, de' quali, tre n'erano femine, e due nate ad un corpo Nov. 34. Due figlioli l'un maschio, e l'altro femina. Nov. 36. Tra più altri Figlioli, una figliuola havea. Nov. 17. Havea costui tra gli altri suoi molti Figlioli, e maschi, e femmine, una figliuola, &c. Nov. 86. Dalla quale havea due figlioli. L'Uno era una giovinetta d'età di quindici, o sedici anni; l'altro era un fanciul piccolino. M. Vill. L. 3. C. 8. Morì una sua fanciulla, che Altro Figliuolo non havea dalla Reina, &c.

Per la medesima ragione, dove sotto altro nome,
o pro-

o pronome, si comprendano due, o più, de' quali altri siano maschi, altri femine, ben si userà il primo genere, non il secondo. Così il Bocc. N. 46. *Rè, di che s'hanno offeso i due Giovani?* L'uno era Gian di Procida, l'altra Restituta. Nov. 47. *L'Un (Pietro) dalle forche ha campato, e l'Altro (Agnolella) dalla Lancia:* pur nondimeno, quì si poteva dir l'Altra, peroche si comprendono sotto due voci distinte, *L'Uno, e l'Altro,* non sotto una sola, come *I Giovani,* e più sopra *I Figliuoli.*

Figlio, è voce usata più da' Poeti, che da' Profa-
tori. Pur Dante nel Conv. l'ha oltre a dodici volte: se ne veggano i fogli 58. e 97. I Malespini, l'adoperarono indifferentemente. E si legge altresì nel Bocc. Amet. num. 77. Filoc. L. 2. num. 291. e in G. Vil. L. 8. C. 19. L. 10. C. 141. L. 11. C. 54. L. 12. C. 114. M. Vill. L. 1. C. 9. &c.

XXVIII. *Primogenito,* è voce, che s'accorda col genere, e col numero delle persone. Dante Conv. fol. 14. *Fanno li Primigeniti succedere.* M. Vill. L. 1. C. 9. *Giovanna Primogenita.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Figlio vale eziandio *Facchino,* come dalla *Crusca,* e dal *Boccaccio:* e perciò han (cred'io) detto i Toscani più volentieri *Figliuolo* nella *Prosa,* e *Figlio,* come voce più corta, e più atta alle *Rime,* nel *Verso.*

Del Z, e del F.

XXIX. **T**estimonio di veduta è Luciano, che a' dì sette d'Ottofre, *Imperante Aristarcho Phalereo,* il **T,** citato in giudizio avanti il Senato del-

delle Vocali, e quivi accusato, e convinto *De vi, & rapina*, fu con sentenza capitale condannato ad essere, non che crocifisso, ma croce. Hor dopo tanti secoli, il Z si è fatto a muovergli lite sopra 'l luogo, accusandolo d'ufurpata possessione, e Giudice il Trissini, questa misera croce, data per tormentare, si è spiantata da gran numero di parole, entrando in luogo d'esse il Z, lettera in ciò veramente doppia, e ingannevole, e pur nientemeno funesta del T. Onde Appio Claudio tanto fuggiva di pronuntiarla, perche dicea, in farlo, si commettono i denti alla maniera de' morti.

Ciò mi sia lecito haver detto sol per mettere, come n'è degna, in burla una lite, che alcuni fanno sopra queste due T, e Z, tanto arrabbiatamente, che vi si sente più l'R de' cani, che della Ragione. Chi non iscrive Orazione, Azione, &c. l'han per huomo, che non ha orecchi, o se gli ha, il condannano a portarvi appiccati per orecchini due ciottoloni, i più grossi, che meni l'Arno giù dalle montagne di Falterona. Un di questi, huomo sottilissimo nel notomizzare le lettere, talche giunse a trovarne il sesso, e a distinguere nell'A, Bi, Ci, i maschi dalle femine, ne ha scritte cose mirabili. Un'altro, che si teneva per lo maggior maestro in lingua Italiana, che sia vivuto al mondo, da che Memini sta per ricordarsi, mi disse d'haver trovata la dimostrazione, con che evidentemente si chiarisce, doverli scrivere Orazione, Azione, &c. e non altramente: e perche non havea cento bovi da sacrificare come Pitagora, havea fatta una Ecatombe di cento grilli. Io non hebbi gratia di veder quella Dimostrazione, che sua mercè, sarei uscito d'errore, e non istimerei, come pur tuttavia io stimo, che nè si vuole condannare
il

il Z, nè si può condannare il T, perocchè per l'una, e per l'altra di queste due lettere, v'è tanto d'autorità, e di ragione, che il giudizio tutto passa in arbitrio. Poichè dunque, per quella riverenza, che si vuole havere a tanti savij huomini, che scrivono il Z, e non mi fo nè pur a pensare di riprovarli, mi resta solo a dire alcuna cosa in difesa del T.

A cui si oppone in prima, l'autorità de' maestri, e padri della lingua, che nelle loro scritture usarono il Z, non il T. Ma ciò si vuol dire a chi mai non ne ha veduto carta, se non se forse di certi, che si son ristampati, e corretti da quegli che usano il Z, e ne han tolto il T scrittovi dall'autore. Si come altresì non poche mutationi vi si son fatte, trasformando la maniera dello scrivere antico alla foggia moderna, nel qual senso si vuole intendere, che son ridotti alla vera loro lettione. Il Boccacci del Mannelli, ch'è ricevuto per lo più fedel testo di quanti ne vadano attorno, il Convivio di Dante, e la Comedia sua, riscontrata con quella medesima, che copiò il figliuol dell'autore; e così fatti alti testi vergini, o veri, come vogliam dirli, hanno il T, non il Z. Non dico già, che non si trovi in alcuni antichi, e buoni autori indifferentemente posta hor l'una lettera hor l'altra, per esprimere il medesimo suono, che in ciò v'è non poca varietà: dico sol quanto basta al bisogno, che l'autorità degli antichi non può adoperarsi, come altri pur vuole, contra l'uso del T, come questo sia turbatore del possesso, che il Z haveffe nelle scritture; fin d'avanti al buon secolo. E lodato Iddio, che per fino a hoggidì si serba dal S.D. Carlo Ventimiglia, Cavaliere Palermitano, per nobiltà, e per lettere ugualmente illustre, una buona parte del Canzoniere del Petrarca, testo, come certo si crede, a mano propria dell'

dell' Autore , eredità de' suoi maggiori , che l' hebbero dalla libreria del famoso Alfonso Rè di Sicilia ; ed io trascritti fedelissimamente , ne hò havuti , per saggio del rimanente , il primo , secondo , e terzo Sonetto , e la Canzone *Vergine bella* , &c. ch'è la 49. Hor in questi , quanto al Z , egli non vi si trova ; ma ben vi si legge due volte Gratia , e Conscientia , e Spatio , e Stratio , E se si havesse a dire anche dell' H , v'è Homo ; Honore , Hebbe , anzi secondo l'uso d'allora , Chome , Pregno , Negro , Triumpha , &c. Si come al contrario , v'è Uom , Umane , Anno per Habente , &c. Varietà , che similmente si vede in tutti gli scrittori di quel buon secolo , non riformati dalle stampe di questi ultimi tempi.

Secondo : oppongono la natura stessa di questa lettera ; la quale noi pronuntiamo tenera , e i Latini , cui pare che seguitiamo , la pronuntiarono dura ; peroche tale l'espressero per esempio , in Patientia , quasi noi l'esprimiamo in Patire . Ma di cotale scolpire , che i Latini facessero il T duro , non si è sin' hora trovato chi per miracolo ce ne rechi ombra di pruova . Nè a noi stà il dimostrare , che quegli il pronuntiassero tenero , peroche noi non difendiamo il suon , che gli diamo , con dire , che così , e non altrimenti proferivano i Latini , ma che gl' Italiani , havendolo usato da che v'è memoria della lingua , il battevano come noi .

Terzo il T , havendo hor un suono , hor' un altro , e stranamente equivoco . E chi vuole , altro che indovinando , sapere , dove si debba pronuntiar tenero , e dove duro ? Peroche , se diciamo , che tenero si pronuntia , quando gli vengono dietro due vocali , dunque , Sentia , Sentiamo , Ostia , e simili , si dovranno esprimere , si come se scriveffimo Senza , Senziamo , Ofzia , &c. questo argomento pare ad alcuni un nodo indissolubile :

le : e si conta d'uno , che afferrò certo pover'huomo nella gola , e se non rinnegava solennemente il T , il minacciava di soffocarlo , e ciò perche datogli a leggere un nome proprio , appena mai udito raccordare , il meschino , non seppe se dovesse pronuntiarvi aspro , o molle il T , che v'era innanzi a due vocali . Hor qui , per rispondere , havrem noi a fare come i Poeti ; che rinnovano l'invocatione alle Muse , e di maggior memoria , e di più alto ingegno le priegano , quando stanno sul mettersi al racconto di qualche fatto , che hà forte del grande . O habbiamo a confessare ; che il T dà un gran che fare a gl'Italiani , e che convien loro studiare , e sudarvi intorno , delle volte più di millanta , prima che sappian dove si ha à proferire in questo suono , e dove in quell'altro ; talche sia meglio sterminarlo dalle scritte , e in sua vece riporre il Z , che tanto sol che si vegga , s'intende ; peroche non ammette diversità di pronuntia . Ma noi ciò veramente non proviamo , peroche l'uso (ciò che altresì avvien di certe lettere del nostro alfabeto , che ricevono più d'un suon) non ci lascia bisogno di studio .

Che se pur anche voleffimo , in gratia de gli stranieri , ridurre a qualche buon canone l'anomalia del T , egli potrebbe farsi , e agevolmente , riducendo le voci che l'hanno o certi tre ordini , ch'io ne havea meco medesimo divisiati : benche da poi , non mi parendo di poter giurare sù la * dell' Abbicci , che in tutto il gran numero di cotali parole , niuna ne rimane fuor di regola , me li taccio , per non venderli a più di quello , che non so indubitatamente , che vagliano . Ma in vece di regolare la diversa pronuntia del T , mi sono volto a cercare , se veramente l'uso del Z sia tanto semplice , e spedito , che in paragone d'esso , il T , debba dirsi imbrogliato , e per ciò da lasciare

sciare non senza guadagno . E perciocchè chi scrive , e parla contra il T , non si regge solo con l'uso , ma ne considera , per così dire, l'essere, e la natura , facciam noi altrettanto del Z. ed in prima, eccovene di tre maniere ; quanto al suon, l'un dall' altro sì differenti , che per ben della lingua , confessano , che si vorrebbero scrivere con tre caratteri di figura fra loro diversi . Perciocchè v'è un Z , che ha forza di DS ; e due ve ne sono , che l' hanno di TS , quello si sente in Zefiro , ed è Rozzo ; questo in Zoppo , dov' è Aspro , e in Letizia, dov' è Sottile , ed è quello , che hà da esprimere il nostro T dolce . Se in tanta varietà di suoni , noi pur sappiamo , come , e dove scolare si debba il Z Rozzo , e l' Aspro , e l' Sottile , perciocchè l'uso ce n'è maestro , che perplessità si vogliono fingere nel pronuntiare il T , ch'è men' equivoco del Z ; se non se per avventura in qualche straniero di Linguadoca , e tale , che se proferirà Gratie , e Restie col medesimo T , proferirà altresì Pazienza , e Verziere col medesimo Z , s'havrà a condurre per via di regole , come noi faremmo , se l' ammaestrassimo a pronuntiare il T .

Poi ; chi ha gli orecchi , non ha bisogno che gli si pruovi , che diversamente si proferiscono . Attione, e Oratione . Hor ad esprimere in iscrittura Attione, e somiglianti altre voci , che si vogliono battere con due T , havrem noi a valerci d' un sol Z , o di due ? Se d' uno , o egli ha forza di due T , o d' un solo : se di due , non si dovrà usare in Oratione, e simili parole d' un solo T : e converrà per queste fondere un quarto Z , sì dilicato , che sia sol la metà del Sottile : se d' uno , non havendo il Z , suono sottile se non d'avanti , all' I , cui siegue l' altra vocale , che suono havrà il primo Z , à cui ne vien dietro un se-

con-

condo? Se vorrem dire, ch'egli pur si rintuzza, havrem che fare affai a spiegare in che stia questo suo rintuzzarsi; o troncadone, l'S, che alquanto più, che virtualmente contiene, e proferendolo con altro suono, che non il Z seguente. Che se altri vorrà tutto insieme uscir di questi impacci; con dire, che la costante regola di voltare il CT, e il P T latino in due T nostri, non si debba osservare in quelle voci, che hanno doppia vocale dopo il T, come Actio, Lectio, Descriptio, Conceptio, &c. onde noi mal diciamo Attione, Lettione, Descrittione, Concettione, &c. essi bene Azione, Lezione, Descrizione, Concezione, &c. Questi in cid mostrerà, che veramente è huomo, usando suo libero arbitrio, per dir quel che vuole.

Ma eccovi una parte di queglii, che professano di ben parlare: trarre avanti, e gridando cacciar da tutte le voci Italiane i due Z vicini: e cid perche, dicono, questa è lettera doppia, e se due se ne scrivono in Pozzo, in Bellezza, in Piazza &c. il suono riuscirà rinquantato, con quattro consonanti insieme, cid che la nostra dolce pronunzia non soffera. E se v'è a cui paja, che pur vi sia una non so qual forza maggiore; in proferire Bellezza; che Belleza, Avvezzo che Avvezo, Sozzo, che Sozo: nè, dicono, ella non v'è, nè per cercar che si faccia, già mai farà che vi si trovi, se non imaginandola, con cattivar l'orecchio, e volere ch'egli pur senta, quel che non sente: onde è il condursi a scriverla: cid che fan certi semidotti, che per ortografizzare, cacografizzano, come altresì mettendo l'H dov' ella non si pronunzia; e si vede chiaro, però che se que' due Z, s'havesero à battere per farli intendere, bisognerebbe Leggendo Zazzera, e Zizzania, metter quadruplicato

fiato , romperfi una vena nel petto , scoppiare . Così appunto dice un di loro . Ma perciocchè la sperienza ci mostra , che proferendo Zazzera , Zizzania , &c. noi non iscoppiamo , e ciò non per miracolo , che si faccia , che altro si vuol dire , se non che i due Z. non si pronunziano : dunque non si debbono scrivere; perochè la pronuntia , è copia al naturale della scrittura . Hor vadansi a far cambiare gli orecchi , quegli che scrivono Zazzera , e Fierezza , e Pozzo , e somiglianti altre voci , non per servire all'uso , ma perche veramente par loro così doverfi , a voler esprimere fedelmente il maggior suono , che nel doppio Z. si sente . Ma prima di spiantarci dal capo questi orecchi , chev'abbiamo con le radici sin dentro al cervello veggiamo , se si può con ragione sodisfare a quegli , che cel consigliano . E quì si fa immanzi un gran difensore del Z. e fatto silenzio con un maestoso alzar di mano , in prima , confessa , Che le consonanti doppie , ragione vuole , che non si raddoppino , ma nega , che tutti i Z , sian doppi : e se il pajono ad alcuno , ciò è perche confondono , e hanno per un medesimo l'esser Composto , e l'esser Doppio . Ogni Z. dunque , Aspro , e Rozzo , è composto di T , e d'S , ovvero di D , e d'S , ma non è sempre doppio , e ciò allora ch'egli prende non tutto intero il suono delle due consonanti , che il formano , ma una sola metà di ciascuno : così veramente è composto , e non è doppio: e se doppio non è , si riman con Dio la ragione allegata , di non doverlo raddoppiare . Il Sottile poi che si usa ad esprimere il nostro T molle , in Gratia , Otio , &c. non è nè doppio , nè composto , ma una cosa gentile , un terzo semplice non sò che , un vel dica chi il sà , non io , che non l'intendo ; perche egli non è T , non è Z , ma un'altra nuova lettera dell'

dell' alfabeto . Se già non volessimo filosofar delle lettere come de' corpi misti , ne' quali una gran parte de' savj maestri insegnano , trovarsi gli elementi con la sola virtù, non etiandio con l'essere delle loro forme.

Ma che sia di questa notomistica speculazione de' Z Doppi , e Composti , di che v' havrebbe assai che dire , altri vorrà , e forse più conformemente al vero che quantunque il Z habbia forza di più che una delle altre semplici consonanti , non si debba però filosofarne , com' egli fosse due lettere distinte, nel suono lor proprio , e naturale , e sol confuso nella cifera , che la segna , ma rintuzzate , anzi alterate , e divenute un terzo , e particolar suono , che non è quello delle due parti , che il compongono (per concedere , che pur di lor si compongono) se si pronunziassero l'uno presso all'altra spiccate . E mi par , che ciò sia manifesto a gli orecchi : i quali giudicheranno altro suono essere Dsefiro , e Zefiro , Tiappa , e Zappa ; Vertfiero , e Verziero , etiandio pronunziando l'S in quel suon proprio che a ciascuna di così fatte voci si dee , de' varj , che ne ha , piu e meno aspri. Ho questo suono così fattamente proprio del Z , chi nega , che in pratica non si possa pronunziare con quella maggior forza , con che si fa le consonanti doppie, ci dica come egli faccia a proferire Accento, Raddoppiare , Abbassare , Affligere , Sotterrare , &c. e creda certo, che noi altresì nel medesimo modo spicchiamo il primo Z in Pozzo , Mezzo , Bellezza , Zazzera , com'egli le prime consonanti delle doppie sopraccennate : e se ciò non può farsi supponendo , con due Z richieggano quattro suoni di consonanti spiccate, mentre pure i due Z , al modo detto s'esprimono, si de' per conseguente dire , ch' egli non sono quello, ch' essendolo , non potrebbero proferirsi . Che poi

F 2

due

due consonanti (se voglion che sia) unite nel Z, producano un suono particolare, e proprio, differente da amendue, benchè senta un non sò che di ciascuna, non de' parere strano, ove pur veggiamo che ciò si fa etiandio in alcune lettere, delle quali, nello scrivere, si ritiene la divisione, e la figura lor propria. E siane in esempio la S C, che posta avanti ad I, ovvero ad E, non si pronuntia nè come S, in verun de' suoi varj suoni, nè come C, etiandio posto inanzi ad I, ovvero E, ma fa quel che sentiamo in proferire Scienza, Scilocco, Sceleraggine, Scemo.

E tanto basti haver detto del Z, non per condannare chi l' usa in vece del nostro T, o chi nol raddoppia, ma sol perchè, qualunque sia, che dubiti, se anzi all' una, o all' altra maniera di scrivere debba appigliarsi, da quel che si è detto, e da quant' altro egli medesimo ne potrà ripensare, si volga a qual delle due parti gli parrà più doverli, volendo procedere con ragione: non lasciandosi determinare ab estrinfeco, hor sia da questa, hor da quella, e poi schiamazzando, senza saperne il perchè, contro a chi va diversamente.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL primo rimbrottato è il Cavalier Salviati, che esaminò diffusamente i Generi delle Lettere dell' Abbecci. Il secondo, è persona (a mio credere) dal Bartoli inventasi. Ma a che (dich'io) metterli a motteggiare il Salviati (à cui tutto debbono gli amatori della Toscana favella) un huom che per altro dottissimo, dice pur qui per bocca de' contrari alla sua opinione; che scrivendosi Grazia, Oratione, e profferendosi Grazia, Orazione, cost scrivendosi Ostia, starebbe in dubbio chi ha a pronunziare,

re, se dee pronunziar' Ostia, o Ofzia. E chi domine pud profferir Ofzia! Chi domine non sa, che ricevendo la S dopo se qualunque consonante, non puo ricever nè men fra' Latini la Z. Ecco come beffeggiò i grandi huomini, e maestri del Toscano linguaggio, quando non sapeva la proprietà de' primi componimenti della favella, che son le lettere.

Su la question del T, e della Z, mi dichiaro, ch' io poco, o niente l'intendo su ciò che ansaneggia de' diversi suoni della Z: e mi rimetto à quel che n'ho detto, non ha guari nella lettera al P. Sebastião Paoli, in difesa del Signor Ludovicantonip Muratori, uno de' primi letterati de' nostri tempi, fatta stampare dal Dottor Girolamo Cito mio Nipote, dalla pag. 219. avanti. E più distintamente ne ho parlato ne' libri, del perfettamente scrivere, e parlare Italiano, che spero fra breve, se a Dio piace, dare alle stampe. Per ora dico, che pronunziandosi Grazia, Orazione, così s'hà da scrivere: giacchè la scrittura deesi uniformare alla pronunzia. E rispondendo il Bartoli, che avendo la Z diversi suoni, pure sta in dubbio il lettore, se ha da profferir la Z in Zefiro, in Zoppo, ed in Letizia della stessa maniera, quando ha in queste tre voce diversi suoni: cioè in Zefiro, rozzo, in Zoppo, aspro, in Letizia, sottile; lo replico, che non è la stessa cosa a profferir Zefiro, o Letizia collo stesso suono della Z di Zoppo, o per contrario; che a profferire in Gratia il T, come si pronunzia in Natio: o a pronunziarlo col suon della Z, come si profferisce in Grazia. I suoni diversi della Z, chi passa correndo (diciam noi in proverbio) non gli discerne: anzi pur vi faticherà chi vi si ferma in discernergli. Ma pur troppo brutto parrebbe a sentir pronunziata Gratia col T, o Natio colla Z; in credendosi esser lo stesso T, de Gratia, d' Oratione, se così si scrivessero. Piuttosto poteva dire, che pronunziassi, Accanto, Allato, Piuttosto,

tutto che scritte , A canto , A lato , Piu tosto : e siccome l'uso rimedia in raddoppiar le consonanti nella pronunzia; così in pronunziar Grazia, avvegnache scritta col T. E pur'io risponderai, che s'è cercato rimediare a ciò, con iscrivere tai voci unite , e così raddoppiar la consonante, e tal rimedio è piaciuto al P. Bartoli; perche non gli ha a piacere il rimedio pigliato a non far pronunziar Grazia col T, o Natio colla Z? Le novità poi capricciose son biasimevoli; ma le appoggiate a ragione , son commendabili. E per finirla, se scrivendosi Grazia, Orazione colla Z, si sfuggono gli equivoci , ed ogni opposizione ; perche stare ostinato a scriverle col T, per avere a rispondere con mille arzigogoli a tanti che s'oppongono a sì fatta ortografia?

L'infinito di verbo Attivo, senza affisso, in forza di Passivo.

XXX. **L'** Infinito , etiandio se de' verbi semplicemente transitivi , accompagnato d'alcuna propolizione a lui conveniente (avvegnache tal volta ancor senza essa , divenuta come a maniera d' assoluto , senza richieder pronome affisso , che espressamente il dimostri , qual'è virtualmente , passivo. Questa è forma di dire, che habbiam continuo in bocca Bella cosa a Vedere , Dura a Sofferire , e simili: ma ancor facile a condannare , ove altri s'avvenga in alcun simil dire non così trito , e in bocca d'ognuno . E tali per avventura parranno i seguenti. Nov. Ant. 26. *Io son costumato di Levare a provvedere le stelle.* Cioè di Levarvi. N. 54. *Niuna donna s' usava de Rimaritare (cioè di Rimitarsi) da poi ch' il suo primo marito era morto.* G. Vill. L. 4. C. 30. *Fù condannato ad Impiccare:* cioè ad essere impiccato, M. Vill. L. 5. C. 12. *La battaglia fu ordinata , e le furche ritte , e' l' fagiolino*
lo

lo messovi a piè per Impiccare . Cioè per impiccarlo . G. Vill. L. 10. C. 48. Il detto Giovanni , non era degno di Scrivere in cronica ; cioè d'esser scritto . L. 12. C. 82. Si propoſono di convertire alla fede di Cristo . Bocc. Nov. 43. La quale gli pareva vedere o da orſo , o da lupo Strangolare . Nov. 48. tit. La qual vede queſta medeſima giovane Strangolare . Fiam. L. 4. nu. 63. Niuna beſtia è a Cacciar abile . L. 5. num. 110. Chi di Conſigliar s' affretta: ſi ſtudia di Pentire. Queſte, e ſimili altre a gran numero , non ſono punto più ſtrane che le ſeguenti , agevoli , e piane a intendere . G. Vill. L. 1. C. 22. Sono maraviglioſe, e pauroſe a Riguardare . L. 8. C. 70. Demonii orribili a vedere . Bocc. Nov. 30. Verſò tante lagrime , che miracolo furono a Riguardare . N. 44. Affrettataſi di Veſtire. Creſc. L. 5. C. 19. Cibo tardo a Smaltire . L. 9. C. 65. Quando ſon febricoſi, ſi conoſcono in cibi che caldi al Toccare, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Senza tante maraviglie poteva dire il Bartoli , che i Verbi Attivi nell' Infinito poſſono adoperarſi in paſſivo ſignificato, e dirſi, Bella coſa a vedere : Maraviglioſa a ſentire: Dura a ſofferire , e c. per A vederſi , A ſentirſi , A ſofferirſi . Stravagante ſi è il dire , Io ſon coſtumato di Levare la mattina per tempiffimo : Si ſtudia di Pentire de' ſuoi peccati: in luogo di , Son coſtumato di levarmi , Si ſtudia di pentirſi . Ma Levare, Pentire, ſon Verbi Neutri paſſivi , e però ſono ſtravaganti gli eſempj , ne' quali s'è data ad eſſi la terminazione attiva: e così faranno ſtravaganti gli altri ſimili di ſi fatti Neutri paſſivi. Sicche chi non vede, che avend'egli per Verbi Attivi Levare, Pentire/ giacche il titolo del Numero è , L' Infinito del Verbo Attivo ſenza affiſſo in

forza di Passivo) se nel numero antecedente non conobbe la natura delle lettere, quì non conobbe quella de' Verbi . Mette poi per esempio di ciò che ha proposto , il luogo della Nov. 54. del Novellier' Ant. che dice , Niuna Donna s'osava di rimaritare : Senza avvertire che l'Affisso è avanti il Verbo Osava: come ben si direbbe ancora col' Affisso anteposto , Ognun si cominciava a pentire: La Donna si cominciò a levare , e c. *Stravagante sarebbe stato , e sarebbe , il dire , secondo egli immaginò; Niana Donna osava di rimaritare, per Di rimaritarfi: Ognun cominciava a pentire : La Donna cominciò a levare, e simili.*

Piovere , Tonare , &c.

XXXI. Il verbo Piovere (sì come ancora certi altri, che chiamano Imperfonali) si è adoperato tal volta non solamente retto , ma reggente alcun caso, a maniera d'attivo: come che molti il nieghino , condannando d'errore il dire , Le stelle Piovon influenze , I nuvoli Piovvero sassi , &c. Con nome avanti si vede ne' seguenti esempj . Pet. Son. 5. *Quando il gran Giove Tona, e Son. 33. Per rinfrescar l' aspre saette a Giove, il quale hor Tona , hor Nevica , & hor Piove . Fazio Ditta. L. 2. C. 21. Che par che Toni tutta la foresta. Fiam. L. 2. num. 35. O sommo Giove, &c. Tuona . Dante Par. 23. Parrebbe nube , che squarciata Tuona. G. Vill. L. 12. C. 66. Pareva, che Iddio Tonasse . F. Vill. C. 89. Pareva ch' il ciel Tonasse.*

Ne' seguenti ha dopo sè caso proprio . Dante Conv. fol. 38. *Sue beltà Piovon Fiammelle di fuoco Animate d'un spirito gentile, e fol. 51. E però dico , che la beltà di quella , Piove fiammelle di fuoco . Infer. 33. Veggendo la cagion , ch' l' Fiato Piove . Parad. 27. La*
Vir-

Virtù ch'ei Piove. Filoc. L. 2. n. 43. Il saturnino cielo, non che gli altri. Pioveva Amore, il giorno ch'elli nacquerò, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non mi piace il parlar del Bartoli quì, dicendo, Il Verbo Piovere si è adoperato tal volta, non solamente retto, ma reggente alcun caso. Parmi avessse dovuto dire un che insegna a ben parlare; S'è adoperato tal volta, non solamente retto da Caso, ma reggente alcun Caso. Ma che che sia di ciò, poteva egli aggiugnere, che si fatti Verbi impersonali s'usan come Attivi, piuttosto da' Poeti, che da' Profatori: il che saggiamente avvertì il nostro Napoletano Scipione Lentulo, che scrisse latinamente, assai più di cent' anni addietro una perfetta Gramatica Italiana per uso de gli Oltramōtani: dicendo, dopo aver parlato de' Verbi Piovere, Tonare, Folgorare, Lampeggiare, Vernare; *Quonquam apud Poetas nonnunquam usurpantur, perinde ac si personalia essent, nominativo scilicet adjuncto.*

Del raddoppiare, o nò le consonanti delle particelle affisse.

XXXII. LE particelle, Mi, Ti, Ci, Si, Lo: e altre somiglianti, che si aggiungono a voci, hor sian d' una sillaba sola, hor di più, haventi l'ultima accentata, raddoppiano la lor consonante, pur ch' ella non habbia consonante, dopo sè. Come a dire, se in vece di Mi dà, Ci verrà, Ti dirò, Le sà, &c. posporremo le particelle Mi, Ci, Ti, Le, e scriveremo Dammi, Verracci, Dirotti, Salle, &c. Non già Farogglì, perche Gli, ha doppia la consonante

nante . Dante però, hor per bisogno della rime , hor perche così volle , scrisse Par. 13. 24. 26. E Purg. 23. *Fumi* (cioè Mi fu) Par. 32. *Fune* (Ne fu) Par. 29. *Fuci* (Ci fu) Purg. 25. *Vane* (Ne va) Purg. 14. *Parlami*, &c.

Ma se la voce, alla quale le sopradette particelle s'aggiungono, non è intera, ma tronca, la consonante non si vuol raddoppiare. Perciò in vece di *La farai*, *Le dirai*, *Ti ricorderai*, scriveremo *Farala*, *Dirale*, *Ricorderati*. Così in Dante abbiamo, *Levami*, *Vedràmi*, *Entràmi*, *Rendele*, &c. che vagliono *Mi levai*, *Mi vedrai*, *M' entrai*, *Le rendei*. Nel Nov. Ant. *Domandalo*, *Vuotu*, *Haurene*; per *Lo domandai*, *Vuoi tu*, *Ne havrei*. Nel Pals. *Dei*, *Hala*, per *Ti dei*, *L'hai*. Nel Bocc. *Vuotu*, *Votene*, *Farami*, *Comincierane*, *Fami*, *Ingegnerti*, per *Vuol tu*, *Te ne voglio*, *Mi farai*, *Ne comincerai*, *Mi fai*, *T'ingegnerai*. Nel Cresc. *Terralo*, e *Uferane*, *Deft*, *Trane*, per *Lo terrai*, e *Ne userai*, *si dee*, *Ne trahi*; e altri innumerabili. Questa è regola ferma, nè si vuole scrivere altramente, avvegnache i correttori della *Fiammetta* L. 4. num. 111. v'abbiano consentito, v'hattene, per *Te ne hai*.

Hor se in que' verbi, che per loro natura, o per l'uso che v'è d'acconciarli, han doppia terminazione, come *Concede*, e *Concedette*, *Diè*, e *Diede* e altri simili, la particella che s'aggiunge al tronco, e al meno accentato nell'ultima sillaba; debba doppiar la consonante, come unita a voce intera, o ritenner la semplice, come accorciata, perche non v'è chi ne parli, a me parrebbe, che alle tronche non si dovesse raddoppiare la consonante, ma ben sì a quelle, che quantunque siano d'altra terminatione havente l'accento nella penultima, pur'anche l'hanno intera

tera con l'ultima accentata . Per ciò direi Concepemmi , per Mi concepe : peroche Concepe non è voce accorciata da Concepette , e direi Dielo , per Lo die, il cui intero è Diede . Così G. Vill.L.7.C.229.scrisse, *Dielo lor per Capitano* (avvegnache nel L. 10. nu.132. habbia un *Dieuvisi fine*) E così anche è scritto Nov. Ant. 7. E nel medesimo , Nov. 70. *Tozi dal pianto*: per Togliti . E il Pafs. fol.207. disse *Trati in prima la trave* . E l'Omél. d' Orig. *Trati tanto l'amore* . E F. Vill. C. 39. *Diefi alla fuga* . Vero è che Dante non si obligò a questa regola , e scrisse , o come volle per libertà , o come potè per necessità , in servizio della rima . Per ciò vi si legge Purg. 10.e 31. *Femmi*. Purg. 12. *Rifemmi*. E inf. 18. *Feno* Purgat. 10. *Diemmi*. In f. 9. *Diemne*. Purg.30. *Dieffi*. Inf. 29. *Trane* , e poco più sopra *Tranne*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA

IO son d'opinione, che Affissi possano solamente chiamarsi quelle Particelle monosillabe, che mettonsi nel parlare, per dare a' Verbi la significazion passiva : come son Mi, Ti, Si, Ci, Vi, e Ne : avend'io per Pronomi, come in fatti sono, La, Le, Lo, Li, Gli, Glie, o Gne, che gli altri annoveran fra gli Affissi . E che dicansi Affissi, perche per lo più affiggonsi a' Verbi, per dare ad essi tal significazione, non che necessariamente abbiano da stare attaccati a' Verbi. E perche gli altri han veduto, ch' eziandio i Pronomi La, Le, e c. affiggonsi per la maggior parte a' Verbi: han creduto essere ancora Affissi . Se mi si dice, che Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Ne, son eziandio Pronomi, o Vincipronomi, come molti gli chiamano: rispondo che sì, ma che ora sono Affissi, non saran Pronomi : e ove son Pronomi, non saranno Affissi . E per conoscerli nel parlare, se
saran-

*Saranno Affissi, o Pronomi, do questa regola; che essendò
 invariabili, saranno Affissi: ma potendosi variare, e dirse
 Me, Te, Se, Ce, Ve, saran Pronomi. Eccetto la Ne, ch'
 è sempre invariabile, perche di sua natura termina nella
 E, ove l'altre nell'I. Essendo adunque nel parlare sì fatte
 particelle, atte solamente a dare a' Verbi tal significazion
 passiva, e non a fare uficio alcun di Pronome; debbonsi se-
 parar da' Pronomi, o da' Vicepronomi, e chiamare Affissi,
 a differenza de' Pronomi. Con gli esempi si renderà la
 mia opinion più fondata. In questo parlare, Dicendosi
 l'Oratore, Intendesi Cicerone, Avendolo tutti pel
 primo, e c. la particella Si, affissa a Dicendo, Inten-
 de, è Affisso, dando a tai Verbi la significazion passiva:
 nè ha altr'uficio nel parlare. Lo all'incontro, tuttoche
 attaccato ad Avendo, è Pronome, e vale Il quale: come
 ognun può conoscere. Dicendosi Pentomi di quanto ho
 detto, se farà per apportarmi vergogna; Mi attacca-
 to a Pento, non ha altr'uficio che d'affisso, per mostrare,
 che'l verbo Pentire è Neutro passivo. Ma attaccato ad
 Apportar, è Pronome: come se si dicesse, Se farà per ap-
 portare a me vergogna. Nè la prima Mi perderebbe l'u-
 ficio d'Affisso, se s'anteponeffe al Verbo, e si dicesse, Mi
 pento. Nè puo, o nell'una, o nell'altra maniera esser
 Pronome: giacche non si puo dire Pento me, o Me pento.
 Così in dicendosi, RicordateVi de' beneficj fattiVi da
 Dio, la prima Vi attaccata a Ricordate, non è che Af-
 fisso, a denotare essere il Verbo Ricordare Neutro passi-
 vo: nè ben dirsi, Ricordare de' beneficj, e c. La Seconda
 unita a Fatti, è Pronome, come se detto si fosse, Fatti a
 voi da Dio. Dicesi inoltre, Mi diede, Ti darò, Avanti
 venir Si faceffe, Ci portò, Vi perdonai, e c. O pure
 DiedeMi, DarotTi, Avanti venir faceffeSi, PortocCi,
 PerdonaiVi: e sempre Mi, Ti, Si, Ci, Vi, son Pronomi, co-
 me si vede. E son variabili, perche dicesi Me lo diede: non
 Mi*

Mi lo diede: Te la darò , non Ti la darò : e così, Avanti venir Se gli facesse, Ce ne portò, Ve ne perdonai, O pure, Diede Melo, Darot Tela, non Diede Milo, Darot Tila; e così, Avanti venir facesse Segli, Portar Cene, Perdonai Vene: secondo la regola, che avanti alla Gli, e Glie, o a Particelle che comincian dalla L, e dalla N, l' l si muta in E. Ma ove fossero Affissi sarebber sempre invariabili: Come (se non prendo abbaglio) potrà ognun da se stesso sperimentar con gli esempi: bastando questo per una semplice Osservazione sul confonder che fa il Bartoli con gli altri Grammatici, gli Affissi, co' Pronomi, o Vice-pronomi.

Dà qui due regole il Bartoli, e tutte e due (per mio avviso) contro ad una regola universale. Nella Prima dice, che le Particelle aggiunte a voce tronca (di Verbo dovea egli dire) non fan raddoppiar la Consonante: onde dicesi, Vedràmi per Vedraimi, Faràmi per Faraimi, Deti in luogo di Deiti, Hala in vece di Haila: e c. E non conobbe, che i Verbi in sì fatti tempi, e persone troncaronsi da gli Antichi, (il che non si fa da' Moderni) per isfuggir la languidezza, che lor pareva faceffer le due ultime vocali unite in tanti Preteriti de' Verbi della Prima maniera: come Cantai, Portai, Fermai, e c. E nelle seconde persone del numero del meno di qualunque Verbo regolare ne' Futuri dell' Indicativo, del Comandativo, e del Congiuntivo, come Amerai, Porterai, Vedrai, Temerai, Leggerai, Sciorrai, Udirai, Ferirai. Nel presente imperfetto del Desiderativo, Amerei, Vedrei, Leggerai, Udirei. Così ne' Preteriti de' Verbi dell' ultima maniera, Udii, Sentii, Ferii: e c. Così in Hai, Dei, Sei, Fai, e c. Lo stesso usarono in tanti nomi, e Pronomi. Perciò dissero Canta', Porta', Amera', Vedra', Sciorra', Udira', Amere', Leggere', Udire', Uldì, Sentì, Ha', De', Se', Fu'; in vece delle intere, Cantai, Portai, e c. Cape' per Capei: Tuo', Suo',

Suo', per Tuoi, Suoi: fin' al Pronome Io, al qual troncarono l'O. E tal troncamento usossi da loro, o che tai Verbi stessero da se, o stessero uniti a Particelle. come in un milione d'esempi si puo vedere, particolarmente nel Cinonio al Cap. 7. e all' 8. de' Verbi. E perche ne' Verbi già detti, col raddoppiar la Consonante (come si dovrebbe per regola generale vicino all'accento) si sarebbe spessissime volte confusa la Seconda colla Terza persona; perciò nella Seconda dissero, Vedràmi, Faràmi, Udiràmi, Hàla, e c. nella Terza Vedrammi, Farammi, Udirammi, Halla, e c.

Nella seconda; Non doverfi raddoppiar la Consonante alle Particelle unite a' Verbi, dove i Verbi son' accorciati per vezzo della lingua. E nè meno in ciò ebbe mira alla confusione de' Tempi de' Verbi, che si capionerebbe con tal regola: poiche dicendosi (com'egli vuole) ne' Preteriti Diefi, Dielo, in vece di Dieffi, Diello (secondo s'ha a dire per l'accentata regola delle Particelle unite a' Verbi accanto all' Accento) come Domine dirassi nel Presente dell' Imperativo, e del Congiuntivo, e nel Futuro del Desiderativo da chi apprezzerà più la voce Die in tai tempi, che Dia? Oltrecho tutti dicono Tranne non Trane: Vello per Vedilo: Fello per Feilo: e c. E non v'ha dubbio che Tra, Ve, Fe, sono accorciati de' gli interi Trai, Vedi, Fece. E se'l Bartoli è andato trovando in Dante, o in qualche altro, esempi in contrario, sarà stata licenza salita pigliarsi da Dante, o scorrezione.

Dar Mangiare, Dar Bere.

XXXIII. **G**Li è vero, che da' buoni scrittori più volentieri si è detto, Dar mangiare, e Dar bere, che dar A mangiare, e A bere; Ma non è già, che ancor queste seconde maniere non habbiano esempio. Il Bocc. che disse Nov. 19. *Al quale il soldano*

dano havendo alcuna volta Dato Mangiare. Nov. 40. Gli havea Data Bere l'acqua adoppiata. Nov. 48. Quel cuor duro, &c. con l'altre interiora insieme le cacciò di corpo, e Dolle Mangiare a questi cani. E Nov. 52. Gran cortesia sarebbe il Dar lor Bere del suo buon vin bianco. Nov. 69. L'uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli dava Bere. Nov. 76. Buffalmacco faceva Dar Bere alla brigata. Anzi ancora. Nov. 31: Princ. lo le Darò Beccare: disse al tresì. Nov. 29. Tit. Messer Guiglielmo Rossiglione Dà a Mangiare il cuore, &c. Nov. 17. Nella sua casa il menasse, e gli facesse Dare. Da Mangiar per Dio. Nov. 88. A te sta horamai qual hora tu mi vuogli così ben Dare Da Mangiare, come facesti, & io Darò a te così ben da Bere, come havesti. Nov. 21. Dargli ben Da Mangiare. Cresc. L. 5. C. 51. Contr' alla dissenteria, vale il jugo delle foglie, Dato A Bere. E quivi appresso, Anche la polvere Data A Bere con l'aceto, L. 6. C. 87. Si lavino, e poi si Dieno A Mangiare. L. 9. C. 86. Si dia loro A Bere acqua del fiume.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

E Ziandio i Signori Toscani dicon presentemente piu valentieri Dare a mangiare, Dare a bere: onde Puccio Lamoni, cioè Paolo Minucci nel Comento al Mal-manente di Perlone Zipoli, cioè Lorenzo Lippi, alla St. 23 del Sesto Cantare, dice, Governare le galline, cioè, Dar loro da mangiare. In fatti cal dirsi oggi, Dar mangiare, Dar bere, per che s'inviti la nostra plebaglia, la quale, non so con qual conghiettura, allora crede essere intesa da gli stranieri, e in particolare da' Turchi, quando lor parla con gl' Infiniti de' Verbi: Come Voler dare, Voler fare, Star buono: e sì fatte sciochezze. Par chi volesse valersi del modo degli Antichi, che a me
nien-

niente dispiace, ove si faccia con giudizio noti; che più leggiadramente si lascia la particella *A*, se'l Verbo antecedente finisce in *A*: come *Data bere*, *Dava mangiare*, *Datala bere*: e c. giacche così par soperchia l'altra *A*. E trovandosi più spesso in tal maniera ne' Testi, e forse per tal ragione; chi sa che non si fosse poi introdotto, senza considerate il fine in sì fatti esempi, d'intralasciar l'*A*, anche dopo i Verbi, che non terminavano in *A*.

Offervo ancora che dopo l'Avverbio *Quanto* innanzi a' Verbi infiniti *Dire*, *Fare*, si lascia ancor con vaghezza l'*A*; dicendosi, *Ch'è quanto dire*, *Ch'è quanto fare*.

Amiaressimo, Amassimo, e simili fuor di regola.

XXXIV. **A** Mereffimo, Leggeressimo, Vedereffimo, Servireffimo, per lo pendente, o imperfetto, o comunque si voglian dire, *Amaremus*, *Legeremus*, &c. ognun grida, e ne ha ragione, esser terminatione barbara, che è quanto dire, non Italiana, e chi l' usasse, e non se ne pentisse come d' errore, almeno all'estremo, o sia del ragionamento, o del libro, non sò se Dante, che scrisse le regole della lingua Italiana, si terrebbe vago, con metterlo solo nel Purgatorio della sua *Commedia*. Perocche v' è opinione, che questo sia un peccato mortale di lingua. Si de' scrivere invariabilmente *Amerremmo*, *Leggerremmo*, *Vedremmo*, *Serviremmo*, &c.

XXXV. Molto meno poi *Amassimo*, *Leggessimo*, &c. per lo latino *Amavimus*, *Legimus*, &c. Vero è che quanto a' primi il *Paff.* fol. 54. volgarizzando quel testo di San Paolo, *Non ex operibus iustitiæ quæ fecimus nos*: *Non per opere*, dice di *giustitia*, che noi *Faceffimo*. Ma questo *Faceffimo*, per quanto a me ne paja, non hà forza di *Fecimus*, ma di *Faceremus*, e bene

bene sta nell' Italiano , quel che nel latino mal fonerebbe : e vale a dir tanto , come , Se ne facessimo , o Quantunque ne facessimo : onde la sentenza non è rigorosamente volgarizzata di parola in parola.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

COSÌ Ameressimo , Vederessimo , Leggeressimo , Sentiressimo , *come* Ameressivo , Vederessivo , Leggeressivo , Sentiressivo , *dicesi per lo più da' Romaneschi , nel Presente imperfetto del Desiderativo, in luogo d' Ameremmo , Vederemmo , Leggeremmo , Sentiremmo : e Amereste , Vedereste , Leggereste , Sentireste. E dicesi barbaramente, perchè tai voci Ameressimo , Ameressivo , e c. non son conosciute da' Toscani : e molto meno , Ameressivo , Vederessivo , Leggeressivo , e c. che più barbaramente altri dicono . Amassimo poi , Andassimo , e c. son voci Toscane , ma del tempo presente dell' Ottativo : cioè , Pur che andassimo , O se amassimo : e del pendente del Congiuntivo : cioè , Se Andassimo : Dato che Andassimo ; Quando andassimo . Ch' è quanto dire , che son del tempo a venire : e gli stessi Romaneschi , con error manifesto , si vaglion di tai voci in luogo di quelle del tempo passato Amammo , Andammo , Vedemmo , Leggemmo , Sentimmo . Ma ciascuna nazione ha qualche vizio ne' propri dialetti . Fra noi i Curiali aggiungono al Gerundio due Affissi , e Pronomi piuttosto , da loro inventati , che son Mo , No : e dicono Aman-domo , Effendomo , nella prima del plurale : e Aman-dono , Effendono , nella terza dello stesso numero , Quasi che senza sì fatte particelle non ben si distingua di chi si parli , o di Noi , o di Coloro , e pur non son questi , nè i primi , nè gli ultimi errori , ne' quali stanno eglino ostinatissimi .*

G

On-

Onde Avverbio.

XXXVI. **L**A particella *Onde*, si è usata da' maestri, in significazioni, che a chi non ne sà la forza, parranno peggio, che improprie: perche vale hor *Di cui*, hor *De' quali*, hor *Per dove*, sì come gli esempj dimostrano, e ne son piene massimamente le cronache de' Villani. Gio. Vill. L. 1. C. 6. *Nembroth, Onde è fatta mentione*, L. 7. C. 26. *Una compagnia di Tedeschi, Onde era capitano*, &c. L. 10. C. 124. che farà più strano a udire a chi non sà l'uso antico di raddoppiare talvolta gli articoli, 'o altre particelle, delle quali una sola bastava, *I Ghibellini della Marca, Ond'era Loro capitano*. L. 7. C. 31. *I Sanesi Ond'era governatore*. E. C. 99. *Padre di Cassano, Onde innanzi facevmo menzione*. L. 8. C. 16. *Manghinardo, Onde addietro havemo fatta menzione*. E qui pure. *La buona cavalleria, Onde fu capitano M. Arrigo*. Pass. fol. 61. *Venendo S. Ambrogio da Milano, d'Onde era Arcivescovo*. E fol. 268. *Nella via, Onde io andava*, Cresc. L. 5. C. 48. *Luscipolo, Onde si mette il fuoco*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non è da maravigliarsi, che di quando in quando ne' primi Testi di lingua truovinsi de' modi di parlare, che da dugento anni addietro son paruti disavvenevoli, sconci, e mostruosi, non che senza grazia veruna: quantunque quattrocento anni fa, o poco meno, fosser per avventura stati stimati graziatissimi, ed espressivi. Dissesi per esempio nel libro degli Ammaestramenti de' gli Antichi, tanto commendato dal Cavalier Lionardo Salviati, Molle è il colpo dello appensato male: e parve detto allora con leggiadria: nè oggi, par' a me che possa spiacere: ma

ccn

con metafora, e con molta maggior grazia s'è detto poi, Che piaga antiveduta assai men duole. Leggesi in altro luogo, Niuna cola è così contraria al dicitore, come il manifesto acconciamento: ma presentemente più a reciso, e con più vaghezza si dice: L'arte sta nel coprir l'arte. Inoltre, lo stesso Salviati, ch'ebbe per lo miglior secolo della lingua quel del Trecento, non apprezzò molto altro libro di quel tempo, che'l Decameron del Boccaccio: avendo l'altr'opere dello stesso Boccaccio, se non per imperfette, scritte almeno senza leggiadria di parlare: come dal Cap. 5. del Lib. 2. ne' di lui Avvertimenti. E pur nel Decameron leggonsi delle cose, che non s'imitano a' nostri giorni, se non te da coloro (come disse ancora il Salviati nel cit. luog.) che con le voci del miglior secolo, il più scrivono sì sconciamente, con tanta stitichezza, con sì diverso divisamento, maniera così sforzata; che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra la lor fatica: Vi son poi delle voci, che quantunque belle e spiegate in un luogo del parlare; s'avviseràn nondimeno sconce, e spraziate in un altro: appunto come un bell'anello; nel dito mignolo fa ornamento; nel grosso fa una stravaganza mostruosa. Per tutte queste ragioni la particella Onde truovasi alcuna fiata ne' primi Testi in modo, che presentemente fa un mal sentire. Ma nel Decameron, tutto che nello stesso significato, leggerassi usata con grazia. Come nella Nov. 8. della Gior. 2. Il Conte ammaestrò i due piccioli figliuoli, che con ogni sagacità si guardassero, di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli. Anzi, se la Onde si mutasse in Donde (che val lo stesso, e a' nostri tempi è maggiormente in uso per Avverbio di luogo) a me pare, che non si potrebbe presentemente dir meglio. E nella 9. della stessa Gior. La buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la ripose, onde levata l'havea. Dove

a mio giudizio così sta leggiadramente usata Onde, come sarebbe Donde. All'incontro non piacerà nella cit. Nov. 8. Lasciagli stare con la mala ventura, che Iddio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, Onde nati sono. Nè piacerebbe s'ancor si dicesse, Donde. *Quel che finalmente mi par da notarsi per gli Profatori è, che significando luogo, meglio presentemente dicasi Donde, che Onde. Per gli Poeti; che Onde, o Donde debbasi dire nel verso: o che vaglia le Latine Unde, Quare, Quamobrem, Quapropter: o qualunque Relativo, in ogni numero, in ogni genere, e in ogni caso obliquo; come Del quale, De' quali: Della quale, Delle quali: Dal quale, Col quale, Per lo quale, Da' quali, Co' quali, Per gli quali: Dalla quale, e c. Il Petr.*

..... Ben'ho di mia ventura

Di Madonna e d'Amore Onde mi doglia,

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume

Hanno del Mondo ogni virtù spandita:

Ond'è dal corso suo, e c.

Vane speranze, Ond'io v'iver folia.

Ne la bella prigione, Ond'ora è sciolta.

Ed ogni laccio, Onde'l mio core è avvinto.

O belle, ed alte, e lucide fenestre

Onde colei, e c.

Che tosto è ritornata, Ond'ella uscio. E così in mill'altri luoghi, sempre con somma leggiadria. Anzi con miuna grazia si direbbe altrimenti, particolarmente ne' Relativi.

A, mutato in E, in alcuni tempi de' verbi della prima maniera.

XXXVII. I Verbi della prima maniera per una cotal dolcezza, mutano in E l'A precedente
l'ul-

l'ultima dell'infinito : talche dicendosi Amare , Saltare , Mirare , non però si dice Amard , Saltarai , Miraranno , &c. nelle quali terminazioni , come ognun vede , l'accento non è sopra quell' A primiero dell' infinito , ma trasportato alla sillaba susseguente. Talche in lasciar l'accento di priemier l'A , si fattamente però che passi oltre , l'A si trasforma in E ; e si dice Amerd , Salterai , Mireranno , &c.

Ben si trovano esempi dell'A , ritenuto , ma non si vogliono seguire, N. Ant. 54. Ritornarete , e 56 Comandarai. Cresc. L. 4. C. 11. Innestarai . Dante Conv. fol. 86. Cantarebbe. Boc. n. 16. Rivocaresti. Lab. n. 44. Dimandarei. M. Vill. L. 3. C. 94. Passarebbe. L. 10. C. 95. Restarebbe, &c. che non mancherà chi voglia che sieno scorrettioni della stampa.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Due ragioni ho io immaginate di sì fatto cambiamento , che fanno i Toscani della A, nella E, secondo'l passaggio dell' Accento : e non per una cotal dolcezza, che dice il Bartoli. E perche si scostan dalla plebe, che piu volentieri dice Amara, Amaranno, Amarei, e c. e da' Latini, che dicono Amarem, Amares, Amaret, Amaremus, Amaretis, Amarent. Onde paion proprie della Toscana favella ; Amerei, Ameresti, Amerebbe , Ameremmo, Amereste, Amerebbero. Per l'opposito, dich' io , che dicendosi da' Latini , Condemnare, Condemnarem, Condemnare, e c. i Toscani, per usar voci proprie, dicon Condannare, Condannerai , Condanneresti , e c. Quantunque dicasi ancor toscaneamente Condennare , Condennerei , Condennereesti, e c.

Tutti e tre, Tutti e quattro.

XXXVIII. **F**osse regola, fosse licenza, o vezzo di que' primi tempi, appena mai si usò di scrivere Tutti, o Tutte avanti alcun certo numero, che fra mezzo non si piantasse un E: tanto ostinata, e gelosa di mantenersene in possesso, che havendola i Giunti, nelle prime carte del Decam. che publicarono nel 73. trascurata una volta, colà dove fol. 12. lin. 3. dissero *Tutte tre*, ella, richiamatafene a' Correttori, se sì, che questi condannarono quegli Stampatori, a inginocchiarsi nell'ultima carta, cioè a piè di quel per altro fedelissimo Decamerone, e quivi coram populo protestare, che *Tutte, e tre* volea dirsi, non *Tutte tre*; che dannavano come errore, e fra gli errori il registravano.

Nè privilegio è questo, o proprietà sol di quel numero determinato, ma per avventura d'ogni altro, che vien dietro a Tutti, o Tutte. Eccone in fede alcuni. G. Vill. L. 4. C. 7. *I quali Tutti e Tre cominciavano*. Boc. Introd. *Le quali Tutte e Tre erano*. E il Nov. Ant. l'ha tre volte nella Nov. 82. G. Vill. L. 7. C. 1. *Tutti e quattro fratelli nati della Reina Bianca*. M. Vill. L. 8. C. 13. *Tutti E Quattro i maggiori Comuni*, Boc. Nov. 78. *Nella miglior pace del mondo Tutti E Quattro desinarono insieme*. Dante Purg. 9. *La ve già Tut' E Cinque sedevano*. M. Vill. L. 1. C. 51. *Tutte E sei le sue galee ruppe*. Bocc. Nov. 60. fin. *Tutte E sette entrarono in esso*.

Hor che fa quivi quella E, sì che debba essere non licenza ma obligo il porvela, sì fattamente, che v'ha chi ci condanna di peccato d'ommissione lasciandola? Ma se il Petrarca scrivendo *Tutte Tre,*
Tut-

Tutte Sette, pur la trascurò, e se M. Vill. la trasformò in altra vocale, dicendo L.3. Cap.79. *Levate l'ancora dal mare, con tutte A Tre le cocche si dirizzarono*; mostra, ch' ella non fosse altro, che una cotal' empitura, non per bisogno, ma per leggiadria, facendo il dir di que'tempi; che n'ebbero di molte altre, le quali oggidì, a volerle usar continuo, e non certe volte, dove il buon giudizio il consente, farebbono affettatione.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Avertimmi il Sig. Gioseppe Lucina, ch'io ho sempre stimato come un mio maestro, che quest' E, sia piuttosto Articolo in Tutti e due, Tutti e tre, e c. che Riem-pitura, Ripieno. E a dir vero, considerando che mai possa significar quella E, così frapposta senza necessità alcuna fra Tutti e Due, Tre, Quattro, e c. e da un'altra parte, che gli Antichi dicevano E, in luogo d' I, Articolo, come, E consoli, E Cavalieri, che si legge in vece di, I Consoli, I Cavalieri, nel Livio di Marcello Adriani, e nella Tavola ritonda di Giovambatista Strozzi, citati a questo proposito dal Salviati, ne gli Avvertimenti, al C. 10. del L. 2: e così El in luogo d' Il; ho stimato che ben' avesse dubitato il Signor Lucina e perciò ben dicasi, Tutti e quattro fratelli nati: Tutti e quattro desinarono: Tutti e cinque sedevano: Tutti e sette entrarono: cioè Tutti i quattro fratelli, Tutti i quattro desinarono, e c. Ma non così, ove si dicesse, Tutti e quattro i fratelli, Tutti e sei i figliuoli, Tutti e sette i giovani: perche sarebbe un replicar l'Articolo, come se si dicesse, Tutti i quattro i fratelli, Tutti i sei i figliuoli, e c. Ma s'è così (potrebbe dir qualcheduno difendo il Bartoli) a che non mutar quella E in I, giacché non v'è oggidì chi dica, E Consoli,

E Cavalieri, per I Consoli, I Cavalieri? *Alla quale opposizione risponderai, che l' uso de' buoni Scrittori che ha mantenuto, e mantiene tante formole de gli Antichi piu in un modo di parlare, che in un' altro, fu durare ancor questo. Piu penerei a rispondere a chi m'opponesse gli esempi di Matteo Villani, riferiti dal Bartoli, cioè, Tutti e quattro i maggiori Comuni: Tutte e sei le sue galee ruppe, e forse altri simili, che troveransi ne' Testi. E maggiormente a chi dicesse, che gli Antichi, se usarono. E per l' Articolo I, non già l'usarono per l'Articolo Le del femminile: onde dicendosi, Tutte e quattro le Donne, Tutte e sei le sue galee; che mai puo esser quella E? Al che s'aggiunge l'autorità del Salviati, che nel fine della Partic. 4. del Lib. 4. con molta verisimilitudine dice, Che la E, non per copula semplicemente, ma vi stia per cioè. Son forzato a dire, che sarà bene scrivere col dubbio del Signor Lucina: e credasi quel che si voglia dell'origine di tal' E.*

*Terminatione propria della Prima, male usata
nelle tre altre maniere de' Verbi.*

XXXIX. **C**He alcuno Ubbidifchi, Difendi, Habbi, Facci, Dichi, &c. e similmente nel numero del più, Che Ubbidifchino, Difendino, Habbino, Faccino, Dichino, &c. sono terminationi, secondo la buona regola, che ne danno i Grammatici, mal trasportate dalla prima maniera de' Verbi, alle altre, nelle quali si vuole metter l'A, dove è l'I nella prima; e dire, Che quegli Ubbidifca, Difenda, Habbia, Faccia, Dica, &c. E per conseguente, nel maggior numero, Che Ubbidifcano, Difendano, Facciano, Habbiano, Dicano, &c.

Pur troverete nel Conv. di Dante fol. 21. *Habbi*
E fol.

E fol. 49. e 69. *Habbino*. E nel Nov. Ant. 27. *Vadino*. E ne' Malespini C. 209. *Muoino*. E C. 211. *Difendino*, ancorche poco appresso si legga, *Difendano*. E nel Bocc. N. 98. *Pensando che la fortuna m' Habbi condotto in parte, che, &c.* E nel Filoc. L. 7. num. 470. *Che Clelia m' Habbi conosciuta*. E nel Lab. 275. *Non credo che sappi* (ella.) E nella Fiam. L. 3. num. 20. *Che egli Habbi moglie sposata*. E in M. Vill. L. 1. C. 95. L. 3. C. 62. L. 9. C. 6. e 98. L. 10. C. 35. e 67. L. 11. C. 3. *Vogliano, Debbino, Faccino, Venghino, Incorrino, Tenghino, Caggino*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

PEr mille altri esempj, che avesse portato il Bartoli in contrario alla regola, non lo scuserei d'errore, se mai avesse scritto *Ubbidifchi, Difendi, Abbi, Facci, Dich, e c. in luogo d'Ubbidifca, Difenda; Abbia: Faccia, Dica: o nel futuro del Desiderativo; o nel Presente del Congiuntivo. La regola posta dal Bembo nel terzo Lib. delle Prose alla pag. 231. nell'ultima impression di Napoli, è questa, Tutti i Verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano, come si è detto, nello I; ma nel verso, e nello I, e nella E elle escono, e finiscono parimente. Quelle poi delle altre maniere a un modo tutte escono nella A, lo voglia, Tu legga, Quegli oda: e il medesimo appresso fanno le rimanenti a questa; Cioè *Amino, Lascino ne' Verbi della prima maniera; Vogliano, Leggano, Odano in quel dell'altre. Il Ruscelli nel fine del lib. 5. de' suoi Commentari, ha per un' error gravissimo l'uscir da tal regola e non so perche dica, uscirne spesso i Fiorentini, e i Senesi: quantunque aggiunga queste parole, l'volgo, e gl'ignoranti intendono sempre. Il P. Mambelli (che forse scrisse l'Osserva-**

zioni

zioni su' Verbi dopo questo libro, inducendomi a cr eder così dalle di lui parole al Cap. 35. in parlando del Sog giuntivo presente, le quali par che appunto pungano il Bartoli) scrifse così su tal materia, Ma le autorità, ch'essi adducono in lor favore, forse allor si leggevano in quegli antichi testi scorretti de' tempi loro; non potendo farmi io a credere, che le adduceffero apposta false, per ostinatamente difendere, come li vantano essi medesimi qualunque scappata, o di lingua, o di penna, in che essi, o gli amici loro peravventura inciampavano. E poco dappoi aggiugne, che gli Antichi buoni, e i regolati Moderni non ostante tal testimonianza de Testi, Non si sono potuti indurre giammai a trasgredir cotal modo regolato di terminare in A la prima e terza voce delle predette: anzi di rado terminarono in I la seconda, parendo loro propria terminatione di tutte tre queste voci in A, come di tutte tre quelle della prima in I. E da me pare così brutto l'errare in ciò, che non posso comportar di veder tutto di decretato da' Ministri d'Utopia, in mille memoriali, che lor si danno, Venghi lo Scrivano, in luogo di Venga. Ma troppo sarebbe lungo l'annoverar gli errori che commetton nello scrivere que' Curiali: ed errori, ne quali inciampa la piu rozza plebaglia: come a scriver Cenzo, Assenzo, Consenzo, sin' ad Alfonso, in luogo di Censo, Assenso, Consenso, Alfonso, e c. per la regola di seguitare i Toscani la S de' Latini: e solamente scriver per Z, il di costoro T, come in Pazienza, Coscienza, Vincenzo, e c. E quel ch'è peggio, son così ostinati in ciò che han fatto una volta, che trovandom'io colà, e leggendomi qualche mia supplica, dov'era per necessità, Un' Institit, o Institisse, per Tempi del Verbo Insto, il di cui preterito fa Institi, Institutum; in credendomi, ch'io avessi errato, s'è letto sempre Instetit, Instetisse. Questo sfogo mi si perdoni, parlando d'un luogo, che 'n tutt' altro val di norma

ma, di regola, non che d'esempio a tutti i Tribunali del mondo.

Mandare col Gerundio.

XL. **I**L Verbo Mandare ha privilegio ab immerabili di ricever, se vuole il Gerundio, in vece dell'Infinito: e il farlo, gli torna tal volta a comodo, e tal' altra a leggiadria. Pur comunque altri ne giudichi, percioche questa, come ho detto, non è legge, ma privilegio, sarà libero a ciascun il valersene, quel poco, o molto, o niente, che più in piacer gli sarà. Bocc.nu.94. *Mandolla Pregando, che le dovesse piacere, &c.* Gio: Vill. L. 4. C. 30. *Mandarongli Pregando, che piacesse loro di venire:* In vece di Mandaronli a pregare; e così de gli altri, che sieguono. G.Vill.I.7.C.60. *Li Mandò Comandando* Nov. Ant.62. *Mandò Comandando a Tristano, che, &c.* G.Vill. L.7.C.66. *Li mandava forte Riprendendo.* L.II. C. 71. *Il Bovero, e gli altri allegati Mandorono Disfidando il Rè di Francia.* E C.84. *Mandollo Sfidando infino a Parigi.* L.II. C. 138. *Mandato fù da Firenze Riprendendolo forte.* Bocc.n. 34. *Il Rè di Tunisi, &c. al Rè Guglielmo Mandò Significando, ciò che fare intendeva, &c.* E perche troppi ad allegare, sono gli esempi, che ne habbiamo nel Novelliere, bastino questi tre della sola Nov. 88. *Mandavi Pregando: Che zanzeri mi Mandi tu Dicendo a me? Cio che Mandato gli havea Dicendo.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA:

M Aggior privilegio, anzi talora necessità è de' Verbi Andare, e Venire, d'accompagnarsi col Gerundio: come, Voi v'andate innamorando: Sei anni andata tapinan-

pinando : Andava per gli campi certe erbe cogliendo :
 Ogni ora ch'io vengo ben ragguardando : Il doloroso
 Marito si venne accorgendo : Infino alla porta a San
 Gallo il vennero lapidando : e mill' altri , che leggono
 nel Decamerone. Anzi co' verbi Andare, Venire, e Man-
 dare eziandio s'è soventemente raddoppiato il Gerundio:
 come , Andando attorno veggendo : Andandogli cer-
 cando : Andando guatando : Venendo più crescendo :
 Venendo il muro della Casa guardando : Venendo
 conquistando : Mandando seducendo : Mandandogli
 per lo Mondo mendicando : e tanti e tanti altri che son
 ne' Testi : di che fa due capi il Mambelli , cioè il 62. e 63.
 Ma in questo raddoppiamento io si apporrei sempre qualche
 altra cosa fra l'uno Gerundio , e l'altro , per isfuggire il
 suon di due Endo così vicini : o d'Ando, e d'Endo.

Volli , e Volli del verbo Volere.

XLI. **V**olli , Volse , Volsero , son più , propria-
 mente terminazioni del verbo Volgere,
 che del Volere, il quale nel medesimo tempo passato, ci
 dà , Volli , Volle , Vollerò , Ho detto più propria-
 mente , perche pure , allo stile antico , par che Vo-
 lere havesse Volli : E l'uso di quei tempi il conferma:
 Dant. Inf. *E venni a te così com' ella Volse* . E Inf. 29.
Et io incominciai poscia ch' ei Volse . E purg. 8. *Vien a*
veder, che Dio per gratia volse . Nè solamente in rima,
 ma altresì fra mezzo il verso, Par. 11. *E dal su' grembo*
l'anima preclara Mover si Volse tornando al su' regno,
Et al su' corpo non Volse altra bara . E Par. 22. *Cercar si*
volse della nostra salma. Nè è vero ciò che alcuni hanno
 scritto , che Volse per Volle fosse licenza solamente
 della Poesia, e di Dante . Che quanto alla Poesia , Dan-
 te medesimo dimostra il contrario , usandol nel Conv.
 alme-

almeno dieci volte, e fol. 96. in quattro righe il repetè tre volte. *Avicenna, e Algazel Volseno: Plato, & altri Volseno: Pitagora Volse.* Che poi non fosse licenza solo di Dante, il pruovano il Nov. Ant. che l'ha N. 23, e 38. 69. e 79. E Brunet. nel Tesoretto, nell' Etica, e nella Rettor, E M. Vill. L.6.C. 47. e L. 3. C. 44. &c. Petr. Canz. 32. *Tal che temendo dell' ardente lume, Non Volsi al mio rifuggio ombra di poggi.* E Canz. 20. e 41. e 48. e Son. 269. &c. Ma più che niun'altro l'liberti nel Dittam. che mai altramente non dice, che Volsi, Volse, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Vital Papazzoni (che doveva essere letto dal Bartoli) nella prima parte dell' Ampliazion della lingua volgare, alla pag. 11. dà due belle ragioni di poter si dir Volsi, Volle, e Volsero nel Preterito del Verbo Volere. Dice prima, Che nella seconda singular persona del passato si dice *Tu volesti*, e non *Tu vollen*, come dir si devria, se nella prima si dice *lo vollen*, e nella terza, *Egli volle*. Ma *Volesti* presuppone nella prima *lo volsi*, e nella terza, *Egli volse*. Soggiugne poi; si dice pure *lo vaglio*, come *Voglio*, *Tu vali*, *Quel vale*; e nondimeno nel passato si dice, *Valsi*, e *Valse*. Il Petrarca nel C. del Trionfo d'Amore,

Quel che fol più che tutto il Mondo valse.

Così dunque si potrà dire ancora, *Volsi*, e *Volse*, *Toglio*, *Tolli*, *Tolse*:

Poiche da gli occhi miei l'ombra si tolse,
Disse il Petrarca. Nè ci è ragion di diversità dall' un' all'altro. Ma è un po' debole a rispondere alla comune obbiezzion che si fa, Esser *Volsi*, *Volse*, e *Volsero*, del Verbo Volgere; imperocche dice, Non è la prima voce, che

che abbia nell'idioma nostro due significati, che infinite, ve ne sono, come (questo sia per esempio di molte) *Amare* da *Amor*, ed *Amare* da *Amaritudine*. Sole il *Sole*, *Sole*, che non han compagnia, e *Sole* quelle delle scarpe. Ma la differenza si conofce dal soggetto, del qual si parla, o scrive, e dalle parole precedenti, o seguenti a quella. *E debole la risposta, perche non è lo stesso il poterli confondere un Nome col Verbo, o un Nome con un' altro, come di leggieri si puo una voce d'un Verbo, colla stessa d'un'altro. E se i Toscani han trovato il rimedio in questi due Verbi (come l'han trovata ne' Verbi Morire, e Mordere, che fan fare al Passato del primo Mori, Morirono, per non confonderle con Morse, Morsero, del secondo) era quasi impossibile il trovarlo nell'altre voci simili; essendo queste moltissime. Poteva per ciò dire, che pur ci è Vo di questo Verbo Volere, ch'è la stessa con quella del Verbo Andare. Comunque sia, s'egli conchiude, che Volli, Volle, Vollerò son già ricevute dall'uso de' buoni Scrittori; io v'aggiungo, che così debba farsi, venendoci avvertito da' Grammatici: e che'l voler fare altramente sia una ostinazion capricciosa che niente rileva.*

Lui, Lei, Loro, in primo caso.

XLII. I Pronomi, Lui, Lei, Loro, non sono casi retti, ma obliqui, Lui d'Egli, Lei d' Ella, Loro d' amendue nel plurale: ed è fallo il dire Se Lui vorrà, Lei m'ha detto, Quando Loro il sapranno, e simili. Questa è regola universalmente accettata, e dal Commun de' Grammatici mantenuta come una delle più sante, e immutabili leggi delle dodici tavole della lingua: e mostra, che certi di loro scrivendone, l'habbiano havuta per chiara, e diritta, come un raggio di luce; onde non si son fatti nè ad efami-

esaminarne punto la rettitudine; nè a chiarirne l'oscurezza, ch'ella riceve dal contrario uso d'ottimi autori, si come appresso vedremo. Hor per ciò che de' testi, che contro di questa regola possono allegarsi, altri manifestamente son fuori di regola, nè ricevono interpretazione, altri solamente il pajono, e l'intenderne il come, dipende dal sapere i privilegi, che hanno i Gerondi, i Participj assoluti, il Verbo Essere, e la particella Come; porrò quì in prima i primi, poi gli altri nelle quattro seguenti Osservazioni, le quali etiam se non facefsero al presente bisogno, pur niente meno farebbono da saperfi.

Trovafi dunque Lui, e Lei manifestamente in primo caso nelle quattro Novelle aggiunte alle cento del Novelliere antico. Ma chi che sia stato l'autore di quella giunta, ella non è da haverfi in niun pregio di lingua. Le cento novelle, antiche più che il Boccacci, per opera di que' tempi, sono ottima lingua: le quattro aggiunte, allo stile, e a gli errori, sentono del più moderno, e son quattro palmi di coda appiccata a un bel corpo, che se ne disforma: per ciò ella si vuol rendere come cosa sua a quel medesimo da cui nacque.

D'altro peso, e valore sono i testi di Ricordan Malespini, di Dante, e di Giovanni, e Matteo Villani. Il primo C. 17. della Cronica: *Dicemmo come fue isconfitto il Rè Fiorino, e Lui morto, e tutta sua gente. Ora diremo, &c.* Dante Conv. fol. 58. *Lui* (cioè Iddio) è *somma sapienza* fol. 70. *Quello che Lui dice; è legge.* fol. 89. *Se Lui* (cioè Adamo) *fu vile, tutti siamo vili.* G. Vill. L. 7. C. 8. *Fugli detto* (al Re Manfredi) *che era la parte Guelfa, che Lui* (cioè il medesimo Manfredi) *havea cacciato di Firenze.* E C. 60. *Lo Re Pietro d' Aragona, come hebbe fatto il saramento della so-*

La sopradetta impresa, &c. venuto in Sicilia, fece Lui di presente apparecchiare gales. M. Vill. L. 9. C. 46: Il quale (Castello di Troco) era stato privilegiato al Principe di Taranto, e Lui, l'havea concesso a M. Lionardo di Troco. Aggiunga chi vuole il Bocc. nell'Ameto. Lei fu nominata Cotola. Lei nel fè palese. Medea non se ne potè anche Lei difendere. Ma sopra ogni altro, che habbia manifestamente usato Lui, e Lei in caso retto, si è Fazio nel Dittamondo L. 2. C. 5. E Lui si come bestia fu morto. C. 19. Onde Lei per dispetto per disdegno Gli corse addosso. L. 6. C. 2. Come Lui scrive. C. 7. E Lui (rispose) come a te piace. L. 5. C. 28. Ma di cui sia'l figlio se Lei s'impregna, & Colui per cui Lei si guida, e regge. E simili in troppa gran moltitudine.

Questi sono i testi, che a me si presentano, in pruova, che Lui, e Lei, si trovano da buoni scrittori usati alcuna volta in caso retto, nè mi so far a creder, che tutti siano falli de' copiatori, come pur vorrebbe fra gli altri il Castelv. che forte si, meraviglia del Bembo, che allega il Convivio di Dante, tutto pieno di scorrettioni. Gio: Vill. stampato da' Giunti nell'87. ha quel primo testo in altra maniera, cioè, *La parte Guelfa usciti di Firenze*. L'Ameto, oltre che non è ricevuto fra le migliori scritture del Bocc. corretto, riscontrato, &c. legge diversamente. Ma che che sia dell'esserli o nò mai usato da buon Autore, voi per mio avviso, tanto scriverete meglio, quanto men l'usere: e vo' dire, che non l'usiate giamai.

Qui pure è luogo da avvertire, che come Lui, e Lei casi obliqui, si truovano adoperati in retto, così al contrario *Ello, Elli, & Ella* di lor natura retti, si sono, almen da' Poeti, posti in obliquo. Dante Inf. 3. *Voci alte, e fioche, e suon di man con Elle*. E 23.

Non

Non oravam partiti già da Ello . Petr. Son. 259. Ove son le bellezze accolte in Ella ? E Son. 295. Che senz' Ella è quasi Senza fior prato , &c. Dittam. L. 1. C. 19. Poi si calò , e ritornossi ad Ello . L. 5. Cap. 24. Tutto che riluce in Ello , &c. Hor passiam'oltre alle osservazioni promesse; e prima a Gerondi.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L'Essersi tanto affaticato il Bartoli in questo Numero a trovar' esempli di Lui, Lei, e Loro nel caso retto, mi fa credere, ch'egli così usati gli avesse talora in altri suoi libri : giacche in questo non si ritenne mai di fargli Relativi cose inanimate, o irragionevoli , ch'è un' errore assai peggiore del primo . Senza tanti motteggi , e senza arrear le dodici tavole della lingua , basta il riferir la variazione, o dico Declinazione, per farmi meglio intendere , de' Pronomi Egli, ed Ella. Egli è nel primo caso, ch'è il Retto : Di lui nel Secondo : A lui nel terzo, e nel quarto : e non avendo il quinto , Da lui nel sesto, che son tutti gli Obliqui. Nel numero del piu si dice Eglino presentemente, che prima dicevasi ancor Egli, o Elli: Di loro, A loro, Da loro. Quella d' Ella ha Ella nel primo : poi Di lei , A lei, Da lei : e nel plurale, Elle , o Elleno, Di loro , A loro, Da loro. Or come mai puo ben dirsi Lui così dispose : Lei così disse , Così lor dissero : o Esser con egli: Esser con ella, e si fatti? Per gli esempli in contrario ; che non s' ha a credere al Castelvetro, che nella Partic. 84. della Giunta al Bembo, disse essere scorrezioni; credasi al Salviati, che concedette, esser ne' Testi molti errori nelle prime regole: e che a ciò inciampavano i piu letterati, per voler piu stare attaccati alla lingua Latina: come spesse volte il ripete nel Cap. 10. del Lib. 2 . de gli Avvertim.

H

Pri-

Primo, e Sesto caso dato a' Gerondi assoluti.

XLIII. **C**Hi vuol vedere, a suo costo, la battaglia de' Lapiti, e de' Centauri, chiami a cenar seco una brigata di Grammatici, e dia loro a discorrere, Sopra qual caso vogliono i Gerondj posti assolutamente, e simili de' Participj, de' quali diremo appresso. Non andrà molto avanti il ragionare, che si vedrà volar per aria altro che parole, e autorità di scrittori.

Chi giura, che a' Gerondj assoluti., di qualunque maniera siano i verbi onde nascano, non si può dar per regola altro, che il primo caso. Chi dà loro per regola il sesto, per licenza il primo, Chi amende indifferentemente, e chi anche il quarto. Altri distinguono fra' verbi intransitivi, che in loro medesimi finiscono l' azione, e transitivi, che in altrui la trasportano, e mostrano, a' Gerondj di quegli, richiedersi una maniera di casi, di questi un'altra. Dan poi a traverso sul capo a' testi allegati in contrario della propria opinione, o togliendo loro ogni autorità, ogni credito, con giurargli guasti dalle stampe, e dalle penne de' gl' ignoranti: e ciò, perche se si concedessero esser veri, ve ne ha de' sì grossi, che strozzerebbono a inghiottirli: o sponendoli, com'è si farebbe i geroglifici delle tanto misteriose aguglie d' Egitto, che chi prende a volerle interpretare, conviene in prima, che fermamente a se medesimo persuada, di non errare. Hor chi vuol mettersi ad accordar le discordie di tanti pareri? o dar regole universali, e ferme, dove i più sperti maestri in quest' arte, confessano, che v' ha certe, che chiamano occulte proprietà fuor di regola, delle quali mente umana, dico.

dicono speculando , ancor non è giunta a ben' intendere il perche? come farebbe , il poterfi dare al Gerondio fello caso d' Egli , e non l' isteffo d' Io : talche dove ben diciamo , Dimorando Lui , mal si direbbe Dimorando Me : che è, dicono , un misterio più oscuro , che la notte, in cui Ercole fù generato : Ma se l' autorità, e l'ulo de buoni Scrittori , dà , comunque sia chiamarsi, regola , o licenza , di poter dire quello , che del poterfi dire non ha altra ragione , che l' esserfi detto (salvo sempre il suo luogo alla discrezione , e al giudicio , che non comportano , che le stravaganze particolari si facciano regole universali) meglio che discorrere astrattamente , sarà far quì una sufficiente allegatione di testi , per ciascuna maniera di porre innanzi , o dopo i Gerondj assoluti, il primo caso, o il fello.

E quanto al primo caso : niegano ch' egli mai si possa antiporre al Gerondio . Meglio era dire , rade volte, che mai, peroche pur ve ne ha esempio. G. Vill. L. 7. C. 95. *Corsono alle prigioni , dov' erano i Franceschi , per ucciderli , ed Eglino Difendendosi : i Messinesi , mison fuoco nella prigione.* M. Vill. L. 10. C. 39. *Egli non Fuggendo , l'uccifono .* Bocc. N. 25. tit. *Il Zimma , dona a M. Francesco Vergellesi un suo pallasreno , e per quello ; con licenza di lui , parla alla sua donna , & Ella Tacendo , egli in persona di lei risponde.* Nov. 32. *So io bene , che vegnendo egli à me , &c. lo Havendogli fatta la vostra ambasciata , egli ne portò , &c. Filoc. L. 1. n. 31. Le quali (folgori) Fu Gittandole , dimostrano , quanta sia la nostra potentia.*

Molto più spesso s' incontra il primo caso posto al Gerondio.

Egli. Bocc. N. 31. *E così , Dormendo Egli , Ghismonda , che per ventura , &c. Nov. 87. Dormendo Egli ,*

*gli parve in sogno vedere . Nov. 47. Non Guardando-
sene Egli , il fece pigliare . Nov. 39. E se io , non Sfor-
zandomi Egli , l' havea fatto Signore . Nov. 27. Di vo-
stra propria volontà il faceste, Piacendovi Egli. Nov. 80.
Accioche , non Facendolo Egli , quivi non fosse il suo di-
fetto scoperto. Nov. 97. Il vide , Correndo Egli . E nella
medesima . Mel venne, Armeggiando Egli , in sì forte
punto veduto.*

*Ella. Bocc. Nov. 35. Avvenne in giorno, che Doman-
dandone Ella, &c. L' un de' fratelli le disse . Nov. 25.
Cominciò, Udendolo Ella, a rispondere.*

*Io. N. 27. Veggendo lo consumare . Fiam. L. 4. Non
sapendo lo per qual cagione, &c.*

*Sesto caso avanti il Gerondio. G. Vil. L. 1. C. 39.
E , Lui tornando con la vittoria a Roma , li fu negato il
trionfo . L. 5. C. 1. I quali tutti , Lui Regnando, moriro-
no. L. 8. C. 13. Lo Re Carlo andò in Francia, e Lui Tor-
nando con l' accordo fatto , passò per la città di Firenze.*

*Sesto caso dopo il Gerondio . Dant. Inf. 37. La-
zrando Lui con gli occhi in giù raccolti . G. Vill. 7. c. 43.
E, Trovando Lui, che sì buona, città, com'era Firenze, era
guasta.*

*Sesto caso dato al medesimo verbo hor avanti,
hor dopo il Gerondio . Gio: Villani L. 8. C. 5. Ac-
cioche , Lui Vivendo, non si potesse opporre alla sua ele-
zione. L. 12. C. 48. Havendosi fatto eleggere Imperadore,
Lui Vivendo , si venne della Magna . L. 4. C. 16 . Molti
Monaci si son vestiti di quest' Ordine , Vivendo lui . E
quivi appresso . Vivendo Lui (S. Gio: Gualberti) e
poi dopo la sua morte , il detto S. Gio: Gualberti , fece
molti miracoli.*

*Primo, e Sesto caso dati al medesimo verbo . An-
dando . Bocc. Fil. L. 7. num. 202. Andando lo su pe' sa-
lati liti , &c. avvenne . Gio: Vill. L. 2. C. 13. In Roma
pre-*

presero Papa Leone Terzo, Andando Elli alla processione. L. 4. C. 2. Avvenne, che Andando Lui a una caccia per la bosco, si smarrì. L. 9. Cap. 218. Andando lui a Corte di Papa, &c. si dice il fecero morire.

Stando. G. Vill. L. 4. C. 2. Per la qual cosa. Stando Egli in Italia, &c. elessero. L. 8. C. 80. Stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne un giovane, &c. L. 7. C. 23. Stando lui in Pisa, raunò moneta. L. 10. C. 60. E Stando Lui in tanta gloria, perdè la città.

Dimorando. Bocc. Fiam. L. 6. num. 9. Avvenne, che un giorno, Dimorando io ne' pianti usati, la vecchia balia entrò, &c. G. Vill. L. 3. C. 7. Ma Lui, cioè Otto Rè, Dimorando in Alemagna, il detto Alberto fece fare Papa Ottaviano. L. 10. C. 220. Dimorando Lui in Bologna, li Aretini ebbero per patto il detto castello.

Ardendo. Bocc. n. 29. Ardendo Ella, &c. Le venne sentita una novella. Petr. Canz. 26. Ardendo Lei, che come un ghiaccio stassi.

Essendo. Bocc. Nov. 43. Se per sciagura, Essendoci Tu, se ne unisse alcuna, &c. ti farebbono dispiacere. N. 99. Sendo ella (la galea) vicina di Sicilia, si levò una tramontana. Gio. Vill. L. 2. C. 12. Ma, Essendo Lui Rè, parte de' Baroni di Francia fecero Rè Ruberto. E quivi appresso. Essendo Lui in prigione, la moglie sua sen' andò a lui. Omil. Orig. Com' ella gli havea lavati i piedi, Essendo Lui vivo.

Sarebbe un non finir mai se recitar quì volessimo, quanti altri passi si trovano per ogni diversa maniera di Gerondj; sì come ancora a voler riferire le strane opinioni, e le contese sopra il *Latrando Lui* di Dante, l'*Ardendo Lei* del Petrarca, e il *Lui*, e *Lei* di Gio. Vill. tanto simili a' primi casi, che a non credere, che siano, convien farsi più forza coll' intelletto, che non colle braccia a torcere una quercia; e si vedrà

molto più manifesto , nell'osservazione seguente de' Participj . Pur'egli è quanto il Boccacci , se non anche più , come certi han voluto , in pregio d' ottima lingua . Hor tragga , e formi chi vuole , e può , da' sopradetti esempi regole universali , e senza eccezione : o almeno , secondo essi , esami le regole universali , che da gli altri si danno , massimamente quelle del *Non si può* , che alcuni son tanto presti a professare: come altrettanto arditi a negare , che testi legittimi , e incorrotti sien quegli , che co' loro detti non si confanno.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

T Roppo lungo sarei se volessi qui esaminare ciò che dicono in questa materia, intralasciando gli altri, il Bembo nel terzo libro delle Prose, il Castelvetro nella Giunta alla partic. 84. Il Ruscelli ne' Commentari al Cap. 40. e' il Cinonio ne' Capi 58. e 59. delle Osservazioni su Verbi. Basterà per regola, che se n' tutt' altre cose di questa lingua dee aver luogo il giudizio; in questa materia dee prevalere il giudizio ad ogni regola. Avvertendo sopra tutto, che sempre si ponga il primo caso al Gerundio assoluto, come, Dimorando io, Stando io, Partendo tu, Restando tu, Dormendo egli, Sognando ella, e c. Non, Io dimorando, Io stando, Tu partendo, e c. Quantunque nel titolo della Nov. 5. della 3. Giorn. al Decam. si legga, Ed ella tacendo: e nel principio del Filoc. Tu gittandole.

Primo, e Sesto caso dato a' Participi assoluti.

XLIV. **M** EN v'ha che contendere sopra i Participj assoluti, haventi appresso il pronome:

nome, se non che il buon Gio: Villani, con quel suo *Lui*, e *Lei*, che dicevamo, tanto simigliante al primo caso, mette ancor qui mezzo i Grammatici in confusione, e mezzo la Grammatica in iscompiglio. Pur nondimeno i valenti huomini, fattagli la maggior riverenza del mondo, come a uno de' primi maestri della bell' arte del dire, gli voltan soavemente le spalle, e a' curiosi della lingua publican sopra cofali Participj due regole. 1. Che si dia loro il sesto caso d' Egli, e d' Ella, che sono Lui, e Lei; e al contrario, il Primo di Me, e Te, che sono Io, e Tu. Vero è, che in questa seconda, non tutti d'accordo convengono; e con ragione; peroche troppo pochi testi v' ha negli antichi scrittori, onde far regola col' autorità, e certa convenienza, dello schifare l'ambiguità, che allegano per ragione, a pieno non sodisfa. Hor vediam quel, che ne insegna l'uso, ch'è il più sicuro maestro che sia, nel dar regola al favellare.

Il Participj assoluto col sesto caso posto avanti. Bocc. N. 18. *Il battimento del polso, Lei Partita, risette.* Nov. 33. *Lei Lasciata nella camera morta, se n'andò.* Amet. *E lei senza compagnia Rimasta, triste dimoranze traveva.* Filoc. 7. *Ora conosco, &c. perche Lui Tolto di mezzo, alla mia casa disdegni venire.* Gio: Vill. L. 4. C. 22. *E poi, Lui, cioè Arrigo terzo, mal Capitato in Lombardia, se ne andò in Alemagna, e di là morio.* L. 6. C. 42. *E lui Morto, il detto Manfredi prese la guardia del reame.* L. 7. C. 4. *E lui Eletto, e tornato d'oltremare, fu coronato Papa.* L. 8. C. 25. *Il padre l'accettò, dove piacesse alla Pulcella, e Lei Domandata, rispose che, &c.* L. 8. C. 48. *E lui soggiornato alquanti di, richiese il Comune di voler la signoria.* L. 10. C. 86. *Li sopravvenne la malattia, e Lui Aggravato, ordinò suo testamento.* L. 10. C. 164. *Vivette tra*

H 4

anni,

anni, e un mese, e Lui Morto, fu sepellito. C. 225. Li venne un quadrello per tal modo, che Lui Recato al padiglione morì. Questi, come vedete, sono i Lui, e Lei del Villani, che anzi sembrano primo caso, che sesto, e simili saranno i seguenti.

Il participio assoluto, col Sesto caso posposto. Bocc. N. 36. *Le quali, quantunque a colui, che dorme dormendo, pajan verissime, e Desto lui, alcune vere, &c.* Nov. 62. *Che, &c. Uscito lui, egli se n'entrasse.* Gio: Vill. L. 2. C. 11. *Venne a piedi infino a Roma, e Giunto Lui, fu fatto patritio di Roma.* L. 7. C. 40. *Giunto Lui in Francia, &c. si fece coronare.* E. C. 43. *Gregorio Decimo da Piacenza. Tornato Lui dalla legazione d'oltremare, fu consègrato Papa.* E. C. 50. *Giunto Lui in Arezzo, cadde malato.* Lib. 9. C. 133. *E tornato Lui di prigione, per sua redenzione fu eletto Capitano, e presà lui la signoria, con molta prodezza, e sollecitudine si resse. Nè vuole ommetterli per istrano che sembri, quello degli Ammaestr. de gli Ant. fol. 233. Ordona al profissimo tuo, che nuoce a te, e allora, e Pregando Te, sarai disciolto dalle peccata tue.*

Il Participio assoluto col Primo caso, Bocc. Fiam. L. 6. nu. 45. *Udite lo queste cose, il lume fuggì da gli occhi miei.* Filoc. L. 3. n. 241. *Ella Partita, l'antico Dio svegliò gl'infiniti figliuoli.*

E col Sesto d' Io. Gio. Vill. L. 10. C. 87. *Io mi veggio morire, e Morto me, di certo vedrete, &c.*

E simili de' nomi, che non son Participj. Bocc. N. 37. *Volle Lei Presente, vedere il corpo morto.* Petr. Tri. 7. *Sola i tuoi detti, Te Presente, accolli.* Sen. 46. *Poiche sicuro Me, di tali inganni, &c.* Gio. Vill. L. 12. C. 43. *E poi Lui Imperadore, da' rettori del Senato fu morto.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

DOveva qui il Bartoli portar gli esempli del Participio Attivo: o presente col primo caso, come nell' *Amete*, La timida pecora d'intorno a' chiusi ovili Sentente i frementi lupi, o come la paurosa lepre nelle vepri naticosa Ascoltante gli abbaianti cani: O presente non assoluto co' casi obliqui, e con diverse Preposizioni, come nel *Filoc*. Nell'un braccio teneva la timida fanciulla, e nell'altro il capo di lei Parlante: nell' *Amet*. Vere reputarono le parole del Parlante Archimeneide: Nella *Nov. 8. della Gior. 2.* Quando a lui Dimorante in Irlanda: In quella di Cimone, In dover lei Piangente racconsolare: nell' *Ameto*, Con lei tutta sonnacchiosa, e Credente, che 'l Prenze fosse, si giacque: in *Giov. Vill. al C. 174. del lib. 9.* La quale battaglia durò dal Sole Levante insino al Tramontante: nella *Fiamm*. Ella poi da Portanti il tristo figliuolo certificata. O presente col caso assoluto, come nella *Nov. d' Agilulfo*, Il quale si come savio mai Vivente il Re non la scoperse: e nell' *8. della 2. Gior.* Avvenne Durante la guerra, che la Reina infermò gravemente. O pur doveva dir nel titolo di questo Numero, Primo, e sesto caso dato a' participi assoluti passivi. Puo stare (mi dirà alcuno) che 'l Bartoli, secondo l'opinione di molti, e particolarmente del Cavaliere Alessandro Baldraccani, nell' *Annot. 25. sul C. 68. del Cinonio*, alle osservazioni su' Verbi, stimasse, che 'l Participio sia un solo, e di voce semplice per se indifferente ad ogni Genere, e Tempo, che termina in Ato: e gli altri in Ante, in Ente, in Uto, sian veri, e puri Nomini di derivazione latina. Ed io potrei dire, che Benedetto Buonmattei, il piu addottrinato ch'io ho letto nella Toscana favella, nel *C. 5. del tratt. tredicesimo, della sua dottissima Grammatica,*

tica, ammette non solamente il Participio Attivo, e' l Passivo, ma anche il Comane, cioè quel che può servir per Attivo, e per Passivo: come Trovato nella Nov. accennata d'Agilulfo, E Trovato un pajo di forbicette, delle quali per avventura v'erano alcun pajo per la stalla; è di significazione attiva, risolvendosi, Avend'egli trovato un pajo di forbicette. E in quella di Gian di Procida, Gian di Procida Trovato con una giovane, è di significazione passiva, cioè Gianni, essendo trovato da altri. Ma salvo il sonoro riguardo ch'io ho a tant'buonmo, perchè (dico) vuol risolvere il Participio del primo esempio col Verbo Avere, ch'è de' gli Attivi, e non con Essere, ch'è de' Passivi? cioè, Essendosi da lui trovato un pajo di forbicette. E vero nondimeno, che più cose bisognerebbero esaminare per meglio rispondere, ma non è luogo questo per tanto. Non so inoltre vedere, come' l' Buommattei nel Capo 10. dello stesso tratt. abbia per Participi que' che riferisce del Boccaccio, cioè nella Nov. 9. della 2. Gior. Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole, e Ridente, sopra se recata si disse. Nella 7. della 4. Mille sospiri più Cocenti, che fuoco gittava: Nella 4. della Prima, Sentì subitamente non meno Cocenti gli stimoli della carne, e c. E nella 9. della 5. E come farò io sì Sconoscente, che ad un gentil' huomo, e c. Non so dico vedere come egli abbia avuti per Participi, e non piuttosto per Nomi verbali ne' citati esempi Ridente, Cocenti, Sconoscente. Stimò io Participi quei che reggono dopo se, o Nomi, come, Gli huomini Amanti l'onore: Le Parole Terminanti la sentenza; o Pronomi, come Me renitente, Lei domandata, Lui morto, e c. Se poi non reggesse caso alcuno: non son più Participi, ma Nomi; come

O me beata sopra gli altri Amanti

Chi pon freno a gli Amanti, e dà lor legge?

Cost

Così il Ruscelli ne' Comentarî al C. 39. del lib. 2. E lasciando tante inutili questioni su ciò, e su altre proprietà de' Participi, dico in quanto all'uso d'essi, ch'è quel che importa, che se prima gli Antichi usavano spesso i Participi attivi, e ne fu vago ancora il Bembo, come 'l medesimo Ruscelli dice, oggi sono in poco, o niun'uso: anzi il Cinonio, in quasi tutti que' capi, che parla del Participio, dice, che 'l Boëcaccio, se gli usò ne' primi libri che compose, ne gli altri se ne astenne; risolvendogli, o col Gerundio, o co' Verbi presente, e passato imperfetto del Dimostrativo: in modo che se usò que' Participi, che da prima ho riferiti, l'avrebbe poi risolti con dire, Che sente i frementi lupi: o pure, Che sente i lupi che fremono: Che ascolta gli abbajanti cani: ovvero; Che ascolta i cani che abbajano: il capo di lei che parlava: Le parole d' Archimede che parlava: A lui che dimorava in Irlanda: Lei che piangeva racconsolare: Che credeva che 'l Frenze fosse: Dal sol che leva fin'a che tramonta: e c. Perciò mi maraviglio che 'l Bartoli, che tanto abborri le forme di dir de' gli Antichi, e che motteggiogli in tante occasioni, avesse cominciato questo Numero, con dire; Men v'ha che contendere sopra i Participi assoluti, Haventi appresso il Pronome. Ma l'attivo presente col caso assoluto, s'usa così presentemente, come usossi da' gli Antichi: e or si risolve col Gerundio, or no, come par più bello all'orecchio. Onde così dicosi Vivendo il Re, come Vivente il Re: Durando la guerra, come Durante la guerra: Correndo l'anno del Signore, come Corrente, e c. I passivi poi usansi tuttavia, ma al contrario de' Gerundi: che se quelli (come ho detto nell'antecedente osservazione) vogliono più volentieri il caso posposto; i Participi passivi il vogliono, anzi anteposto che posposto: dicendosi più spesso Lui morto, Lei ferita, e c. che Morto lui, Ferita lei, e c.

Il Vero

Il Verbo Essere col Quarto caso.

XLV. **P**Er Lui , Lei , e Loro , fanno altresì, come davanti dicemmo, le due seguenti osservazioni, altrimenti, quegli che veramente sono casi obliqui, si crederanno esser retti.

E prima ; che il verbo *Essere* , singolarmente colà dove ha forza d'exprimere trasformazione d'uno in altro , accetta dopo sè il quarto caso : così dovendosi per chiarezza , alla distintione , che ragion vuol che sia , fra due termini , quasi per attione , e passione differenti ; altrimenti , se amendue fossero in un medesimo caso , non s'intenderebbe qual di loro sia il trasmutato , e quale colui in che si trasmuta . Così ne filosofa un sottile Grammatico ; e sia vero ; che il disputarlo , punto più non rilieva , che il crederlo. Eccone in pruova alcuni pochi testi . Dant. Conv. fol.64. *Poi, chi pinge figura , Se non può Esser Lei, non la può porre, &c.* Bocc.n.67. *Credendo, esso, che io fossi Te.* E forse ancora quell' altro , Nov. 27. *Maravigliossi, che alcuno tanto il somigliasse, che fosse Creduto Lui* Petr.Son.94. *E' cio che non E Lei, Giù per antica usanza odia, e disprezza.* Sopra il qual testo si fa un gran romore da gli sponitori , volendo certi , che per avventura non sapevano questa proprietà del verbo *Essere* , che , Lei , sia quivi in vece di Colei, ciò che si fosse ; potrebbe essere primo caso. Ma sì duro riesce: che appena v'è a cui l'abbiano persuaso . Non che tal volta non si sia da' Poeti usato Colui , e Colei in forma di Lui , e Lei; e per ciò in caso retto : e' l'provano manifesto , fra gli altri , que' due celebri testi di Dante Purg. 21. *Ma perche Lei, che dà, e notte fila:* cioè Colei, la Parca ; e del Petr. Son. 235. *Morte biasma*

*mate anzi laudate Lui, (cioè Colui) Che lega, e scoglie,
e in un punto apre, e ferra.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L' Intera regola che dà sul Verbo Essere il Castelvetro (ch'è il sottil Grammatico citato piu volte dal Bartoli nella Partic. 84. della Giunta, si è, che tal Verbo ha quattro significazioni; o significa semplicemente essere, come Io sono; o stanza, come, Io sono in Roma: spessissimo si frammette ad unire il Sostantivo coll' Aggiunto, come, La notte è oscura: I caldi son grandi: e talvolta significa trasmutazione, ove si mette fra due Sostantivi: come, S' io fossi te: Cio che non è lei. Ne' primi tre significati, richiede il primo caso; nel quarto, la cosa, che si trasmuta, vuole il primo; quella in che si trasmuta, il quarto caso: perche (egli dice) pare assai cosa ragionevole, che delle due sustanze, essendone una operante, cioè quella che si trasmuta, l'altra, che patisce; cioè quella, in che è trasmutata: che'l primo caso s'assegni alla sustanza, che opera, e'l quarto alla sustanza, che riceve la passione. E tanto basta (soggiunge) aver detto, per far piena pruova, che ne Lei, ne Lui, nè Loro, ne Me, ne Te, ne Se, ne altrui, non sono mai primo caso in questi termini.

*La particella Come, col primo, e col Quarto,
o Sesto caso.*

XLVI. **L'**Altra osservazione, che fa non poco al bisogno de' sopradetti Pronomi, è, che la particella *Come*, dove si adopera in forza di similitudine, può indifferentemente accompagnarsi col Sesto caso, e col Primo. Vegga chi vuole, e credala se

se gli piace, l' origine di cotal proprietà, nell' Autor della Giunta alla 56. particella del Bembo. Qui a me non sarebbe mestieri d' allegar testi, fuor che col Seno caso, che altri chiamano il Quarto: e ciò, a fin che mal non si creda, Lui, Lei, e Loro, essere casi Retti. Ma percioche v'è chi pur anche si crede, che al Come, ne in forza di similitudine, nè altramente, se altramente s' adopera, può mai soggiungerfi in primo caso, eccone in prima sol quanto basta a dimostrarne la falsità. Dant. Par. 22. *Se tu vedesti così ben Come lo, La Carità. N. Ant. 25. Se io havessi così bella cotta Come Ella, sarei altresì sguardata Come Ella. E, Non sono così belle Come lo. Gio. Vill. L. 22. Cap. III. Il quale ha fatta Come Tu. Bocc. Introd. Voi potete così, com' lo, molte volte havere udito. N. 50. Habbia cenato Com' io. Nov. 91. Com' io parlose.*

Hor quanto a' casi obliqui d' Egli, ed' Ella. Bocc. Nov. 4. *Si vergognò di fare al giovane quello, ch' egli, sì Come Lui, havea meritato. N. 15. Costoro, che d'altra parte erano, Si Come Lui, malitiosi. N. 43. Pietro, non essendosi tosto Come Lei, de' fanti, che venieno, avveduto. Lab. Furono così femine Come Loro, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

T Orna qui il Bartoli a citare il Castelvetro; e sempre con motteggi: quando a me pare, che rare volte, o non mai l' intese, come non l' intese, in questa regola del caso, che richiede il Come. Dice il Castelvetro, nella cit. Partic. 84. alla Pag. 241. della seconda parte, nella bella impression di Napoli; Gli Antichi di *Quomodo* latino, dissero *Como*; lasciando *Do*; e di questa voce *Como* son piene tutte le rime antiche. Dante (aggiungo io) nel *Can. 25. dell' Inf. disse,*

E qual'

E qual'è quei che cade, e non fa como,
Per forza di Demon, che a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l' homo.

E poi (*seguita il Castelvetro*) tramutandosi l'O finale in E, si disse *Come*. Oltracciò di *Cum* Latino, si disse non solamente *Con*, ma ancora *Come*. Il che appare manifesto in quel modo di parlare, *Come prima venni, Cum primum veni*: e in questi esempli del Boccaccio; *Non essendosi tosto, come Lei de' fanti che venivano, avveduto: Costoro dall' altra parte erano, si come Lui, maliziosi: Si vergognò di fare al Monaco, quello, che egli; si come Lui, aveva meritato*: ne' quali *Come*, conserva il reggimento del sesto caso, come lo conserva *Cum* Latino: Significando naturalmente compagnia: quantunque s' intenda significare similitudine: non si potendo fare compagnevolmente una medesima cosa da piu, che non si faccia ancora similmente. *Cb'è quel che non intese affatto il Bartoli*: Ma quando (*segua le parole dottissime del Castelvetro*) *Come* viene da *Quomodo*, conserva il reggimento del caso, ch' è andato avanti: *Donne mie care Voi, si come lo molte volte avete udito*, secondo che si conserva ancora nel Latino. *Ecco come non disse, secondo dice il Bartoli*, che la particella *Come*, dove si adopera in forza di similitudine, puo indifferentemente accompagnarsi col sesto caso, e col Primo: *e nacque l'abbaglio del Bartoli dal non averlo inteso.*

Il più, variamente adoperato,

XLVII. **I**l più, è una delle più licentiose forme, che siano nella lingua. Hor' a maniera d' avverbio, Hor d' aggettivo, Hor da se solitario, Hor reggendosi da voce con articolo. Quando d' uno, e quan-

e quando d' altro significato . E nel mezzo , e nel fin de' periodi , come meglio ne torna al bisogno delle cose , o al piacere dello scrittore . Eccone in ogni forma alcuni esempi.

Bocc.N.2.*Come il Più i mercadanti fanno fare.*Nov. 31. *Come il Più le femine fanno .* Nov. 49. *Come il Più de' gentilhuomini avviene .* Cresc.L.1.C.5. *Il Più delle acque , che ivi sono , è salato .* Gio.Vill.L. 9.C. 60 . *Il Più di loro gittaron l' armi.* Si come ancora quell'altre. N. Antic.64. *Le più mattine mandava la fante sua a vender frutta.*Bocc.N.18.*Quanto altro gentilhuomo , Il Più essere potesse.*Nov.31.*In istilo humile e rimesso, quanto Il Più si possono :* M.Vill. L. 11.Cap. 2 . *Faceffono il Più gente potessono .* Cioè quanta più gente potesseno. E nel medesimo significato (ch'è del Più ordinario, ma concerta più gratia) Bocc. N. 42. *Come potrà Il Più .* M. Vill. L. 11.C.2.*Conducendo gente quanto poterono Il Più .* E senza la particella Il , Dant.Par.2 . *Si divoto Quanto esser posso Più.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IO non so come fosser paruti così licenziosi, e tanto stravaganti al Bartoli i riferiti modi di dire. Ma penso appormi col dire, ch' egli non intese, che la semplice particella Più, vale il Comparativo Multum, o caso simile de' Latini: come a dire , il Bocc. nell' Introd. E ciascuno (quasi non Più viver dovesse) avea, si come se , le sue cose messe in abbandono . Ma in compagnia dell' Articolo , vale il Superlativo Maximè, Ad summum, o cosa famigliante. Nella Nov.ultima del Decam. Se così è savia , com' ella è bella , io non dubito punto , che voi non dobbiate con lei vivere Il più consolato Signor del Mondo . Nella 19. della 2. Gior. Quando tempo

po parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe ed *Il più* piacevolmente, la cagione, per la quale venuto era, gli discoperse. *Nella prima della 4. Gior.* Ghismonda conoscendo esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con romore, e con lagrime, come *Il più* le femmine fanno, fu assai volte vicina. *Nella 54. del Nov. Ant.* La boce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o un mese *Il più*. E così infinite volte ne' Testi, e quasi sempre con grazia, e leggiadria. Non negando, che l'uso, in vece di, *Il più*, dice talora Per lo più, e Al più, com'ancora disser talvolta gli Antichi.

Iddio in ogni caso.

Pater nostri, e Ave Marie, e Credo in Deo, ben detto.

XLVIII. **S**uperfittione, non religiosa pietà, è stata quella, di chi si è indotto a scrivere, non doverfi adoperare la voce *Iddio*, altro che in primo caso: perocché *Iddio*, dice, è composto d'*Il*, e Dio: Dunque ha già seco incorporato l'articolo, e per conseguente, non si potrà dargliene un secondo, che tanti non ne soffera una parola: e un secondo ne havrebbe, com'è chiaro a vedere, se all'articolo de' casi obliqui soggiungessimo *Iddio*. Hor chi udì mai più sottile, e più aguzza teologia di questa? E ne scoppino gl' invidiosi, che van dicendo, i Grammatici non essere anch' essi come l' aquile, che s'alzano fin sopra la decima regione, delle tre, che ne ha l' aria, e veggono di quelle cose, che bello sarebbe il tacerle; perche non è di niuno l'intenderle: com' è quì nella voce *Iddio*; la cui prima sillaba, se è l' articolo *Il* (oltre che si potrebbe adoperare nel quarto caso del numero singolare, che pur' è un de

I
gli

gli obliqui) bel sollecismo, che sarebbe il dire nel maggior numero, Gl' Iddij, De gl' Iddij, &c. dando al plurale Dij l' articolo Il, ch' è sol del numero singolare. Ma senza straccarsi a notomizzare Iddio, e trovar composizioni dove non sono parti, il Boccacci, e'l Passavanti, quegli filosofo, questi anche Teologo, togliono in ciò ogni scrupolo dalla coscienza a chi ve l'haveffe: peroche in tutti i sei casi adoperan cento volte la voce Iddio senza niuna eccezzatione.

XLIX. Similmente lo scrivere in amendue i numeri invariabilmente *Pater noster*, e *Ave Maria* è troppa eccessiva divotione. In adoperarsi queste voci a maniera di nomi, come nomi si vogliono declinare, E l'uso de' buoni il conferma. Dante Purg. 26, ha *Pater nostro*. Cresc. L.4. C. 19. *Ave Marie*, Bocc. Introd. *Pater nostri*. E N.24. *Cinquanta Pater nostri*, e altrettante *Ave Marie*: e quivi appresso, *Cento Pater nostri*: e accioche habbiate il *Credo in Deo* da aggiungervi, vel dà Albertan G.tr.1.C.4.

E così v'è di certe altre voci latine, che usiamo. Elle, potendosi, si volgarizzano alcun poco, e quel medesimo guastarle, si che non sono interamente, nè dell'una lingua, nè dell'altra, e una non sò qual gratia, ch' elle ricevono. In tal maniera diciamo Abantico, Abesperto, Domin, per Domine, che similmente si usò, & *Ista notte*, &c. Che se non si possono alterare, si che il farlo torni loro a qualche più leggiadria, che lasciandole pure nel loro originale latino, si vi si lascino. Così, *Miserere di me*, che disse Dante: e il Petr. *Miserere del mio non degno affanno*, E'l Bocc. *Expropósito*, e *Ista notte*, e *Domine ajutaci*. E Gio: Villani. *E converso*, *Di notte tempore*, e *Il die giudicio*. E M. Vill. *Immediatè*, *Ipsò fatto*. E *Subbrevità*. E il Cresc. *Per singulo*, e *Rispettive*: e una moltitudine d'altri.

OSSE

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non ho mai letto questo capitolo, che non m'abbia sentito roder le viscere, in veggendo che'l Bartoli rimbrotta qui tanto i Maestri di lingua, e nell'istesso tempo egli scrivendo, non sa attaccare una cosa coll'altra. Egli dice, che non so chi registrò, Non doverli adoperare la voce Iddio, altro che in primo caso: perocche Iddio è composto d'Il, e Dio. Dunque ha già seco incorporato l'Articolo, e per conseguente, non si potrà dargliene un secondo, che tanti non ne soffera una parola, Doveva egli dire, Non doverli adoperare la voce Iddio, altro che in primo caso: perocche Iddio è composto d'Il, e Dio: e Il è solamente Articolo del primo caso. O pure, Che alla voce Iddio non debba darli l'Articolo, poiche è composta d'Il, e Dio: e per conseguente ha già incorporato l'Articolo, nè può darfele un secondo.

Passo a vedere, chi mai de' buoni Grammatici avesse detto, che la voce Iddio sia composta dell'Articolo Il, e di Dio, Alberto Accarisio nel principio della sua Grammatica dice, che la voce Iddio non ha Articolo nel primo caso, senza aggiugnervi altro.

Rinaldo Corso trattando de gli Articoli, scrisse, che al Nome Dio nel numero del più si dà l'Articolo Gli: dicendosi Gli Dij, non Li, o I Dij. E fu bella Osservazione, seguitata dal Buonammattei nel Cap. 7. del tratt. 10. Il Pergamini nel Memor. che quando alla voce Dio si dà qualche attributo, o aggiunto, è solito scriversi Iddio, non Dio: come, L'onnipotente Iddio, Il giusto Iddio, e c. Il Ruscelli nel suo Vocabolario disse così, Dio si dice sempre nel Verso, non mai Iddio: nelle Prose si dice l'uno, e l'altro: ma con regola: perchè sempre

che vi sta Propofizione fi dice Dio , non mai Iddio, di Dio, A Dio, Per Dio . Con Dio, E quei che fanno altramente fallano altamente . *Il Castelvetro nella Giunta al Bombo fu gli Articoli, alla Partic. 26. dice,* Dio nel numero del meno, quando significa il verace e gran Dio , non riceve l'Articolo . *Benedetto Buommattei ne' Libri della lingua Toscana nel cit. Cap. 7. disse maestrevolmente in questa maniera ;* Dio, o Iddio non riceve mai Articolo , mentre non fia accompagnato da qualch' epiteto , o altro aggiuntivo . Come il Buono , il Giutto , il Pietoso Dio : o se non se gli aggiugne alcun pronome . Come il Nostro Dio , il suo , il tuo Dio ; o che non fia con qualche genitivo significante possessione. Come il Dio de' Cristiani. O che (per conformarci al falso creder de gl'insensati gentili , e pagani) non gli aggiunghiamo il nome propio . Come il Dio Giove , il Dio Marte . Ma solo non si dirà mai, Il Dio , o L' Iddio mi ajuti: Adoro il Dio , o l'Iddio. E nota che quegli epiteti, e que' pronomi voglion' effer' avanti. Che essendo addietro : egli va senz' articolo, Dio buono , Dio giutto . Se già non si dicesse, Dio il buono ; il giutto , il santo , e c. *Solamente il Salviati, ne gli Avvertim. alla par. 2. nel Cap. 19. del sec. Lib. fa parola di chi disse, che nel nome Iddio è racchiuso l'Articolo Il. e mostra far poco conto di si fatta osservazione . Ecco le sue parole ;* Pone oltra a cio tra le sopradette la voce Dio (*parla del Castelvetro nell' annoverar che fe le voci, che van senza l'Articolo, e l' ricevon talora per qualche accidente*) quando il Sommo Iddio , e verace s'esprime con quel vocabolo: e questo non ha contrasto: tuttochè molti , quando si pronunzia così *Iddio*, si pensino , che cotal nome di *Il*, e *Dio* , si formasse primieramente col tramutamento di *L'* in *D*, e che l'articolo vi sia racchiuso in quella composizione.

E l

È l' dottissimo Egidio Menagio nelle Orig. Ital. deridendo ancora col Salviati tal' immaginamento, dice, essersi detto Iddio in luogo di Dio, come talor s' è detto Iſpezie, Iſdrucire, per Spezie, Sdrucire.

Intorno al non ricever la voce Iddio, o Dio, l' Articolo, bellissima è la considerazione del Buommattei nel Cap. 5. del cit. luogo. Egli dice, che la ragion di darsi a tanti nomi l' Articolo, è per esser segno di cose particolareggiate dalla stessa natura, e da Dio. E l' Articol serve ad esse, non per distinguerle, ma per segnarle tra le privilegiate d' una particolarità così fatta, d' esser sole nella spezie. O pure, che potendosi considerar tutte le cose create, come spezie di qualche genere, sotto al quale si possano intenzionalmente ridurre, mentre diciamo Il Cielo, La Terra, e c. par che si voglia particolareggiar quell' opera di Dio, quella cosa creata, che si chiama Cielo, Terra, e c. E dicendosi Il Sole, La Luna, o caso tale; si può intendere per quel particolar pianeta, che si dice Sole, Luna, e c. Essendo all' incontro Iddio di tutte le cose autore, fonte, ed origine, come genere generalissimo di tutto quel che si può mai nominare; non può ridursi a veruna spezie, nè comprendersi sotto alcun genere, e così non è capace d' esser particolareggiato, e c.

Per quel che tocca all' uso de' buoni Scrittori; s' è detto, e diceſi così Iddio voglia, Iddio il volesse, Se Iddio t' ajuti, e c. come, Dio il voglia, Dio il volesse, Se Dio t' ajuti, e c. In modo che, nel Retto si può dir Dio e Iddio, e sempre senz' Articola; e secondo le regole riferite dal Buommattei. Ma non così ne gli Obliqui: non dicendosi, Piaccia a Iddio, Il farai per Iddio, Sia offerto a Iddio, Sta con Iddio avanti gli occhi, e c. ma, Piaccia a Dio, Il farai per Dio, Sia offerto a Dio, Sta con Dio, e c. Il che stimo non doverſi così religiosamente osservare nel secondo caso; poiche, o si scriva, Per

l' amor d' Iddio , o Per l' amor di Dio ; *sempre si professa* riferisce ad un modo: e mi parrebbe una superstizione, il volere in questo star sempre alla regola.

Dice inoltre il Bartoli , avere i Testi di lingua usitato dir Paternostro nel numero del meno, e Paternostri in quel del piu : e posto che riferisce sempre (a suo credere) delle stravaganze de' Testi ; vorrei indovinare, come pareva a lui si dovesse dire . Paternostro , e Paternostri han tutti i Vocabolari , non che 'l Fiorentino. Paternostro , e Paternostri s' è detto sempre , e dicefi tuttavvia . Pareva a lui forse errore accordar Pater , ch' i il primo caso de' Latini , con Nostro , ch' è il sesto : o pur , che non istesse bene il singolare Pater , con Nostri plurale ; Queste parole de' latini quando si fan nostre , terminansi a modo nostro , come Paternostro , Paternostri , secondo la terminazione de' nomi maschili . Avemaria , Avemarie , secondo quella de' femminili . Ne s' ha ragione alcuna delle voci , colle quali son composte . Il che in si fatte voci composte fanno ancora i Latini ; come per esempio , in Alteruter composta da Alter , e da Uter , si dice , non Alteriusutrius , Alterofutros , ma Alterutrius , Alterutros : rimanendo sempre ferma la voce Alter ; tutto che si vari Uter . E così fassi di Pater in Paternostro , Paternostri . Anzi i Toscani fan talora di piu : non avendo ragione nelle voci composte di quelle che le compongono : e se queste disgiunte significan due cose , unite ne accenneranno una terza affatto distinta dalle due : come Quantunque , composta da Quanto , e da Unque , che val , Mai : e molti degli Antichi sene valsero per Quantomai , come nel Lib. 9. del Livio , citato dal Salvini nella par. 2. al Cap. 5. del Lib. 2. Erano apparecchiati a sofferrir Quantunque (cioè Quantomai) li Consoli sapeffero comandare . ma secondo l' uso de' piu moderni , che vale Avvegnachè , Benchè , significa cosa affatto diversa da Quanto , e da Mai .

Ma. Lo stesso dico d' *Avemaria* . *Ma'l Credo in Deo*, non è presentemente più in uso : e dicesi solamente *Il credo*, per lo simbolo di nostra *Fede*.

Per le voci *Latino* usate da' *Toscani*, è da notarfi, che a' primi *Scrittori Italiani* pareva a lor bella cosa il mescolarvi qualche parola *Latina*, come avvertisce il *Savaiati* nel *Cap.13. del primo Libro*; e per questo veggonsi ne' *Testi* le accennate voci : ma presentemente non sono in uso, che'n componimenti giocosi, o in lettere famigliari, come se ne veggon piene particolarmente quelle di *Monsignor Paolo Giuvio*.

Aggettivi ben framezzati dal Sostantivo.

L. Framezzar gli aggettivi col sostantivo, non è cosa nuova, molto meno sconcia, anzi alcuna volta un non so che più vaga, che unirli : e'l *Bocc.* l'usò, e delle volte assai. *N. 40. Di tanta maraviglia, e di così nuova fur piena. Nov. 77. I medici, con grandissimi argomenti, e con prestì ajutandolo. N. 22. Un'huomo di scelerata vita, e di corrotta. Nov. 31. Princ. Da così atroci denti, e da così aguti. Nov. 36. A piè d'una bellissima fontana, e chiara. N. 38. Fù nella nostra Città un grandissimo mercatante, e ricco. N. 41. Con così fatti lamenti, e con maggiori. N. 16. Due caurioli, i quali le parevano, la più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa. Cresc. L. 2. C. 23. Ancora quegli (rampolli) che sono occhianti di molte, e grosso gemme, e spesso.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non può negarsi (come dice il *Ruscelli* nel *Cap. 3. del lib. 7. ne' Cimentari*, là dove parla del parlare ornato) che dove gli *Aggiunti* son posti seguitamente,

rendono assai leggiadro il parlare: come in quei del Petr.

Chiare, fresche, e dolci acque.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle.

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

E talora son posti con maggior vaghezza l'un dietro all'altro, senza copula alcuna, come dice il Salviati nel vol. 2. de gli Avvertim. al C. 9. del Lib. 1., portando gli esempi del Bocc. nella Nov. 19. Io sono la misera sventurata Zineura: e nella Conclus. Continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere. Pur se parrà di potervi con leggiadria frammettere il sostantivo; tanto, si può fare, senza timore d'esserne biasimato. Come se nel secondo esempio del Petr. si dicesse,

Verde colle, fiorito, ombroso, e fresco.

E nell'altro,

Saggia donna, leggiadra, onesta, e bella.

Quindi il Petrarca stesso,

Verdi panni, languigni, oscuri, e persi.

E così nelle Prose poteva dire il Bocc. Io sono la misera Zineura sventurata.

La particella Con, come si unisca coll' Articolo.

LI. **C**on il, Con li, o Con i, e Coi, oramai più non servono alla lingua, e in lor vece, nel primo numero usiamo, Con, o Collo, se la voce seguente incomincia da S, havente appresso l'altra consonante, Col corpo, Con lo spirito, o Collo spirito. Nel numero maggiore Co', o Con gli. Co' corpi, Con gli huomini. Con gli spiriti. Dell'altro modo, v'ha non pochi esempi nelle scritture antiche.

Con il, Gio: Vill. L. 8. C. 95. Con il suggello. M. Vill. L. 1. C. 40. Con il Duca Guarnieri. E. C. 47. Con il volopteroso popolo. L. 10. C. 60. S'acconcia con il Re. E. C. 72. 89.

100. &c.

100. *c.* Boc. Vis. C. 28. *Con il tuo stuolo*, e C. 32. *Con il cuor rubello.*

Con li, e Con i. Dant. Conv. fol. 73. *Con li quali.* Inf. 9. *Con i sospiri dolenti.* Bocc. Fiam. L. 1. C. 43. *Con li venti.* Gio: Vill. Lib. 1. Cap. 16. *Con i suoi.* L. 2. C. 4. *Con i Vandali.* L. 4. C. 16. *Con i suoi vicini.* M. Villani L. 1. C. 47. *Con i Cittadini.* L. 2. C. 32. *Con i più rinomati.* Bocc. Fiam. L. 7. n. 50. *Con i loro affetti.*

Così, Dante Infer. 9. *Coi corpi.* E 22. *Coi santi*, *Coi ghiottoni.* Purg. 12. *Coi loro avversari.*

Similmente Alli huomini, Dall'i animali, &c. che quasi sempre usò di scrivere Gio: Vill. Dai, che si truova nel Decam. Elli, che pur è d'alcun buono Scrittore, già più non si mettono in opera, massimamente i due primi, ma in loro vece Dagli, Egli, e Da' accorciato.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

CHe Coi, piu non s'usi, non è vero; usandosi spesso da ottimi Scrittori: ma separando la particella Co dall' Articolo I: scrivendosi, Co i piè, Co i vostri amici, e c. Anzi talora in qualche parlare pare piu bello il dir, Co i, che Co': come Co i cuor duri, Co i coralli, Co i fanti, e c. che Co' cuor duri, Co' coralli, e c. Ed acciò che non paja ch'io determini di mio capriccio, oltre a gli esempli, che posson vedersi di cia che ho detto; il Ruscellini ne' *Comentari ad Lib. 5. nella pag. 514.* dopo aver detto doverfi dire nel numero del menù, Col piede, Col viso, col corno: e Con lo studio; Con lo spirito, Con l'animo, Con l'errore: ch'io dico doverfi scriver piuttosto Collo studio, Collo spirito, Coll'animo, Coll'errore: giacche così si profferisce; soggiugne. Nel maggior numero si commette parimente errore, quando si dice

Con

Con l., o *Con* li: perciocche se segue vocale, o S, con altra consonante, si dice *Con gli* sempre, *Con gli sproni*, *Con gli animi*. Ma seguendo consonante sola, sempre la detta preposizione *Con* perde la sua ultima, e riman *Co*: e, o vi si scrive la *l*, per articolo, e si fa sentir nella pronuntia spedita, *Co i*, *Co i pie*, *Co i vostri amici* e c. o non si scrive, ma in sua vece si nota l'apostrofo, e la pronuntia si fa sentir sottile, e dolce, *Co' piedi*, *Co' suoi*; e così negli altri. E dopo l'*Ruscelli il Salviati*, per tutto il *Cap. 22. al Lib. 2. del Vol.* Notando ancora, che conforme scrivasi *Co i* per *Co'*: così *A i*, *Da i* per *A'*, *Da'*: di che vedi il medesimo *Salviati*.

Deveva inoltre avvertir il *Bartolt*, che l' *Articolo* *il*, o di rado, o non mai si scrive appresso a' monosillabi: *A il*, *Da il*, *Per il*, *Su il*: o pure, *E il*, *O il*, *Tra il*, *Fra il*, *Se il*, *Ne il*, *Ma il*, e c. *Ma Al*, *Dal*, *Pel*, *Sul*: e *E 'l*, *O 'l*, *Tra 'l*, *Fra 'l*, *Se 'l*, *Ne 'l*, *Ma 'l*, e c. secondo gli avvertimenti che dà il *Salviati* ancora nel citato capitolo. Ed io dirò più diffusamente in altro luogo.

Perse, e *Morse* Preteriti di *Perdere*, e *Morire*.

LII. **P***Erdere*, non ci dà, *Perfi*, *Perse*, e *Perfo*, ma *Perdei*, *Perdè*, o *Perdette*, e *Perduto*. Avvennache *Dante* *Par. 7. C. 8.* dicesse, *Perse*, in vece di *Perdè*, e *Par. 7. Perfi*, in vece di *Perduti*, e ciò sempre in rima, *F. Vill. C. 90. Persono tempo*.

Sperdere, e *Disperdere*, ci danno, *Sperse*, e *disperse*. *G. Vill. l. 6. C. 74. Tutta sua gente si Sperse*. *L. 9. C. 225. Quasi tutti li Sperse*. *Bocc. N. 17. E fu nella battaglia il suo esercito rotto, e Disperso*.

Similmente *morire* non ci dà *Morse*, ma *Morì*: *Morse* è tempo passato del verbo *Mordere*.

OSSER.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Dice non poterfi dir Morfe, ch'è la terza persona, e intralascia la prima, che sarebbe Morfi, se si potesse dire in luogo di Morii: doveva perciò notare, che Morire, non ci dà, nè Morfi, nè Morfe, che son del Verbo Mordere: ma Morii, Morì. Ed inoltre la ragione di non poterfi dir Morfe, e lascia quella di non poterfi dir, Perio, Perfa, Perfe, Perfi, per Perduto, Perduta, e Perdute, Perduti, o pure per Perdè, o Perdette: e Perdeì. Ed è perche significan Colore: Come, La gonnella mia del perfo, ch'è nel Bocc. E nel Petr.

Verdi panni, sanguigni, oscuti, e perfi.

Navilio, Vascello, Sdrucire.

LIII. **N**avilio, Navile, non m'è avvenuto di trovarlo appresso scrittore d' autorità, usato a significare una sola nave determinata, ma alcun numero di legni da navigare, o da combattere, di qualunque forma, o grandezza siano. Gio: Vill. L. 11. Cap. 18. *Arsono di loro Navilio. 250. legni grossi.* E Cap. 127. *Tra galee, uscieri, e più altro Navilio grosso, e minuto.* E dove il medesimo Autore. L. 7. Cap. 88. tit. *dice Come i Genovesi persono certo Navilio de' Pisani carico d'argento:* E C. 106. tit. *Come i Pisani presono certo Navile de' Genovesi;* dal racconto dell'uno, e dell'altro fatto, si vede, che il Navilio de' Pisani erano cinque navi, e cinque galee: il Navile de' Genovesi cinque navi grosse. E così in più altri luoghi, e autori, nel medesimo significato. Pur mi sono scontrato in un testo del medesimo Gio: Villani. L. 11. Cap. 130. nel quale par ch' egli dia nome di Navile a una galea, dicendo. *Mandò a loro per Navile, che l'levasse di Mar-*
sig'ia,

stiglia, e gli mandaro una lor galea armata. Ma o il Po-
stierla, di cui quivi parla l'Autore, domandò a' Pisani
più ch' da essi non hebbe, o la voce Navile è posta
universalmente a comprendere qualunque legno da
navi are, il quale poi determinato in particolare,
non è più Navilio, ma Nave, Galea, Barca, o che
che altro si nomini. Così il medesimo disse, L.8. Cap.
12. *Andò con gran Navilio di Galee.* Più s'accosta, quan-
to a me pare, M. Villani ad havere per altrettanto
Navilio, che Vascello, colà dove nel numero mag-
giore disse. L. 1. Cap. 48. *I loro Navili grossi*, e L. 22.
Cap. 59. *Con le loro galee, e co' loro Navili armati*. L'
Ariosto ha sempre Navilio per Nave, e così altri che
parlano più moderno.

LIV. *Vascello*, è voca moderna, ma non per ciò
rea: talche s'habbia a muovere fortuna, per metterlo
in fondo, odoperato in vece di Vasello, che si tru-
va appresso gli antichi, & è, dicono, voce diminui-
ta da Vaso; male acconcia al gran corpo d'una di quel-
le navi, che chiamano Vascelli. Nel Davanzati tru-
vo hor Vasselli: hor Vascelli: e credo che bene, e
sicuramente si navighi hor sia su quegli, hor su questi.

L.V. Come poi v'ha di quegli, che s'adirano con-
tra chi nella sopradetta voce Vascello aggiugne all'S
un C, così altri il fanno contra chi aggiunge al C un
S in Camicia, Baciare, Bruciare, Sdrucire, &c. Ma
mettano l'ira nel fodero, e si dian pace: che i primi
maestri dell'arte usarono pur'anche tal volta di scri-
vere Camiscia, Basciare, e simili. Nè sono errori di
stampa, come che pur'il voglia, a dispetto del mon-
do nuovo, e vecchio, un certo, non mi si raccorda
del nome; ma egli è quel medesimo, che non hebbe
vergogna di dire, che le ducento volte, che in più
autori del buon secolo leggiamo l'Habituato, e gli
Habi-

Habituri, elle sono dūcento scōrrettioni della stampa, da volerfi tutte per ben della lingua, emendare, scrivendo l'Habitare, e gli Habitari. Tanto stravede un' huomo, che si lascia mettere al naso gli occhiali della sua propria fantasia. Hor *Camiscia* ha Dante Inf. 23. N. Ant. 93. Gio: Vill. L. 12. Cap. 95. *Rasciare*. Inf. 5. e 10. Purg. 25. e 32. N. Ant. 97. Fiam. L. 3. num. 39. *Brusciato*. Inf. 16. Purg. 25. e quivi pure nel fine *Ricuscia*, in rima d'Abbruscia. *Sdruscire*. Inf. 22. Bocc. N. 60. &c.

LVI. Sopra questo verbo *Sdruscire*, o *Sdrucire*, come più loro aggrada, da raccordarsi è il bel motto, come a lui ne parve, con che un sottile Grammatico Pugliese, punse, e poco men che non forasse la lingua a un Predicatore Lombardo, che d'una nave data a traverso, disse, ch'ella Sdruci, e poco appresso la chiamò Sdrucita, che tutto è del Bocc. N. 17. Ma quegli, perciò che Sdrucire in proprio significato vale Scucire, al primo avvenirfi in lui, cominciatosi da lontano a lisciare la barba, il domandò, Se veramente in suo paese i Calzolai cucivan le navi, onde poi nelle tempeste s'havessero a scucire? Al che l'altro incontanente, è sì strano, disse vi sembra, che una nave che nella forma (se ben l'havete considerata) tanto affomiglia una scarpa, sia cucita? Altro maggior miracolo vedrete in Firenze, cucirsi i Campanili: e cio non crediate esser inventione moderna, ma fin da ducencinquanta e più anni addietro: se appresso voi punto di fede ha l'ultimo de' tre Villani, che del suo tempo scrisse (al Cap. 80) che cadde una saetta, e *Percosse nel Campanile de' Frati Predicatori, e quello in più parti Sdruci*. Così Messer lo Grammatico, senza nè pur dire Addio, se ne andò, con al naso appiccato lo spago del suo Calzolajo.

OSSER-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

POTREVA portar l'esempio del Bocc. nella Nov. 80. E di quegli vi sono stati, che la mercatanzia, e'l Navilio, e le polpe, e l'offa lasciate v' hanno. *Quantunque della stessa qualità dell'esempio di Gio. Vill. nel Lib. II. al C. 120. cioè, che la voce Navilio in questo del Bocc. così come Navile, in quel del Villani, sta posta a comprendere qualunque legno da navigare: onde tanto val Navilio in questo, quanto Navi, come se avesse detto; e di quegli vi sono stati, che la mercatanzia, e le navi, e le polpe, e l'offa, e c. Perciò Con pace de' riveritissimi Signori Accademici Fiorentini, non è buono si fatto esempio, che portano a denotare, che Navilio sia usata dal Bocc. per voce che accenni una Nave. Ma che che sia di ciò, oggi non s'usa affatto, né Navilio, né Navile, o Naviglio, e Navigio, che son no' Testi, a significar moltitudine di Navi: dicendosi, o Armata, e spesso coll'aggiunto di Marittima, e Navale, che dissero ancora i Testi: o corrottamente Flotta, dovendosi dir Frotta: come la Frotta Inghilese, Olandese, e c. o pur Convoglio, che i Testi dissero anche Convojo, per moltitudine di navi da guerra, che Convogliano, o Convoiano, Accompagnano, le navi di Mercatanzia. Anzi di rado dicesi Navilio, Naviglio, o Navile (che Navigio è disusato affatto) per una Nave, che dicesi, o Legno. E Legno usò sempre il Bocc. nella Nov. di Landolfo Ruffolo, a significare una Nave ordinaria: e Nave in quella della Figliuola del Soldano, a denotare una gran Nave.*

Poteva far di meno di motteggiare per la voce Vafello, giacche la Crusca ha per disusata, così Vafello, come Vaffello; e registra anche Vafcello, per voce già usata da' buoni Moderni.

E ve-

È vero che in qualche Antico si truova Cacio, Bascio, Balsciare, Sdruscire, Camiscie, Brusciare, Cuscire, e simili: ma molto di rado, come avvisò il Salviani nel C. 3. alla Partic. 13. del Lib. 3. Anzi considero, che se uno, o due de' gli Antichi scrissero in sì fatta guisa, il fecero talora per vezzo; scrivendo il più delle volte, Cacio, Bacio, Baciare, Sdruscire, e c. come scrissero gli altri, e scriveasi tuttavia da' Toscani.

Per gli esempli de' Testi, che porta il Bartoli rispondo; che, o egli si valse di Testi scorretti, quantunque avesse dichiarato d' essersi valuto de' migliori; o s'infuse gli esempli a suo modo, per difender quegli errori di lingua, ne' quali era incorso: come accenna il Cimonio nel C. 35. de' Verbi: ed io ne ho riferite le parole, nell' Osservazione al n. 39. Che sia chiaramente così; egli cita la Nov. 60. del Bocc. ch' è quella di Frate Cipolla, nella qual dice, che'l Bocc. scrisse Sdruscire: quand' io leggo nel Bocc. del Salviani; ed alle calze sdrucite: ed al registro, che fa il Salviani nel fine, di tante differenze di scrittura in tanti Testi, porta, che abbia, Calze sdrucite, quel del 73, e del 27; ma quel del Mannelli, il Secondo, il Terzo, e'l suo, ch'egli chiama, abbiano Sdrucite: aggiugnendo; E così sempre, ed è regola.

Se non fu il Ruscelli, che stimando per avventura Abituro il Participio del Verbo Abitare, volle s'avesse a dir l'Abitare, la voce de' Latini Tugurium; io non so chi fosse stato. Ben so, che'l Castelvetro nella Partic. 92. della Giunta a' Verbi del Bombo, scrisse; Dicendosi l'Abituro per l'Abitanza, e gli Abituri, per le Abitanze, che pare esser partefice futuro del Verbo Ho, che in Latino significa alcuna volta Habito; comeche io non lo creda esser voce del partefice futuro, ma Nome formato nella guisa, che è formato appresso i latini Tugurium, e c.

Devo,

Devo, Devi, Deve, &c. per Debbo, &c.

LVII. **I**L verbo *Dovere*, si varia in più maniere nel presente dimostrativo, dicendosi. *Debbo*, e *Deggio*, *Debbi*, e *Dei*, *Debbe* (della qual voce ragioneremo a parte più innanzi) *Dee*, o *De'* accorciato, e *Deggiono*, e *Debbono*, &c.

Se anche in questo medesimo primo tempo si possa dir bene, *Devo*, *Devi*, *Deve*, &c. n'è contesa fra' dotti, e molti in fine s'accordano, a darlo per mal'usato, avvegnache ne gli altri tempi, passato, e avvenire, e negli altri modi si dica solo, *Doveva*, *Dovevi*, *Dovrebbero*, *Dovrò*, *Dovuto*, &c. Ma contra ogni dover di giustizia è; condannar all'esilio etiandio una parola, senza prima udir sua ragione. E tragga innanzi a difender sè in un medesimo, e lei il Boccacci, che l'adopereò, *Fiam. L.2.n. 38. Non ti deve esser grave L. 4.n.49. Tuo padre già di te Deve esser sazio. L.5. nu.73. Te deve amare. E num.83. Si deve pigliare, &c. Filoc. L.2.nu.128. La quale tu mai non Devi rivedere. L.6.n. 63. Si come tu Devi. n. 102. Quella fede che tu Devi a gl'Iddij. num.299. Del mio fallo parte a te si Deve opporre. E Lib.7.n.141. Si puote, e Devesi credere. E sperimentar la Deve. nu.152. Devi spenar bene. num. 157. Niuno segreto Deve essere ascosto. n. 311. Deve potere. n. 380. Se alcuno Deve di mè nascere. nu. 543. La faccia del Principe deve esser lieta. E Deve esser magnanima, &c. E Alb.G.tr.3. Devi pensare. Crelc.L.11. C. 30. Doviamo.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL *Bembo* nel *Lib.3. delle Prose*, annoverando que' Verbi, che variano nella prima persona, dice, che'l *Verbo*

bo' Dovere , ha Deggio , e piuttosto Debbo . ma non Deggio . Il Castelvetro nella Giunta alla Partic. 30. s' avesse trovato ne' Testi , Devo , l' avrebbe opposto al Bembo , come gli oppose , aver trovato Deo , che piu non è in uso . Ma ben piu avanti ricordossene il Bembo , avendo detto ; E piu nostra voce , Deono , che in vece di Debbono alle volte si disse . Il che puo aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno , che alcuna volta Deo da gli antichi Rimatori Toscani li è detta , si come in Guittone si vede . Dicendo poi , che la seconda persona fa Dei , o De' , che presentemente non s' usa ; è la terza Dee , e De' altresì , aggiugne , che Debbe , o Deve si son dette nel Verso . E' l' Castelvetro nella Partic. 48. , che le andava trovando col fuscellino (come dicevi) contro del Bembo , altro non dice , se non se , essersi dette nel Verso Devi , e Deve . Doveva dunque il Bartoli prima portar gli esempj , dove i Testi disser Devq per Debbo , e poi soggiungere , che nel Verso s' è detto Devi , e Deve : senza valersi un' altra volta de' Testi scorretti , a mostrare , per difender se stesso , che si fesse detto Devi , e Deve da' Profatori . Veggasi inoltre la Costruzione (che chiamano) di si fatto Verbo presso il Ruscelli ne' Comentari alla pag. 300. E appo' l' Buonmattei alla pag. 288. che leggerassi , Debbo , o Deggio , Dei , o Debbi , Dee : o Debbono , Deggiono , e Deono ,

Massime Avverbio.

LVIII. **M** *Assime* avverbio , in senso di *Massimamente* non si truova , dicono , in buono autore , perciò il Vocab. della Crusca non ne cita esempio . E ben'ha fatto a non curarsi di quegli , che nella seconda , e nella quarta delle quattro Novelle aggiunte al Nov. Ant. si truovano . Pur , *Massime*

K

Avver-

Avverbio , si legge in G.Vill.L.9.C.63. *Per gli antichi autori, Massime per Istatio Poeta. E in M.Vill.L.1.C.93. E come buomo sagacissimo, e astuto in tutte le sue cose, e Massime in fare il danaro.* E nella Coltiv. del Davanzati.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

MAffime è nella Crusca con gli esempi de' Testi. *Ma essendo voce Latina, io userei sempre Massimamente, ch'è Toscana: e così il P. Rogacci consiglia nel num. 386. alla pag. 277.*

Che tu Sij, e Tu sia, ugualmente ben detto.

LIX. **T**U Sij, e Tu Sia, si dice ugualmente bene ne' tempi che cotal terminatione ricevono. E simile delle altre maniere de' verbi che 'l soffrono: avvegnache alcuni scrittori, e infra gli altri il Boccacci habbiano più volentieri finiti così fatti tempi delle seconde persone, in I, che in A: onde alcuni li son fatti credere, che non si possa altramente: ma si convincono a centinaja di testi. Bocc. Nov. 1. *O benedetto Sia tu da Dio.* E quivi appresso. *Hor mi di figti vol mio, che benedetto Sia tu da Dio.* Nov. 92. *O Iddio, lodato Sia tu sempre.* Nov. 66. *Hor io vo, aspettato, e Sia di buone cuore.* N. 100. *Io intendo che tu più mia moglie non Sia.* Nov. Ant. 80. *Per Dio dunque, Sia savio, che quando tu gli darai bere, stringi la bocca.* &c. E così de gli altri: come a dire. Bocc. N. 32 *Io ti perdono, per tale conveniente, che tu a lei Vada come prima potrai; e Facciati perdonare.* N. 46. *Et io voglio che tu li Conosca, acciò che tu Veggi quanto discretamente,* &c. Nov. 63. *Ti prego che tu la Prenda, e te medesimo ne Sodisfaccia.* E quivi stesso. *Acciò che*

ciocche tu possa . E N.65. *Voglio che tu a lui Vada* . N. 100. *Senza dire alcuna parola di cosa che tu Oda, o Senza*. Fr. Barber. fol. 240. *Che tu ti Faccia tale , che , &c.* fol. 241. *come tu ti Possa tale adivenire , che tu non Oda dire , &c.* Passav. fol. 11. *Ti Possa pentere* Alb. Giud. tr. 2. C. 18. *Considerare quel che tu a te medesimo Paja*. Bocc. N. 4. *Trovar modo come tu Esca di qua entro* Nov. 15. *Come che tu Habbia perduti i tuoi danari*. Nov. 24. *Mi par che tu Vada per longa via* . Fiam. L. 4. n. 54. *Così ne Possa tu rimaner contenta, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N On so chi sian cotesti Alcuni , che dice qui il Bartoli essersi dati a credere , che le seconde persone, nel numero del meno , del Futuro del Desiderativo, e nel Presente del Congiuntivo, abbiano a terminare in I, non altramente, ne' Verbi della Seconda ; Terza . e Quarta maniera : cioè , Che tu abbi , Tenghi , Legghi , Sij, Dichì . Senti , Venghi , e c. Il Bembo nel terzo libro delle Prose dice ; Nella qual guisa questa regola dar vi posso , che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime, in ciascuna maniera, *Io ami, Tu ami, Colui ami . Io mi doglia , Tu ti doglia , Colui si doglia. Io legga : lo oda* , e così le seguenti . E quest' altra ancora ; che tutti i Verbi della prima maniera queste tre voci nelle Prose così terminano , come si è detto nello I: ma nel verso , e nello I, e nella E elle escono , e finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere a un modo tutte escono nella A , *Io voglia , Tu legga , Quegli oda* . E' l medesimo appresso fanno le rimanenti a queste . E' l Castelvetro , che ben gli avrebbe contrariato in ciò, se n' avesse avuto un menomo appiccico, confermando lo stesso disse ; Le Persone del numero del

meno nel presente dal Congiuntivo *in dette tre sorta di Verbi terminar così, Vaglia, Vaglia, Vaglia: Legga Legga, Legga; Oda, Oda, Oda: cioè Vaglia, Legga. Oda nella prima, nella seconda, e nella terza persona. il Ruscelli ne' Comentarj, quantunque nelle Coniugazioni de' Verbi faccia terminare in I le sudette persone, nientodimeno alla pagina 228. parlando del Presente del Congiuntivo di tai Verbi, dice; Le quai prime, e terze persone non possono mai finir se non in A, come si dirà a lor luogo, e la seconda in A, & in I, Alla pag. 258. favellando del Verbo Leggere, e del suo Soggiuntivo, disse; Replicheremo solo quello che s'è detto altrove; che questo tempo nella prima maniera ha tutte le persone in I, *Io ami, Tu ami, Egli ami*: ma in tutte le altre maniere le ha tutte in A, *Io, Tu, Altri Veggia, Legga Senta*: e non mai le possono havere in I, fuor solamente la seconda, che si dice. *Tu conosca, e conos. bi, Tu sia, e sii, Tu legga, o leggi*: e nella terza del maggior numero ha da esser sempre per penultima vocale la A, *Vogli Ano, Legg Ano, Sent Ano, Habbi Ano*, e non mai *Vogli no, Leggino, e c.* E per non riferirne tanti, basterà leggere il Cinonio; di cui ne ho trasritte le parole nell' Osservazione al n. 39. Sicche i Grammatici han detto, avere a terminare in A tutte e tre quelle persone: e potere ancora terminare in I la seconda, così come fecero I Testi, fra' quali è notabile il Boccaccio nella Novella di Bernabò da Genova, ch' è una delle bellissime per mio avviso, e con nobiltà di stilo dettata. Dice, Mercè per Dio: anzi che tu m'Uccida, dimmi di che t'ho io offeso che tu uccider mi Debbi. E poco dappoi, parlando la medesima Gineura al sicario; Tu puoi, quando tu vogli, ad un'ora piacere a Dio, ed al tuo Signore, ed a me in questa maniera; che tu Prenda questi miei panni, &c. Ecco come in dieci versi, o poco piu, usò il*

Boc-

Boccaccio terminare in A si fatte persone in Uccida, e Prenda: ed in I, in Vogli, e Debbi. Tanto è vero, che si puo in un modo, e nell'altro; e'l Bartoli non sò che farneticasse d'opinion contraria de' Gramatici.

Finalmente stimo ben d'accennar qui una regola, non letta da me fin'ora in Gramatico alcuno: dalla quale due cose assai buone mi par che se ne ricavino, cioè, la necessità che hann'avuta i Gramatici di dar la libertà di poter finire la mentovata seconda persona in A, ed in I; e l'occasione, per la quale, anzi spiacevolmente, che con leggiadria si termini in A. La regola è questa; che se accanto al Verbo non si porrà il Pronome Tu, allora s'abbia il Verbo a terminare in I, per chiarezza, e forse per necessità del parlare: come in questi parlari, Acciocche non mi dichi, Perchè non m'abbi a rispondere, sconciamente (a mio giudizio) si direbbe, Acciocche non mi dica, Perche non m'abbia a rispondere. Pertanto, o s'ha a dire, che'n tal tempo, e in tal persona vi s'abbia a metter di necessità il Pronome Tu; o che non mettendovisi, s'abbia a terminare in I, come ho detto.

Presto Avverbio.

LX. **P**resto, in buono Scrittore, dicono; non si trova in forma d'Avverbio. Il Vocabolario ne allega tre esempi. *Mise uno strido grandissimo, e Presto dall'arca si gittò fuori. Andreuccio Presto, senza alcuna cosa dir nell'albergo, &c. Saemando la virtù, che'l fea gir Presto.* Ma questi; non si può convincere, che siano più tosto Avverbi, che Aggettivi, potendo quivi il Presto essere ugualmente l'uno, e l'altro. Ben' altri esempi v'ha; benchè pochi, da non potersene dubitare, perocchè non s'accordano, come i nomi aggettivi, nè in genere, nè in numero: siccome appar manifesto colà in Dante. Par. 27. *Ma l'alta provvidenza, che con*

*Scipio Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorrà Presto
 si com'io concipio. Bocc. Vil. C. 9. Se io più saggia alquan-
 to fossi stata; Nè vinta fossi sì Presto da amore. M. Vill. L.
 8. C. 74. Come il più Presto poterono. E Lib. 9. C. 17. Quella
 gente d'arme, che più Presto poterono accogliere. F. Vill.
 Cap. 90. Vennono Presto a rimedio, Aggiunga chi vuole
 de' moderni il Davan. L. 2: trad. di Tacito Ammaz-
 zati troppo Presto. E nella Coltiv. Presto si seccherieno:
 Fruttan Presto: con l'uve Presto: Presto vengono, e Presto
 se ne vanno.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Tassoni Contra la Crusca nella voce Presto Avver-
 bio, nota, che Presto, ne gli esempi in quella riferiti
 del Boccaccio nella Nov. d' Andreuccio, sia Nome, e va-
 glia Pronto: che nel Decamerone non si legga Presto per
 Tosto, Subito, Rattamente, Immantenente, Presta-
 mente: che non l'usasse in tal maniera il Petrarca,
 Dante, Giov. Vill. ne' Passavanti: e che'l Bembo voglia
 sia Nome, e non mai altro. Nondimeno porta poi gli esem-
 pi del Bocc. nell' Amor. Vis. e nelle Nin. Fies. Di Mar-
 teo, e Filippo Vill. del Cavalca, e d'altri, d'essersi usato
 per Prestamente, Spacciatamente. Conchiudendo non-
 pertanto; ch'egli s'atterrebbe al migliore, ch'è Tosto.
 Così ancora dich'io: poiche in alcuni parlari, o s'ha da
 usar Presto Avverbio, o Tosto: non parendo d'usarsi
 Prestamente. Come in questi, Fa presto, Di presto, Va
 presto, e c. ne' quali accennandosi la fretta di chi parla,
 e comanda; mal si direbbe, Fa prestamente, Di presta-
 mente, e c. E perciò; o dovrà dirsi Fa presto, o Fa tosto,
 Di tosto, e c.

Considero ancora, che di rado s'usa da' Moderni pro-
 satori per Nome: tuttoche vagliansene soventemente i
 Poeti.

Non

Non per tanto.

LXI. **N** *On per tanto*, adoperato da un valente huomo in sentimento di Non per ciò, e recatogli a gran fallo da chi vuol ch'egli non si truovi usato da buon' autore, fuor che per Nondimeno, diede affai che dire all'una parte, e all'altra. Io, per me tanto a quel che ne ho offervato con qualche curiosità ne' maestri della lingua, mi credo poter dire.

1 Ch' egli alcune volte (e sono senza dubbio le più) è sì chiaramente l' ordinario Nondimeno, che non può in verun modo intendersi per Non per ciò. *Fue soldato a piede, Ma non per tanto prode, e ardito maravigliosamente*: Che è testo d'un'antica traduttione di Livio, donde manifesto si vede, che se il valore di Non per tanto, fosse Non per ciò, il soldato ch'era prode, e ardito, riuscirebbe timido, e codardo.

2 Che v' ha alcuni testi, de' quali si può più facilmente disputare, che convincere, a qual de' due sensi più tosto si debbano aggiudicare: e questi, come poco utili al bisogno, per non moltiplicare in parole, tralascio.

3 Che alcuno ve ne ha, che sì chiaramente significa Non per ciò, che non si vede come possa prendersi per Nondimeno. E tal per avventura è quello della Nov. 97. colà dove leggiamo. *Et quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il conoscimento della sua infima conditione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare, di lieto fine: ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare; & per paura di maggior noja a manifestar non l'ardiva*. Parla di Lisa Ciciliana verso il Re Piero di Raona. Se quì, Non per tanto valesse, Nondimeno, come non ne seguirebbe il contra-

rio di quello, che l'autore intendeva, e la Novella stessa, tanto sol che si legga, manifestamente dimostra! Altresì nel seguente esempio, che pur è del Boccac. nella Fiam. Lib. I. n. 105. *Non per tanto niego, che ciò è ora, e allora non mi fosse carissimo.* Qui Non per tanto, è Non per ciò manifesto.

N'è di leggier peso a provare, che, Non per tanto vaglia alcuna volta il medesimo, che Non per ciò, è il vedere, che *Nè per tanto*, si è indubitamente usato in sentimento di Nè per ciò, e ne fa in piu luoghi fede. Matteo Villani: come colà L. 9. C. 94. *Nè per tanto i gentili huomini non vollono abbandonare il Duca.* E qui vi appresso, *Nè per tanto il Duca fidò sua persona nella forza del Re. L. 10. C. 83. Nè per tanto si rimarranno li Pisani di seguire la mala regola presa.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Bartoli osservò la prima Crusca, nella qual si disse, Nonpertanto, lo stesso, che nondimeno. Ma notando il Tassoni tanti esempi, e nel Boccaccio, e in altri Testi, d'esser si usata Non per tanto per Non perciò, Non per questo; nella Crusca del 1691. leggesi, Nonpertanto: Nondimeno, Non perciò; con gli esempi.

A me pare che tal voce s'abbia a scriver separatamente, cioè Non per tanto, o Non pertanto: e non come la Crusca Nonpertanto: poiche scrivendosi unita la Non alla Per, s'avrebbe a scrivere Nonpertanto: non comportando il P, il B, e la M, la N avanti di sé: onde scrivesi unito Impertanto, Imprima, Impantana-re, Impaurire, e c. Imboscare, Imbalsamare, Imbiancare, Imbracciare, e c. Immodesto, Immutabile, Commuovere, Commutare. S'opponne a tal regola il Bartoli nell' Ortografia al §. primo del Cap. 12. dicendo,
che

che quantunque la N si muti in M, avanti al P, al B, ed alla M, nientedimeno, se n'ecceua la particella Non, che non mutasi in Nom, in Nonpertanto, Nonmai, Nonmica. Ma s'egli volle dar si fatto privilegio alla Non, non è che gli ele dian gli altri: leggend'io nel Boccaccio del Salviati, e in quel del 72. e in tutti gli altri, nel medesimo esempio qui citato da lui, scritto Non per tanto: e così scritto Non mai, e Non mica. E se ne gli altri esempli de' Testi da lui citati truovasi scritto altresì, Non per tanto; adunque per quel che tocca a' Testi, non ebbe egli esempio, che si scrivesse unito Nonpertanto, Nonmai, Nonmica: trovandosi sempre tai voci scritte separatamente. Se volle valersi de' gli Scrittori de' suoi tempi truov'io nel Buonmattei al Cap. delle voci composte, ch'è il 19. del Tratt. 7. queste parole; Ma, o nell'uno, o nell'altro modo, che le scriviamo, ci ricorderemo d'osservar questa regola, che mentre si scrivono separate, ciascuna dee scriversi come si scriverebbe se fosse scempia. Ma scrivendole congiunte, si deono scrivere come una sola parola, e le sillabe estreme che si congiungono, debbono osservar l'ordine universal delle sillabe non finali, o medie. Questa parola, per esempio Pambollito, se si scrive separata, si dee scriver con N, Pan bollito: ma se è scritta congiunta, non si guarda che e' si dica Pane, con N, ma si guarda che avanti a B non va N, ma M. L'N si tramuta in M, e si scrive Pambollito. E così s'osserva nell' altre, crescendo, scemandosi, o mutandosi, secondo l'uso, e'l bisogno, e l'osservazion della pronunzia. Or se si dee scrivere Pambollito, che difficoltà ebbe egli di scrivere Nonpertanto, Nonmai, Nonmica? Nondimeno (a dir vero) per non far tal mutamento di lettere, che ad alcuno parrà strano, e l a chi forse non sa la natura delle lettere; meglio sarà scriver si fatte voci

voci separatamente : come fanno i buoni Moderni , fra quali (avendo presentemēte per le mani il dottissimo, e maraviglioso trattato della Scienza cavalleresca) l' Illustrissimo Signor Marchese Scipion Maffei , che accortissimamente scrisse Non per tanto, separando solamente la Non dalla Per, dove aveva a farsi la mutazione, se scriveva le unite: come nella pag.6. alla seconda correttissima impression di Vinegia.

Dà il Bartoli, nel medesimo luogo dell' Ortografia, un'altra eccezione alla regola, dicendo; Da questa regola eccettuaron gli Antichi, e puollo tuttavia chi vuole, i Nomi proprj composti di due in uno: come a dire San Miniato, e San Marino, San Martino, Gran Mastro, Manbelli, Manbruni, Giovanbatista, Giovannaria, o Gianbatista, Gianmaria, Gianboni. *Ma che ha che fare San Miniato, San Marino, San Martino, Gran Mastro, con Mambelli, Mambruni, Giovambatista, Giovannaria, Giamboni? San Miniato, San Marino, se non son Nomi di luoghi, non son nomi propri composti di due in uno, come son Mambelli, Mambruni, Giovambatista, Giovannaria, Giamboni. E s'egli potè scrivere Giovanbatista, Giovannaria, Manbelli, Manbruni, per timore di non istorpiar qualche nome; non ebbero tal paura i Signori Accademici della Crusca, che tante volte nel catalogo de gli Autori citati per Testi, han Giovambatista, e Giambatista: nè tal temenza, Giacomo Giandemaria, e' l Cavalier' Alessandro Baldracani, che dedicando il primo a' mentovati Signori Accademici le Osservazioni del Mambelli su' Verbi; e facendove il Secondo le Annotazioni, scrissero sempre Mambelli, e non Manbelli. Nè Scrittore alcuno di rinomanza incorre oggidì nell'errore di scrivere Gianbatista, Gianpaolo, Gianbenedetto, e c. posto che gli Antichi (com'egli stesso riferisce nel citata luogo dell' Ortografia) scrissero*
su-

superfiziolosamente, per l'accennata natura delle lettere, Verram meco, Rimarram pochi, Saram buoni, &c. per Verran meco, Rimarran pochi, e c. come deesi scrivere, coll'accennata regola. Conchiudo, che se avanti al P, al B, ed alla M, pronunziassi ne' detti esempi sempre M, tutto che vi si scrivesse la N; a che non iscriver' M, dove si puo; e andar trovando tante sofisticherie, ed eccezioni di regole universali, per difendere i propri errori. Ove poi San Miniato, San Marino denotan luoghi, non sarà necessario unir la voce San a Miniato, a Marino, come vogliono alcuni s'abbiano a scrivere, significando luoghi. perche non ben parrebbero Samminiato, Sammarino, e Sallorenzo: non ammettendo nè men la L, avanti di se la N.

Costruzione de' Verbi Convenire, Divenire, e Penare. E d'Essere col Participio.

LXII. **P**Er non recare a fallo dello scrittore, quella ch'è proprietà del verbo *Convenire*, e *Convenirsi*, è da sapere, ch'egli si può accordare nel numero con le cose che si dicono convenire, e nondimeno riceverà dopo sè alcun verbo in quel modo, che chiamano indefinito. Così appresso Dante *Conv. fol. 111. leggiamo, Si come a fare una massa bianca, Convengono vincere i grani bianchi. E Bocc. Fiam. L. 7. nu. 73. O generatione ingrata, e deriditrice delle semplici, non si Convengono a voi di Veder le cose pie. Nov. 24. Convienfi l'huomo Confessare. Cresc. L. 9. C. 78. Si Convengono (i cani) apparecchiare. E quivi appresso Si Convengono Elegger quelli che vorrai. E C. 79. Alle maggiori torme di pecore, di necessità (i Pastori) Convengono essere buomini d'età compiuta. E C. 97. Al comperarle (le pecchie) il comperator veder le Convieni. Dante Purg.*

Purg. 1. Che non si Converria l'occhio sorpreso D' alcuna nebbia andar d'avanti al primo Ministro.

Non meno stranamente s'adopera il verbo *Divenire*, accordandolo col soggetto, a cui si dà, in questo modo. *Bocc. Nov. 54. Dimandollo che fosse Divenuta l'altra coscia della gru: cioè Che fosse avvenuto dell'altra coscia. E nov. 77. Io mi credeva stamane trovarla dove hier sera me l'era paruta vedere, ma io non la trovai ne quivi, ne altrove, ne so che si sia Divenuta.*

LXIII. *Penare*, ha egli altresì la costruzione simile a *Convenire*, quanto all'accordarsi alcuna volta nel numero con le cose. *G. Vill. Lib. 8. G. 97. Le case &c. Penaronsi molti anni a rifare. E Cap. 54. Più di tre di lei Penarono a sotterrare. Boccac. Nov. 40. La quale (acqua) l'haveffe bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter Penare a curare. Cresc. L. 6. C. 22. Benche (le piante) più si Penino ad apprendere, tutta volta diventeranno più forti. M. Vill. L. 5. C. 76. Mentre che le (paghe) si Penassero ad havere. L. 6. C. 12. La luna per spazio d'un'altra hora, si Pendè a liberare.*

LXIV. Pur'anche è da conoscere una cotal virtù propria del verbo *Essere*, per non ismarrire, o scandalizzarsi, avvenendosi in certe forme di dire, nelle quali egli sostiene il participio. *G. Vill. Lib. 2. Cap. 2. Erano Stati Discesi di Fiesole. Lib. 4. Cap. 3. Questi bebbe per moglie la Contessa di Ciarte, la quale Fu Discesa del lignaggio di Carlo Magno: Imperocche Fu Nata della casa di Normandia. E Vita di Maom. Questi Fu Disceso della schiatta delli Smalzeni. Malesp. Cap. 28. Fu stato Morto. Boccac. Nov. 1. Questi Lombardi cani, i quali a chiesa non Sono Voluti ricevere. Nov. 99. Ne mai dal suo collo Fu potuta levare. Filoc. Lib. 2. Io sono sta-*
to

to voluto avvelenare. Fiam. Lib. 4. num. 53. Sarai stata Potuta ingannare, Bocc. Nov. 1. Da tutti Fu Andato a baciargli i piedi. Pass. fol. 311. Non E voluta udire La verità. M. Vill. Lib. 3. Cap. 25. Non furono voluti ricevere. E Cap. 87. Non ostante che per lui non Fosse Voluto ricevere.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL titolo di questo capitolo doveva essere (pare a me) De' Verbi Convenire, Divenire, e Penare usati da' Testi, come Verbi che chiaman Personali. Ed in ciò rimettendomi a quanto n'ha scritto il Castelvetro, e'l Cinonio, solamente dico, che oggi piu non s'usano in sì fatta maniera.

Intorno all' ultima parte, dove son registrate (com' egli credette) formole stravagantissime dell' uso del Verbo Essere; dico brevemente, che'l Bartoli, non par che intendesse quì affatto la natura de' Verbi: e però ebbe per istravagantissime molte maniere di dire de' Testi, che non son tali. Stravagnanti sono, Erano stati discesi, Fu discesa, Fu nata, Fu discesa, perche Discendere, Nascere son Verbi, che dicono, Assoluti, nè possono usarsi passivamente. Onde se dicesi Son disceso, Se' disceso, ch'è accennare l' operatione attiva, di me, di te; non puo dirsi Fu disceso, perche accennerebbesi significazion passiva, ed impropria a tal Verbo, che Quegli fosse stato disceso da qualcheduno. Così per la stessa ragione, dicesi, Io son nato, se' nato, ma non Fu nato: cioè Quegli fu nato. Stravagnantissimo fu il dire, Fu stato morto: poiche il Verbo Essere si val del Participio Stato, fatto dal Verbo medesimo, nel Tempo passato determinato: dicendosi Sono stato, Sei stato, E' stato: Siamo stati, Siete, stati, Sono stati: e c. Ma non nel passato indeterminato: non dicendosi Fui stato, Fosti stato, Fu stato, e c. Ma qual difficoltà trovò egli a potersi dire Sono va-

luti

luti ricevere , Fu potuto ricevere , Fu potuta levare, con tutti gli esempi che sieguono ; che tanto gli parvero straordinari, che se ne poteva scandalezzar chi gli leggeva, senza il di lui avvertimento ? Quando tutti que' modi di favellare son così familiari, ch'è impossibile, ch' egli stesso , che considerogli come mostruosi , non gli avesse usati mille volte, trasportato a farlo dall'uso.

I Cognomi.

LVX. **I** *Cognomi delle famiglie*, amano d'essere terminati in I, Gherardo Spinoli, Giovan Visconti, Rinier Frescopaldi, Gentile Orfini, &c. che disse G. Villani: il quale così quasi sempre usò di finirli. E ciò perche par che si sottintenda un De', o Degli: De gli Spinoli, De Visconti.

Questa regola, se non è ben'intesa, e adoperata con discretione, può mettere in rischio di pericolare tutta una famiglia, stroppiandola, per ridurla a una forma gramaticale, che naturalmente non le si confà. Imperocche, se il cognome d'una casa sarà preso dal nome proprio d'alcuna di quelle cose, che nel numero maggiore hanno la loro terminatione in altra vocale, volendole pur finire in I, malamente si stroppiaranno. Come a dire, Pietra, Rosa, Borsa, e simili, che più volentieri si sentono nella natural lor terminatione del numero singolare, che non dell' altro, che ci darebbe Pietri, Rosi, Borsi, che offende un poco a sentirlo. Anzi il Boccacci, per tacer de gli altri, etiandio fuor di tal convenienza, usò di scrivere i Cognomi, come meglio gliene pareva, non si obligando alla regola, d'aguzzare a tutti la punta, come certi sogliono finendoli sempre in I: Così in varie sue Novelle leggiamo, Landolfo Ruffolo, Arrighetto

Ca-

Capece , Beritola Caracciola , Guglielmo Roffiglione, Marin Bolgaro , Michele Scalza , Amerigo Abbate, Paolo Traversaro, &c.

Ancora è da avvertire , che volendo nominare alcuno per lo solo cognome della famiglia , il potrem fare , valendoci del numero maggiore , come a dire, il Visconti , il Frescobaldi, l'Orhini, &c. G.Vill. Lib. 10.C.190. *Uno Doria era ammiraglio di quello di Sicilia, e un Spinoli del Rè Ruberto.*

E se alla general voce *Casa* , aggiungeremo la speciale della famiglia , potrem farlo , o accordandole amendue nel medesimo genere, e numero , come in G.Vill.Lib.11.C.11. *Uno di Casa Oria , e uno di Casa Spinola* . O ponendo il cognome nel numero maggiore , e feco l'articolo , come pure in G.Vill.L.6.C.52. *A casa i Frescobaldi* . L. 9. Cap. 8. *A casa i Peruzi*. E 32. *A casa i Cavalcanti*. L. 8.C.59. *Certi caporali di Casa li Abati*. L. 10.C.229. *Quegli di Casa I Pii* . Bocc. Nov. 41. *Di quindi ne andò a Casa Il Padre*. Nov. 42. *Uscita una notte di Casa Il Padre*. Nov. 40. *se n'andarono di concordia A Casa I Prestatori*. E quivi apresso , *in Casa Il Medico menato l'havea* . Cioè di suo padre, De' Prestatori , Del medico . O senza articolo : *S'apprese il fuoco a Casa Toschi* , Che disse G. Vill. L.11. C. 52. Bocc. Nov. 19. *In Casa messer Guasparrino*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

SE nel numero 19 , come avvisammo , confuse il Bartoli l'Articolo col Segnacaso, quì nell'ultimo, non solamente incianpò nel medesimo errore, ma confuse il nome Casa , ove significa Famiglia, con ove significa Abitazione : poiche non è lo stesso nome dove si disse , *Uno di casa Spinoli* : e dove scriffesi , *A casa i Frescobaldi* , A casa

casa i Peruzzi, A casa i Cavalcanti, In casa il Medico,
 Di casa il Padre, A casa i Prestatori, A casa Toschi,
 In casa Messer Guasparino: e diversi, e speciali sono
 i privilegi che ha tal nome, significando Famiglia; da
 quegli ove denota Abitazione. Di che diffusamente ne ho
 scritto ne' miei libri, Del perfettamente parlare, e scri-
 vere in Italiano. E volendo qui, per comodità di chi vuole
 apparar così nobil linguaggio, ripeter qualche cosa di ciò
 che ha a fare con quel che ha notato senza regole il Bartolo-
 dico, che'l Salviati dà due regole intorno alla termina-
 zion de' Cognomi; la Prima, che se i Nomi di famiglie,
 cioè i Cognomi fossero più di tre sillabe, meglio cadereb-
 bero in O, che in I; se non v'avesse speciale eccezione
 in contrario: come, il Macchiavello, il Galigaio, il Pan-
 ciatico, l'Arriguceio. La Seconda; che quei di tre sil-
 labe, e in O, ed in I possano egualmente cadere: come, lo
 Spinello, e lo Spinelli, l'Anselmo, e l'Anselmi,
 e c. Ma s'egli disse nel capitolo antecedente (ch'è il de-
 cimoquinto del Lib. 2. al to. 2. de gli Avvertimenti) Il
 Cardinal Niccolini, Lorenzo Corbinelli, Francesco
 Buonaguifi, Pier Ganigiani, Giovanni Tornabuoni,
 Tegghiaio, Aldobrandi, e Cavicciuli, che tutti son Co-
 gnomi di più di tre sillabe: e non v'ha cosa speciale per
 la quale si son terminati in I; bisogna dire, anche nella
 prima regola, che o siano i Cognomi di tre, o di quattro,
 e più sillabe, possansi ad arbitrio far finire in O, ed in I.
 Onde le sue due regole verrebbero a ridursi ad una: che
 sarebbe (torno a dire) che o siano i Cognomi di tre, di
 quattro, o di più sillabe, possan leggiadramente cadere in
 O, in I, ed anche in E, dicendosi Il Buondelmonte,
 e'l Buondelmonti: Il Lucardese, e'l Lucardesi, e c. Ed
 in ciò s'ha da aver principalmente riguardo all'uso de'
 buoni Scrittori: onde, perche s'è detto sempre, Remi-
 gio Fiorentino, Francesco Sansovino, così diremo

an-

ancor noi ; e non Fiorentini, e Sanfovini : ed avendo per contrario gli Scrittori , Francesco Guicciardini , Giovanni Guidiccioni ; non direm noi Guicciardino, Guidiccione , o Guidicciono . Ma essendovi tanti e tanti Cognomi di due sillabe, e tanti altri di tre , e piu , che non posson terminarsi, nè in O, nè in I, e talora nemmeno in E, m'è paruto dar queste regole.

La Prima, che se i Cognomi termineran naturalmente in A , perche cosi sempre si son terminati , o perche avran significato di cosa che finisce in A ; allora si faran sempre in A terminare : non ostante che qualche volta, per capriccio di Scrittore antico, si sian fatti uscire in I. cosi sempre diremo, Adrian Lanzina Ulloa , Tomasso Mazzaccara, gli avventurissimi ed integri Signori Reggenti del Collateral Consiglio: e non mai Lanzino Ulloi, e Mazzaccari , o Lanzino Ulloo, e Mazzaccaro . Diremo , Antonio Odierna , non Odierni , o Odierno il giustissimo Presidente della Regia Camera : Francesco Antonio Prota , non Proti , o Proto, l'illibato Consigliere del Sagro Consiglio: Così tanti nostri addottrinatissimi letterati Gianvincenzo Gravina , Gioseppe Lucina , Antonio Pistoja, Giovambatista Palma , Gioacchino Poeta , ed altri : non Gravini , Lucini , Pistoji, Palmi , Poeti : o pur Gravino , Lucino , Pistojo, e c. A questo proposito, mi ricorda, che ne' primi anni di mia giovinezza, quand'io a si fatte cose piu che a tutt'altro attendeva; mi dimandò Pietro Casaburi, Sacerdote d' assai dolci e moderati costumi, quantunque de' primi fra licenziosi Poeti Italiani , se stimava io bene terminare i Cognomi in I, come avevan fatto (diceva egli) molti de gli Antichi . Gli risposi , che ove comodamente il poteva, l'avesse fatto, che non solamente avrebbe imitati gli antichi Testi della lingua , ma tutti i buoni Moderni , fra quali gli nominai il P. Paolo Segneri , Francesco Redi,

Donato Rossetti, e forse qualche altro, che aveva scritto pulitamente per volgare. Ma ove con garbo non si potesse, se ne fosse astenuto. E richiedendom' egli qualche esempio per meglio intendermi, glielie diedi di sei persone che allora mi venner per la mente, e furono, il rinomatissimo Alessandro Marchetti, Emanuel Cicatelli, un mio amico, che non so se ancora vive tenerissimo Poeta Toscano, Anello Cerasuoli, il celebre filosofante Lionardo di Capoa, Paolomattia Doria, e quegli a chi confessa tanta obbligazione la gioventù Napoletana, per la comodità che le diede de' buoni libri, Gioseppe Valletta, dicendogli che ben potevansi i Cognomi de' tre primi con vaghezza, e leggiadria terminare in I: ma era impossibile il farlo in quel del Quarto: e svenevolmente si sarebbe praticato nel Cognome de' gli ultimi, col dir Dorii, Valletti. Aggiungendogli, che ove i cognomi da terminarsi in I fosser cominciati da Consonante, potevansi, ancora dare ad essi l' Articolo De', come, De' Marchetti, De' Cicatelli, De' Cerasuoli, sottintendendovisi, di qu' della famiglia Marchetti, Cicatelli, e c. E piu leggiadramente, cominciando da Vocale, si sarebbe detto De' gli Elisei, De' gli Agolanti, De' gli Onesti. Or' egli, o ch'io mi fossi malamente spiegato, come credo, o che per ben tenere a memoria l'ultimo, poco, o niente avesse pensato alle cose dettegli prima; nello stampare un suo volume di Rime, intitolato Le Saette di Cupido, mi dedicò un Sonetto, e disse, Al Dottor Signor Nicolò de' gli Amenti. In modo che, per farmi onore, mi pose in stampa tra' l numero de' pazzi, cioè de' gli amenti.

La Seconda regola è, che se i Cognomi van detti coll' Articolo, s' abbiano a dir sempre in un modo: come Del Garbo, Del Pugliese, Del Pezzo, Del Balzo, Del Pozzo. Non hen dicendosi Garbi, Pugliesi, Pozzi, Balzi, e c. o coll' Articolo, o senza. E maggiormente, se
l' Ar-

l'Articolo fosse del numero del più, nel genere femminile: come, Delle Colonne, delle Colombe, delle Fontane, e c. Non solamente non dicendosi, De' Colombi, che ne gli altri difficilmente si può errare, e dir De' Colonna, o Colonna, De' Fontani, o Fontani; ma siccome, dicesi Il Boccaccio, il Petrarca, per accennar Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca; non si potrà dire Il Colonne, il Colombe, e c. per accennar qualcheduno di Cognome, Delle Colonne, Delle Colombe. Anzi per mio avviso, nè men ben dirassi per sì fatto accennamento, Il Garbo, Il Pugliese, Il Pezzo, Il Balzo, Il Pozzo. Che che ne stimasse il Cavalier Salviati nel fine del Cap. 16. al Lib. 2. del To. 2. de gli Avvertimenti; dicendo potersi dire Il Bello, accennando Alighiero del Bello, e I. O. Stufa per Messer Luigi della Stufa, e c. E dico di più, che se a' Cognomi sarà stato sempre dato l'Articolo nel numero del più, eziandio nel genere maschile, con poca, o niuna grazia se ne può togliere. Come sarebbe, se essendosi per esempio detto sempre Beltramo de' Rossi, Pier de' Nerli, si volesse poi dire Beltramo Rossi, Pier Nerli: quando essendosi detti senza Articolo, ben si può ad essi aggiugnere, come abbiamo detto nella prima Regola.

La Terza; che se i Cognomi saranno ancora di Nomi, a' quali va ordinariamente accompagnato il Segnacaso, non si possa da essi con grazia togliere quell'Accompagnamento, per terminargli in I. Così il nostro celebre Matematico, ed Avvocato Giacinto di Cristofano, non si dirà con vaghezza, Giacinto Cristofani. Nella stessa maniera il mio buon amico, prudentissimo altresì Avvocato, Giuseppe di Domenico; svenevolmente dirassi, Giuseppe Domenichi. E così in tanti di casa di Pietro, di Gerolamo, d' Antonio, di Francesco, e c. Qual regola mi par così ferma, che se i Cognomi non saranno di Nomi, ma ciò non ostante si sian sempre detti col Segnacaso, sianse

terminati in O : di rado potransi dir senza tal segno , per terminarsil . Così non dirassi che Niccolò d'Afflitto , il nostro rinomato Avvocato: e non mai Niccolò Afflitti:e Filippo d'Amato, non Filippo Amati, e c.

La Quarta , che terminansi quasi sempre in O que' Cognomi , che han l'Accento su l'antepenultima sillabà . Come Caracciolo , Minutolo , Ruffolo , Gomito , ed altri che son nel Boccaccio . Così . Macedonio, Leonio, Pinario, Lanario, Riario, Danio, e tanti altri.

La Quinta ; che que' Cognomi , che'n vece d'un Nome di Schiatta , par che ci mettano innanzi qualche altra cosa ; se la cosa non sarà onorevole, o sarà sozza , e ridicola, si terminerà in altra maniera di quel, che richiede la cosa : ma non essendo tale , si lascerà stare . Così dirassi, Niccolò Nasi, Pietro Pazzi, Ghino Lippi; Gianni Asini , Bruno Becchi, Cosimo Agli , Lorenzo Medici , ed altri simili , che tutti sono, o furono in Firenze. E non mai Lorenzo Medico , Cosimo Aglio , Bruno Becco , Gianni Asino, e c . Perciò in molti nostri Cognomi , Villano , Secondito, Volpe, Gatto, Sorce, Riccio, Porco, Casò, Caputo, Capone, Graffo , e c. direi sempre Villani, Sconditi, Volpi, Gatti , Sorci , Ricci, Porci, Casi, e c . All' incotro per l' accennata ragione, direm Colombo, Garofalo, Falcone , Fiore , Gentile, Cortese, e c.

Finalmente per non dilungarmi di vantaggio in un' osservazione, dico, che i Cognomi di due sillabe, terminansi a giudizio , avendo riguardo all' accennate regole, e all' uso particolare , il quale (secondo il Salviati a questo proposito , alla pag. 351. fra gli Autori del ben parlare) eziandio il brutto addimesticando alle nostre orecchie, quasi bello il ci fa parere, e rendercel grato, e piacente. Perciò direm Flavio Gurgo il nostro Decano del Sagro Consiglio, e Reggente di Collaterale onorario : non Gur-

Gurghi: Gioseppe Valle, *il piu vecchio*, e *sperto de' nostri Avvocati*: non Valli, Vallo, Valla: Tomaffo Capo, non Capi: Alfonso Crispo, *non Crispi*, e c. *Per l'opposito direm* Varchi, Nerli, Rifi, Bichi, Giugni, Giunti; e c. Non Varco, Nerlo, Rifo, e c.

Ed a questo proposito ancora, nel citato luogo nota il Salviati, che dicefi sempre il Boccaccio, l'Ariosto: non il Boccacci, come ha detto sempre in questo libro il Bartoli: o l'Ariosti.

*Nè son da intralasciare due cose, che avvertisce il Castelvetro (nella Giunta manoscritta, stampata ultimamente in Napoli alla pag. 17. della 2. parte) che par che, siano contro d'alcune di queste regole: e dic'egli esser due errori de' gli Scrittori Moderni: l'uno de' quali è (sono le sue parole) che accompagnano i Nomi delle Femmine del numero del meno con questi Nomi delle Famiglie del piu maschili, senza segno di caso, o articolo, dicendo *Argentina Pallavicini*, dovendosi secondo l'uso diritto, dire: *Argentina Pallavicina*, o *Argentina de' Pallavicini*, e non altrimenti. L'altro errore loro è, che dicono *L'Elisei*; dovendosi dir *L'Eliseo*, si perche si accompagna l'articolo singolare col numero del piu, che è sconvenevolezza non comportevole; si perchè simil modo di dire, è fuori della usanza degli Scrittori approvati, *Al che dico; che l'una, e l'altra considerazione è bella assai, e ragionevole. Anzi la prima puo appoggiarsi ancora all'autorità del Boccaccio, che disse Madonna Beritola Caracciola, non Caraccioli: e Monna Nonna de' Pulci, e Madonna Margherita de' Ghisolieri; non Monna Nonna Pulci, o Madonna Margherita Ghisolieri. Ma il Salviati nel cap. 15. del Lib. 2. al To. 2. dico, che Niuna legge, fuorchè lo speziale uso e'l consenso, intorno a questa materia (cioè questa della qual parlia-**

mo) par che sia da proporre altrui . Or se l'uso ammette di dirsi Maria Selvaggia Borghini , maravigliosa Poetessa de' nostri tempi , e così di tant'altre : e di dire, Il Buonanni , Il Guadagni , Il Pucci , Il Berti , Il Masi , piu che Il Buonanno , Il Guadagno , Il Puccio , Il Berto , Il Maso : e così Il Bartoli , L'Alemanni , e c. come avvertisce ancora il Salviati nel Cap. 16. al cit. luogo; così faremo ancor noi . Tanto piu , che l'uso pur ha in cio sua ragione ; ed è , che i Nomi di famiglie , che finiscono in I , non sempre son del plurale : come'l medesimo Salviati nel cit. Cap. 15. avvertisce. Ove però parrà bello attenersi a cio che disse il Castelvetro, si faccia : che piu si farà appoggiando a ragione.

Ancora, Anco, Anche.

LXVI. **F** Ra gli avverbi *Ancora* , *Anco* , e *Anche* , si sono fatti misterj da non credere , e date regole da non offervare . E così è loro avvenuto . Se a voi quello se ne parrà che a me , che sono tutte e tre voci buone , e da poterli usare indifferentemente, se non che , se l'orecchio vi dice, quì suona meglio l'una , che l'altra , quella vi ponete: ch'ella per cotal luogo è l'ottima. Quanto all'uso antico , chi ne vuole un faggio, legga il più brieve de' dodici libri di Pier Crescenzi , ch' è l'ultimo , e in men di cinque carte , vi conterà presso d'un centinajo di volte *Ancora* , e *Anche* . L' *Anco* , non m'è avvenuto di scontrarlo in iscrittore antico (non parlo de' Poeti) se non molto di rado , e quasi appena : come a dire nel Bocc. Nov. 30. *Potrete ancho conoscere* . E M. Vill. L. 2. C. 74. *Havendo ancho speranza* . Onde non sò come fuggisse della penna a quel valente Autore delle Osservazioni , &c. che *Anco* , è voce più regolata d'*Anche* , sì come tronca da

AN-

Ancora, che è l'intera, e perfetta. Pur, che che sia di ciò: il verso si è, che se il Casa: scrittore regolatissimo, e a cui, per andar di pari con gli antichi, non manca altro che l'antichità, non si ricoglieva in casa per pietà di lui, quest'Anco, usandol di continuo nel suo pulitissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che deserto. Hora, come che egli non sia di così fina nobiltà come Ancora, & Anche, pur senza niun risguardo s'ammette in ogni anche più sublime maniera di componimento.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Pur vuol censurare il Mambelli, che nel Cap. 25. delle Osserv. su le Particelle, apprezzò più Anco d'Anche, eziandio nella Prosa. Ma 'l Mambelli, oltre al fondar la sua opinione, che Anco è voce tronca dell'intera Ancora, come non può essere Anche; dice dottamente che fu Anche introdotta nel Verso per necessità della Rima: o per troncarsi avanti alle lettere, E ed I, e conservar la pienezza del suono, siccome Anch'ella, Anch'io, cioè, Anche ella, Anche io, per non scrivere, Anc'ella, Anc'io, da Anco ella, Anco io, che farebbe un far pronuntiare Ancella, Ancio. Sicche se scrisse (vull'egli dire) Anch'ella, Anch'io per Anco ella, Anco io, non per Anche ella, Anche io. Ma prima del Mambelli, e del Bartoli difese assai bene, e colle medesime, ed altre ragioni la Anco, Vital Papazzoni nella prima par. dell'Ampliazione della lingua volgare, dicendo, che Anche, si dovria piuttosto bandire (sono le sue parole) di terre e luoghi terrestri e maritimi, cioè de' versi, e delle prose. Nientedimeno, avendosi a stare all'uso de' Testi, e de' gli ottimi moderni Scrittori, usarem nell'a Prosa anzi la Anche, che l'Anco: se pur

*col Papazzoni non vorrem dire; che sian queste veramen-
te sofisticherie.*

Puote preterito.

LXVII. **P** *Uote*, non è tempo passato, cioè il *Po-
tuit* latino: che in tal senso non m'è av-
venuto mai di trovarlo appresso scrittore che sappia,
se non per avventura nella Vision del Bocc. Cant. 11.
Conoscere non Puote ne' sembianti: Ma è tempo presen-
te, e vale solo per *Poteff*. Puotero per Poterono, è del
Davanz. Annal. Lib. 14. se ben detto; altri ne giudichì.
Nè è vero, ch'ella sia parola del verso, e non altresì
della prosa, come altri ha voluto dire: nè fa bisogno
allegarne esempi, che ve ne sono in tutti i profatori a
migliaja, e per tacer degli altri, la Fiammetta n'è
piena.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

C *He Puote sia del tempo presente, non del passato,
che fa Potè; è chiarissimo. E se alcuni scrivono nel
passato Puotè, erran maggiormente: poiche passando l'
Accento dalla prima sillaba all' altre susseguenti, perde
tal Verbo il Dittongo, e' l ritiene, se ritien l'Accento.
Onde dicefi Potè, Potere, Poteffe, Potrebbe, Potreb-
bero, e c. Dal che conoscesi, che errano ancora quei che
scrivono Po, in vece di Puo: così com'erran quei che scri-
von Puotè; Puotere, Puoteffe, Puoteffero, e c. Ma
che Puote possa usarsi così nel Verso, come nella Prosa,
non è così. Il Bembo fu quegli che diede la regola, dicendo
nel Lib. 3. delle Prose, alla pag. 146. delle 2. par. nell' e-
dizion di Napoli; Levarono in Puote i Toscani Prosa-
tori, che la intera voce è, tutta la sezzaja sillaba; e*
Puo

Puo ne fecero, piu al verso lasciandolane, che serbandola a se; il qual verso nondimeno usò parimente, e l' una e l'altra. Aggiunsovene allo 'contro un'altra i Poeti bene spesso in questo Verbo *Ha*; e fecerne *Have*, peravventura da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo. *Ed a mio parere doveva eziandio dire nella voce Have: che i Poeti ritengono, non v'aggiungono la sillaba Ve, che ne toglion per vaghezza i Profatori: giacchè l'intera voce è Have, non Ha. Il Ruscelli poi, quantunque nella Coniugazione del Verbo Potere; nella terza persona dell'Indicativo presente, avesse notato Puo, e Puote; soggiugne due volte, che di rado usaron Puote i Profatori: Ed io non l'userei in Prosa, nè pure una volta.*

Dentro, e di Fuori.

LXVIII. **R** Egola da non trascurarli, sì come osservata da chi ci hà date le forme di ben parlare, è adoperare gli avverbi *Dentro, e Fuori*, sì che al primo, solo che sia, o accompagnato, non s'aggiunga la particella *Di*, come si fa al secondo. G. Vill. L. II. C. 37. *Quelli Dentro. E quivi appresso. Dentro, e di Fuori. E Cap. 71. e III. Trà quelli Dentro, e quelli di Fuori. E simili in moltitudine. Dante Conv. fol. 1. Dentro all'huomo, e di Fuori d'esso Pass. fol. 356. E da sapere, che le cagioni de' sogni, possono essere in due modi, o Dentro della persona, o di Fuori. Le cagioni Dentro sono in due modi. E fol. 166. Guai a voi, che levate quello Di Fuori, rimanendo brutto quello ch'è Dentro. Voi siete simili a' sepolcri imbiancati Di Fuori, e Dentro sono pieni di puzzolenti carnamì. Petr. Canz. 31. Tutto Dentro, e Di Fuor sento cangiarme, &c.*

Cio nasce per avventura, dall' essere questa voce,

ce, *Dentro*, composta di *Di*, e d' *Entro*, ond'è, che affai delle volte ella si truova sciolta, *Quegli D' entro alla terra*, &c. avvegnache, *Dentro* s'adoperi a significare termine di movimento ad alcun luogo, o entrata in esso; che par repugnare alla forza di quella *Di*, di che sembra composto: e pur diciamo, *Entrar Dentro*, *Passar dentro*, &c. Anzi ancora v'aggiungiamo la particella *In*, e ne formiamo *In Dentro*.

Ma che che sia, non è, che non si trovi appresso Autori di nome, scritto *Dentro* col *Di*, e *Fuori* senza *Di*. *Pass. fol. 368.0 dalla parte Di Dentro, e dalla parte Di Fuori*: E quivi appresso. *Saranno più, e dalla parte Di Dentro, e dalla parte Di Fuori. G. Vill. L. 8. C. 55. Quelli di Dentro non potean vedere. L. 12. C. 58. Que' Di Dentro M. Vill. L. 2. C. 32. Que' di Dentro usciron Fuori. L. 11. C. 6. Impaurirono quelli Di Dentro. L. 101. C. 4. Que' di Dentro scorrieno fino alle porte di Bologna. L. 2. C. 47. La Città Dentro piena di malfattori, e Fuori per tutto si rubava. Cresc. L. 5. C. 19. Alle parti di Dentro L. 9. C. 10. Nella parte di Dentro delle case. Dant. Inf. 34. Che'l capo hà Dentro, e Fuor le gambe mena.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non è (dich'io) che *Dentro* abbiassi per necessità a scrivere senza la *Particella Di*, ma leggendosi nel *Boccaccio al Proe. della 6. Gior.* Egli v'entrò pacificamente, e con tal piacer di quei dentro, *E in Pier Cresc. al Cap. 4. del Lib. 2.* La corteccia è di due fatte, cioè la corteccia dentro, e la corteccia di fuori: e così in altri Testi; da alcuni sono state stimate scorrezioni, o errori: quando, essendo la voce *Dentro* composta della *Di*, e della *Entro*; puo dirsi senza la *Di*, perche già vi si truova. Ma oggi, come avvertisce il *Mambelli nelle Partic.*

Partic.al n.6.del Cap.76., si dice Di dentro, come s'è ancor detto tante volte da gli Antichi . Fuori poi (dice il Bembo verso la fine del Lib.3.) s'è detta piu volentieri colla Di, che senza . Ed in ciò regolerenci, secondo farà miglior suono.

Con tutto che , Con tutto , Tutto , e Tuttoche.

LXIX. **L'** Avverbio *Contuttoche*, sembra a guisa delle biscie, o di quegli, che Dante chiamò alla Grechesca, Entomata, cioè Insetti; che a tagliarne dall'un capo, o dall'altro un pezzo, pur nondimeno han vita, e moto. Però che troncata da *Contuttoche*, la prima, o l'ultima particella, anzi ancor l'una, e l'altra, quel di mezzo si riman vivo, e hà senso.

Dell'intero *Contuttoche*, è da avvertire, che mal si è creduto, ch'egli non s'accoppi co' tempi del Dimostrativo. Anzi, per avventura, con questo più frequentemente, che col Congiuntivo si troverà. G. Vill. L.1. C.44. *Con tutto che furono sconfitti.* E C. 48. *Con tutto che Era di molte genti abitata.* E Cap.61. *Con tutto che la maggior parte si morirono* L. 7. C. 102. *Con tutto che Vivette poco.* L.8.C.6. *Con tutto che per molti savi si Disse.* E C.69. *Contuttoche alla prima Mostrò d'haver buona intentione, &c.*

Tutto che, vale il medesimo, cioè Avvegnache, Quantunque, Benche, &c. e similmente s'accoppia. N. Ant. 28. *Tutto che elli Confessavano bene, che, &c.* G. Vill. L.6.C.34. *Tutto che parte de' Figli Erano Ghibellini.* Dant. Inf. 15. *Tutto che nè sì alti, nè sì grossi (Qual che si fosse) lo maestro Felli.* Ha questa particella ancora il valere per *Quasi*, come ben avvisò il Vocabolario: ma d'essa a me non fa bisogno nel proposito che parlo.

Corr

Con tutto, significa quel che suona . G. Vill. L. 7. C. 44. *Con tutto fosse di basso lignaggio* : C. 61. *Con tutto fosse amico*. L. 10. C. 214. *Con tutto l'onta, e vergogna, e danno ricevuto*. E a maniera d'aggettivo . G. Vill. L. 8. C. 72. *Con tutta la parata de' Bolognesi*. E C. 118. *Con tutta la vittoria, fu tenuta folle andata*.

Tutto finalmente vale altrettanto che *Contutto* che, ma non serve volentieri al Dimostrativo . G. Vill. L. 1. C. 32. *Tutto Fossero pochi*. L. 2. C. 7. *Il quale Tutto Fosse barbaro*. L. 7. C. 43. *Tutto Fosse di piccola potenza*. L. 8. C. 1. *Ve n'havea de' buoni huomini, Tutto Fossono de' potenti*. E Cap. 48. *Tutto Fossero a parte Bianca*. L. 10. Cap. 126. *I quali, Tutto Fossono congiunti, e stretti*. E Cap. 173. *Ed io Autore, Tutto non Fossi degno, &c.* L. 11. C. 137. *Tutto non Cessassono allora, &c.* M. Vill. L. 9. C. 51. *Quello che siegue, Tutto paja da principii suoi da poco curare, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Tutto questo capitolo è copiato dal Manoscritto della Partic. 28. del Castelvetro, fatto stampare dal Signor Ottavio Ignazio Vitaliano, che affaticandosi continuamente in raccogliere de' libri rari, e de' Manoscritti, gli fa ristampare, e stampare a proprie spese, per comodità de' Letterati, particolarmente Napoletani: come si può vedere alla pag. 122. della 2. par. dove maestrevolmente, ed al solito il Castelvetro, esamina come s' usasse *Con tutto*, poi *Contuttoche*, *Tuttoche*, e *Tutto*. Ma quest'ultima voce, per *Ancorche*, o per *Avvegnache*, *Tuttoche*, *Contuttoche*, non è più in uso: quantunque avverbialmente s'usi per *In tutto*, *Del tutto*, *Per tutto*: come nella Nov. 5. della 2. Gior. Il quale *tutto* postosi mente, e parendogli essere un bel fante: cioè *Per tutto*

to *possosi mente*. E nella 2. della 5. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratafi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, sicome generalmente tutte le femmine in quell' Isola sono, fece vela, e gittò via i remi, e'l timone, ed al vento tutto si commise. Nel quale esenzio, a dir vero, stimerai che Tutto, dovesse dir Tutta: o che avanti, Ed al vento, dovesserfi metter due punti, accioccha meglio potesse intendersi, Ed al vento, Il tutto, Ogni cosa, In tutto si commise. O pur, doverfene togliere la Particella si, per non fare star Tutto, che par Nome (ov' è Avverbio, cioè, Del tutto, In tutto) accanto a quel Si, che par Vicepronome femminile, quand'è un' Affisso.

Ardire, Ofare, e Credere, con Di, e senza.

LXX. **S** Opra i due verbi, *Ardire*, e *Ofare*, che hanno un medesimo significato, corre frà alcuni Grammatici questa regola ferma, che *Ardire*, richiegga dopò se la particella *Di*, ovvero *A*. Al contrario, *Ofare*, l'una, e l'altra costantemente rifiuti. *Ardisco Di fare*: Non m'*Ardisco A dire*. *Oso dire*, *Oso fare*: e par loro un grande ardimento lo scrivere, *Ardisco dire*, *Oso di fare*, peroche, dicono, in buon' Autore non se ne troverà esempio. Io non niego, che *Ofare*, non si sia adoperato più volentieri senza la particella *Di*, che con essa. Avvegnache pur il *Boccacc.* dicesse *Filoc. L. 7. num. 444. Ofante di dire*: e *M. Vill. L. 9. C. 81. Niuno Ofasse D' Andare a Bologna*: e il medesimo *L. 9. C. 59. Non Ofando Di tornare a Bologna*. *Ardire* nõ, che non hà così stretta legge d'essere adoperato con la giunta dell' *A*, o del *Di*, e ve n'hà di molti esempi. *Boc. N. 18. Non ardiva addomandarla*, e *N. 51. Vedi bestia d'buom, che Ardisce dove io sia*,

*fia , parlare prima di me : Dant. Part. 2. 1. Non ardirei
Lo minimo tentar di sua delitia. G. Vill. L. 1. C. 32. Non
ardirono tornare. L. 6. Non ardirono uscire . L. 6. C. 88.
Nullo gli s' Ardia appressare. L. 10. C. 6. Non s' Ardirono
ascendere . L. 10. C. 49. Non ardirono imporne cinque-
mila, M. Vill. L. 5. Cap. 20. Non ardivano in palese
comparire . E similmente L. 6. C. 16. Non havendo
havuto Ardire di Farlo. Pass. fol. 253. Si che non Ardisca
comparire tra la gente. Il Davanzati nella sua tradut-
tione, l'usa senza punto guardarsene.*

Più rari per avventura si troveranno gli esempi della particella Di , aggiunta al verbo Credere , usato dagli Autori della lingua non altramente, che il verbo Ofare. Pur nondimeno il Bocc. disse. N. 19. *Crederei Di recarlo a quello, &c. Fiam. L. 2. num. 26. Tu Credi Di poter dimorare . L. 5. num. 105. Di vivere Crederei. Pass. fol. 158. Credere D'havere , &c.* Un certo, che in finezza di lingua Toscana non si credeva haver pari al mondo , havendo stampato un suo libro , che diceva poterfi allegare come testo , altrettanto che qualunque sia degli antichi , preso da non so quale scrupolo , fra le scorrettioni della stampa , che a piè de' libri si fogliono registrare , pose un lungo catalogo di verbi, che si pentiva havere nel decorso di tutta l'opera , usati senza Di : e come huomo ch'era di buona, e delicata coscienza , quivi se a ciascun d'essi la restituzione di quella sillaba , che credeva loro per ragione doverfi. Ma error fu il correggere , come fosse errore, quel che errore non era : peroche quant'ho potute avvertire , osservandone in particolare un grandissimo numero , non so , che vi sia verbo , che non si truovi appresso gli antichi , indifferentemente usato con la particella Di , e senza. Anzi alcuni d'essi , come Piacere , Sperare , Parere , l'ammettono rade volte : sì come

come (al contrario di quello, che altri hà creduto) *Bisognare* l'accetta : onde il Bocc. N. 21. *Non vi bisognerebbe D'haver pensiero.* N.97. *Non bisogna Di domandare.* Pass. fol. 206. *Nè bisogna Di sapere.* E altresì *Giovare*, come si vede N. 15. *Non giova Di piangere, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P *Arecchie notti non potendo dormire, ho fantasticato donde fosse potuto derivare, che'l Verbo Ardire si fosse usato colla Particella Di: e questa poi non si sia data al verbo Osare, ch'è dello stesso significato. Finalmente mi son' acquetato con una considerazione; che'l Verbo, Ardire sia difettivo, e che non abbia principalmente la prima persona del numero del piu, nel presente del Dimostrativo: onde non s'è detto, nè dirassi mai, Noi ardischiamo: giacche Ardiamo è del Verbo Ardere. E se nella Crusca vi sono esempi di Testi, che nel Gerundio siasi detto Ardiscendo, non potendosi dire Ardendo, ch'è eziandio del Verbo Ardere; non sono stati in appresso, nè saranno mai imitati. Perciò per sopperire al difetto, valendosi del Verbo Avere, e del Nome Verbale Ardire, dicendo in quel tempo, Abbiamo ardire, e nel Gerundio, Avendo ardire, v'usassero appresso la Di: come, Non abbiamo ardir di parlare, Non avendo ardir di far motto, e c. assai sconciamente dicendosi, Non abbiamo ardir parlare, Non avendo ardir far motto. Inoltre, che del Verbo Avere, e del nome Ardire, non solamente se ne sian valuti, dov'era il difetto; ma ne gli altri tempi ancora, dicendo, in luogo d' Ardisco, Ardisci, Ardisci, e c, Ho ardire, Hai ardire, Ha ardire: e quasi sempre vi s'è soggiunta la Di, come, Non ho ardir di muovermi, Hai ardir di replicarmi, Hai ardir di*
tor-

tornare , Avesse ardir di venire, Avreste ardir d'uscire, e c. Ed usandosi per tal maniera la Di in si fatti parlari, e ne' somiglianti ; n' è nato, dich' io, che dopo'l Verbo Ardire s'è usata spessissimamente la Di . Per l'opposito, che'l Verbo Ofare, non essendo difettivo in alcun Tempo, si sia detto senza tal Particella , Oso, Oli, Osa, Osiamo, Ofate, Ofano, e c. Parlare, Replicare, Rispondere, Venire, Tornare, Uscire, e c. Io non so se veramente mi sia apposto, ma chi più sa, truovi miglior ragione d'un'uso si fatto.

Al Verbo Credere. considero, che non s'è posta appresso volentieri la Di ; perche ne' Tempi, che fa Credo Credi, Crede, Creda, par, che faccia mal suono Di accanto a Do, Di, De, Da . Ma dicendosi Crederei, Credessi, Credeste, e c. Ben vi si puo allogare, senza temenza di mal suono . E di ciò ancora ne faccia il lettore quel conto, che si fu d'una semplice congettura.

Intorno a' Verbi Piacere, Sperare, Parere, Bisognare, dico, che talora si fatti Verbi son Servili, come dicono i Latini, perche servono ad altri Verbi : come Piacemi fare, Spero portarmi, Non mi par potere, Bisogna venire, e c. E dove spesso s' incontra un' Infinito con un' altro ; come Piacer fare, Sperar portare, Parer potere, Bisognar venire, sarà ben frammezzarvi la Di, a rendere più leggiadro il parlare: cioè Piacer di fare, Sperar di portare, Parer di potere, Bisognar di venire.

Dove stia male adoperato il Pronome Gli.

LXXI. **G**Li pronome, non vuol mai darli al terzo caso del numero plurale. E quì è dove tanto sovente inciampano i poco pratici della lingua, che diranno, Christo esse dodici Apostoli, e
Gli

Gli diede facoltà, &c. , Le Vergini pazze, si volsero alle fagge compagne, e Gli porsero le lucerne, pregandole, &c. Il Capitano, chiamò i soldati, e Gli disse. I servidori fan ciò, che il padrone Gli comanda, &c. Nell' uno, e nell'altro genere si dee scrivere *Loro*, terzo caso del numero plurale: e ciò invariabilmente; comunque poi si vogliono indendere Fazio nel Dittam. L. 5. C. 9. *Di Giugno copre l'uova col sabbione Il Sole cova, e nati li nutrica Col fiso sguardo, che addosso Gli pone*. L. 6. Cap. 1. *Tolse le Terresante a' Christiani Vincendo quegli, e Dandogli di piglio*. G. Vil. L. 12. C. 63. *La fallace fortuna, come dà loro (a' Tiranni) con larga mano, così Gli toglie*. E più chiaramente M. Vill. 3. C. 12. *I Fiorentini per queste due terre non se mossono, benchè grave Gli fusse l'oltraggio de' Pisani*. N. Ant. 83. *Lo rivestian di panni nuovi, e Davanli mangiare*. Cresc. L. 9. C. 68. *Altri sono, che gli lasciano (i montoni) a lor voluntade coprire, accioche non Gli manchi il parto per tutto l'anno*.

Similmente non si vuol fare, che *Gli*, serva nel terzo caso del singolare, parlando di cosa, che sia in genere femminile. La virtù è forte sì, che niun pericolo Gli mette spavento. Il Padre veduto piangere la figliuola, Gli domandò del perchè. Chi vuol bene all'anima sua, Gli procura l'amicitia, e la gratia di Dio. Dee scriverli *Le*, ch'è proprio del genere femminile, sì come, Gli si dà del medesimo numero a' maschi. Nè a volere altramente, hà da muoverci Dante, che disse. Inf. 33. *Sappi che tosto che l'anima trade Come fec'io, il corpo suo Gli è tolto*, e Fazio Dittam. 9. Cap. 10. *A Sara sposa Gli dicea sorella*, e Ricordan Malesp. che ragionando di donna, lasciò scritto, Cap. 18. *Però Gli dite per mia parte, e quivi pure: Andonne per Teverina, e Dissegli*, Nè M. Vill. L. 2. C. 24. dicendo

M

della

della Reina Giovanna . Per forza di malie , ò fatture , che Gli erano state fatte . E Lib.13. Cap.18. Ma ò che fosse affatturato, ò occupato nella mente d'altro peccato, la mattina per tempo Gli si levò da lato, Il Rè di Spagna alla Reina Bianca sua moglie. E gli Am. Ant. fol. 522. La lussuriosa mente con più ardore perseguita le disoneste cose , e quello che Gli è lecito , pensa che più dolce sia. E fol. 255. La bestia se per ragione non si regge , a (cioè hà) scusa di natura, dalla quale questa dignità Gli è negata.

Avvertasi ancora , che si è posto certe poche volte , Gli per Vi ; Dante Conv. fol. 85. Il buon camminatore giunge a termine , & a posa , e lo erroneo , mai non Gli giunge . E Purg. 12. Ombra non gli è , e Fazio Dittam. L. 5. Cap. 17. Cercato noi quel paese selvaggio , E visto , ch'altro da notar non Gli era. C. 28. E giunti sù la riva d'un bel fiume, Gli era una barca. e Bocc. Fiam. L. 5. n. 110. O casa male a me felice : rimanti eterna, e la mia caduta fa manifesta al mio amico , se Gli torna . Se pur quì tornare , non haveffe altro sentimento , che di Redire.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA

Q Uì veramente il Bartoli fa , piu che'n tanti altri luoghi, toccar con mani , ch'egli volle, ò difender se stesso ò screditare affatto i Testi di lingua, e i Grammatici Toscani ; per ridur la cosa a un puro capriccio , ò almeno a que' modi di dire , co' quali egli scrisse i primi suoi componimento . E chi mai ha negato , in molti de' Testi , particolarmente in quei che furon prima del Boccaccio , non si truovin parecchie cose contra le regole , anzi contra le stesse Concordanze , che chiamano ? Leggesi in essi Tua parole, Sua piedi, per Tue parole, Suoi piedi.

di : Gentile donne , per Gentili donne: Voi amavi, in luogo di Voi amavate ; Voi mostrasti , diresti , in vece di Voi mostraste, direste: Io rimaneste, per Rimanesti: Egli andasti , per Andaste : e tante si fatte, che registra il Salviati nella partic. 10. al cap. 1. del Lib. 2. per i scorsezzioni del popolo di Firenze in quel tempo, ed eziandio delle scritture del miglior secolo. Vener poi tanti avveduti Grammatici , e non che avessero stabilite cose contro a cio che scrissero i Testi, ma osservando cio che in essi per la maggior parte si trova senza por mente a quel che vi si legge molto di rado , o per error de' copiatori, che trascrisser talora secondo' l'vizzo della plebe , attaccato anche a loro; o per error de' Testi stessi cagionato dal mal' uso della medesima plebaglia; ne cavarono le regole di parlare , e di scriver perfettamente . Or che mai ebbe in mente il Bartoli , se non fu voler difendere il suo modo di scrivere , con registrar gli abbagli ne' Testi, con tanto e tanto danno de' gli Scrittori del passato secolo, e del corrente? E accaduto a me il sentir piu volte difendere mille spropositi , e sfregolatezze nello scrivere ; sin' a Vostra Signoria Illustrissimo (come altrove ho accennato) parlandosi d' huomo ; col Torto e Diritto nel P. Bartoli. E forse e senza forse non si troverebbero (a proposito di questo capitolo) tanti Segretari de' Principi, che scrivono; E gli bacio le mani, Gli bacio la Sagra Porpora , Gli bacio i fantissimi piedi ; quando s' e parlato di Vostra Signoria ; di Vostra Eminenza , di Vostra Santità. Poiche se mai son ripresi di si fatte sconcordanze , e di dover dire. Le bacio le mani, Le bacio la sagra Porpora. e c. ostinati in voler mantenere cio che hanno scritto, allegano questo luogo del Bartoli . E ben dobbiamo ringraziare Iddio , che scartabellando egli i Testi su l' abuso di questo Pronome Gli, non avesse avuto alle mani, che'l De-Camerone del 72. nel qual si legge nel Proe. della Nov. 9.

dell' 8. Gior. Gravi, e noiosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle Donne: ma perciocche in parte giustamente avvenutigli gli estimavano. *Ma se avesse letto quel del Mannelli, quel del Salviati, e di tutti gli altri, v' avrebbe trovato, Avvenutigli gli estimavano. E avrebbe ben posto l'esempio al capo della lista: tanto piu che'l Salviati (nel cap. 19. del primo libro alla pag. 42. fra gli Autori del ben parlare) dice, essere error di stampa in quel del 73. Avvenutigli per Avvenutigli. Ma'l Salviati per difendere il Boccaccio da un' error così grande, e per non romper (dic' egli) si ferma regola cioè di dir Le, il Pronome femminile, giacche Gli, è del maschile; sostien che'l primo, e'l secondo Gli, sian Pronomi del numero del piu, che riferisconsi al Nome Casi, cioè Quelli casi: e che sia proprietà della lingua il replicar si fatti Pronomi. Io nondimeno se avessi quell' autorità che si piglian molti, d'ammendar le scritture de' grandi huomini, torrei da quel luogo il primo Gli attaccato ad Avvenuti: tra per togliere dal Decamerone si fatto neo, confessato dal Salviati; e perche quei Gli Gli, o Avvenutigli, non mi piacciono. Avrebbe ancora (per contrario) trovato il Bartoli nel Decameron del Mannelli, Le Pronome femminile in luogo di Gli maschile: come nella Nov. 3. della 4. Gior. là dove leggesi nel Testo detto il Secondo, in quel del 27. e del 73. e'n quel del Salviati; La Donna come desinato hebbe, presa sua compagnia, se n' andò ad Alberto, e novelle gli disse del suo Cupido, secondo per riverenza scrive il Salviati; in quel del Mannelli (ma malamente, dice il medesimo Salviati) si truova, E novelle le disse; Pur s' avesse ben letti gli Avvertimenti del Salviati, che dovea leggere e rilegere, prima di porsi a scrivere in materia di Lingua; se ne sarebbe accorto. Ed accortosene, o quanto avrebbe esaggerato, l' avere il Boccaccio stesso rotta*
due

due volte una regola , che vien così senza contraddizione alcuna registrata da tutti i Grammatici , fra le primas di questa lingua; che'l Ruscelli nel lib. 5. de' Comentari, il romperla l'ha per un de' maggiori vizi di chi scorrettamente parla, o scrive ; Oltre che dalla Crusca ebbe il Bartoli gli esempli, d'essersi usato talora il Pronome Gli nel terzo caso del num. del piu, in luogo di Loro , e in luogo del Le femminile: ma gli Accademici dissero, essere sregolatezze da non imitarsi: come non son da imitarsi quei che usaron Gli per Vi , Ivi, Avverbio di luogo.

Fussi , e Fossi.

LXXII. **F**ussi , Fusse , Fussero , &c. è contro alla regola di queglii , che han prescritto al verbo Essere, il non accettare avanti all'S altra vocale, che l'O; concedendo all'V, d'entrar solo vicino all' altre, comunque sieno vocali , o consonanti . Per ciò, come ben si dice , Fui , Fummo , Furono , e non altrimenti , così mal si dice , Fossi , Fosse , Foffero , &c. Così essi. Ma se ciò fosse , il terzissimo Specchio della Penitenza di Fratè Jacopo Passavanti, farebbe in più di mille luoghi macchiato : peroche appena è mai, ch'egli scriva altrimenti , che Fussi , e Fussero, &c. E gli altri del miglior tempo , se loro è venuto alla penna (e a tutti è venuto , benche a qual più , e a qual meno) sì l'hanno scritto, come leggendone l'opere si può vedere:

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Castelvetro nella Partic. 87. della Giunta al Bembo su' Verbi , fu quegli che disse ; nelle voci del Verbo Essere, l' O aver luogo avanti alla S, e l'V, avanti all'

M 3

altre

altre lettere, o Vocali, o Consonanti che siano. E perciò dicasi Fofli, Fofli, Fofte, Foffero: e Fui, Fummo, Furono. Ma v'aggiunse, ch'egli parlava delle voci semplici, non delle composte: perche in queste l'O mettesi ancora avanti alla R, come in Fora, Forano, che son voci del Verso, e leggiadre a mio giudizio, che che n'abbia detto il Bembo al lib. 1. delle Prose. Come poi sian composte Fora, e Forano, il dimostra il medesimo Castelvetro nella Giunta a tal primo libro del Bembo, nella pag. 63. dell'edizione di Napoli. Aggiugne ancora il Castelvetro in quella Particella, che Fuffi, Fuffe, e c. son de' Poeti, e nelle Rime. Il Buonommattei nel cap. 33. del tratt. Duodecimo, dice; Nota, che noi diciamo Fofli, e Fofte: e non Fuffi, e Fuffe: perche così si ha nelle miglior copie, tanto quasi comunemente, che quelle poche volte, che in contrario si trovano, son piu tosto da tenerli in sospetto d'error degli Stampatori. Se poi il Ruscelli nella Coniugazione del Verbo Essere, alla pag. 273. de' suoi Commentari, disse, che nel Secondo passato, fa Tu fuffi, Voi fuffe: e nel secondo imperfetto del Soggiuntivo, Io fuffi, Tu fuffi, Egli fuffe. Noi fuffimo, Voi fuffe, Essi fuffero: notando che'l Petrarca così sempre scrisse, quantunque il Boccaccio, or'abbia, Io fofli, Tu fofli, Fofse, e c. or Fuffi, Fuffi, e c. volle il Ruscelli, così come'l Bartoli difender se stesso: trovandosi aver piu volte rotta l'accennata regola.

Ortografia di Gli, Ci, e Ogni.

LXXIII. **G**L, in mezzo e in fine di parola dove habbia immediatamente dopo se la vocale I, (trattone Negligenza, e se altra ve n'è a lei somigliante) ha un suono tenue, e molle sì come e in Pigliano, Cogliere, Spoglio, Fogliuto. Coniun-

giunto all'altre vocali , l'hà più ruvido, e forte : come in Glauco , e Gloria , &c. Hor quel che avviene al Gl dentro alle parole , vogliono , che altresì siegua , quando egli è innanzi ad esse : onde formano questa regola , che la particella *Gli* , può gittar la vocale , scrivendosi avanti qualunque voce incomincia da I , e nondimeno sonerà dolce , percioche , incorporandosi con la parola seguente , e perciò unendosi all' I , con esso s'attempera , e addolcisce . Così scriveremo Gl' Innocenti , Gl' Idolatri , Gl' Indiani , &c. Che se la parola incomincia da qualunque sia altra vocale , le si dovrà scrivere avanti *Gli* intero , non apostrofato : altrimenti , sonerà duro , come di lui , e della tal parola si formasse una sola voce . E ciò dicono alcuni , perchè l'apostrofo , non è segno d'accorciamento , ma avviso , che la voce apostrofata , e la susseguente , si proferiscono come fossero una sola . Per tal cagione , tanto sarà dire Gl'animi , Gl'eloquenti , Gl'operaj , Gl'ulivi , quanto Gl'animi , Gleloquenti , Gloperaj Glulivi : nelle quali parole , s'elle vi fossero , certo è , che il Gl si pronuntierebbe duro . Dunque , dee scriversi *Gli* animi , *Gli* eloquenti , &c.

Questa non è regola , che si tragga da alcun'uso , che ne sia stato invariabile ne gli antichi : perocchè G. Vil. hà frequentissimamente questo Gl' apostrofato avanti di qualche vocale : e così altri Autori della lingua , non riformati dalle stampe moderne . Anzi , ne' Malespini , nel Novel. Antico , e in più altri così fatti Autori , leggiamo , *Figlio* , *Mogle* , *Spoglo* , *Consiglio* , *Glene* , *Togleva* , e simili in gran numero . Ma non che siano da imitarsi , dove il Gl , è parte d'alcuna parola , che nè pur , dove è pronome , e v'è innanzi a quelle voci , che non incominciano dalla vocale I , si dovrà apostrofare . E ciò perchè , tolta a *Gli* l'unica vocale ,

che havea ; il Gl si rimane senza poterfi esprimere con altro suono, che quello della vocale . che 'l siegue : il perche s'ella farà un'A , un' O , &c. prenderà il suono, che Gl innanzi ad A , e ad O fuol havere, ch'è qual dicevamo in Glauco , e Gloria . Quanto si è scritto di *Gli* , chiaro è, che si de' intendere di qualunque altra voce hà Gl avanti la vocale , in cui termina.

Hor si dà a vedere , se questo medesimo siegue ancora nella particella Ci . Imperoche havendo il C altro suono accompagnato con le vocali I , ed E , come appare in Ciccione, Cecilia , &c. altro con l'A , O , V , come si vede in Capo , Conca , Cuculo , &c. ove altri voglia scrivere per esempio , Dico io accorciato , facendone Dic'io , converrà pronunziarlo sì, come s'ella fosse una parola Dicìo , mutandosi il suon naturale del C , qual'è innanzi all' O , in Dico , con l'altro ch'egli hà , congiunto all'I . Perciò alcuni v'aggiungono l'H , e ne formian, Dich'io : e ve n'hà esempi nel Bocc.N. 79. *Ma infino ad hora , se voi ricordaste, o Dio , o Santi , o haveste paura , vi dich'io , ch'ella vi potrebbe gittare, &c.* e nel Lab.num. 193. *A questa parola Dich'io, che, &c.* e num. 281. *Ma che dich'io?* Altri scrivono , o semplicemente *Dic'io* , e per avventura diranno , che il C , gittatone l' O , pur nondimeno ritiene la medesima forza di prima, sì come lettera non indifferente all' uno , o all' altro de' suoni , ch'ella può havere , ma obligata all' O ; toltole accidentalmente . Così nel Boccacci alcuna volta , e molte volte nella Commedia di Dante , e più spesso ancora in Giovanni , e Matteo Villani , e in altri di quel medesimo tempo leggiamo , *C'hebbi , C'hebbero , &c.* per *Che hebbi , Che hebbero* . Se non volessimo dire , che rimanendo quel C senza vocale , e venendogli dietro
una

una voce, che incomincia da H, questo comunica al C quella medesima durezza, che sentiremmo in Chebbe, messa la parti cella, e il verbo, tutto in una parola.

Ma se ciò fosse, secondo l'insegnar di chi vuole, che l'apostrofo non sia segno di troncamento, ma di doverfi congiungere la voce tronca con la susseguente, avvegnache in ciò ben si salvi il proferir duro il C apostrofato in C'hebbe, non così in Dic'io, il quale, per conseguente, s'havrà a proferire sì come se fosse Dicio.

Hor'a dire il vero, o si scriva Dich'io, ò Dic'io, l'una, e l'altra maniera ha un non so che, che non appaga del tutto, e pure è necessario, o fare una strana legge, che non si possa mai scrivere altramente, che *Dico io*, intero, o adoperar l'una, o l'altra.

LXXIV. Io non sò già da qual buona ragione indotti, alcuni vogliano obligarci, a scrivere alla medesima maniera, Ogni, che *Gli*, talche non possa accorciarsi avanti altra vocale, che I. L'uso de gli antichi nol pruova, onde, per tacere de gli altri, leggiam molte volte nelle N. 31. 41. e 100. Ogn' altra cosa, Ogn' hora, &c. Nè v'è ragione, che il voglia, conciosia cosa che, la N, etiamdio dopo il G, non ha suono diverso avanti all'I, che a qualunque altra vocale; altrimenti converrebbe scrivere, come fecero i Malepini, & altri antichi, Ingegno, Degnio, Romagna, Sogno, e simili.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

I L *Buonmattei verso la fine del cap. 13. al tratt. 2. dopo avere spiegati i due suoni del Gl, Schiacciato, e Rotondo; e dopo aver mostrato, che solamente l'I rende schiac-*

*schacciato il Gl; conchiude non poterfi scrivere Gl' Abusi, Gl'eredi, Gl' Obblighi, Gl' Ufici, ma Gli Abusi, Gli Eredi, Gli obblighi, Gli Ufici. E poi (ch' io giurerei che parli del P. Bartoli) dice così: Ne si lasci ingannar da coloro, che havendo alcuna volta fatto male; ed essendone avvertiti; tentan di ricoprir la ignoranza con l'ostinatione, e con la maledicenza: allegando per lor difesa testi scorretti, e scritture non autentiche; e poi chiaman cavilloso, e sofisticò chi non le fa lor buone. Dico, che nelle scritture (non corrette per capriccio di Stampatori, o di altri poco accurati, ma per riscontro di buoni testi, e della stessa ragione, da persone oculate e intendenti) leggiamo *Gli Affitti, Gli huomini, Gli affigge; Egli è usato: Quegli almeno*, nel Proemio del Decamerone. E poco piu sotto *Gli anni, Gli occhi, Gli altri, Gli era, Gli appetiti*: Che piu? In tutt'una delle buone copie non si troverà con Apostrofo quattro volte: le quali per non esser conformi all' altre buone in niun luogo; si potrà concludere, che ciascuna sia in que' luoghi difettosa: non potendo i correttori, per diligenti che siano, veder tutto. E quantunque intorno a questo Gl io abbia una opinione, che la lingua Italiana non abbia che Gl Schacciato il contrario della Latina, che non l'ha che Rotondo: e se truovansi Glauco, Gleba, Negligenza, Gloria, Glutine, ed altre poche registrate nel Vocabolario, queste sian pure Latine, non Toscane: e che perciò ne gli Antichi si truovin Pagla, Vogle, Maglo, Figluolo, per Paglia, Voglie, Maglio, Figliuolo; nientedimeno (che che sia di sì fatto mio parere) posto che Glauco, Gloria, ed altre son fatte voci nostre, e' l Gl vi si profferisce Rotondo, come quel de' Latini; a che confonder chi legge, scrivendosi Gl' abusi, Gl'eredi, e c. in pensando, se s' ha a profferire*

il *Gl Rotondo*, come il profferiscono i Latini, o *Schiacciato*, come è quel de' Toscani? Dato per certissimo, che l'*Apostrofo*, ne gli articoli (come doveva specificare il *Bartoli*) è avviso, che l'*Articolo apostrofato*, colla voce susseguente si pronunziano come fossero una sola voce.

Non so poi conoscere, perche gli parve strano, lo *scrivere*, *Dich' io*, e *leggiadro*, *Dico io*, ove ognun profferisce; *Dich' io?* Al *P. Mambelli* non parve sconcio lo *scrivere*, *Anchor' io*, accorciato (com' egli presuppone) d' *Anco io* per non *iscrivere*, *Anchor' io*, che profferirebbe *Ancio*: così come *Dic'io*; pronunzierebbe *Dicio*, se non si scrivesse, *Dich'io*. Di che parlai nell'*Osservazione al num. 66*. Ma mutò il *Bartoli* opinione nell'*Ortografia al §. 5. del cap. 3. ben parendogli di scrivere*, *Dich'io*, *Vengh'io*, *Preggh'io*, per non far pronunziare, *Dicio*, *Vengio*, *Pregio*, ove si scrivesse *Dic'io*, *Veng'io*, *Preg'io*. Nè consigliò di *scrivere* *Dico io*, *Vengo io*, *Prego io*. Ma non so come fra gli esempi vi metta ancora *Lunghesso*: quando tal voce, se ben sempre si scriva colla *H*, per rendere di suon duro, e rotondo il *G*; nientedimeno è l'esempio al caso, ove non si può *scrivere* *Lungh'esso*.

Per la voce *Ogni*, dice bene, perche' l' *Gn* non ha che un solo suono appo gli Italiani, ch' è lo *Schiacciato*. e perciò mal fanno quei che le aggiungono l' *l*, scrivendo *Compagnia* per la *Latina Socia*, confondendola colle altre, che vagliono le *Latine*, *Societas*, *Cohors*. E così scrivendo, *Compagnio*, *Guadagnio*, *Degnio*, *Consegnia*, *Spegnio*, e c. per *Compagno*, *Guadagno*, *Degno*, e c. Di che vedi il *Buonmattei* nel cap. 14. del Tratt. 3. e' l' medesimo *Bartoli* nell'*Ortografia al §. 10. del C. 3.*

Del

Del replicare l'Articolo a ciascun nome.

LXXV. **N**E articoli, nè preposizioni, nè qualunque altra delle particelle, che si usa mettere innanzi a' nomi, o a' verbi, fa bisogno ripetere a ciascuno d'essi, comunque siano pochi, o molti insieme: e gli esempli che se ne possono allegare, e d'ogni autore, e d'ogni specie di particelle, sono tanti, che farebbe fatica, non che scriverli, ma contarli. Ciò però non si vuole intendere sì ampiamente, che ci prendiamo licenza di tacere, massimamente gli articoli, dovunque ci torna in piacere di farlo. Che chi sarà sì ardito, che si faccia a dire, per esemplo, La terra, e acqua sono elementi freddi. Il Sole, e fuoco riscaldano, e simili. Ma si dice solo, che non sempre, come certi han dato per regola da strettamente osservarsi, fa bisogno ripetere la medesima particella; ma con una sola si possono regger più voci, sottintendendo a ciascuna la sua, e il dove, e il come stia bene farlo, l'hanno a mostrare, più che altro, la discretione, e' l'giuditio. Bocc. N. 31. *E ricordar ti dovevi, e dei, quantunque tu hora sii vecchio, &c.* Nov. 41. *Da' compagni di Lisimaco, e Cimone fediti.* G. Vill. L. 7. C. 79. *Annularono il detto ufficio de' quattordici; e criossi, e fece nuovo ufficio.* L. 8. Cap. 10. *Dall'una parte, e l'altra.* L. 10. Cap. 2. *Nè per amor, nè fede che habessero.* E Cap. 114. *Le torri, e case, e palazzi, e Chiese.* Pass. Prol. *questa è la penitenza alla quale conviene, che accortamente s'appigli, e fortemente tenga.* E fol. 27. *Com'è il digiuno, il cilicio, lagrime, discipline, e simili cose.* Cresc. L. 6. G. 25. *Nasce il più ne' monti, e luoghi ombrosi.* E 58. *Ha virtù di far dormire, costringere, e di mondificare.* L. 9. C. 99. *Scacciansi le lucertole, e rane, e tutti*

e tutti altri animali . L.12.C.2. Nelle corti , campi, vigne , e orti . E Cap.4. Anche si seminano le zucche, i citriuoli, i cocomeri, i melloni, l'appio, l'ozzimo, cappari, serpillo, lattuga, biettola, le cipolle , e gli artepici . E Cap.8. Questo uccello è di mirabil volato nel principio, mezzo, e fine: e dove vede l'anitra, oca, o grù.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

E Bbe qui ardire il Bartoli à dar per regola, che dato l'Articolo , Proposizione, o altra Particella a un Nome, non si debba dare a tutti gli altri della medesima, clausola : quando s' ha per regola , e l' ornamento del dire il richiede , che essendosi dato Articolo , Segnacaso Proposizione , o qualunque Particella al primo Nome, si debba dare anche a gli altri : e poiche non fosse a quello data cosa alcuna , non si debba nè meno agli altri dare. Nè voglio in ciò allegare il Bembo , il Castelvetro , il Salviati , contro de' quali il Bartoli parecchie volte oppone l' uso : ma due de' Moderni , cioè de' suoi tempi, come il Buommattei nel Cap.9. del tratt. 10. il qual parlando dell' Articolo , disse , la regola che ho accennata esser così chiara , che non occorreua produrne esempi. E' l' P. Mambelli , che nelle Particelle al n. 44. del C. 1. favellando del Segnacaso A, parlò così : Stimano alcuni, e con ragione , che si convenga dar questo segno a tutte l'altre voci , pur che sia dato alla prima , o che l'abbia alcuna di quelle . Gior. 10. Nov. 8. Poi A luogo , e A tempo manifesteremo il fatto. Nel fine della Gior. 10. E dopo cena , ed A cantare , ed A sonare , ed A carolare cominciarono . Il che sia detto ancora de gli altri Segni, o Preposizioni : Gior. 1. Nov. 6. Nè io tacerò un morso dato da un valente huomo ad uno avaro Giudice , con un motto, non men Da ridere, che Da com-
men-

incendare. Il Petr. nella 1. par. al Son. 157.

La vela rompe un vento humido eterno

Di sospir, Di speranza, e Di desio.

E s'estende agli Articoli in modo (*notin gli amici del Bartoli*) che se n'è fatto regola ferma, che nelle prose non dovrà trasgredirsi; benché talora astretti dall'angustia del verso, l'habbiano trascurata i Poeti. *Il Petr. nella 1. par. alla Canz. 20.*

Così rose, e viole

Hà Primavera, e' l Verno ha neve, e ghiaccio,

La Primavera, e' l Verno, sarebbe stato il proprio modo di dire: che se ben s'è trasgredita qualche volta, si vede nondimeno, che la ferma osservanza di tal regola aggiunge molto di bellezza al parlare. *Notand' io di piu, che parve al Mambelli essersi dal Petrarca nella cit. Canz. trasgredita la regola, e a me pare che no: giacche Primavera è Nome, che per lo piu sta senza l' Articolo, ove Verno volentieri il riceve, così dal Boccaccio parrà ad alcuno, che fossesi rottata la regola, ove nella Nov. 6. della 5. Gior. nar- rando ciò che rispose Gian di Procida a Ruggieri dell' Orid, che dimandogli, che cosa l'avea condotto a morir bruciato insieme colla giovane Restituta; disse aver risposto Gianni: Amore, e l'ira del Re. Ma perche il Nome Amore, non riceveva Articolo, intendendo ben l' Ammiraglio dell'Oria, che Gianni parlava di quella passione che generalmente suol condur gli huomini ad infelice fine: e' l riceveva il Nome Ira, acciocche Ruggieri intendesse di qual'ira Gianni parlava, cioè non d'ira in generale, nè generalmente d'ira di Re, ma dell'ira di Federigo Re di Sicilia, che l'avea condannato; ben gli fe il Boccaccio rispondere; Amore, e l'ira del Re. Nel cap. 129. parlando il medesimo Mambelli della Particella In, disse; Quando piu voci, che egualmen-*

mente il righieggono , seguono l' una appresso dell' altra , il darlo a ciascheduna , fa il parlar piu leggiadro , e più chiaro . Nella Nov. 8. della 2. Gior. *La Violante venne crescendo , ed In anni, ed In persona, ed In bellezza , e In tanta gratia di chiunque la conoscea, ch'è era a veder maraviglioso caso.* Il Petr.

Non haurà albergo il Sole In Tauro , o In Pesce.

Onde quanto men vago sarebbe stato , *Venne crescendo In anni, e persona, e bellezza . Non haurà albergo il sole in Tauro , o Pesce , il puoi tu stesso vedere : Oltre alla confusione , che l' sentimento delle voci riceve , E così in molti altri luoghi . E quantunque dica essersi qualche volta trasgredita la regola ; non è pertanto che regola non sia il farlo ; e che non renda leggiadro , e chiaro il parlare . Anzi il Boccaccio la dove volle far pompa d' un' ornatoparlare, non solamente, se diede l' Articolo , il Segnacaso , la Proposizione , o altra Particella ad un Nome , replicò le stesse Particelle a gli altri Nomi della stessa clausola ; ma gli piacque, per vaghezza , replicare anche i Pronomi. Ecco come il fe tre volte nel Proemio della nov. 4. della 6. Gior. O Amore (egli disse) chenti , e quali sono le tue forze? Chenti consigli , e chenti gli avvedimenti ? Qual filosofo , qual artista mai , havrebbe potuto , o potrebbe mostrare quegli accorgimenti , quegli avvedimenti , quegli dimostramenti , che fai tu subitamente , a chi seguita le tue orme ? E nella Nov. 99. volle replicar l' Articolo , e' l' Pronome , dicendo ; Di quante Donne mi parve veder mai , ella è colei , li cui costumi , le cui maniere , ed il cui abito, lasciammo star la bellezza , ch'è fior caduco , piu mi paron da commendare.*

Cer-

Cercare, in amendue i generi.

LXXVL **U**N povero disavventurato , perche in certo suo libro usò *La Carcere* femminile , fù condannato in quanto vale un Vocabolario della Crusca , in cui non si legge altro , che , Il Carcere , maschio. Negli valse appello , nè scusa . Ma io havrei condannato il giudice in quanto vagliano le Cronache di Giov. e di Matteo Villani , appresso i quali , *La Carcere*, e *Le Carceri*, si leggono assai delle volte . Gio: Vill. L. 12. Cap. 19. *Combatterò la Carcere delle Stinche*. E quivi appresso, *Rotta la Carcere della Volognana*. E Cap. 66. *Fulli tolta, e disfatta La Carcere datali per lo Commune , ove tenea i suoi presi : e cui per lo innanzi facesse prendere, gli mettesse nelle Carcere del Comune* . E C. 100. *In istretta Carcere* . M. Vil. L. 2. Cap. 3. *Condannato à perpetua Carcere* . L. 9. C. 55. *Mettere in Perpetua Carcere* . L. 3. Cap. 22. *Fuori della Carcere*. Albert. Giud. tratt. 1. Cap. 19. *Nella tua Carcere rinchiuso* . Le Carceri poi , ò *Le Carcere* , come pur si è detto , si trova in G. Vill. L. Cap. 30. L. 9. C. 21. L. 8. C. 40. e. 72. L. 9. C. 103. e per non tenervi tanto tempo in carcere , tre volte nel C. 8. del Lib. 22.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N El Vocabolario del 1791. io leggo Il Carcere , e La Carcere . Ma presupponiamo , che nel primo Vocabolario i Signori Accademici avesser registrato solamente Il Carcere del genere maschile ; certamente che registrarono quel che per lo piu si truova ne' Testi . Il Bartoli all' incontro, credendo avergli colti con un granchio

obio in mano, venne a' soliti rimprotti, senza avvedersene, ch'egli in ogni pagina che scriveva, pigliava granchi quanto una balena l'uno. E che sia così; egli per prudenza dell'abbaglio, che presuppone preso da' Signori Accademici, in registrar Carcere, solamente del genere maschile, scrisse aver letto assai delle volte nelle Cronache di Giov., e di Matt. Villani; La Carcere, e Le Carceri, come se si fosse potuto dire I carceri, Ne' Carceri, De' Carceri, e c. E senza saper, che quantunque si dica Carcere, più nel genere del maschio, che n' quel della femmina; nel numero del meno; nientedimeno in quel del più, non si dice, che nel genere femminino Le Carceri, Nelle Carceri, Dalle Carceri; e c. o pure, ma molta di rado, Le Carcere,

Se debba dirsi, Tu Sei, o Tu Se.

LXXVII. **A**L verbo Essere, non consentono la terminatione in I, nella seconda persona del presente dimostrativa: e vogliono, che sia fallo lo scrivere, *Tu Sei*, in vece di *Tu Se*. Ragione non ce ne danno, nè credo, che ve n'abbia, sì che volendo possono dimostrarlo. Dunque, converrà stare all' autorità de' buoni scrittori: ma questa è sì varia, che non se ne può veramente formar buona regola, nè per la *Se*, nè per lo *Sei*, talche chi adopera l' uno, possa farsi a correggere chi si vale dell' altro.

Il Decam. del 72. ha mille volte *Se* coll' apostrofo: dunque l' intero è *Sei*. Così ancora la Commedia di Dante, che suo figliuolo copiò dal testo originale, per la metà delle volte ha *Se* apostrofato. Hanno altresì G. Vill. L. 8. Cap. 81. e altri di quei primi tempi. Nè mancano esempi di *Sei* disteso. N. Antic. 9. *Tu sei stato*. N. 25. *A qual donna Sei tu?* N. 66. *Tu mi*

N

mi

mi sei debitore . N. 78. *Hor sei tu ancor qui ?* Dante Par. 22. *Tu Sei' in Ciel* . Bocc. Fiam. L. 2. n. 27. *Suo padre di cui tu Sei bora pietoso.* Petr. ne' Tri. *Dimmi ti priego, se Sei morta o viva ; Viva son' io, e tu Sei morto ancora ?* E Son. 224. *E sei fatto consorte* . E ne Son. aggiunti , *Anima dove Sei ?* Gio: Vill. L. 6. Cap. 92. *Sei contro a me poco grato* . E nella giunta. *Tu sei flagello di Dio* . Il Pass. del 1589. *Tu sei il compagno mio*. A quali esempi si può aggiungere per ragione , una tal convenenza , di schifare l'equivocatione , tra Se, quando significa il latino *Si*; e quando vale per lo verbo *Es*.

Per lo *Se* , v'è che dire altresì , E prima , che così si truova scritto moltissime volte ne' medesimi libri, che hanno il *Se'* , e il *Sei* . Poi , che i due testi di Dante , e del Pass. dove si legge *Sei* , in altri libri antichi , hanno , *Se* . Terzo , che il Bocc. N. 85. (che è il Geloso) havendo scritto poco avanti due volte *Se'* poscia scrisse così , *Et Setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio* . Dunque egli non pote voler dire *Ti Se'*, ò *Ti Sei*, altrimenti non havrebbe raddoppiata la *T* , secondo la regola che di sopra fù data al num. xxxii. Ma come il Pass. e Pier Cresc. scrissero *Deti*, pe' *Ti Dei* ; egli havrebbe scritto , *Seti* , per *Ti Sei*.

Questo è quanto truovo à dire per l'una parte , e per l'altra ; mi par tanto , che basti à non poterli condannare, nè il *Se* nè il *Sei*, avvegnache io usi quello, anzi che questo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Dice què il Bartoli, non poterfi trovar ragione, perchè da' Testi si fosse scritto *Se'* , o coll' Apostrofa, o sen-

senza, in luogo di Sei, Verbo. E parve non due così chiare, che una fu nota eziandio al Ruscelli, che non seppe molso in là della Lingua. La Prima è l'accennata nell' Osservazione al n. 32. cioè, che per isfuggir la languidezza di due Vocali unite, s' è detto Ha', De', Fu', Uldi', Canta', Pote', e c. in luogo d' Hai', Dei', Fui', Uldii', Cantai', Potei': e così Se' per Sei. La Seconda, per far differenza dall' altro Sei, ove è numero. Presupponendo inoltre il Bartoli, che Se' fosse voce tronca di Sei, e non intera, com' altri vogliono; portanda esempi d' essersi scritto da' Testi Sei intero, il primo che arreca del Novell. Aut. si è, Tu sei stato. E non s' accorge, che avanti a parola che comincia da piu consonanti, delle quali la prima è S, non s' accorcia la Voce, ma scrivesi intera.

Se poi si fosse scritto Se, senza l' Apostrofo, come voce intera, o coll' Apostrofo, come tronca; io truovo nel Boccaccio del Salviati sempre Se' coll' Apostrofo; e particolarmente nella penultima Nov. v' è piu volte: e in un verso solo scrivesi, Ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado. Nel Memoriale del Pergamini ho letta questa distinzione, che Sei sia del Verso; Se' della Prosa: ma segnata coll' Accento (die' agli) e dovea dir, coll' Apostrofo. Qual distinzione non mi piace, nè è piaciuta a molti, postochè Se', e Sei trovavansi e in Verso, e in Prosa: onde piuttosto direi, che nella fin del periodo, della clausola, dell' inciso, che chiamano, meglio sarà scriver Sei, che Se': non ben terminando una clausola, un periodo, con voce così tronca. Nel mezzo poi, si possa scrivere, Se', e Sei: ma questa piu in componimenti gravi; quella in Dialoghi, Novelle, Comedie. E così ho per lo piu osservato ne' buoni Autori. Ed avend' io scritto sempre Se' coll' Apostrofo, voglio oltre all' autorità arrecata, riferir due ragioni,

che mi hanno a ciò mosso, non dette da altri, nè pensate qui dal Bartoli, per provare che Se' sia voce accorciata di Sei; la Prima, che se'n tutti i Verbi di qualunque maniera, la seconda persona del presente del dimostrativo nel numero del meno, termina sempre in I; perche questa sala avrebbe a terminare in E. se la Se' fosse voce intera; La Seconda, che mille; e mille volte da' Poeti, s'è detto Sei in Rima; nè v'è stato ancora, chi abbia avvertito, che ciò sia stato per licenza poetica, d'accrescere una voce, d'una lettera, anzi d'una sillaba. Se finalmente Paolo Beni nell' Anticr. alla pag. 8. ebbe Se' per voce sozza, rancida, e brutta; a me non è paruta così; come non mi son parute molte dell'altre, ch'egli annovera per tali.

Delle parole disusate, e della Congiunzione E, & Ed.

LXXVIII. **L**E parole antiche, e i modi di dire, che sono già per nuovo uso dimessi, trovandoli ne' vecchi scrittori; come sante reliquie dell'antichità, si voglion mirare con veneratione, ma non toccarsi; o almen si debbono avere come quelle tanto famose ghiande del secol d'oro *Le qua' fuggendo tutto il mondo onora*. Chi volesse oggidì comparire in publico, col capuccio, o col vajo di Messer Dante, belle rifa che metterebbe di sè a tutto il popolo, che trarrebbe a vederlo, come già i Viniziani quell' Alberto Rè delle Fate (o chi che altro si fosse) unto di mele, coperto di penna matta. Altrettanto sarebbe, di chi comparito a dire, o a scrivere in publico, s'empiesse tutto di parole, e di forme de gli Ennj, de' Pacuvj della nostra lingua. E pur v'ha di quegli, che con istudio particolare ne fanno incetta, scegliendo dal Vocabolario della Crusca, che ne ha ben di molte,

poste-

potevi , come saviamente avvifano que' valenti
 huomini che il compilarono , non perche i moderni
 fcrivendo le adoprino , ma perche, leggendo gli anti-
 chi le intendano . E di quefti altri sono , che più vo-
 gliofamente s'appigliano alle più rancide, e barbo-
 gie, e da non ufarti , fe non fe in ifcena paraffimo col
 Re Enzo, o nell'inferno col Thegghiajo, e col Farina-
 ta. Altri con più riferbo in ifcegliere, adunano le non
 conofciute volgarmente, fi come volgarmente ufate,
 fe non fe alcune pochiffime volte, ove elle danno
 qualche gratia , qualche forza , qualche convenevole
 verità al dire; ma da effi non folamente ricevute , ove
 elle vengon da sè , ma tirate dalla lungi , e mal grado
 che fe ne habbiano , coftrette a entrare dov'elle non
 vogliono , perche quivi non han buon luogo , e non
 vi fi adattano bene; il giudicio le ripugna, e l'orecchio
 a udirle fi contorce, e ne mormora . E come quefta
 v'è fra i generi delle pazzie , a chi l'hà , par effere il
 più toscaniffimo Toscano che fia dalle fonti alle foci
 dell' Arno: e chi fa professione di lingua , e vuole
 anzi il dir corrente , ma proprio , e netto , che un
 cotal'altro , che non ha il fuo bello nella fceltezza , e
 proprietà delle maniere , ma nella stravaganza delle
 parole , il mirano come i groffi di fantafia fanno gli
 Antipodi , i quali par loro che ftiano ftravolti , e col
 capo dov' effi tengono i piedi . Anzi , come quegli
 che torcevano il collo , piegando il capo in fu una
 fpalla , per così parere Alessandro Magno , contrafa-
 cendolo etiandio in quel natural vitio ch'era fuo pro-
 prio , fimilmente quefti , fe v'è alcun' error popolare,
 dove fi parla più finamente Italiano , perche non
 manchi loro nulla a parer di quegli , sì preftamente
 fel prendono . Oltre a ciò qualunque fia il genere del
 componimento in che fcrivono , in tutti parlano una

medesima lingua, e così in una lettera famigliare, come in un panegirico, in un'affetto di spirito, come in una profana descrizione vogliono Danteggiare. E poco men che non istampino al margine una mano, havente il dito stesso verso quelle antiche, e strane parole; che con isquisitissimo studio vanno incastrando nelle lor dicerie, come oggidì si fa delle croste de' marmi, Nero Orientale, Giallo antico, Mischio Africano, Porfido (ch'essi diran Profferito) e simili altri, de' quali le vene, o son vuote già da molti secoli, o perdute. Chi potrà o non isdegnare, o non ridere, in udendo alcun di questi Antiquarij, dire (per tacer delle voci più diffuse, e da non intenderne il significato, se non si porta lo spirito di Mercurio interprete delle lingue, legato in un'anello, e messo come pendente all'orecchio) *Chi non fa le piaciamenta della divina maestà, uopo è che vada alle luogora dello scuro nabisso del Ninferno, e quivi colle dimoni apruovi le gastigamenta dovute alle sua peccata.* Io non so de' gli altri; sò ben, che i natij, e savj Toscani, se ne riderebbono a cento bocche, se cento ne haveessero. Tanto più, che non poche volte avviene, di sentire una parola all'antica, e dopo essa un barbarismo alla moderna: effetto del cercare più lo strano che il proprio, l'insolito, che il regolato.

Questo suol'esser vitio di quegli, che nati e cresciuti in paese, dove le lingue sono o spuntate, o grosse, o storpie, imparano a ben parlare su' libri, e non han giudicio da cernervi il buono dal reo, e quel che si è detto in un tempo, da quel che si vuol dire in un altro. Non che per ciò si debba curar tanto di servite all'orecchio, di quali che sian gli uditori, che del tutto si voglia astenere da que' leciti, e provati modi di dire, che il buon giudicio detta poterli

terfi adoperare: Peroche v'ha gente di favella tanto materiale, e rozza, che se odono una proprietà di verbo, o una forma di dire non ufata fra loro, se ne ri'entonno, come un Santo farebbe a una gran bestemmia, e la chiamano affettatione. Pur come ognuno a chi si parla, ha fino a un cotal segno, ragion di volere, che il parlar sia qual'egli possa intenderlo senza interprete, e senza havere a ogni quattro periodiad aprire il Vocabolario della Crusca, che non è il libro da chiudere in un pugno (altrimenti il ragionare farebbe, disse Plutarco, come la cena della Gru, e della Volpe d'Esopo, che tutta era per quel solo che la faceva) egli si vuole astenere da quelle parole, che non corrono a' nostri tempi: e simile dico ne' libri: e dove alcuna pur se ne adoperi non così ufata, si vegga, che l'altra comune, non era tanto propria, tanto vaga, tanto sonora, se il componimento il richiede; o conveniva usarla per variare: in fine, che si è posta quì con ragione, non per mostrar di sapere più che gli altri: con quel grosso errore di certi, i quali, percioche Platone concedeva il rallegrarsi una volta l'anno, beendo alquanto più largamente, che l'ordinario d'ogni dì, essi, per essere ogni dì in questa maniera platonici, ogni dì erano ubbriachi; ch'è in proposito della lingua, usar contiauo quello, che sol certe poche volte, e non senza haverne ragione, è concesso. *Vive igitur, disse Favorino appresso Gellio, moribus prateritis, loquere verbis presentibus. Et Tanquam scopulum, sic fuge inauditum, atque insolens verbum.*

Per ciò anche convien sapere, che oltre alle parole de gli antichi autori, habbiam quello dell' uso presente. È mal per la lingua, se peccato fosse ogni parola, che non hà il conio di Dante, del Boccacci,

del Petrarca, de' Villani, di Crescentio, del Passavanti. Ma di questo scriveremo più distintamente in altro luogo da sè. Hor mi basti il dire, che io non farei di quegli, che volessero far segare per man del carnefice, come il Maefrato di Sparta, le due corde, che unvalentissimo ceterista havea aggiunte alle sette della lira antica; non perche elle non rendessero l'armonia in miglior essere, più perfetta, ma sol, perche erano cosa nuova. Nè farei sì scrupuloso come Tiberio (quella santa anima) che havendo a nominare in Senato il *Monopolio*, perch'ella è voce Greca, e il latino non ha la propria rispondente, non s'ardi a farlo, senza prima domandarne licenza a' Padri, *Quod peregrino verbo uteretur*. Credo, per quello, che Marcello Grammatico, in altra simile occasione gli havea denunciato, che, *Imperator civitatem Romanam dare potest hominibus, verbis non potest*.

LXXIX. Hor per finire con qualche avvertimento particolare, eccovi un maestro di prima cattedra in buona lingua, che v'obliga, a rimettere in uso certe maniere dismesse contra il costante esempio degli antichi; i quali dissero *Sanza*, e noi *Leggiavamo*, noi *Salavamo*, e *Credavamo*, e *Havavamo*, e *Sedavamo*, &c. è *Le* in vece di *La*, e di *Lo*, parlandosi di cosa d' amendue i generi. Bocc. N. 11. *Glìe Le conto* (parla d'un sogno) N. 42. *Mostrandogliele esse*, il *br* *linguaggio apparò*. N. 43. *Volte sapere come quivi arrivata fosse*, *La giovine glie Le conto*. N. 49. *Se io son glie Le porto*, (parla d'un Falcone.) E d'una borsa, Nov. 11 *L'un diceva che glie Le havea tagliata*, &c. e simili di che son piene le scritture de' vecchi, Ma indarno è voler, come Diogene, entrare solo per la porta, onde tutti escono, e presumer, non tanto di rompere la calca, ma di voltarla indietro. Il mon-
od è

do è fermo di voler dire, Senza, non Sanza, Leggavamo, Salivamo, &c. non Leggiavamo, Salavamo; e Gli Lo contò, Glie, Lo portò, Glie La havea tagliata; ò come più leggiadramente diciamo, Gli'l contò, Glie'l portò, Glie l'havea tagliata; non altramente.

LXXX. Sopra la congiuntione *Et*, sono state, e durano tuttavia, contrarissime opinioni. Tutti i testi de' gli antichi maestri della lingua l'hanno infinite volte: nè solamente avanti a vocale, ma altresì a consonante: e ciò quasi continuo, e benchè il proferirla riesca un non so che duro, nondimeno la maggiore, e miglior parte di quegli, che ad imitatione de' gli antichi hanno scritto regolatamente, non si sono arditì a prenderli questa licenza, d' usare l'E più dolce, in vece dell'Et, innanzi a voce cominciata da consonante. Così andava il mondo, e così andando credevasi non errare. Fin che improvviso si è udita una voce, avvisante, che tornino addietro, che tutti son fuori di strada. Gli antichi non havere usato di scrivere Et, ma E, etiamdio innanzi a vocale. E se tutte le stampe, antiche, e moderne (fuor che sol certe riformate a questa regola) hanno costantemente Et; elle hanno tanti errori, quanti Et. E se gli stampatori ebbero testi a penna copiati da gli originali de' propj autori? fu ignoranza de' copiatori, che non intesero quella cifra, con che si esprimeva l'E, ed essi la credettero Et. E se ella era non una cifra, equivoca, ma un'E, e un T, formatissimi quanto il sia l'Et, che hora usiamo di scrivere? Chi ne vuol la risposta, si fermi quì ad aspettarla. A me convien passar' oltre per dire; che

Quanto all' uso dell'Et, egli oramai più non si pone

pone innanzi o parola cominciata da consonante. Coll'altre, è lecito adoperarlo, dove l'orecchio dice, ch'egli rende buon suono: altrimenti, si prende l'E, o l'Ed, oggidì molto usato: che per esser di suono alquanto più pieno che l'Et, meglio starà dove la vocale della parola seguente è di picciolo, e debil suono. Nè è molto da faticare provando, che il Boccacci non usasse questo Ed (avvegnàche una stampa moderna ve n'abbia messi, per entro quanti è piaciuto a chi v'ha posta la manó) perche l'uso il fa buono, oltre che pur si legge in altri autori del medesimo secolo che il Boccacci.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Contro a coloro che usan parole rancide, e viete per parer Toscani, ovè le formole son modernissime, e licenziose, o che vogliono imparar la lingua sul solo Vocabolario; e contra quei che si fan lecito ciò che lor viene in talento, assai n'ho scritto in un de' miei Rapporti di Parnaso alla pag. 131. Ed a difesa della E avanti a Consonante, e della Ed avanti a Vocale, abbastanza altresì n'ho parlato, nella Lettera in difesa del Signor Lodovicantonio Muratori, dalla pag. 215.

Per la Gliele. io noto la malizia del Bartoli, che per far parer più discordante il Genere, e' l Numero del Pronome Le dal Genere, e dal Numero del Nome, col qual dee accordare; il separò dalla Partitella, ossia Vicepronome Glie: e non disse come'l Bembo, il Castelvetro, il Salviati, ed altri, che Glie, rappresentando il terzo caso, così di maschio, come di femmina, solamente nel numero del meno, cioè A lui, A lei, congiunto a Le, che'l quarto caso rappresentasse eziandio, così di cosa maschile, come femminile, e'n qualunque numero fosse
inde-

indeclinabile ; e si dicessè ; Portò il falcone , o i falconi al Soldano ; o alla Soldana , e Glielè presentò : Portò l'Aquila ; o l'Àquile al Re ; o alla Reina ; e Gliela donò : e c. E così sempre , specialmente il Boccaccio nel Decamerone almen cencinquanta volte. Ma scrisse , che 'l Boccaccio stesso (per farne abborrir la memoria) scrisse , Le Falcone ; Le Falconi , in luogo di Lo Falcone ; Li Falconi : che non sognossi di dire alcuno . Quasi nella stessa maniera Vital Papazzoni , nel principio della Prima parte dell' Ampliazione della Lingua volgare ; ma meglio assai del Bartoli , quantunque molto prima di lui , disse ; Rimoviamo quella particella che significa A lui , o A lei , o A loro (prendendo abbaglio in quest' ultimo Pronome , non rappresentando mai Glie il numero del più , come s'è detto) la quale è Glie ; non diremo noi , Fecilo , Diffilo , Scrifila , Contaili , Mostrollo , Mostrerolli , Dirollo , e c. certo sì , perciocchè quel fine Lo , La , Li , viene a significare la cosa paziente , detta , o scritta , fatta , e simile : ne in contrario si può addurre ragione alcuna vera . Ed essendo questo verissimo senza Glie , quando per Lui , o per Lei , convien che si aggiunga , e dire Glielo diffi , Gliela feci , o fei ; Glieli scrissi , come versi , e simili , e non Glielè , dove non è significata la cosa paziente , se non quando di femine nel numero di più si ragiona , o scrive ; e chi altramente fa , siccome presso a' Latini , farià discordanza di genere , secondo i Grammatici , o di genere ; e di numero ; perche non ischifare apco questa discordanza nella favella nostra ? e fare il parlar convenevole , significando la cosa paziente con quel genere che si de' significare ? Ma fatto sta , che Glie ha da stare unito a Le , per formare un doppio Pronome indeclinabile , nella maniera che abbiamo detto . Ed egli , per far vedere ancora una mostruosa discordanza , se l' Bartoli scrisse tai Particel-

ticelle maliziosamente separate, cioè Glie le, voll'egli fingerle, presupporle, separate. Il che vaglia ancora per risposta a quanto dice su cio Paolo Beni nell' Anticrusca: e' l. Signor Giovambattista Strozzi nelle Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano, de' quali il Primo con insopportabile arroganza, trattar volle, prima il Boccaccio, e poi tutti i Signori Accademici Fiorentini, da tanti somari; quand'egli parlando di questo Gliele, oltre all' aver pigliato, come'l Papazzoni Glie, per A loro, non sappiend' egli che cosa fosse Articolo, e Pronome, vuol, che Gliele sia Articolo: e Articoli presuppose i Pronomi anteposti a' Verbi, La richiese, Lo Icherni, Gli riprese, o postposti in Richiesela, Schernillo, Riprefegli: come nella pag. 88. e 89. Il che ben'avverti Orlando Pescetti alla pag. 78. e 79. della Risposta al Beni, e rinfacciogliele. Il Secondo nella pag. 47. chiamò Gliele, Pazza bestia, per esser maschio, e femmina, e del numero del più. Ma se consiglia usar Glielo, Gliela, Glieli, o pure il Gneno; meglio è dire, per mio avviso, Gliele, imitando il Boccaccio, che Gnene, imitando la plebe di Firenze.

Donde sia derivato di usar si fatto Pronome indeclinabile, mi sono studiato più volte di rinvenire, nè altro da per me ho potuto pensare, se non se, per usarsi da' Testi nello stesso modo appunto, e nello stesso significato, Gliene; e qualche volta imitando la plebe Gnene, e di dire, secondo gli esempli di sopra, E Gline presentò, e Gliene donò. Di che oltre a gli esempli che son nella Crusca, ne fa ben chiara pruova quel che dice il Boccaccio nella penul. Nov. cioè, E se li Re Cristiani son così fatti Re verso di se, chente costui è cavaliere, il Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pur uno, non che tanti per addosso Andargliene, e c. E perche Gliene puo spesso avere altri significati, come

ognun

ognun puo considerare; perciò mutarozlo, e lo scriffer sempre Gliele, invariabile, com'è Gliene, o Gnene, per A lui, quello, o quella, o quelli, o quelle: A lei Quello, Quella, Quelli, Quelle.

Ma giacche molti de' buoni Scrittori scrivon Glielo, Gliela, Glieli; loderei molto chi usasse sempre Gliel, dove si puo, non Gliel come scrive il Bartoli, ostinato nel separare, per l'accennato fine, l'un Pronome, o Vicepronome, dall'altro. Nè biasimerei chi scrivesse Glielo, Gliela, Glieli.

Intorno a Senza, Credavamo, Leggiavamo; e ad altre voci disusate; io non niego che nel Decamerone se ne truovin parecchie: ma doveva il Bartoli avvertire, che'l Bocc. stessa, nel Proemio della 4. Gior. scrisse, Il che assai manifesto puo apparire, a chi le presenti Novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo humilissimo, e rimesso quanto il piu si possono.

Sicche scrisse in molte delle Novelle, secondo parlava la plebe di Firenze, ed osservando, come diceasi, il costume, se parlar Calandrino, la Ciciliana, Compar Pietro, Peronella, Gianni Lotteringhi, Tosano, Bentivegna del Mazzo, ed altri simili, da quelle persone che erano. Il che scioccamente non s'è da molti avvertito, nè s'avvertisce tuttavia; e scrivendo di Scienze, di Storie, in Ragion civile, ed in altre cose di rilievo, cercano studiosissimamente imitare il parlar del Boccaccio nella Novella della Belcolore, dove il Boccaccio, a mio giudizio, piu che in ogni altra Novella, imitò il parlar che facevasi, e fassi oggigiorno in Mercato vecchio a Firenze. Anzi dico di vantaggio, essermi accaduto, che un gran barbassoro volle tre, o quattro delle mie Commedie, per volermi imitare (diceva egli) nell' ariz-

gar che doveva fare in luogo sagro , fu cosa la piu sagra che abbiamo. Ne fu bastante a rimuoverlo da così sciocco e bestial pensiero, il dirgli io piu volte da sennò, ch'egli era un matto da legare. E non molto prima mi era io trovato nella piu bella, e magnifica delle nostre Chiese , a sentirne un'altro , che avendo lodato il Glorioso Patriarca S. Giuseppe ; nella fine , e nel piu bello della Sagra dice-ria, parlando con San Giuseppe già trapassato ; ed a godere la beatitudine eterna, per voler fare il Boccaccevole; non so se con piu insipidezza , o bassezza disse , Iddio vi faccia il buon pro di tante glorie.

Ciascheduno.

LXXXI. **C**iascheduno , è ributtato da alcuni , per- cioche, dicono , il Boccaccio mai non ufandolo il riprovò , e sempre scrisse Ciascuno . Non- dimeno ella è voce buona , adoperata più volte da Dante, e dal Passav. e da altri del buon seculo . Ne è vero ch'ella non si truovi nel Bocc: se non da chi non ve la cerca . Veggansi le N. 1. 46. 55. 98. e 100. e il Liber. numer. 107. 148. 346. &c. degli altri , basti dire, che gli Ammaestramenti degli Antichi, purgatissima lingua, l'ufano quasi continuo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Bembo nel lib. 3. delle Prose alla pag. 110. nella nuova edizione, disse , Ciascuno , che si dice anco- ra Ciascheduno, anticamente Catuno si disse. Ne in ciò ebbe che opporgli il Castelvetro , Quasi le stesse parole truovansi scritte dal Pergamini. Il Salvini nel lib. 1. del Nome, nella fine del C. 6. al Vol. 2. dice , Stanno alle vol- te tra i Partitivi, Qualche , Ciascheduno , e Ciascuno. In modo

modo che nomina prima Ciascheduno di Ciascuno: e per avventura: perche Ciascuno è voce accorciata di Ciascheduno, come mostra il Menagio nelle Orig. Ital. Il Buonommattei nel Cap. 9. del tratt. undecimo, fra' Pronomi che mancano del plurale, mette Ciascuno, e Ciascheduno: e così Ciascuna, Ciascheduna: ed in ciò mi par che dica bene, quantunque il Salviati nel cit. luogo, e' l Mambelli nelle Particelle, al nu. 8. del Cap. 49. portin qualche esempio, d'esserfi detto nel numero del più Ciascuni, Ciaschedune, Ciascune, Ciascheduni; perche non son da imitarsi, nè leggonsi nel Decamerone, Il Ruscelli ne' Commentari a car. 140. Evvi il Pronome Ciascuno, e Ciascheduno: ma questo è solo delle prose: ed il primo delle prose, e del verso. E mi pare altresì che ben dica il Mambelli nel cit. C. 49. registra prima Ciascheduno, con tanti esempi del Boccaccio, che Ciascuno. Sicche quai furon gli Autori da' quali il Bartoli dice esser stato ributtato il Pronome Ciascheduno, come non usato dal Boccaccio? Ben si vede, come altrove ho detto, ch' egli finge molte cose ne' libri de' Grammatici, per censurarle, quando, a dir vero, non vi sono.

*Per tutto, Avverbio, e Nome, Salvo,
Salvo che, e Salvo se.*

LXXXII. **P** *Er tutto, non ci vogliono dar licenza d' usarlo, fuorchè in forma d'avverbio: talche non possiam dire, per tutta Roma, Per tutta la terra, o simili: ma sol Per tutto Roma, Per tutto la terra, &c. Così certi hanno ad affai meno fare una regola, che alla terra un funco. Egli v' è delle volte affai più di cento ne' buoni scrittori; Bocc. N. 39. Per tutta la contrada G. Vill. L. 7. C. 44. Per tutta la christianità Cap. 50. Per tutta la nostra cittade. L. 11. C.*

113. *Andò per Tutta la terra*. L. 12. C. C. 52. *Per tutta Toscana*, Cap. 83. *Alla Tana*, e *Trabifonda*, e *per tutti quei paesi*. M. Vill. L. 1. Cap. 8 *Piuvicarono lo stadio per Tutta Italia*. L. 2. Cap. 25. *Per tutta la loro riviera*. Crelc. L. 1. Cap. 9 *Per tutta la corte*. Dante *Purg. Pur tutta Europa*. E per non andar per tutta aggirando, se dieci volte si truova *Per tutto* a maniera d'avverbio, si truova cinquanta aggettivo, e accordato. E ancor da questo si vede, quanto sia da fidarsi di certi, che han formate regole universali su quel che hanno osservato in quattro carte d'un Autor solo.

LXXXIII. Con la medesima varietà d'avverbio, e d'aggettivo si è usata la voce *Salvo*, e *Salve*. &c. G. Vill. L. 11. Cap. 1. *Salvo una pila*. E quivi appresso: *Salvo due pile*. E C. 25. 58. 61. &c. *Salvo la rocca*. E C. 48. *Salvo la fortezza*. E L. 9. C. 189. *Salvo le persone*. G. Vill. L. 11. Cap. 6. e 18. &c. *Salve le persone*. E il simile con ogni altra voce, in amendue i generi, e i numeri.

Vuolli ancora avvertire sopra questa medesima voce, *Salvo*, che ufandola avverbio: ella si può metter sola, ò accompagnata da *Che*, ò da *Se*. G. Vill. L. 9. C. 37. *Salvo, volea esser libera di potere adorare*, &c. L. 9. C. 46. *Salvo da quella parte*, &c. L. 11. C. 84. *Vicario dello imperio, Salvo in Italia*. M. Vill. L. 3. Cap. 99. *Salvo coloro, di cui s'era fidato*. E col *Che* nel medesimo significato. Gio. Vill. *Salvo che un sol ponte*. L. 4. Cap. 12. *Salvo Che ne ha in Bologna* E col *Se* dove si adopera conditionalmente. Boccac. Nov. 17. *A niuna persona manifestassero chi fussero, Salvo se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero*. N. 100. *Non la Lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, Salvo se egli nol ti comandasse*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

E Gli è vero che'l Castelvetro alla pag. 123. e 124. dell' ultima impression di Napoli, disse, che Pertutto, Intutto, siano Avverbi: e che 'l Salviati nella Partic. 1. del c. 1. al lib. 7. scrisse ben dirsi, Io sono stato per tutto Roma: Io ho guardato per tutto la strada: Io ho cercato per tutto la casa: ma tutti e due vollero dire, che ove la Per è unita al Tutto; o pur si considera come unita a fare una voce sola; sia Avverbio, e possa dirsi, se bene paja discordante. Io ho guardato per tutto la strada. Non già dissero che Tutto Nome, non possa variarsi accanto alla Per, o alla In, in modo che non si possa dire, Per tutte le strade, Per tutti i canti, Per tutta Roma. Se'l medesimo Salviati nel suo Decamerone, aveva scritto nella Nov. 9. della 4. Gior. La mattina seguitte fu saputo per tutta la contrada, senza notare nella varietà de' Testi, che in altro Decamerone si legga altrimenti; come Domine voleva metter la regola che dice il Bartoli? Adunque il Bartoli non bene intendendo, semper matteggia, sempre rimbrotta.

Così Salvo, ove si considera per Avverbio, non si varia; ma considerandosi come Nome, si varia come i Nomini, per Generi, e per Numeri.

Dell' l doppio, in fine d'alcuni Preteriti, e d'alcuni Nomini.

LXXXIV. **L**A terminatione propria, della prima persona de' verbi della quarta maniera nel preterito, insegnano alcuni, ch'ella è d'un semplice I, e che dee scriversi Io Udì, Io Sentì Io Fuggì, &c. e non altrimenti, avvegnache ella faccia una pericolosa equivocatione con la terza perso-

na del medesimo tempo . Altri vogliono, che l'uso sia di finire i verbi di quella maniera , e tempo , in un semplice I , dove riguardando alla ragione dovrebbero finirsi in due , e scriversi , Io Udiij , Sentij , Fuggij . In pruova di che io recherò due testi di Dante , colla ove disse . Purg. 17. *Sentimi presso quasi un mover d'ala*, e Par. 3. *Dal mondo per seguir la giovinetta Fuggimi* . Hor se la natural terminatione fosse un solo I, dovea raddoppiarsi la M , e Scriversi Sentimmi , e Fuggimmi , secondo la regola , che innanzi se n'è data.

Quanto poi all'uso ; egli non è in possesso d'un'I, solo , li che ne habbia fatto legge , esclusine i due. Partij , e Sentij sono di Dante Inf. 22. e Purg. 21. nè vi si può leggere altrimenti , perochè il primo è rima di Desij , e Rij , l'altro di Pij , e Invij , Bocc. Lab. num. 54. *Dico , che com'io queste parole dello spirito Udij, conoscendo il mio pericolo, e la benignità del mandatore : io mi Sentij venire nell'animo, &c.* Similmente nell'Introd. e N. 5: 23. 41. 45. &c. e nel Lab. n. 82. e nella Fiam. L. 1. nu. 19. e 31. Schernij , Sentij , e così altri in gran numero.

Il medesimo dubbio del semplice , è doppio I, può nascere nella formatione delle seconde persone di qualunque maniera di que' verbi , che hanno la prima lor voce in Io : Cambio, Sconcio , Vario, &c. E mi par possa dirsi , che se quell' IO finale , sono due sillabe , le seconde voci richi eggano , è ammettano due I , Io Vario , Tu Varij , Io allevio , Tu Allevij , Io Spatio , Tu Spatij. Se è una sola , in un solo I, si finiscono . Io Acconcio , Tu Acconci , Io Cambio, Tu Cambi, Io Compio, Tu Compì, &c.

Alla medesima strettezza d'un solo I, finale , un cert'altro ha voluto , che foggiacciano nel numero mag-

maggiore i nomi, ò siano aggettivi, ò sustantivi, che nel primo caso singolare finiscono in IO. Misterio, Diluvio, Studio, Dubbio, che i Misterj, non Misterij, Diluvj, non Diluvij, &c. vuol che si dica. Ma di volerlo, così universalmente, come insegna, non ha veramente ragione. Incendij, Desiderij, Mucidij, Naufragij, Spatij, Varij, Contrarij, Rimedij, e così fatti altri s'incontrano in ottimi testi, che lungo sarebbe trascrivere. Non che non si possa dire altrettanto bene (ed io ho preso à scriver così, perchè mi vada più al verso) Incendj, Desiderj, &c. ove non ne siegua equivocatione, con dubbio, se siano nomi, ò verbi: che in tal caso parrà più ragionevole usargli stessi, e Interi. Si come ancora, non mi pare, che siano da finirli in due I, quei nomi, che nel primo caso del singolare, hanno l'IO finale d'una sillaba sola, come Vecchio, Cerchio, Consiglio, Empio, Uscio, Dubbio, Scoglio, Specchio, &c. nè scriverei come M. Vil. L.9. Cap. 15. Occhij, ma come il Boccaccio Nov. 91. Varij Dubbi, e così de gli altri. Quei nomi poi, che han l'accento posato su l'I, immediatamente vicino all'O finale, nel numero singolare, certo è, che nel plurale non vogliono finire altrimenti, che in doppio I, Così Latij, Restio, Desio, Mormorio, Oblio, &c. ci danno Natij, Restij, &c. E simile, i nomi di sol due sillabe, come Rio, Pio, Dio, &c. che diventano Rii, Pii, Dii, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Dell' I creduto doppio, e Consonante, dell' I lungo de' Latini; dell' I sottile, del liquido, del raccolto, del circonflesso; non solamente nel fine de' Preteriti de' Verbi, e de' Nomi, ma per mezzo a molte voci,
 O 2 e per-

e perche s'usasse l' I lungo ; ne ho diffusamente scritto, non ha guari , nella Lettera in difesa del Signor Muratori, dalla pag. 245. Dove ho risposto, così al Bartoli , e in questo luogo, e in altri dell' Ortografia ; come a quanti Grammatici hanno scritto fin' ora : mantenendo con più salde ragioni, non doverfi usare tal' I lungo : quantunque sia inevitabile nelle stampe per l'uso continuo de gli stampatori ; come avvertiscono altresì i Signori Accademici Fiorentini, in parlando dell' I.

Semo, Havemo, Dovemo, e simili, se siano ben formati.

LXXXV. **L**A terminatione in *Emo*, nel dimostrativo presente de' verbi della seconda maniera, non è della lingua, dice il Bembo, ancorche il Petrarca, e'l Boccacci l'usassero, in *Havemo*, e *Semo*. Un'altro l'intitola terminatione *Lombarda*. *Miracolo*, se non verrà anche un terzo, che per farla parere più peregrina, ne tragga l'origine fin di *Castiglia*; dove dicono *Nos otros*, *Semos*, *Havemos*, *Pademos*. Ma se è lecito dir sua ragion sotto voce, è almen fra sè medesimo; io domando, perche una tale sia maniera di dir *Toscano*, che le bisogna; *Ha per ella avventura a passar per Concilio*, è definirsi per *Bolla*? *L'usarono tutti i maestri della lingua*, da che v'è memoria che si parli *Italiano*: *Dante nelle prose del Conv. che scrisse dopo la Commedia*, continuo adopera, *Semo, Havemo, Vedemo, Volemo, Dovemo*, ed etiandio *Vivemo, Conoscemo, &c.* che sono verbi della terza maniera. *Giovanni, e Matteo Villani ne sono pieni. Pier Crèsc. l' ha delle volte assai, &c.* Hor che le manca ad essere terminatione *Toscana*? Se non se per avventura, il formarsi ella, come
ne

ne pare a' Grammatici, dall'infinito del verbo, mutato Re in Mo (Dovere, Dovemo,) non dalla seconda persona del suo singolare, aggiuntole Amo (Ami, Amiamo.) Ma ciò punto non vale a provar che questa sia formazione legittima, e quella bastarda: che cotale regole, non han prodotta la lingua, ma se le han pentate i Grammatici, per insegnarla. Oltre che ben sappiamo, che più comunemente usata è la terminatione in Amo, che in Emo, ma se l'una sia nata prima dell'altra, e se l'una in Toscana, e l'altra altrove si cerchin le cronache della division delle lingue sotto Babel, per fino a' nostri dì, egli non vi si troverà. Non vò io dir che si lasci per questa, come fe Dante nel sopradetto Convivio, quasi del tutto l'ordinaria terminatione di Siamo, Abbiamo, Vogliamo, &c. ma ove ci torni meglio alcuna volta scrivere Havemo, Semo, e Dovemo, che sono i più usati (e tal luogo vi può essere dove questa terminatione suoni all'orecchio più dolcemente, che l'altra) crediam certo, ch'egli è ottimamente detto. E siaci cotal terminatione venuta in Calecut, non che di Lombardia, ella, alla più trista, è per privilegio, se non per nascimento Toscana.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non abbian mai detto concordemente tutti i buoni Autori di Lingua, che Semo, Avemo, Sentimo, e così Amamo, Cantamo, e c. non san voci Toscanne: non sian tenute per iscorrezioni quelle poche volte, che si truovano in qualche Testo, ove a migliaia leggovisi Amiamo, Abbiamo, Siamo, Sentiamo, e così in tutt' altri Verbi di qualunque maniera; pure è certo, che tal prima persona nel numero del più del Presente dimostra

strativo, si compone della seconda del numero del meno del medesimo tempo, e della giunta d'Amo. Onde da Ami, Canti, Vedi, Godi, Leggi, Sciogli, Senti, Dormi, se ne fanno Amiamo, Cantiamo, Vediamo, Godiamo, Leggiamo, Sciogliamo, Sentiamo, Dormiamo. E quantunque s'incontri qualche picciola varietà ne' Verbi irregolari, o anomali, che dicono, niente di meno tutti escono in Jamo, in quella Persona. Di che tratta assai diffusamente il Cinonio ne' Verbi al Cap. 3. e così tutti gli altri. Non so per tanto, come si fosse posto a dire il Bartoli, che Avemo, Semo, Dovemo, sian piu usate: nè come avesse avute le orecchie, giacche dice, Sontar talora piu dolcemente, Avemo, Semo, Dovemo, che Abbiamo, Siamo, Dobbiamo. E pure è certissimo ancora, che in questa persona, tronca si soventemente per leggiadria l'O finale, restando la voce terminata in una delle quattro Liquide, ch'è M: dicendosi Abbiamo fatto, Siam venuti, Dobbiam venire, Abbiamo detto, Siam fatti, Dobbiam fare: E così, Sentiam cantare, Udiam parlare, Amiam costantemente, Parliam poco: ed infinite cose simili. Or come (torno a dire) ebbe gli orecchi il Bartoli, che stimò rendessero miglior suono, Avem fatto, Sem venuti, Dovem venire, Avem detto, Sem fatti, Dovem fare, Sentim cantare, Udim parlare, Amam costantemente, Parlam poco? Ove è mia opinione, che se per altro non fosse, per questo solamente, fossero state giudicate non Toscane, Amamo, Dovemo, Semo, Sentimo, e c. E a chi mai puo parer bello il dire Amamci, Vedemci, Leggemlo, Sentimlo, e così in altre infinite simili, in luogo di Amiamci, Vediamci, Leggiamlo, Sentiamlo: e piu leggiadramente, Amianci, Vedianci, Leggiamlo, Sentiamlo?

Dissero alcuni per difendersi d'avere scritto come 'l Bartoli Avemo, Semo, Dovemo, che tal Prima persona del

del plurale, non si forma dalla Seconda del singolare, ma dall' Infinito, muttandosi la sillaba finale Re in Mo: e da Amare, Vedere, Leggere, Sentire, se ne facciamo Amamo, Vedemo, Leggemo, Sentimo. Al che potendo rispondere più cose, per far vedere, che così non sia, dico per ora; perchè egli col Bartoli scrissero Pentianci, Partianci, Finianla, e tante, e si fatte ne' Verbi della quarta maniera, formando tal persona dalla seconda del singolare, com'abbiamo detto; e non dissero Pentinci, Partinci, Fininla; formando la medesima persona da gl' Infiniti Pentire, Partire, Finire? E poi ostinatamente vogliono dire Aveino, Semo, Dovemo? Adunque scrissero Avemo, Semo, Dovemo, per non saper che dovevasi dire Abbiamo, Siamo, Dobbiamo: e trovandosi aver così scritto han voluto pertinacemente difender l'errore con mille arzigogoli.

I Participj preteriti, rotti da Havere, e da Essere, come s'accordin col nome.

LXXXVI. **Q**uesto è un Laberinto, di cui è paruto ad alcuni, che non possa uscirsi, senza far cento miglia, girando, e avvolgendosi dentro uno spatio di cento passi; e ciò perchè appena si può mettere avanti un piè, che non si dia di petto in un qualche verbo, per cui bisogni torcere, e voltare, facendo nuova regola, o alla vecchia regola una nuova eccezione.

I Participj preteriti, dicono (che sol di questi parliamo) ò si guidano col verbo Havere, ò con l'Essere; questi a una maniera, quegli a un'altra finiscono; e le maniere del finire, sono, o semplicemente in O, senza niun risguardo a genere di persona, o numero di cose; o come aggettivi, che prendono la

qualità del genere, e la quantità del numero, e loro regolatamente si adattano. Benche non tutti a un medesimo modo, come piu avanti vedremo.

I participj preteriti guidati dal verbo Havere, vogliono, che s'accordino, non con l'havente, ma con la cosa havuta, e da lei prendano la terminatione, secondo il genere, e'l numero: come a dire, San Giovanni Ha Scritta l'Apocalisse: S. Paolo Ha scritte quattordici lettere: S. Luca Ha scritti gli Atti de gli Apostoli. Così dicono haver ufato il Boccacci, che dove parlò altramente, hebbe l'occhio a sei diverse maniere di collocare i Participj, le quali per non iscriverle, non me le racconto. Sì perche il Bocc. se ben fosse l'ottimo, e haveffe ufati i participj con quelle tante riflessioni, che certo mai non gli vennero in capo, non però è l'unico regolatore del ben parlare, e scrivere Italiano: talche non si possa altramente da quel ch'egli usò: e sì ancora, perche le sopradette eccezioni, si sono formate, su due, o tre soli esempi del Decamerone, co' quali si è fatta regola universale: e il peggio è che percioche v'ha molti altri testi del Boccacci medesimo in contrario, il valente osservatore tagliò a tutti insieme la gola, dicendo, che sono testimonij falsi, e da non udire in giudizio contra lui, perochè sono scorrettioni di scrittori, o falli di stampe non emendate.

Che se i Participj si guidan coll'Essere, o si traggono da verbi Transitivi, o da Intransitivi, e sono adoperati, o in prosa, o in verso: e secondo questi varj modi, variamente s'accordano. Il come si vedrà de gli esempi, che qui appresso daremo, contrarij alle lor regole, più tosto che dalle lor regole, contrarie a gli esempi de' buoni scrittori.

Has cominciando da' Participj preteriti, che si
gui-

guidano col verbo *Havere*, egli si son più communemente accordati in genere, e in numero con la cosa havuta. Come a dire. Bocc. N. 49. *In assai cose*, dice Federigo Alberighi, *m'è reputata La Fortuna contraria*. N. 41. *Essi (gl' Iddij) Hanno dalla tua Virtù Voluta più Certa esperienza*. Nov. 51. *Haveva la luna Perduti i Raggi suoi*. N. 33. *Carissimi giovani, la vostra usanza Vi può Haver renduti certi*. Nov. 26. *Le quali (ambasciate) io Ho tutte da lei Risapute, & ella Ha Fatte le risposte, secondo che, &c.* E simili in ogni altra maniera di genere, e numero.

Nondimeno il finire questa sorte di participio in O, maschio, o femina che sia l'havente, e la cosa havuta, etiamdico se in numero plurale, ha in sì gran moltitudine esempj, che l'haverli più comunemente accordati, sembra anzi, fatto per un certo natural correre della penna, che per osservazione di regola. E veggansi, de' mille testi che se ne possono allegare d'ogni autor del buon secolo, questi pochi che sieguono, e basteranno, spero, a dimostrare, che non sono, come altri vorrebbe, eccezioni, ma libera facoltà d'ufar così questo modo a cui piace, come l'altro salvo se il farlo offendesse l'orecchio, con qualche durezza, o generasse alcun dubbio, e ambiguità, onde il senso riuscisse men chiaro.

E prima, quanto al genere. Il Boccac. che N. 41. disse, *Lisimaco, Ogni cosa opportuna havendo Approfata*, disse anche Nov. 15. *Come havrò loro Ogni cosa Dato*. E così del participio *Fatto*. G. Vill. L. 1. C. 12. *Haves Fatta loro onta*. Il medesimo L. 8. Cap. 89. *Havea fatto guerra*. Il Bocc. dove il participio *Fatto* è posto in vece del verbo antecedente, usò di finirlo in O, Così leggiamo, Nov. 32. *Pensò di trovare altra maniera che Fatto, cioè trovata, non havea*. N. 94. *Et Ecco venir*
For-

Fortarvigo, il quale, per torre i panni, come Fatto, cioè tolti, havea i denari; E sopra ciò, si è ferma da chi l'offerò il primo, regola universale, che dove, Fatto, stà in vece del verbo, non si accordi con la cosa, ma si termini in O. Pur Gio: Vill. Lib. 7. Cap. 104. disse Ando sopra il Re d'Arana con più potenza, che mai suo antecessore haveffe Fatta.

Il medesimo Osservatore vuole, che dove il Participio va innanzi all'infinito, egli sempre si termini in O, Boccac. N. 1. *Molte fiate havea desiderato d'Haveere cotali insalutuzze* (benchè quì per avventura sia altra ragione, cioè la particella fra'l principio, e'l verbo: come Nov. 76. *Non havendo Bruno ancorà compiuto di darle, &c.* Nov. 83. *Contenti d'Haveer con ingegni Saputo Schernire l'avaritia di Calandrino*) Gio: Vill. L. 8. Cap. 91. *La quinta cosa, che s'havea Fatto Promettere.* M. Vill. L. 1. Cap. 14. *Havendo Fatto Annunziare una sottile galea.* Par il medesimo Boccacci disse Nov. 17. *Alla quale parecchi anni, a guisa di Jorda; e mustola era Convenuta Vivere.* Nov. 31. Prolog. *Quanto a me non è ancora Paruta vedere alcuna cosa così bella.* E se diran che quì il Participio è guidato dall'Essere, non dall'Haveere, onde converrà loro far nuova regola, ecco G. Vill. L. 8. Cap. 7, *Si disse, che Haveano Fatta Tagliar la testa a M. Betto.* M. Vill. L. 4. Cap. 36. *Il Papa non v'interpose come Havrebbe Potuta la sua autorità.* Ma senza attendere alle altrui regole, ne offervare i misterj, che di lor fantasia van facendo, quando il medesimo verbo del participio si soggiunge, o il verbo, e il nome pajono una cosa medesima, o se altro è venuto loro in mente di scrivere, poniam quì altri esempi di varj participj discordanti in genere con l'havuto.

N. Aut. 3. *Ha Rifutato la nobile Città di Giadre.*
N. 66.

N.66. Io ho Veduto Cosa, che mi dispiace. N. 80. quando ebbero Rifatto Troja.

Bocc. NOV. 27. Nè havendo havuto in quello (convitto) Cosa alcuna altro che laudevole. N. 31. Havendo ella Avanzato l'Età, &c. N. 42. Ho alla maniera che tenete nelle vostre battaglie Posto Mente. Novell. 77. Col quante ho Dato via al tuo desiderio. E nella stessa. Se lo Scolare saputo avesse Negromanzia. NOV. 78. Donne per cio che mi pare che trafitto v'abbia la Severità. N. 94. Assai ve n'erano, che lei haverebbon detto, Colei, ch'ella era. Fiam. L. 6. n. 2. Zeffiro avea l'impetiosa guerra di Borea Posto in pace; e num. 18. A chi m'ha Detto alcuna cosa, &c.

G. Vill. L. 7. C. 27. I quali haveano Seguito la Caccia de' Provenzali. Cap. 68. Doppoiche non havea Voluto la Terra a patti. L. 8. C. 64. Questa materia ha Havuto sua fine. C. 87. Parendogli, che i grandi haveessero Preso Forza. C. 100. Diffosi che la Terra s'havrebbe Havuto per forza. L. 10. C. 66. N'havemo Fatto memoria, &c.

M. Vill. L. 1. C. 55. Parendo al Papa haver Perduto la Signoria di Romagna. C. 98. A cui Signori haveano Commoisso la Bisogna. L. 2. Cap. 8. Non havendo prima Annunziato la Guerra. C. 70. Gli havea Tolto la Rocca. L. 3. C. 101. Havea Rubellato Verona. C. 67. Havendo Fatto gran Vergogna a' Viniziani. L. 6. C. 24. Il Rè Giovanni di Francia, havea Renduto pace al Rè di Navarra, e Perdonatogli la morte del Conestabole, &c. Et essendo loro Commoisso dal Rè la provisione, &c.

Dante Inf. 9. Quella voglia, &c. che più volte s'ha Cresciuto Doglia. Inf. 24. Veggendo il mondo haver Cangiato Faccia. Cresc. L. 1. C. 10. Quando havranno Preso Similitudine.

Petr. Canz. 1. Di quella fronde, Di che Sperato havea già la Corona. Canz. 16. Al corpo sano ha Procrato Scabbia. Canz. 40. Ad uno scoglio havem Rotto la Na-

*Nave . Canz 47. Come Dio , e Natura havrebbon Messo
In un cuor giovanil tanta Virtute. Son. 89. Havrebbe a
Giove nel maggior furore Tolto l'Arme di mano, o l'ira
Morta.*

Detto della discordanza del genere , siegue a dire dell'altra dal numero.

Nov. Ant. 3. *Ha preso li Marchi. Nov. 65. I Dieci zornesi d'oro , che il Re v'havea Fatto mettere. Nov. 83. Li havea Imbolato Ciriegie. Bocc. Nov. 93. Iddio gli Occhi m'ha Aperto dell'intelletto. Nov. 98. Se non haveffi in quella Conosciuto Cose, che, &c. Fiam. L. 1. n. 3. Il cibo, il sonno, i lieti tempi, &c. hanno da me Tolte via. G. Vill. L. 1. c. 12. Hevea fatto loro onta, e Volutoli prendere. L. 8. C. 56. Con un bastone havrebbe Atteso due a Cavallo. M. Vill. L. 1. C. 89. Sentendo che la sua gente havea Sconfitto i Baroni del Re . L. 4. C. 78. Hanno Lasciato nelle Città Vicari Imperiali . Cap. 85. Gli Ambasciadori del Comune d'Arezzo , havendo Sostenuto Molte battaglie . E quivi appresso : E havendo gli Ambasciadori Convintogli per ragione . L. 11. C. 3. Che prima felici auguri non haveffono Cerca, e Veduti. Cresc. L. 9. Cap. 65. Quelle cose , che hò Potuto con verità sapere, hò Messo in iscritto. Petr. Son. 136. Io , che tal'hor menzogna , e tal'hor vero Ho ritrovato le Parole sue . Son. 185. Dè miei giorni allagri Che pochi hò Visto in questo Viver breve. Dante Inf. 29. Poiche hà Pasciuto la cicogna i Figli, &c.*

Passiamo hora a' Participj , col verbo Essere . E prima , eccoli accordati col nome , come vogliono , che sempre si faccia almen nelle prose . Bocc. N. 39. *Donna chente v'è Paruta questa Vivanda? La donna rispose, Monsignore in buona fe Ella m'è Piacciuta molto. Nov. 61. Ogni Stella Era già Fuggita. Nov. 100. Erano a Gualtieri Piacciuti i costumi, &c.*

Ecco-

Eccoli discordanti. N. Ant. 4. *Tutta la guisa si Fue Contato.* Bocc. N. 19. *M'è Venuto sta sera Voglia.* N. 36. *Nè per ciò cosa del mondo più, nè meno me n'è Intervenuto.* Gio: Vill. L. 7. Cap. 9. *A piè del ponte di Benevento Fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste Gittato una Pietra.* C. 36. *Fu abbattuto (il castello) e Toltrigli ogni Giurisdittione.* Cap. 56. *Arvenne che Fu Sturbato la detta Impresa,* Cap. 68; *Al fallo della guerra si è incontanente Apparecchiata la Disciplina, e Penitenza.* Cap. 80. *Al quale fu Dato per tradimento la Città di Faenza.* L. 8. Cap. 25. *Si che a quello (suggello) non Fosse Dato Fedo.* C. 103. *A chi desse aiuto alla Chiesa, Fu Fatto grande Indulgenza.* M. Vill. L. 1. C. 2. *In quella tempesta Fu Abbattuto parte del Tempio di Maometto.* Cap. 15. *Per trattato Fu Dato loro la Signoria di Vigiano.* Cap. 61. *Furono presi, e Rubato loro Armi, e Cavagli.* L. 2. Cap. 11. *A cui Era Comossa la Provisiõe.* L. 3. Cap. 90. *Fu dato loro Larghezza di case, &c.*

LXXXVII. Rimane hora à dire, per giunta, come s' accordino i Participj assoluti, non retti nè da Havere, nè da Essere, benchè veramente i lor Gerondj, Essendo, e Havendo, vi s' habbiano per sottintesi. Al che, per non tenervi lungamente in parole, cercando quel che altrine può havere insegnato, lascerò che Maestro l' Illo degli antichi, ritponda, mostrandovi da' lor testi, che niuno, quantunque il voglia, vi può costringere ad accordarli col nome, ne in genere, ne in numero; ma il farlo, o no, e in un luogo, anzi che in altro, e col participio di questo, più che di quel verbo, si lascia al buon vostro giudizio; che solo è regola universale, dove altra non ve ne hà, come nella materia, di che ragioniamo. E percioche dell' accordarli, appena v' è dispartito, non farà bisogno diffonderli in molti esempi.

Bocc.

Bocc.N. 19. *Giunto il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata, &c. G. Vill. L. 7. Cap. 9. Ordinate le Schiere de' due Rè, e ciascuno de' detti Signori Ammonita sua Gente, e Dato il Nome per lo Rè Carlo, &c. L. 8. C. 92. Rotto il Sermone, e non Compiuta di dire la Sentenza si partirono i Cardinali, &c.*

Discordan nel Genere i seguenti N. Ant. 54. *Venuto la Sera, il rimisero dentro. G. Vill. L. 8. Cap. 23. I Colonnefi, trovandosi ingannati di ciò ch'era stato loro promesso, e Disfatto sotto il detto inganno la nobil fortezza di Palestrino, &c. si rubellaro. L. 8. Cap. 114. I detti usciti, Fatto lega, e Compagnia insieme, &c. M. Vill. L. 1. Cap. 22. Fatto Tregua dall'un Rè all'altro, &c. posò la guerra. Cap. 52. Commendatola della sua venuta. L. 2. Cap. 15. Messer Giovanni, &c. Veduto la Gente rinfrescata. L. 3. Cap. 8. Ritiegato la Corona, montò a cavallo. Cap. 10. Levato la Terra a romare. C. 72. Fattogli tagliar la Testa. Cap. 82. Fatto Pace tra loro. Cap. 102. Fdito la Sagacità, E Havato Gente d'arme, &c. L. 8. Cap. 21. Dibattuto lungamente la guerra. L. 9. Cap. 95. Preso capioni honeste. E quivi appresso, Preso scusabili cagioni. E simili altri à migliaia.*

I seguenti nel Numero Boccac. N. 14. *Le mani della cassa Sviluppargli: e più sotto. In alcuni stracci Ruvoltole Nov. 41. Sopra la quale (nave) messe le donne, e saliti essi, e Dato de' Remi in acqua, lieti andarono, pe' fatti loro. G. Vil. L. 7. Cap. 69. Fu consigliato, che cavalcasse a Palermo, e Saputo à Palermo Navello del Rè Carlo, prenderebbe consiglio. L. 8. Cap. 92. Sopra ciò Fatto dar per lo Rè certe Pruove, li fece tormentare. L. 10. Cap. 34. E mandato il Bavero suoi ambasciadori, non li lasciarono entrare in Pisa. M. Vil. L. 1. Cap. 42. Currado Lupo, una notte vi cavalcò, e Trovato le Porte aperte, &c. Cap. 58. Rafforzata la Bastia, a M: f-*

e Messovi le Guardie . Cap. 67. Tornato M. Giovanni a Bologna , e Lasciato a' soldati della Chiesa gli Stadichi . L. 2.C. 59. Dato le Prode contro a' nemici ; feciono testa . L. 3.C. 2. Commendato i loro Comuni . E 16. Fattone solenni Stipulazioni , e Carte . Cap. 25. Tolto l'Arme , e i Cavagli , gli lasciaron . C. 82. A la quale (torre) Accostato il Conte Sui edifici , la faceva tagliare , &c. L. 5.C. 28. Fattogli Ricchi presenzi , e Domandatosi per lui Cose indiscretamente , &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Veramente entrerei in un lecceto da non uscirne che con istento, se volessi esaminare ciò che han detto i Grammatici su questa materia, e particolarmente il Bembo, il Castelvetro, e l' Cinonio: e perciò a lor mi rispetto. Pur per dare a' principianti su ciò quelle poche regole, che in iscrivendo pratico io stesso dico; che generalmente, dove parrà bene all'orecchio d'accordare il Participio passivo col genere, e col numero del Nome; sempre si faccia; che'n tal modo si va sicuro di non fare errore. Ho detto che parrà bene all'orecchio; perchè talora farà discordanza, quantunque si stimi essersi accordato il Participio col Nome: come nel nostro incomparabil Torquato Tasso, che cantò,

Io son Clorinda disse: hai forse intesa
Talor nomarmi.

Dove, a dir vero, doveva dire, Inteso, per quel che appresso si dirà. Ma puo perdonarsi in rima, al piu nobite. e gran Poeta Italiano, che abbia avuto sin' oggi l' Epica Poesia.

E perchè talora, o accordando il Participio col Nome, o non accordando, parrà il parlare improprio, discordante, o strano, o affettata, o sforzato; s'abbia
mira

mira al Participio , s' è retto dal Verbo Avere , e se insieme insieme il Participio regge il Nome nel quarto caso. che allora si potrà non accordarlo, e dire, Non hai fatto, o Non hai fatta gran cosa : Ho scritto , ed Ho scritte piu lettere . Ha mandato , ed Ha mandati molti ambasciatori. Ma sempre sarà meglio , in tal caso , accordarlo, massimamente, se'l Participio sarà posto dietro al Caso : come dicendosi , L' ingiuria che m' hai fatta : I Falconi che v' ho presentati . Le Donne che hai tu vedute ; non così leggiadramente si direbbe ; L' ingiuria che m' hai fatto : I Falconi che v' ho presentato: Le Donne che hai tu veduto : ove con vaghezza potrebbe dirsi , M' hai fatto ingiuria : V' ho presentato i Falconi: Hai tu veduto le Donne,

Ma se'l Verbo Essere reggerà il Participio , certa cosa è , che s' ha accordare col numero del Caso , retto dal Participio : non potendosi dire , Eran venuto tutti: Furon trovato le Donne , e s. E se'l Bartoli porta l' esempio di Matteo Villani ; Furon presi , e Rubato loro arme , e cavalli ; non s' accorse che Rubato in quel luogo è Participio assoluto, dove è sottinteso il Verbo Fu; e perche siegue il terzo Caso, Loro , al qual s' indirizza quel Participio , ben si disse Rubato loro arme , e cavalli: giacche'l Participio Rubato no guida immediatamente il quarto Caso , Arme , e cavalli , ma'l terzo Caso Loro . E perciò non sarebbe stato ben detto ; Furon presi , e Rubato arme , e cavalli . So che alcuni , che avran quelle grandi orecchie , che nell' Anticrusca vantar tante e tante volte aver Paolo Beni , stimeran , che, Fù rubato loro arme , e cavalli , faccia mal suono : ma io risponderò loro , ed a Paola Beni nell' Osservazione al num. 108. In quanto poi al Genere, è vero che si trovano esempi , ne' quali s' è usato il Participio discordante nel Genere dal Nome, da esso Participio retto, quan-

tun-

tunque il Participio fosse guidato dal Verbo Essere: come M'è venuto itafera voglia : e così S' è fatto parola : S' è fatto menzione , S' è posto mente , S' è dato parola , e c. Ma Venir voglia , Far parola , Far menzione, For mente, Dar parola, ed altri somiglianti, son per continuo uso Verbi soli , non Verbi , e Nommi insieme: come sottilmente , e bene considerò il Castelvetro nella Partic. 57. della sua Giunta al Bembo ne' Verbi. In altri casi , generalmente parlando, sempre sarà ben fatto accordarlo in numero , e in sesso col Nome. E trovandosi pochissime volte discordante ne' Testi ; in comparazione delle tante , nelle quali s' è sempre accordato ; chi non dirà ragionevolmente, esser quelle scorrezioni piuttosto, che modi di dir de' buoni Autori?

Suole inoltre il Participio precedere al secondo Caso; come , Avendo dato de' calci al Rovajo : Avendo pianto de' casi della Giovane: Effendosi riso delle parole del Vecchio : Effendosi mangiato di questa , e di quella carne: ed essendo i Verbi Intransitivi , che dicono, è impossibile accordar il Participio colla cosa Avuta , o Stata , secondo s' è veduto nel secondo , e nel terzo esempio . E ne' Transitivi , come nel Primo , e nell' ultimo esempio; pur di rado, o non mai s' accorda il Participio, o in sesso, o in numero con quel secondo Caso . In che pigliò un grand' abbaglio il Bartoli , portando per esempio, d'esserfi fuor di regola non accordato il Participio assoluto col Nome, nelle parole del Boccaccio alla Nov. 41. che sono, E dato de' remi in acqua lieti andarono per fatti loro : quasi che s' avesse avuto a dire per regola, E dati de' remi in acqua : ove la regola (come ho detto) è in contrario; avvegnache se ne fosse uscito tal volta.

Di piu , reggendosi dal Participio l' Infinito , o del medesimo Verbo del quale è il Participio , o d' altro ; nè men s' accorda regolarmente : come , Avendo fatto far

P

mol-

molte machine : Hai saputo Ichernir l' avarizia, e c. E perche nell'esempio del Tasso il Participio Intesa regge l' Infinito Nomare , perciò doveva dirsi Inteso . E gli esempi che porta in contrario il Bartoli , gli ha il Castelvetro per manifeste scorrezioni.

Reggendo ancora il Participio qualche nome , che si pon come neutro , si potrà con vaghezza non accordarlo. Come , Cercato ogni cosa : Avendo disposto tutte le cose : Rassetato tutte le mafferie , e c. Quell' Ogni cosa , Tutte le cose , Tutte le mafferie , vi stanno neutralmente, cioè per Tutto; perciò il parlar riesca leggiadro. E in ciò ancora abbagliossi il Bartoli, portando l'esempio della Nov. 15. Come avrò loro ogni cosa dato: credend'egli che'l Boccaccio fosse uscito di regola.

Molte altre regole porta il Castelvetro , dove s'abbia il Participio da accordare, o no in Genere , e in Numero ; ma sempre , dich'io , fuor de' casi accennati sarà ben d' accordarlo : come consiglia ancora il Cinonio ne' Verbi , a' Capi 86, 87. 88. e 89. E secondo ciò che s' è detto si potrà ancor a buon regolare ne' Participi, a' quali sottintendonsi i Gerundi de gli accennati Verbi Avere, ed Essere : potendosi eziandio osservare ciò che ne dice il Cinonio medesimo ne' cit. cap. 88. e 89.

Avverbi come Aggettivi , e Aggettivi come Avverbi.

LXXXVIII. **C**erti avverbi , che han forza di significare quantità , come sono Tanto , Molto , Poco , Troppo , &c. si è talvolta ufato di sciorli , e farne aggettivi accordati , e pur nondimeno ferbando , se li vuole , le particelle , che loro, come ad avverbj, si danno.

Tanto , e Quanto . Gio. Vill. L. 7. Cap. 131.
Tanto poca gente , M. Vill. L. 3. Cap. 14. Con tanta fu-
rio-

*risa tempesta . E II. C. 48. Io non credo , che per Al-
tretante di gente , &c. Bocc. Lab. n. 160. Dei tu assai
ben comprendere, in Quanta cieca prigione, &c.*

*Molto . Boccac. N. 43. Veggendosi Molti meno de-
gli assalitori . G. Vill. L. 3. Cap. 1. Con Molti larghi
putti . Cap. 11. Li volle donare Molti grandissimi tesori.
L. 12. C. 20. I Bardi , erano Molte forti . L. 8. Cap. 9.
La quale (chiesa) era di Molta grossa forma. L. 2. Cap.
15. Molti pochi ne ritornarono in Affrica. L. 2. C. 7. Era
la Città Molta piena di paura . Cap. 15. S'ordinarono a
Molta sollecita guardia , N. Ant. 64. Pareva loro Molta
grande novità.*

*Poco . Bocc. N. 77. Quella Poca di bella apparen-
za . G. Vill. L. 7. C. 89. &c. In Poca d' hora . L. 5. C.
35. Fuggì con Poca di sua gente . Fil. Vill. C. 78. I Pochi
bonesti costumi.*

*Tropo . G. Vill. L. 10. Cap. 109. Voleano Troppi
larghi patti . Bocc. Nov. 13. La Troppa giovane età
Nov. 100. Per Troppa lunga consuetudine Dante Purg.
9. Vuol Troppa d' arte.*

Mezzo . Bocc. N. 65. Io farei Mezza fornita , &c.

LXXXIX. Al contrario si è ufato di por gli Ag-
gettivi a maniera d' Avverbj , non variandoli avan-
ti à voci di qualunque genere , o numero sian . Pas-
sav. fol. 39. *I quali , Somigliante al Diavolo . Dante
Purg. 12. A noi venia la creatura bella Bianco vestita.
G. Vill. L. 6. Cap. 77. Un carro tutto dipinto Vermiglio.
L. 4. Cap. 12. E Simile i Greci. L. 8. C. 25. I quali , veg-
gendosi Improviso assalire . L. 12. C. 50. Palese si dicea.
M. Vil. L. 8. C. 97. Se volemo più Honesto parlare . F.
Vil. Cap. 8. Tronò Smisurato più volte . Cresc. L. 2. C.
17. Nelle terre fredde, si conviene seminar Prmaticcio,
ch' è quello stesso , che da poi disse piu avanti , nel
medesimo capo , Seminar prmaticciamente . L. 9. C.*

55. Si come nel capitolo precedente Aperto si narra. C. 62. Continuo si tenga Netto i loro abitacoli . Petr. Son. 207, Mirar Torto. Canz. 35. E sia s' io Dritto estimo . Pass. fol. 109. Io dico troppo Lungo . fol. 304. Per iscriver Breve . Filoc. L. 7. n. 545. I cibi presi Superfluo . Am. Antic. fol. 71. Le picciole cose se Rado intervengono. Fol. 86. 116. 383. Malagevole ride: Malagevole si dispera, &c. fol. 149. Coloro a' quali Bugiardo promettion . Barber. fol. 146. Et ogni cosa che Leve soggiunge . Dante Par. 15. Ch' io non intesi, sì parlo Profondo. Così Alto, Basso, Piano, Forte, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S lo volessi rivedere al Bartoli i conti per sottile, direi, che doveva fare il sommario, o titolo, che dicono, a questi numeri; Delle voci, che or sono Avverbi, or Nomi aggettivi: poiche, a dirla com'è, non son gli Avverbi che fansi Aggettivi, nè questi fansi Avverbi; ma molte voci, or han significato d' Avverbio, or di Nome Aggettivo: e fra esse son principalmente Tanto, Quanto, Molto, Poco, Troppo, Mezzo. Nomi veramente fatti Avverbi sarebbero Piana, Comoda, ed altri infiniti, in questi parlari, Il concetto venga piu Piana, ed ordinatamente spiegato: Comoda, ed elegantemente in tal maniera vien da' Latini usata: in vece di dir Pianamente, Comodamente: come troppo fregolatamente (e n' è piena l' Anticrusca) disse Paolo Beni. Il Beni, dico, che non essendosi vergognato di chiamar laide, sporche, sozze, monche, stropiate, mostruose, abominevoli, e ridicole, le parole, e frasi del Boccaccio, e di tutti i Toscani; usò poi tante volte quel bel modo di dire, che appena leggesi una volta, se pure è così, nel Novelliere Antico: come osservai nel Num. 4. di que-

di questo libro . In modo che si tocca con mani , che, e' l' Muzio Giustinopolitano, e' l' Papazzoni, e Alessandro Tassoni, e Paolo Beni , e' l' Bartoli, ed altri , che sparlaron del Boccaccio, de' Testi di lingua, o de' Signori Fiorentini; il fecero (torno qui a dire) per difender tanti e tanti errori da lor commessi nello scrivere . Perche dove ricordaronsi, o di buona, o di mala frase usata da' Testi, se ne valsero, senza aver riguardo alcuno, che fosse in tutto e per tutto scacciata da' Moderni. E poiche valendosi di cio che sapevano, erravano in cio, che non sapevano; avvertiti de gli errori, in vece di cedere, e confessar d' avere errato, come fe con tanta sua gloria il primo Poeta Toscano che abbiamo, ch'è il nostro Tasso; cercarono di mettere in ridicolo, e i Testi colle di lor frasi, e i Grammatici Toscani colle di lor regole di ben parlare, cavate da quel che per lo più scrissero i Testi.

Nomi ancora fatti Avverbj, si potrebb' dirsi que' Nomi aggettivi, a' quali posta in capo qualche Particella, o sia Proposizione , o Segnacaso , o Articolo ; da Aggettivi divengono Avverbj : secondo dottamente avverti ancora Benedetto Menzini, nel trattato della Costruzione irregolare della lingua Toscana, al C. 9. Trattato veramente necessarissimo nella Lingua ; e nel quale se si fosse piu diffusamente, e con maggior pensiero (per così dire) parlato di ciascuna figura , che a somiglianza de' Latini , e de' Greci usa tal Lingua : e si fosse poi detto sempre qual'era, per vaghezza del parlare, da usarsi , e qual da intralasciarsi; non si potrebbe desiderar cosa migliore, per ben profittare nella Toscana favella . E tornando al proposito , son gli Avverbj accennati, derivati da' Nomi , Ad ora, A dispetto , Al dispetto , In dispetto, Per dispetto : A guisa , In guisa : A lungo , Di lungo , Al di lungo , Di gran lunga , A lungo andare : A seconda , Alla seconda : All'avviluppata:

Alla rinfusa: ed altri in gran numero: de' quali alcuni non sono in uso, come A cheto, Al segreto, per In segreto, Ad una, e qualche altro.

Venendo alle voci accennate dal Bartoli; per Tanto, e Quanto Aggettivi, potea valersi dell' esempio nella Nov. 9. dell 8. Giorn. Il maestro diede *Tanta* fede alle parole di Bruno, *Quanta* si faria convenuta a qualunque verità: ed in *Tanto* desiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, *Quanto* di qualunque altra cosa. E qui potrei anche dire, se *talento* avessi di contrariargli, che *Tanto*, e *Quanto*, non son veramente Nomi Aggettivi, ma piuttosto Pronomi, come avvertisce il Cinonio nelle Partic. al n. 20. de' cap. 212. e 227.

Doveva ancora avvertire, che si fatte voci han sovente forza di Sostantivi, stando da se: come nella Nov. 5. della 3. Gior. Credendosi Molti molto sapendo, che altri non sappia nulla. Nella prima, Pochi per ser Ciapperello il conoscono. Nella 2. della 4. Gior. E dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darrottenè Tante, che io, e c.

Affai ancora, ora è Avverbio, or Nome aggettivo; come nel Petrarca:

Ch' *Affai* spazio non aggio

Pur a pensar, com'io corro a la morte,

Che fece a' nostri *Affai* vergogna, e danno.

Ed eziandio Sostantivo, come in Bocc. nell' *Introduz.* Ed *Affai* n'erano, che nella publica strada, o di di, o di notte finivano. Tardi (che i Poeti dissero ancor Tardo per Avverbio) può anche esser Nome. Solo (che più vagamente dicesi in Prosa Solamente) ora è Avverbio, or Nome. Dolce, e Soave; dicendosi da' Poeti:

E come *Dolce* parla; e *Dolce* ride.

Come *Soave* parla:

per

per Dolcemente, Soavemente. E così di molti altri, sempre avvertendo ad imitar gli altri, e dove rende buon suono, ma non all'orecchio di Paolo Beni.

Di certi Gerondi, che si pongono senza Affisso.

XC. **P**roprietà dicono essere del Gerondio, il potersi gittar d'addosso qualunque sia delle particolle affisse, che al verbo, in ogni altro tempo, fuor che nel Gerondio si dovrebbe. Così il Boccac. N. 37. disse: *Forse desiderando, e non Attentando di fare più avanti.* Dove poi Nov. 47. scrisse. *E non Attentandosi di dir l'uno all'altro cosa alcuna.* Così Nov. 97. *Tenendo, e Vergognando:* Dove Nov. 46. aveva detto *Amendate Vergognandosi forte.* E di simili ve ne hà molti.

Ma questa a me non pare licenza propria del Gerondio, ma del verbo; che può essere, hor semplice neutro, hor neutro passivo, e perciò prendere, o lasciar l'affisso. Che se non trovassimo, di così fatti verbi, altro che il Gerondio, senza Mi, Ti, Si, Ci, e simili particelle, potremmo sicuramente dire, questa essere sua proprietà: ma il vero si è, che appena si troverà niun di così fatti Gerondi, i cui verbi, in altri tempi, non siano liberi dall'affisso, e ne darò qui alcuni pochi esempj per non fare un vocabolario: e il primo sarà del Gerondio: il seguente del medesimo verbo in altro tempo, senza accompagnamento d'affisso.

Bocc. N. 37. *Desiderando, e non Attentando.* Pass. fol. 221. *A fare imprese, che non fanno, e che non Attentano di fare gli altri.* Dante Purg. 2. *L' anime, &c. Maravigliando diventarò smorte.* Gio: Vill. L. 10. Cap. 166. *Ma di ciò non è da Maravigliare: e Piam. L. 6. nu.*

16. *Con tutto il Maravigliare, n'eran lietissimi.* N. Ant. 65. *Una donna in pianto scapigliata, e scinta, e forte Lamentando, &c.* Petr. Son. 226. *Giusto duol certo a Lamentar mi mena.* Dante Inf. 31. *Più, e più Appressando inver la sponda Fuggemi error, &c.* Inf. 24. *Quando il cinquecentesimo anno Appressa.* Cresc. L. 10. C. 8. *Sù Rotondo sale.* Dante Par. 12. *A Rotar cominciò la santa mole.* Dante Purg. 5. *Si che Pentendo, e perdorando fora Di vita uscimmo.* Inf. 27. *Affolver non si può chi non si pente, Né Pentere, e volere insieme puossi.* Bocc. Fiam. L. 2. Cap. 64. *Ella allora Sdegnando.* G. Vill. L. 10. C. 58. *Onde i Fiorentini Sdegnarono molto.* Petr. Canz. 9. *Per iscolpirlo Imaginando in parte.* Bocc. N. 21. *Molte cose divisate, seco Imaginò.* E in forma di neutro passivo. N. 47. *Imaginossi di non dovere, &c.* e Filoc. L. 1. nu. 15. *Quello che già s'Imaginava.* Così Vergognando, Sbigottendo, &c. in gran moltitudine.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Benedetto Menzini nel capo undecimo di quel trattato poco fa citato, volle, che'l mancar gli Affissi soliti a qualunque Verbo, o sia Attivo, o Neutro passivo, non fosse stata trascuraggine, o ignoranza de' Testi, ma buona imitazion de' Latini. Poi dice, come'l Bartoli, Ed evvi chi ha scritto, che questa di gittarne gli Affissi è sola proprietà del Gerundio. Quegli, che intendono aver così scritto, fu il Castelvetro, nel principio della Partic. 98. della Giunta. Ma io dico, che'l Castelvetro non disse, che nel Gerundio solamente, si sia intralasciato l'Affisso in que' Verbi che'l richiedono; ma che nel Gerundio s'è intralasciato, e per lo più da' Poeti, con qualche vaghezza. Imperocche, non fu huomo il Castel-

stetvetro da non aver letti gli esempi riportati dal Bartoli, dal Cinonio ne' Verbi al C. 64. dal Menzini nell' accennato C. 11. e da altri, che si fosse usato, fuor de' Gerondi, ne' Verbi Pentire, Muovere, Maravigliare, Sbigottire, Lamentare, e simiglianti, lasciar gli Affissi; ma egli riputogli licenze da render poco grato il parlare, come le ho semapr'io riputate. E se'l Menzini chiamolle imitazioni; nel fin del capitolo scrisse; Or Vergogno per Vergognomi, Attristo per Attristomi, quantunque a tutto rigore della presente figura, insieme con altri che van lor di conferto, fosse lecito usarli, nientedimeno vuolsi apertamente dire, che e' non istan bene. E perche piu questi che quelli; l'orecchio, e'l buon giudicio ne fanno altrui la risposta.

Della forza, che ha il trasporre l'accento.

XCI. **L'**Accento in alcune voci (oltre a quel che ne fu detto più avanti) ha una tal forza, che passando d'una in altra sillaba, caccia quella vocale onde si partì, e un'altra in sua vece ivi ne ripone. A tal cambiamento soggetti sono i verbi, *Esco*, e *Debbo*, i quali mentre l'accento posa loro sù la prima sillaba, si ritengono la vocale E, dicendosi, *Esco*, *Esco*, *Esce*, *Escono*: *Debbo*, *Debbo*, o *Dei*, *Debbe*, o *Dee*, *Debbono*, &c. In passar dalla prima a qualunque altra delle suffeguenti, l'E nel verbo *Uscire* si cambia in V, in *Dovere* hor' in O, hor' in O V; e si dice, *Uscire*, *Uscì*, *Uscivamo*, *Uscirò* *Usciranno*, &c. *Dovere*, *Doveano*, *Dovrò*, *Dovrebbe*, *Dovranno*, e conseguentemente *Debiamo*, che nel *Pass. fol. 105. e 213.* mal si legge *Debiamo*.

Con la medesima regola, il Verbo *Udire*, dove habbia l'accento sù la prima sillaba, ritiene l'O.

Odo

Odo , Odi , Odonò , Odano . In passar oltre l'accento, l'O si trasmuta in V ; Udivamo , Udiranno , Udirò , &c.

La medesima forza hà l'accento in dissolvere alcuni Dittonghi , quando di sopra essi passa ad alcun'altra delle sillabe , che vengono dietro . Questi sono singolarmente VO , & IE . Suona dunque , e Suonano , Cuopre , e Cuoprono ; Siede , e Siedono , Glielo , e Glieliano , &c. così ben si pronuntia , e si scrive nelle prose ; mentre l'accento prieme il dittongo ; ma portandosi oltre , egli perde la prima vocale , e diciamo , non , Suonare , Cuoprire , Siedere , Glielare , &c. ma ; Sonare ; Coprire ; Sedere , Gelare , e di così fatti ve ne hà fra' verbi gran moltitudine . Che se il dittongo è di trè vocali , non v' hà regola , che si osservi ugualmente , peroche *Givoro* , allo stile antico , perde l'O , e *Figliuolo* l'V : scrivendosi *Giucare* , e *Figliolotto* . Avvegnachè nel Nov. Ant. 20. si leggà *Givocasse* : e in *Giochevole* , *Giocalare* , *Giocolo* , &c. si ritenga l'O : e nel Bocc. N. 16. 29. 30. &c. *Figlivoletti*.

Questa è regola ottima , ma non universale , anzi ne pur regolata nel dittongo IE : trovandosi falsa una cotal'eccezione , che le fu data . Peroche diciamo *Fiero* , *Fierezza* , e *Fieramente* , *Siepe* , e *Siepare* , *Tiepido* , e *Tiepidità* , *Mietere* , e *Mietitore* , e altri simili , che dal latino non portano l'I , o l'L , come *Pietà* , *Pietoso* , *Pieno* , *Pienamente* . Lieto poi parte v' a regola , e parte nò ; perche diciamo *Lietissimo* , ma non *Lietizia* , e similmente certi altri .

Fuor di regola si ritrova in Dante Conv. fol. 101. *Suonato* , e *Suonare* . e fol. 81. *Pruovare* . e Bocc. N. 1. *Riscuoterai* . N. 13. e 77. *Nuovamente* . Nov. 73. e 79. *Truovare* , e *Ritruovare* . Nov. 18. *Brevissimo* . E

nel

nel Pass. fol. 245. e in più altri luoghi, *Brievemento* Nov. 92. *Altiezza*. Nov. 98. *Leggierissimamente* : e di così fatti altri in gran numero.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Contra le prime regole, che son del Castelvetro nella Partic. 10. de Verbi, registrano i Signori Accademici Fiorentini nel Vocabolario, *Dovere*, e *Devere Verbo*, e *Nome*. Ma *voller* (*dich' io*) accennare, o la parentela che ha la F coll' O; o che ne' Testi truovisi eziandio *Devere*: non che lor venisse in pensiero di potersi dire, *Doverè*. In fatti, in *Dovere Verbo*, non portano esempio alcuno, che si fosse detto *Devere*, o *Debbiamo*, *Debbiate*, *Devesse*, &c. Ed in *Devere Nome* portano un solo esempio del Petrarca, che per avventura è scorrezione: essendo le regole così del *Verbo Dovere*, come d' *Ulcire*, e d' *Udire* quanto belle tanto religiosamente da osservarsi.

Intorno a' *Dittongi*, trascriverò qui qualche cosa di ciò che ho detto sotto'l trattato de' *Dittongi* ne gli accennati libri *Del ben parlare*: ed è, che fra' *Dittongi*, o *Distesi*, o *Raccolti* che siano, ve n'è uno detto *Mobile*, a differenza del *Fermo*; ch'è, per esempio nella voce *Piego*, che per accrescimento della voce in *Piegai*, *Piegasti*, *Piegammo*, e c. e per passar l' *Accento* dalla sillaba del *Dittongo* in altra, come in dette voci, e in *Piegò*, sempre sta fermo il *Dittongo* nella prima sillaba. Or questo *Dittongo Mobile* non resta nella *Voca*, nell' accrescersi che fa: e per lo passaggio dell' *Accento* dalla sillaba del *Dittongo* in un'altra più avanti, il *Dittongo* va via, come nelle voci *Priego*, *Truova*, *Tuona*, *Buono*, e c. il *Dittongo* sopra le sillabe, *Prie*, *Truo*, *Tuo*, *Ruo* è *Mobile*, perchè accrescendosi le parole, e pas-

e passando l' Accento, ch'è nelle sillabe del Dittongo, all'altre sillabe avanti, se ne va il Dittongo, e scrivesi Pregare, Pregherò, Troverebbe. Troveremmo, Tonasse, Tonerà, Bontà, Bonissimo, e c. Così in Cuopre, Nuota, Ruota, Suona, Siede, Gliela, Scuola, Nuovo, Fuoco, Cuore, Puo, Suole, Muojono, Muovere: et in tante altre, che allungate, o variate, per modo che l' Accento passi piu avanti, e piu non posi nelle sillabe dov'è il dittongo, questo va via, e scrivesi, Coprire, Notando, Rotasse, Sonaste, Sedeva, Gelammo, Scolare, Novità, Focoso, Coraggio, Potevamo, Solevi, Morifero, Movete, e c.

Nè è necessario che s'accresca la parola, acciocche vada via il Dittongo; bastando che passi l' Accento dalla sillaba del Dittongo avanti. Come in Buono, Cuopre Priega, Ruota, ed in altre molte, che non accrescendosi, ma passando solamente l' Accento dalla sillaba del Dittongo avanti; il Dittongo va via, e scrivesi Bontà, Copri, Pregò, Rotò, e c.

Lo stesso avvien ne' Trittongi, gittandosi l'V dal Trittongo Ivo, per lo passaggio dell' Accento, con restar semplicemente il Dittongo Io. Perciò Figliuolo, Usciuolo, Seggiuola, Cedriuola, Pagliuola, Tanagliuola, Cauriuolo, e c: ci dan Figlioletto, Usciolino, Seggioletta, e c. I derivati poi dalla voce Giuoco, lascian non la V, ma l'O: dicendo gli Scrittori del buon secolo più volentieri Giucare, Giucherei, Giucheremmo, e c. che Giocare, e c.

Da queste due sorti di Dittongo, Fermo, e Mobile, si cava adunque la regola, quando si fatte voci s'han da scrivere, o no, col Dittongo, e col Trittongo. Ma non è tale, che sia universale, e ferma, particolarmente nel Dittongo Ie: postocche scrivesi Fiero, e ancor Fierezza, Fierissimo, Fieramente: Bietola, e Bietolone: Fievole,

vole , Fievolezza , e Fievolità , che non è in uso : Bieco , e Biecamente : Bicchiere , e Bicchierajo : Lievito e Lievitato : Siero , Sieroso , e Sierosità : Miete , e Mieteua , Miestemmo , Miesteste , e c . Siepe , e Siepare : Tiepido (che parve , non so perche , tanto laida e sporca voce al Beni nell' Anticrusca) e Tiepidità : Pieno , e Pienotto , Pienamente : Piego , Spiego , e Piegare , Spiegare , Piegasti , Spiegammo , e c . Pietra , e Pietruzza : e molte altre , nelle quali il Dittongo è Fermo . Per l' opposto nelle voci Cieco , Cielo , Piede , Lieve , Lieua , Brieve , Sieguo , Niego , Siedo , Gielo , ed in altre molte , il Dittongo è Mobile : dicendosi Cechità , Celeste , Pedata , Pedone , Levità , Levare ; Brevità , Seguire , Negare , Sedere , Gelare . e c .

Vi son poi altre voci , che or van colla regola , or n' escono : come Lieto , dalla quale nascono Lietamente , Lietissimamente , Lietissimo , ch' escon dalla regola , e Letizia che sta alla regola : Fiera , che dà Fieramente , Fierezza , e ancor Ferita , Feroce , Ferocissimo , e c .

Vedesi nondimeno quanto sia piu generale , e migliore questa regola di quella del Bembo nel lib. 3. delle Prose , che disse , i Dittongi non potere star mai col Gerondio , o Participio de' Verbi : non dicendosi Tienendo , Vienendo , Siedendo , Suolendo , nè Tienete , Tienuto , Vienendo , Vienuto , e c . Ove gli bastava dire , che passando l' Accento dalla sillaba del Dittongo , ad un' altra piu avanti , il Dittongo si perde . Oltreche , ne men la regola del Bembo in tutti i Gerondi , e Participi è sicura ; dicendosi pur Mietendo , e Mietuto .

Nè meno è sicura quella del Pergamini , nella Grammatica , al Cap. del Dittongo . Anzi ne par che prendesse un grand' abbaglio , dicendo ; che dopo l' Dittongo non va che una Consonante : dicendosi Aere , non Aerre : Aurora , non Aurorra : Europa non Eurropa : eccet uandone
sola-

folamente tre voci Latine Auspicio , Austero , Austro: quando non solamente doveva eccettuarne le composte da queste , come , Austerità , Australe , Austrino ; ma Autrice , Biacca ; Ciascuno , Dianzi , Fiotto , ed altre molte.

Medesimo, Stesso.

XCII. F Ra *Medesimo*, e *Stesso*, insegnano essere la differenza, ch'è nel Latino, fra *Idem*, & *Ipsè* posposto, sì fattamente, che dove error sarebbe il dire, *Non modo Rex, sed neque Deus idem illi in pretio erat*, così il dire, Non che il Re, ma Iddio *Medesimo* non gli era in pregio; dovendosi dire, *Deus Ipsè*, e Iddio stesso. E universalmente vogliono, che la voce *Medesimo* non s'adopere, fuorchè a significar quello, di che già si è ragionato avanti.

Ma primieramente, dove altri parli di se, o di cose sue certo è per mille esempj, che ben può usare l'uno, e l'altro indifferentemente, e dire, Io stesso, Io *Medesimo*, *Seco Stessa*, *Seco Medesima*. Il mio cuore *Medesimo*, &c. avvegnache non habbia fatta menzione veruna di se prima d'allora. Poi, quanto a gli altri; eccovi adoperato il *Medesimo*, dove pareva convenirsi solamente lo *Stesso*. *Bocc. N. 99. Havrebbe detto esser Tullio Medesimo, o Quintiliano: e Introd. I bovi, gli asini, &c. e i cani Medesimi, cacciati dalle case. Filoc. L. 9. n. 43. Che vi posso più di questo dire? se non, che infino il pavimento Medesimo è d'oro. e n. 126. Tu porgi più ardire, che la natura Medesima. Fiam. L. 1. n. 72 Giove Medesimo (di cui non havea ragionato avanti) costringendoli costui, &c. e L. 4. n. 132. Non che gli altri animali, ma i venti Medesimi di dietro correndo si lasceranno. Pass. fol. 130. E' Preti Parrocchiani Medesimi, &c.*

OS-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

CHi sia l' Autore di tal differenza fra Medesimo, e Stesso, non ho potuto trovare: giacche la Crusca, e tutti i Vocabolari, spiegano Medesimo, con dir Lo stesso: e Stesso, dicendo, Il medesimo. Nè la mette il Cinnio, che nelle Particelle parla diffusamente delle qualità di questi due Pronomi. Pur' io stimerei di poterli usare ad arbitrio, o l'uno, o l'altro, ove s' attaccano a Nome, o ad altro Pronome, del qual s' è già parlato: non che in tal caso s' abbia a dir sempre Medesimo. Ma se s' unisse a Nome, o ad altro Pronome, del qual non se n'è fatta ancor parola, piu regolatamente dirassi, Tullio stesso, I cani stessi, Il pavimento stesso, Io stesso, Tu stesso: perche imiteransi i Latini, che'n questo caso dissero, Ipse, e non Idem.

Nota inoltre, che'l Verso ha quasi sempre Medesimo, in luogo di Medesimo: come nel Petr.

Di me medesimo meco io mi vergogno.

E così sempre in tanti altri luoghi. Ma Medesimo. che usano molti Moderni, e in Prosa, e in Verso; non è, nè della Prosa, nè del Verso, ma voce de' Segretarij Romaneschi.

Stessi nel primo caso del Singolare, invece di Stesso, come Questi per Questo, Quegli per Quello; l'ha usata Dante, e qualche altro de' gli Antichi: ma non son da imitarsi.

Egli, ed Eglino.

XCIH. **E**Glino, usato non poche volte dagli antichi, è continuamente in bocca d' alcuni, i quali credono, che ragionandosi di più, sia manifesta-

nifesto fallo il dire , Egli , o Ei . Leggano Dante , e ve li troveranno amendue in gran numero . E nelle profe , forse altrettanti Egli , come Eglino. N. Ant. 6v. *Il più studiosamente, ch' Egli unqua poterono: Quando Egli l'ebbero armato , &c. Elli tornarono a dietro. N. 97. colui cui Elli aspettavano. Aspettiamo ch' Elli si sveglino . Omel. d'Orig. ove la Maddalena parla degli Angioli: Se Egli mi volessero consolare , Egli sarebbero la cagione, per la quale io piango , e mi lamento. O s' Egli fanno la cagione del mio pianto, &c. Bocc. N. 72. Da cui Egli credono , son beffati . Nov. 79. Desinato ch' Egli bebbero . Filoc. L. 2. C. 43. Il giorno ch' Elli nacquero Pass. fol. 36. Egli son ciechi , e fol. 127. Eziandio s' Egli il contradicessero . G. Vill. L. 8. C. 23. Volle ch' Ei li rendessero la Città , M. Vill. L. 2. C. 36. Con cui Egli si tengono . L. 1. C. 75. Scrivesseno , ed Egli assermerebbono . L. 2. C. 99. Gli scorsono , ch' Egli erano troppo più che Eli non estimavano . Dante Purg. 5. Se cosa appar ond' Egli habbian paura , &c. E il simile è d' Elle. Boc. N. 31. Elle no' l fanno delle sette volte le sei quello , che Elle si vogliono, Elleno stesso*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

SE'l Bartoli avesse considerati gli stessi esempi, ch' egli porta d' Elli , avrebbe detto , essersi usato Egli nel numero del piu , anzi per ragione , che per capriccio. Dicevano i piu Antichi Ello al maschio , ed Ella alla femmina, derivati da , Ille , Illa , de' Latini . E poiche avanti alla L' l' I mutasi in E; onde dicesi, Me le diede, Me lo raccomandò , Me la portò , in vece di Mi le diede, Mi lo raccomandò , Mi la portò ; di che ho parlato nell' accennata lettera in difesa del Signor Muratori; E per dar la terminazion del maschio a sì fatto Pronome,

nome, dissero Ello per Ille. I meno Antichi poi han detto Egli, come'l Bembo nel terzo libro avvertisce: ma oggi non è in uso che nel singolare. In quel della femmina non si mutò che l'I, per l'accennata ragione, e d' Illa si fece Ella; e nel numero del piu, Elle, ed Elleno. Dice nell'ultimo il Bart. che come Egli s'è detto nel numero del piu ne' maschili, così de' femminili s'è fatto d'Elle e d'Elleno. E come Domine s'aveva a dire alle femmine; forse Ella nel numero maggiore?

Protestare.

XCIV. **P**rotestare stà bene da se, senza pronomi obliqui, nè sciolti, nè affissi; dicendosi, Io Protesto, Quegli Protestano, &c. Non, Mi Protesto o Protestomi, Si Protestano, o Protestansi, &c. E così s'unirà col verbo Havere, non con l'Essere; Ho Protestato; non Mi son Protestato. Avvegnache il Davanz. nella Scifina diceffe, *Si Protestò.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Qui ancora come nel numero 32. confonde il Bartoli i Pronomi con gli Affissi: giacche quelle Particelle Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Ne, che mettonsi avanti al Verbo Protestare, son sempre Affissi, per dimostrare che tal Verbo s'usa Neutro passivo: come nell'accennato Numero abbiamo osservato. Poteva perciò dire in due parole, che Protestare s'usa per Neutro attivo, e passivo: il che registrandosi ancor nella Crusca, non occorreva notarlo.

e

Ghe

*Che Articoli si diano a' Sufstantivi de' quali
l'uno è cosa dell'altro.*

XCV. **S**E due fufstantivi fi leghino, sì che l'uno fia come cofa dell'altro, vogliono, che fe al primo fi dà l'articolo, Il, o La, al fecondo non fi dia Di, ma Del, o della. Come a dire, Il Fiume del Pò: Il corfo dell'Arno: e della fortuna; L'acqua del Tevere, L'hora del vespro: Il vitio della luffuria: Il diluvio dell'acqua; La Pianeta del Saturno; La gente dell' arme. Ma percioche ad ogni paffo s'incontrano ne' buoni fcrittori, efempj contrarj a cotal regola, com'è de' fopracitati. G. Vill. L. 1. Cap. 34. *Il fiume d'Arno*. L. 11. Cap. 1. *Il corfo d'Arno*. L. 12. Cap. 40. *Il corfo di fortuna*. Parad. 2. *L'acqua di Tevere*. G. Vil. L. 10. Cap. 161. *L'hora di vespro*. Inf. 5. *Il vitio Di luffuria*. G. Vill. L. 10. ult. *Il diluvio D'acqua*, L. 12. Cap. 83. *Il pianeta di Mercurio, e di Giove*. M. Vill. L. 1. Cap. 82. *La gente D'arme, &c.* Perciò fi è riftratta da altri la regola, obligando all'articolo Del, o Della, i fecondi cafi fol di quelle voci, che fono materia della prima: come a dire, La corona Del ferro, L'immagine Della cera, Le chiome Dell'oro, La ftatua Del marmo, La moneta Dell'argento, La berriuola Dello fcarlatto, Il fiorin Dell'oro, La fpada Dell'acciajo, La coperta Del Marmo, La infegna Dell'oro, &c. E v'hà di quegli, a' quali parendo quefto effere un de' segreti della noftra lingua, oltre che per tutto l'oro del mondo non parlerebbono altrimenti, van cercando come ufar cotal forma le più volte che poffano: così parendo loro effere creduti finiffimi parlatori. Più faviamente fan quegli, che in ciò fi governano col buon giudicio degli orecchi,

fug-

fuggendo l'affettatione, e valendosi della libertà, che v'è d'usare il Del, o il Di, comunque si vuole. Non che sempre si possa: che chi vorrà hoggi dire, La rotondità Di terra, e non Della terra? Le Stelle Di Cielo, e non Del Cielo? La luce di Sole, e non Del Sole? Non ch'error fosse il dirlo, se non errò G. Vill. dicendo, L. 7. Cap. 34. *Fu sì gran piovra Da Cielo, che &c.* E Cap. 38. *Piovento acqua Da Cielo.* E quivi pure. *Levò gli occhi A Cielo, e disse.* Passav. fol. 244. *Per la superbia fu cacciato Di Cielo.* E fol. 225. *Peccando, e rovinando Di Cielo.* Dante Inf. 8. *Da Ciel piovuti.* E somigliante a questi, Passav. fol. 32. *L'anima gli fu schiantata Di corpo,* che stà ottimamente detto, e fol. 89. *La Città Celestiale di Paradiso.* E Gio: Vill. L. 9. Cap. 3. *A corte di Papa, e Dell' avvenimento D' Antichiristo, &c.* Ben' è in uso il dire, L' hora Di cena, e Della cena. L' acqua di Tevere, e Del Tevere: ma non Il Pianeta Del Saturno, avvegnache si truovi più volte in Gio: Vill. Ma quali siano le voci, che senza l'articolo Del, e Della, suonano un non so che barbaramente, e quelle che no, altra regola non se ne può, per quanto io vegga, prescrivere; fuor che l'uso, e il giudicio. Quanto poi a' secondi casi, che sono propriamente materia, eccone quasi i medesimi esempj apportati di sopra, non col Del, o con Della, ma con Di; Petr. Son. 252. *Le cresse ch'io me D'or puro lucente,* G. Vill. L. 9. C. 14. *La corona D'oro.* Dante Conv. fol. 111. *La statua Di marmo, o Di legno, o Di metallo.* G. Vill. L. 6. C. 54. *Fornire la moneta D'oro.* L. 12. Cap. 52. *Tutte le monete D'argento.* e L. 8. C. 68. L. 10. Cap. 196. L. 12. C. 96. e M. Vil. Lib. 1. C. 56. *Il fiorin D'oro,* Filoc. L. 1. *Il cappello D'acciajo.* Cresc. L. 1. C. 91. *Il coltello Di legno.* G. Vill. L. 12. Cap. 45. *La coperta di marmo.* Cap. 85. *La 'nsegna D'oro.* C. 89.

L'aguglia D'oro, &c. M. Vill. L. 10. Cap. 101. Il ponte del castello Di legname. E quivi appresso, Col castello Di legname, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENEA.

A Ssai lunga questa Osservazion riuscirebbe, s'io volessi esaminar cio che dicono i Gramatici sul punto, Se dato l'Articolo a un Nome, si debba dare ezian- dio a gli altri, che da quello dipendono: come doveva essere il titolo del Bartoli. Perciò in grazia di coloro che vogliono bene apparare il linguaggio, registrerò solamente, con qualche particolarità tre regole accennate dal Buommattei, nel C. 8. del tratt. decimo, il qual le pose, esaminato ch'ebbe cio che disse in tal materia, il Bembo, il Castelvetro, e' l' Salviani: e s'adattan (ch'è cio che deesi principalmente considerare) tutte all'uso de' buoni Scrittori, non che del popolo.

La prima, che sempre che'l secondo Nome non è particolareggiato, ma è cosa generale, e indistinta, se gli dà il Segnacaso, non l'Articolo, avvegnache si sia dato l'Articolo al primo Nome. Sian gli esempi, il mortajo di pietra, La corona d'alloro, La colonna di Porfido: A Pietra, ad Alloro, a Porfido, non si dà l'Articolo, perche non son particolari Nomi di Pietra, d'Alloro, di Porfido; ma i generali, e indistinti dall'altre Pietre, colle quali fanfi i Mortai, da ogni ramo d'Alloro, da ogni Porfido. Perciò avendosi ad accennare qual che pietra particolare, della quale fosse fatto il Mortajo, qualche particolare Alloro, col quale fosse intesfuta la Corona, e qualche Porfido distinto da gli altri, dirassi Il Mortajo della pietra lucida: La corona dell'Alloro piu verde: La Colonna del Porfido orientale. E se nel Decamerone truovasi il mortajo della pietra,

La

La Corona dell' Alloro , Le colonne del Porfido, Nel vestimento del Cuojo, Nella casa della paglia, e c. senza accennare particolar Pietra , Alloro , Porfido, Cuojo , Paglia ; son modi di dir de gli Antichi , come avvertisce il Buommattei : nè oggi l' userebbe altri , se non affettando un parlar disusato . Così per l' opposto, se'l secondo Nome sarà particolareggiato , avrà l' Articolo, quantunque non si sia dato al Primo, dal qual dipende . Come , Per forza d' Amore , Per licenza di Poeta, ben dicesi ; essendo Amore , e Poeta Nomi generali. Ma con farsi particolari dirassi , Per forza dell' Amor mio, Per licenza del Poeta Ferrarese . E così sempre in infiniti esempli.

La seconda ; che se'l secondo Nome accenna uso , o officio , siegue la condition del Primo, nel ricevere , o no l' Articolo , Come Il magazzin dell' Olio , La cassa del pane, Il palco delle mele, Il ferbatojo de' colombi, La gabbia de gli uccelli, La casa della paglia, La camera delle legne, e c. Poiche in dicendosi, Il magazzin d'olio, La cassa di pane , Il palco di mele , Il Serbatojo di colombi , La gabbia d'uccelli , La casa di paglia, La Camera di legne ; parrebbe che si volesse intendere, Un magazzin pien d'olio , Una cassa piena di pane, Una cala fatta di paglia , com'era l'accennata del Bocaccio, e c. E non Un Magazzino destinato a conservar' olio, Una cassa per tener pane , Un palco per mettervi le mele, e c.

Per bene intender la Terza posta dal Salviati, bisogna distinguer Materia di cosa, da Materia di Nome. Di cosa , è Il Porfido nelle colonne , La pietra nel mortajo , L' Alloro nella corona , e c. perche del porfido son fatte le colonne , della pietra il mortajo , Dell' alloro la corona. Di Nome, è il Grano nello stajo , Il zendado nella-canna , Le legne nella catasta , Le fascine

nel carro ; *mentre si dice* Lo stajo del grano, La canna di zendado , La catasta delle legne , Il carro delle fascine, *dove il grano non è veramente materia dello stajo , ne l zendado della canna , e c. ma lo stajo, la canna, son termini della quantità di quel grano, di quel zendado , di che si parla . Ed a questa materia di Nome sempre dee darfi l' Articolo , se s'è dato a quello che'l regge. Perciò .* Lo stajo del grano val due fiorini : Il baril del vino costa due ducati : La libbra del sale val quattro soldi : La cacchiata del pane val quattro bajocchi: Il pajo de' polli costa una lira , e c. *Ma se sarà materia di cosa, secondo l' uso presente , non si dà l' articolo al Nome , che dipende da un' altro , avvegnache all' altro si sia dato, cioè non si dice,* Il mortajo della pietra , La corona dell' alloro , Il vestimento del cuojo , L' immagine della cera , Il vello dell' oro , e c. *ma'l Mortajo di pietra , La Corona d'alloro, e c. Ch' è la Terza regola accennata.*

Parrà ad alcuno, che parte di questa regola s'opponga alla Prima : poiche , se non dicesi ancora secondo la Prima, Il Mortajo della pietra , perche sarebbe un render particolare il Nome Pietra , ov' è generale , e indistinto da ogni Pietra ; così non dovrà dirsi Lo stajo del grano , perche non si parla di Grano particolare , ma generalmente d' ogni Grano. Ma se ben si considera quell' essere il Grano nello Stajo materia di Nome , e non di Cosa, si vedrà che ben' avvertirono il Salviani, e'l Buonmattei , nel distinguer la Prima regola dalla Terza. Io nondimeno , che che sia di cio , ho una opinione, o buona , o erronea che sia , esser solamente ferma la Prima regola; e che l'altre ricevan mutazione, o generalmente dall' uso ; o particolarmente da un buono orecchio , che talora approvvi piu un parlare, che un' altro. Se per ragion non vorrà , e per avventura fuor dell'
accen-

accennate regole , che talvolta si nieghi , è talor si dia si fatto Articolo . Come in Femmina di Mondo , nel Decamerone , e Donna di mondo in altri , si puo considerare . Poiche , dicendosi Femmina , donna del Mondo , s'accenna semplicemente una Donna : ma volendosi parlar d'una Canzoniera , d'una Bagascia , dirassi Donna , Femmina di mondo . E qui mi ricorda di cio che disse Paole Beni nella pag.95. dell' Anticrusca , ridendosi prima del Boccaccio , che aveva detto Femmina di Mondo , e Donna di mondo a Donne da partito ; e poi d'un pubblico dicitore , che ben vnzai volte , e piu , aveva detto , movendo a riso , o a recere gli ascoltanti , Donna di mondo , per voler ricordare una di tai Donne : avendo dovuto dire , nell' opinion del Beni , e di quegli ascoltanti , se pur furono della medesima opinione , Donna del Mondo . Volend'io con questo additare , che sorta d'huomini si posero a chiamar bietolone , scioccone , e ridicolo scrittore , il Boccaccio , e qualunque cercollo imitare ,

Dovria , Saria , e simili , sono ben terminati .

XCVI. **L**A terminatione in IA de' tempi passati , tanto affoluti come conditionati , Servia , Segua , Vorria , Ameria , &c. che che altri si dica , fù molto ufata da' Profatori : massimamente nella terza persona : che nella prima rade volte s'incontra . Saria è del Bocc. Nov. 16. e Lab. n. 28. 34. 55. III. 126. &c. Salia. Nov. 30. Verria. Filoc. L. 6. n. 14. Venia. Nov. 23. e M. Vill. L. 8. Cap. 88. Dormia. Nov. 22. e G. Vill. L. 7. Cap. 60. Poria , cioè Potria , o Potrebbe. Lab. num. 55. 126. &c. Havria. Lab. num. 121. E num. 151. Dovria , Sentia. Nov. 18. e Lab. num. 24. Segua. G. Vill. L. 5. Cap. 18. e L. 5. Cap. 9. e M. Vill. Copria. E così altri.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S'è detto (dice il Bembo nel terzo lib. delle Prose) Dovria, Saria nella Prosa: ma non Toscanamente. In fatti (che dice il Papazzoni alla pag. 13. molto prima del Bartoli) Avria, Diria, Faria, e cetera nella prima, come nella terza persona, son voci della plebe: e Direi, Avrei, Farei nella prima; Direbbe, Avrebbe, Farebbe, nella terza, son del popolo civile e de gli Scrittori. Non farei nondimeno scrupoloso come alcuni, a non iscrivere Direbbe, Avrebbe, Farebbe nel Verso, ma ove talento me ne venisse imiterei il Petrarca, che nel Sonetto, Mira quel colle, disse, Tempo farebbe.

Quello il quale, posto a guisa di Neutro.

XCVII. **P**Ar dura cosa à udire, *Quello, il quale,* in significato del neutro Latino, *Illud quod*, che dovrebbe voltarsi, *Quello che*. Pur non si può dire non trovarsene esempio, se Autori da recarne esempj sono il Bocc. e il Passav. Quegli dunque Filoc. L. 8. n. 80. Seguitarono dice, *il suono, il quale, essendo da loro, quanto più andavano, più chiaro udito, gli faceva certi, non deviare di pervenire A Quello, Al quale dopò non gran quantità di passi, lieti pervennero: e videro alquanti pastori, &c.* Pass. fol. 84. Rispose il morto, *Guai a me, che mi mancò Quello, che più m'era bisogno, e senza Il quale niuna altra cosa vale, cioè la contrizione del cuore.*

OSSER-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Per opinione del Bartoli, nell'esempio del Bocc. dove si dice A quello al quale, doveva dirsi secondo la regola A quello che. E sarebbe stato lo stesso, che metter la Che nel terzo caso, contra l'altra regola, che ove la Che è Relativo, o di persona, o di cosa, le riferisce nel Retto: come fra gli altri insegna il Cinonio nel principio del C. 44. nelle Particel. Nè mi par che l'esempio, che'l medesimo Cinonio porta nel num. 2. ti quel Capitolo, ch'è del Bocc. ancora nella Nov. 10. della 3. Gior. sia contro a tal regola, per essersi ivi detto, O figliuola mia questo è il Diavolo, di che io t'ho parlato: si perche avanti alla Che v'è il Segnacaso Di; si ancora perche, sta in quel luogo la Che neutralmente, per La qual cosa cioè Della qual cosa io t'ho parlato. Non negando che i Poeti abbian detto,

Ed io son'un di quei, Che'l pianger giova.
Ma voi, Che mai pietà non discolora.

E così molti altre volte il Petrarca. Ma son licenze, che pigliansi i Poeti. Se poi avesse voluto che'l Boccaccio avesse detto, A quello, al che; sarebbe stato un parlare maggiormente sregolato. Perciò a me pare, che potendosi mutare quell'Al quale, non si potrebbe dire altrimenti; che Dove, cioè A quello, dove . . . lieti pervennero. È peggio nel riferir l'esempio del Passav. dove non poteva dirsi in altra maniera, che Senza il quale: poiche dicendosi Senza che, sarebbe stato un porre l'Avverbio significante Ancora, in vece del Relativo, ch'era necessario. Resti perciò la regola ferma, che la Che, e non Il quale nel Retto (ch'è quel che non intese il Bartoli) accenni il Neutro, cioè La qual cosa.

Eiso-

Bisognevole.

XCVIII. **B**isognevole non si dice di chi hà bisogno : Io son Bisognevole di riposo , di tempo , &c. ma della cosa , che ci abbisogna ; Il tempo , il riposo mi son Bisognevoli. Bisognofo hà l'uno, e l'altro significato.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P*Resentemente non direi che di rado, Il tempo, il riposo mi son bisognevoli, e non mai Il tempo , il riposo mi son bisognoli: parendomi affettato l'uno, e affettatissimo l'altro: ma sempre, Mi bisogna il riposo, Mi bisogna il tempo, e piu leggiadramente senza l'Articolo, Mi bisogna riposo, Mi bisogna tempo.*

Uscire, col Secondo caso, e col Sesto.

XCIX: **A**L verbo *Uscire*, certo è, che si è sempre dato più volentieri il secondo, che il sesto caso. *Uscir di se , Uscir Della Città , &c.* Pur alcuna volta s'incontra col sesto . *Boccac. N. 3. Uscire dal laccio. Nov. 65. Fino a tanto , che il fistolo Uscisse Da dosso al suo marito. Filoc. L. 5. num. 48. Più tosto Dalla sepoltura risuscitati parevano Uscire , che Dalla nave. L. 2. nu. 41. Uscire Dalla memoria L. 6. n. 290. Uscirono Dalla Città. L. 7. num. 47. L'animale Uscito Dalla terra. Fiam. L. 3. num. 46. Dalla tua bocca uscire. M. Vil. L. 1. Cap. 80. Uscendo Dal palagio: L. 6. Cap. 16. Fece Uscire Dall'hostiere tutta sua famiglia. L. 11. Cap. 10. Chi intrasse , ò Uscisse Dal porto di Talamene. Dante Inf. 13. Che tante voci Uscisser frà que' boschi*

schi Da gente , &c. Par' 1. Ma Da quella , &c. Esce congiunta. Petr. Son. 63. Lagrime omai Dagli occhi Uscir non ponno. &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non è che Uscire siasi detto, o sempre, o per lo più col secondo caso, ma in certi modi di dire s'è usato quasi sempre col Secondo, come; Uscir di casa, Uscir di se, Uscir di senno, Uscir di mente, Uscir di bocca, Uscir di speranza, Uscir d'affanno, Uscir di pena, Uscir di regola, Uscir di prigione, e c. E usandosi col Secondo, s'è usato col Segnacaso Di, come in questi esempj, non coll' Articolo Dello, o Della, o De gli, o Delle. In certi altri che s'usa coll' Articolo del Secondo caso, s'usa ancora col Sesto, ma con gli Articoli Dallo, Dalla, Da gli, Dalle. Come. Uscir della Città, e Uscir dalla Città: Uscir del laccio, e Uscir dal laccio: Uscir de gli aguati, e da gli aguati, e c. E molto di rado col Segnacaso Da: come Uscir da lato, Uscir da mezzo, e c. Ch' è ciò, che qui, come cosa più necessaria, dovevasi advertire.

Accrescimento a' Superlativi.

C. I Superlativi con alcuna giunta di crescimento, furono appresso gli antichi in uso: hora appena v'è chi gli adoperi, se non se qualche volta ad arte, dove stia bene il farlo. Nov. Ant. 8. *Molta novissima cosa.* N. 42. *Molto Bellissima.* N. 50. *Molto Ricchissima.* N. 67. *Molto Giustissimo.* N. 94. *Era Sì Scarsissimo, e sfidato.* N. 100. *Molto Grandissimo desiderio.* Boccacc. N. 19. *Così Santissima donna.* N. 60. *Così Ottimo parlato.* G. Vill. L. 12. Cap. 72. *Non fù Sì pessima ricolta.* Cap.

104. Rimase in più Pessimo stato. Filoc. L. 2. Sì Turpissima. L. 7. n. 454. Tanto Bellissima. G. Vill. L. 7. Cap. 100. Terra Molto Fortissima. C. 101. Montagne Molto Altrissime.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non niego che a' Superlativi, non solamente non bisogna accrescimento, ma posto che'l Nome Positivo accenna semplicemente qualche condizione, il Comparativo qualche eccesso di tal condizione, e'l Superlativo tutto l'eccesso possibile, o nel crescere, o nello scemar della medesima condizione; malamente si possa accrescere quel che s'è accresciuto al possibile. Puro, o sia la passione che ho alle cose de gli Antichi; o perche mi paja che talora ad alcuno, o Comparativo, o Superlativo, siasi dato con grazia un qualche accrescimento fuor dell'ordinario; dirò brevemente quel che usaron gli Antichi intorno a sì fatto accrescimento de' Noni, e quel che mi par da imitarsi.

L'ordinario accrescimento de' Comparativi, è far gli Superlativi: come di Maggiore far Massimo, di Minore far Minimo: nientedimeno truovasi ne gli Antichi Maggiorissimo, e Piu maggiore: come da tanti esempi che ne porta il Salviati nel lib. 1. della 2. par. de gli Avvertim. al c. 4. Ed a me veramente non piace Maggiorissimo, e'l lascerei sempre a gli Antichi: ma Piu maggior l'userei, se talento me ne venisse, perche così verrebbe a dare un' accrescimento a Maggiore, ma non tanto che giunga al Superlativo. Come a dire, Nove è un numero maggior di sette, ma dodici è piu maggiore. Ne spiegherebbe appunto appunto il concetto, il dire, Ma Dodici è maggiore: o pure, Ma dodici è maggior di Nove. Ne lo spiegherebbe niente, nè sarebbe vero

vero il dire, Ma dodici è massimo, o è il massimo.

Truovansi inoltre de' Superlativi usati colle Particelle Sì, Così, Molto, Tanto, Troppo. Ed in ciò direi, che se i Superlativi son di forma, cioè son puri, e naturali Superlativi, come Ricchissimo, Savissimo, Bellissima, Santissimi, Lucidissime; debbasi star molto avvertito a dir Sì ricchissimo, Così savissimo, Molto bellissima, Tanto santissimi, Troppo lucidissime. Ma se i Superlativi saran di sentimento, e non di forma, cioè avranno il significato de' Superlativi, e non la figura, come Ottimo, Pessimo, Infimo, Estremo, Supremo, Massimo, Minimo, Primo, Ultimo, e s' altri ve ne sono; ben possa dirsi Così ottimo parlatore, Tanto pessimo Giudeo, Tropp'infimo, Sì estremo, Molto supremo, Troppo minimo, e simiglianti. Perché essendo di sentimento, non di forma Superlativi, non danno quel mal suono, che dà il chiaro Superlativo accresciuto. Oltre che, a me par che si dica più, nel dirsi, Era sì ottimo parlatore, Era tant'ottimo parlatore, e c. che col dirsi semplicemente, Era un'ottimo parlatore. Ma non direi già Ottimissimo, come disse il Boccaccio, ma fuor del Decamerone.

Nè men mi guarderei di dar le medesime Particelle a gli Avverbi detti superlativamente: cioè, Sì levò furo, e molto tenerissimamente l'abbracciò: E pensò di martoriare gli amici di Cristo molto crudelissimamente: Del tradimento di Catilina tanto verissimamente, quant'io potrò. Come da gli esempi che porta il Salviati nel cit. Cap. 4. E questo per la stessa ragione di non render mal suono.

Così se le accennate Particelle non fossero accanto al Superlativo, tutto che di forma. Come, E tanto gli pareo dolcissimo, che dimenticava tutto l'altro male: che s'ha nella Storia di Barlaam.

E fi-

Efinalmente userei di quando in quando dar la Par- ricella Piu, e a' chiari Superlativi, e a quei di sentimen- ro. Come, Solea cavalcare in su una giumenta, la piu vilissima che trovar potea: Giugurta, huomo sopra tutti quelli, che la terra sostiene piu scelleratissimo. Ed in alcuni de' molti esempli, che porta il medesimo Sal- viati nel cit. luogo. Ma egli poteva riferirne anche del Boccaccio, come fra gli altri son bellissimo, quel della Fiammetta al Lib. 4. Ed alcuno piu mansueto nel viso, e Piu che altro Ornatissimo; e quel del Filoc. al 4. Lib. La miserabil fortuna che abbassato mi vede, s'inge- gna con sollecitudine continua di mandarmi piu giu della Piu Infima parte della sua ruota. E Dante nel Can. 15. dell' Inf.

. . . . E domandò, chi sono

Li tuoi compagni piu noti, e piu sommi.

Poiche, a dir vero, si fatti parlari accrescono a mara- viglia il sentimento. E poi (come dice in tanti luoghi Nic- colò Villani, sotto'l nome del Fagiano, nella Difesa dell' Adon del Marino) non dobbiamo andar tanto riguardosi nell'usar di nuovo le voci, e le frasi intralasciate, ove son leggiadre, e spieganti: perche talora sarà bella una voce, una frase, e non è dover che si perda per disuso: giacche quella orridezza, che dà a prima vista ad alcuni, a poco a poco la perde coll'uso: e se n'arricchisce la Lingua, e ben coll'uso mostra poi quella bellezza che tiene. Così Or- lando Pescetti, o piu tosto i Signori Accademici Fiorentini, nella Risposta all' Anticrusca, dicono, che delle vo- ci, e delle frasi, accade appunto come delle veste; che di quelle che usaronsi trecent'anni addietro, se ne ripiglia l'uso, e coll'uso pajon belle, e bellissime; se poco prima parevano stravagantissime, e da mettersi in dosso a qual- che personaggio ridicolo in Commedia.

Suo,

Suo , e Suoi , per Loro.

CI. **Q**uella regola, che ci danno per tanto certa , e se non pochissime volte , dicono , rotta da' buoni Scrittori , che dove si parla di più persone , o cose , non si adoperi il *Suo*, che serve solamente al numero singolare, ma il *Loro* , che è proprio del plurale; hà tanti esempj in contrario, che appena è che possa dirsi regola. Vogliono, che il dire, *Gli Apostoli col Suo maestro*, *Gli arbori co' Suoi fiori* , invece di *Lor maestro* , e *Lor fiori* , perche si parla di più , sia un grossissimo solecismo . Io per me non l'userei , ma più per volontà , che per debito , che ve ne sia. Chi volgarizzò Pier Crescenzi adoperò tante volte *Suo* , e *Suoi* , ragionando di molti , che citarne gli esempj , farebbe un gran consumo di carta , e di tempo . Leggasene per saggio degli altri , il Quinto libro : e così ancora altri maestri di ben parlare . Ne addurrò quì alcuni pochi , e prima del *Sue* , e *Suoi* , poi del *Suo*, e *Sua*.

Bocc. Introd. *Co' Suoi prossimi, si ragunavano i Suoi vicini* . Nov. 61. tit. *Le beffi, che le donne hanno fatto a' Suoi mariti* . Fiam. L. 1. n. 77. *Le nostre colombe a' Suoi colombi vanno dietro*. Dante Purg. 8. *Due spade Tronche, e private dalle punte Sue* . Purg. 22. *Detto n'hàvan beati in le Sue voci* . M. Vill. L. 1. Cap. 23. *I Fiorentini mandarono i Suoi soldati*. Cresc. L. 5. Cap. 23. *I frutti de' datteri, non per li picciuoli pendono da' rami Suoi* . C. 24. parlando de' pinocchi, *Affermano, che co' Suoi gusci si conservano* , C. 27. *Altri sono, che co' Suoi picciuoli le colgono verdi, &c.* E tanto basti del *Suoi*. Del *Suo*, eccone altrettanto.

Bocc. Nov. 24. *Persono sono, che mentre si sforza-*

no di conseguire qualche Suo intento. Nov. 42. Poiche gli arcieri del vostro nemico havranno il Suo saettamento saettato, e i vostri il Suo. Lab. num. 119. I quali non s' accorgono, tutte quelle essere armi a combattere la Sua signoria, e vincerla: Parla de' mariti. Dante Inf. 10. Suo cimitero da questa parte hanno Con Epicuro tutti i Suoi seguaci. Par. 28. E del saper che tutti hanno diletto; Quanto la Sua veduta si profonda Nel ver. Par. 29. Che Motori Senza Sua perfettion fosser cotanto. Conv. fol. 90. Sono molti tanto di Suo ingegno, che credono col Suo intelletto poter misurare tutte le cose. Petr. Son. 311. C'hanno ivi il Suo tesoro. M. Vill. L. 1. C. 74. In perpetuo furono legati alla Sua giurisdittione (De' Fiorentini) L. 9. C. 64. I Fiorentini sperando potere havere la guardia di quel luogo a Sua difesa. Cresc. L. 2. Cap. 6. I fiori escono fuori per la sottilità della Sua sostanza. L. 4. Cap. 3. Alcune (viti) sono che molti il frutto Suo nel fiore perdono. Alcune che il frutto Suo dal melume perdono. C. 8. Allora i rami del Suo calor naturale privati sono. Cap. 12. I tralci il Suo frutto difendono. Lib. 9. Cap. 67. E mestiere, che (le pecore) habbiano il Suo ventre piloso. E Cap. 99. De' pargaglioni, che del Suo sterco vermini fanno, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

DA gli esempj il Bartoli cōtra la regola, Gli Apostoli col suo Maestro, Gli Arbori co' suoi fiori, come avessesi avuto a ben dire per regola, Gli Arbori co' lor fiori. Ma non considerò, che'l Pronome Loro, quantunque siasi dato talora a cose inanimate, nientedimeno non dassi regolarmente, che ad Huomini, o a Donne. E chi si pone a censurar gli altri, massimamente i Gramaticci, e i Signori Accademici Fiorentini, dee sempre regolatamente parlare.

re. Egli è poi così certo che *Suo* Pronome sia del numero del meno, che'l Muzio nelle Battaglie al C. x. censurando lo scriver del Castelletto, disse; *Suo* ordinariamente serve al minor numero, & egli lo fa servire al maggiore, dicendo, *Scrittori che publicano i suoi Poemi. La lingua Greca, e Latina con tutti i suoi libri, non sono lingue. Le scritture di coloro che scrissero nella lingua del suo secolo. Ne' quali luoghi tutti era da dir Loro, non Suo, nè Suoi. Onde poi il Cinenio (per lasciar gli altri) nel Cap. 235. delle Particel. scrisse; Suo* Pronome possessivo Lat. *Suus, Sua, e c.* ha propriamente relazione alla terza Persona solo del primo numero. Aggiugnendo poi, S'è rifetito ancora benchè rarissimo, alla terza Persona del maggior numero, in vece del pronome *Loro*. E portandone un' esempio del Boccaccio, disse; Poiche altre volte ha trasgredito la regola ne' suoi migliori libri questo Scrittore. Et assai meno il Petrarca, il quale non sò, se da una volta in sù, l'abbia rotta; che fu dov'egli disse nel son. 83. della 2. par.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo

Si spesse volte, che quasi un di loro

Esser mi par c'hann' ivi il *Suo* tesoro.

Cioè, C'hanno ivi il *Lor* tesoro. Che così poi da regolati Moderni, come ancor da gli Antichi s'è quasi inviolabilmente osservato di dire:

Questi, e Quegli primi casi del numero Singolare.

CII. **Q**uesto in caso retto, posto assolutamente, in senso di costui, o colui, si dà concordemente per fallo, dovendosi dire *Questi. Questi* fu figliuolo di Rè, *Questi* fu che vinse la battaglia, &c. non *Questo*, che serve a quelle, che chiamano

| | | |
|---------|---|-----|
| Neutro. | R | Pur |
|---------|---|-----|

Pur v'è nel Nov. Ant. 68. *Aspettava solcitamente, che venisse Quello, che havea meritato questa pena.* E Dante Inf. 16. di Guido guerra, disse. *Questo, l'ormo di cui calcarmi vedi, &c.* Sì come al contrario, il medesimo. Par. 1. adoperò Questi in vece di Questo, ragionando dell'Intinto naturale. *Questi ne porta 'l fuoco in ver la Luna, Questi ne' cor mortali è promotore, Questi la terra in se stringe, & aduna.* E nell' Inf. C. 1. d'un Leone che gli apparì, disse, *Questi pareva, che contra me venisse.* E Fazio nel Dittam. L. 5. Cap. 16. descrivendo la serpe Anfisbena. *Questi, ha duo teste.* e Bocc. Nov. 31. *Quegli (amore) vuole, ch'io ti perdoni, Questi (sdegno) vuole, &c.* Ma' ritornando al Quello adoperato in vece di Quegli, hallo, ancora Dante nel Conv. fol. 97. *Male trabe al segno Quello, che non lo vede.* E fol. 102. *Quello che mai non fosse stato in una Città,* e di nuovo fol. 103. E Boccac. Amet. fol. 101. *O quanto si può dir felice Quello, che se in libertà tutto possiede,* ed è in rima di Bello, e d'Ofello, tal che non vi può essere intervenuto errore di stampa, Brunett. Rett. *Ma Quello, il quale s'arma d'eloquenza, &c. Questo mi pare buono, &c.* E appresso; *Purendo che Quello, che havea impresa sola eloquenza, fosse più innanzi che Quello che, &c.* Veggasi ancora il Passav. fol. 267. e il Barberino, che appena mai adopera altro, che Quel, dove parrebbe da scriversi Quegli: il qual medesimo stile tenne ancor l'Ariosto: e tanto prima il Petrarca.

Quegli, è caso retto del singolare, e serve al maschio. Avvegnache appresso buoni Autori si leggà alcune volte adoperato in casi obliqui. Nov. Ant. 65. *L'altro pane desse a Quegli, che diceva, &c.* E Nov. 67. *Messere, fammi diritto di Quegli, che a torto m'hae morto lo mio figliuolo,* G. Vill. L. 12. C. 13. *Si erano ribellati*

lati da Quegli, che tenea la Sicilia. E Cap. 42. I parenti di Quegli, c'havesse fatta la 'mpetragione, E Bocc. N.97. A Quegli, che mi tien tanto affannata. Pass. fol. 51. A questo medesimo ammaestramento si può recare quello, che è detto di sopra, del Cavalier d'Inghilterra, e del Conte di Matiscona, e di Quegli, che domandava indugio, &c. E fol. 91. La confessione, per la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa, a Quegli, che Vicario di Cristo è nella Chiesa. E fol. 217. Fu Iddio scarso venditore della sua gratia, Quegli, che n'è larghissimo, e liberalissimo donatore. Creic. L. 6. C. 12. Si che si dice, che, se la radice sua s'appicchi al collo di Quegli, che hà le scrofole, che gli vale. G. Vill. L. 8. Cap. 37. Per haver concordia, mandaro Quegli, che havea fatta l'offesa. L. 11. Cap. 69. Cacciaron di Bologna M. Brandalis Goggiadini & Quelli proprio, che fu il principale. Fazio Dittam. L. 5. Cap. 24. L'auro è buono a Quegli, che sel gode, &c. Parecchi altri esempj ve ne hà, ne quali a me par vedere, che il Quelli, o Quegli si accordi più tosto col Che susseguente (nel qual modo è caso retto) che con quello, che gli v'è innanzi, e per cui sarebbe caso obliquo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Molto modestamente portossi il Bartoli intorno all'accennata regola di Questi, e di Quegli: quando avendo scritto questo libro (come in più luoghi abbiamo dimostrato) per propria difesa; in questo medesimo, cominciando dalle prime righe, a' lettori, disse; Se le parole, sopra la cui finezza, proprietà, e valore, v'ha di Quegli, che tal volta s'azzuffano. E con ciò trasgredì la regola, avendo dovuto dire, l'ha di Coloro'. E così meglio di cencinquanta volte in tutto questo libro.

La regola, colle parole del Buonomattei, nel Cap. undecimo, dell'undecimo trattato, si è; Questo, e Quello non si metton mai per primo caso maschile sostantivo, che non sarà mai approvato per ben detto, quando si parla d'un' huomo, o d'altra cosa sostantiva, Questo mi parla, Quello è huomo savio: ma si de' dire, Questi mi parla, Quegli è huomo savio. Adunque Questo, e Quello son semplici Neutri: e mentre si dice. Questo è buon patto. Quello mi dispiace; sempre s'intenderà per Quella cosa. E così quasi colle stesse parole, presso che tutti gli altri Grammatici, seguitando il Bembo nel terzo Libro delle Prose alla pag. 104. e 107. nella impression di Napoli. Ma con pace di tutti, dovevasi aggiugnere; che Questo, e Quello non son solamente Pronomi Neutri, ma Pronomi eziandio maschili, che danzi a tutte le cose, che nominansi co' Nommi maschili, o animate, o inanimate che siano, pur che non sia un' Huomo. Onde diceasi, In quest'anno, In quell'anno: Per quest' amore, Per quell' amore: Di questo libro, Di quel libro:: A questo cavallo, A quel cavallo: Da questo canto, Da quel canto: La punta di questo strale, Di quello strale: Questo scudo, Quello scudo. E nel numero del piu; In questi anni, In quegli anni: Per questi amori, Per quegli amori: Di questi libri, Di que' libri, o di quei libri: A questi cavalli, A que' cavalli, o A quei cavalli: Da questi canti, Da que' canti, o Da quei canti: Di questo strale, Di quegli strali: Questi scudi, Quegli scudi.

Mi replicherà ognuno, che avendo detto il Buonomattei, che Questo, e Quello son Pronomi Neutri, e non si metton mai per primo caso sostantivo; e' l Bartoli, che non s'usan mai nel retto assolutamente, ove il Bembo prima de gli altri aveva scritto, non mettersi mai per Nommi

Nomi maschili che da se stanno; vollero con ciò dire, che ove mettonsi in compagnia del Nome, come ne gli accennati esempi, In quest'anno, In quell'anno, e c. e non son posti come sostantivi, e assolutamente; allora certamente non son piu Neutri, ma Pronomi maschili. Aggiugnendo, che espressamente nel cit. Ludco del Bembo si legge; Deh a voi non gravi Giuliano, che lo un poco vi addomandi; come ciò sia, che voi detto avete, che, Quello, Questo, Costo voci del neutro sono? Quando e' li dice; Quel cane, Quell' huomo, e Questo fanciullo, e Costo uccello, e somiglianti; non sono elleno voci del maschio eziandio queste tutte, che lo dico? Sono risposte il Magnifico; ma sono congiunte con altre voci, e da se non istanno. E io di quelle, che da se stanno, vi ragionava, delle quali propriamente dire si può, che in vece di Nome si pongono, il che non si può così propriamente dire di quelle, che l'hanno accanto.

Ma io rispondo primieramente, che'l Buonmattei, il Bartoli, e gli altri, han parlato in quella maniera, per fare intendere, che'n quel caso si dee dir Questi, e Quegli: perche accompagnati con altro Nome, cioè non posti come sostantivi, assolutamente, nè stanti da se; si dicono Questo, e Quello, ed anche Costo; tuttoche se parli d'huomo: come, Chi è questo Pietro, Dov'è quel giovane, Venne costo vecchio: e non mai Questi Pietro, Quegli giovane, Costi vecchio.

Secondo, rispondendo ancora all' Eminentissimo Bembo; che Questo, Quello, e Costo posson metterfi eziandio per sostantivi, assolutamente, da se stanti, e nel primo caso, e non esser Neutri, ma accennar qualunque Nome maschile. Come, in parlando del giorno di S. Mattia, nel qual nacque il gloriosissimo Carlo Quinto, si disse; Questa gli fu felice per quella vittoria. Questo gli

gli fu avventuroso per quell'altra : Questo gli fu felicissimo , per avere avuto prigioniere , e c. Ecco come tre volte ho detto Questo , senza potersi dire altramente, Sostantivo , Assolutamente, Da se stante, e nel Caso Retto . Così ove si fosse detto Quello , o Cotesto . Adunque la regola , à mio giudizio , dee essere , che Questi , e Quegli sostantivi , che stan da se , ed assolutamente , si danno ad Uomo , e nel caso Retto : perche ne gli altri obliqui si dirà Costui , Colui : Questo , e Quello , e Cotesto ancora , o non son posti , assolutamente , sostantivi ; e da se stanti ; e posson larsi ad Uomo , e a qualunque cosa maschile (in qualunque caso : come s'è dimostrato . O son sostantivi , da se stanti , e posti assolutamente , e posson essere in ogni Caso , così Neutri , come Maschili di qualunque cosa che nominasi come maschio , pur che non sia l'Uomo : giacche all'Uomo , dicesi Questi ; Quegli nel primo Caso ; Costui , Colui ne gli altri . E così diremmo di Cotesti , e Cotestui , se fossero presentemente un poco piu in uso

Da tutto ciò cavasi un'altra regola , che Questi , Quegli , e Cotesti per coloro che vogliono usarlo ; Costui , Colui , e Cotestui , sostantivi , e nel numero del piu Questi , Quegli , e Cotesti nel Retto , Costoro , Coloro , e Cotestoro , ne gli Obliqui ; dansi solamente ad Uomo . E questa ancora è stata quasi sempre in questo libro trasgredita dal Bartoli . Come nel Num. seguente , parlando de' Verbi dice , Di quegli che del tutto non escon di regola : e poco appresso , Son quegli , Peroche quegli , Quegli della quarta : dove aveva a dire Di que , o Di quei , Son quei , e c. che son Pronomi accorciati di Quelli , non di Quegli . Con questa occasione mi par ben di notare pe' principianti , il modo di scrivere , ed anzi andio di profferire i Pronomi Quegli , e Quello : perche in Questi Questo , Cotesti , Cotesto , Costui , Costoro ,
Co-

Cotestui ; Colui, Coloro ; non cade dubbio veruno . La regola è , Nel minor numero, avanti a Consonante , dicasi sempre Quel : non essendo ben detto , Quello tale, Quello giovane , Quello vecchio : ma leggiadramente dicefi ; Quel tale ; e c. Avanti a Vocale , Quell', con far che si pronunzi , non la vocale O , ma quella della voce susseguente: giacche l' Apostrofo, non solamente è segno del mancamento della Vocale O ; ma d'aversi a profferir la voce apostrofata colla seguente , come fosse una voce sola. Secondo può sperimentarsi in questi esempi , Quell' amore , Quell' elmo , Quell' idolo , Quell' odio , Quell' utile . Avanti a due , o a tre Consonanti , delle quali la prima sia S , sempre Quello intero , cioè Quello scudo , Quello strale . Nel numero maggiore, avanti a Vocale , o avanti a più Consonanti , delle quali la prima sarà S , sempre Quegli : cioè Quegli amori , Quegli elmi , Quegli scudi , Quegli strali . Ma se la Vocale seguente sarà I , si scriverà , Quegl' idoli , per la ragione , che s' è detta nel Num. 73. Avanti a Consonante , Que', o Quei; come Que' mali, o quei mali , e c. non Quelli mali. E questa è la presente buona Ortografia usata da' buoniscrittori ; che che si truovi presso a qualche Antico, che usò ancora Quelli, per Quegli nel Retto del numero del meno : e Quellino nel numero del più , da non imitarsi presentemente: quantunque veggasi imitata dal Salviani , in tutte le cose che scrisse , col nome dell' Infarinato , contro del nostro impareggiabil Torquato Tasso.

Un'altra cosa han tralasciata que' Gramatici , che io ho letti fin' ora ; ed è la declinazione di tai Pronomizquat' è , Questi , e Quegli nel primo caso del Singolare: Di costui , e Di colui nel secondo: nel terzo A costui , A colui : Costui , Colui nel quarto : e Da costui , Da colui nel sesto : giacche non hanno il quinto . Nel Plurale,

Questi , e Quegli : Di costoro ; Di colorò : A costoro , A colorò : Costoro , Coloro : Da costoro , Da colorò . Questo , ove è Neutro , è indeclinabile , nè ha che'l Singolare . Ov' è maschile , ha il plurale Questi : e pure è indeclinabile nell' uno , e nell' altro numero . Ma così il Neutro , come'l Maschile , si variano co' segni de' Casi .

Dalla formation de' Preteriti .

CIII. **I**N quasi tutte le lingue , la Parte più malagevole à regolare , sono i verbi ; non solamente per le tanto anomalie , che sogliono havere una gran parte d'essi , ma etiandio per l'universal formatione delle persone , e de' numeri , de' tempi , di quegli , che ordinatamente procedono . Perciò valenti maestri vi si sono adoperati intorno , facendone Cannoni , e Leggi , per trarre successivamente l' un tempo dell' altro , con non piccola maraviglia di chi vede la pianta d'un verbo preso dalla sua prima radice , diramato , e steso , come si fuole degli alberi della consanguinità , e dell'affinità , per trovare le generationi prossime , e le lontane , e i gradi della parentela di qualunque persona , e in qualunque tempo si vuole: accioche non avvenga , com' è venuto ad alcuno , di formare il Preterito dal Futuro , cioè di far generar l'avolo dal nipote , con un orribile paracronismo . Chi in ciò habbia più sottilmente adoperato , per quanto io ne sappia , è stato il Castelvetro nella sua Giunta al Bembo , e dopò lui , ma incomparabilmente meglio il P. Marco Antonio Mambelli , quel medesimo , ch'è l'autore del libro delle particelle della lingua Italiana , che v'è sotto nome d'Osservazioni del Cionio , Accademico Filergita . Vero è ,
che

che questa sua opera de' Verbi , in cui è steso per ordine , e largamente provata , quanto può desiderarsi in così difficil materia , morto già da alquanti anni l'Autore , aspetta chi le sia secondo Padre , mettendola alla luce ; il che quando avverà che sia , la lingua nostra havrà questa parte , secondo ogni suo essere interamente perfetta.

D'altro parere, quanto alla formatione de'tempi, sono stati alcuni buoni scrittori , che nelle lor grammatiche , han trattato questo medesimo argomento; peroche parendo loro poco utile , molto incerto , e troppo faticoso , il produrre i tempi de'verbi , traendone l'un dall'altro , con torre , mutare , aggiugnere , spesse volte delle lettere à tanto numero , che appena rimangano le parti primigenie del seme che li generò , han creduto far più utilmente al bisogno di chi vuol apprendere a ben usare i verbi , mettendo per isteso l'un presso all'altro , quegli ch'escon di regola , comunque simili , o nò , siano gli uni a gli altri . Anch' essi ottimamente: e legga o gli uni, o gli altri chi vuol saperne, ò ne'secondi , direm così, il Che , o ne' primi , ancora il Perche . Io qui mi prenderò a dire alcuna cosa della formation de'Preteriti , che sono la più ampia, e la più sregolata parte de'verbi , e porrò brevemente alcune regole , che ne prenderanno, qual'una parte, e qual l'altra di quegli , che del tutto non escon di regola. E parliam qui de'verbi della seconda, e della terza maniera , che soli son quegli , che s'variano ; peroche quegli della prima , finiscono costantemente in Ai , Amai , Cantai , Studiai : quegli della quarta in Ij , Uldij , Sentij , Servij : o come altri vuole, Uldi , Senti , Servi , di che altrove è ragionato.

I Primieramente dunque si vuol sapere , che v'ha de'verbi, della quarta , che anticamente erano al-

tre

tresi della seconda ; ò della terza maniera , e oggidì ritengono in buon uso alcuni lor tempi ; massimamente il preterito . Ciò che non avvertito da alcuni , che ne consideran l'infinito ; uisato sol nella quarta maniera , fa lor credere ; che sia errore il terminarli nel Preterito ; altramente che in I . Di questi sono Aprire , Offerire , Proferire , Coprire , Convertire , Dispartire , Apparire , &c. i quali anticamente ; ebbero nel primo lor tempo , Apergò ; Offergo , Profergo , Copergo ; Convergo ; Disvargo ; Appargo , &c. Di qui è , che ne' Preteriti , han doppia terminatione , hor come della quarta , Io Adrj , Offerj , Apparj ; &c. hor' altramente , Aperfi , Offerfi ; Proferfi , Coperfi , Converfi , Disparfi , che più comunemente si è detto Disparvi , Apparvi , &c. E di ciò non ha mestiero recar qui esempj , perocche in tutti gli autori della lingua se ne leggono , nell' uno , e nell' altro modo , a migliaia . Bastimi solo accennare ; che non è , come altri ha scritto , licenza sol della poesia , il terminare ; o tutti , o alcuni di così fatti verbi all' uso della quarta maniera in I . E percioche ; chi publicò questa regola , riprovò nominatamente , Aprì , e Coprì ; dicend' o non trovarsene esempio in prosa d' autorità ; di lor due soli ci balterà dire . Aprì dunque è nel Boccac. N. 39. 40. 48. 62. 65. 68. Filoc. L. 3. num. 194. Pass. fol. 62 e 230. M. Vill. L. 1. Cap. 81. L. 10. Cap. 25. &c. Coprì è nel Filoc. L. 6. num. 123. M. Vill. L. 8. Cap. 1. e 47. E Scoprì disse il Boccac. N. 60. Fiam. L. 4. e M. Vill. L. 4. Cap. 44.

2 V'ha de' verbi , che per alcuni lor tempo , sembrano essere d' una , e veramente sono d' un' altra maniera ; ond' è che hanno il Preterito differente da quello , che parrebbe regolarmente doverfi . Tal' è Venire , che non è della quarta , traendosi da Venere antico ,

tico , non so ben fe della terza , ò anzi della seconda maniera , e ci dà nel preterito , Venni , come altresì Tenere , ci dà Tenni . Fare , non è della prima , ma della terza , Facere . Del verbo Soffero , v'è fra'grammatici una gran lite , volendo alcuni , ch'egli sia della prima , altri della terza , e altri della quarta maniera . Egli veramente ha di ciascuna d'esse alcuni tempi , peroche ben si dice , Sofferare , e Sofferire , ò Soffrire . *A me non soffera il cuore* , disse Bocc.N. 77. e Nov.91. *Credi tu ch'io Sofferi* : che sono tempi della prima maniera. *Soffrire* poi è del medesimo , Nov.23. e 44. d'altri comunemente . Il suo Preterito più usato , è come di quegli della terza , che poco avanti habbiamo posti , cioè Sofferfi : non però così strettamente , che Soffrij , s'habbia a condannare per fallo ; e chi , per mal che voleva al Tasso , si malamente gli mosse quel , *Molto Soffrì* , che si legge nella prima stanza della sua Gerusalemme , dovea prima cacciare dal Paradiso di Dante , come un Angiolo nero , quel *Soffriro* , ch'egli pur vi pose , dicendo Cant.14. *O vero s'favillar del santo spiro, Come si fece subito, & cadente A gli occhi miei , che vinti nol Soffriro.* E del Cap.16. *Dal voi che prima Roma Sofferie.* E dal Dittam. L. 3. Cap.13. *Che qui Soffriro la gente, &c.* e dalla Canzona che habbiamo d'Antonio da Ferrara amico del Petrarca, *Deh pensa figliuol mio il grave dolore ; Che Soffrì l'anima mia presso la Croce.*

3 Alcuni verbi della seconda, e della terza maniera, han nel Preterito la terminazione in Ei, altri in Ecti, e altri han l'una , e l'altra indifferentemente ; nè , a distinguergli , v'è altra regola ferma , che l'uso de gli scrittori . De'primi , sono , Empiei , Adtempiei , Riempiei , Godei , Pentei dall'antico Pentere , che poi si è detto Pentire , e quindi Pentij . Piacei , e
Com-

Compiacei , Facei , e Fei , da Facere difufato : Conoſcei , Diſcernei , Fendei , Difendei , Naſcei , Vendei , Paſcei , Prendei , Provedei , Chiudei , Pendei , Ricevei , Rompei , Solvei , e Riſolvei , Splendei , Stendei , Tacei , Tendei , Vedei , &c.

De' ſecondi ſono Perſuadetti , Combattetti , Seguetti da Seguere antico . Uſcetti da Uſcere , ò Eſcere difufato . Cedetti , e Concedetti ; Credetti , Diſcendetti , Procedetti , Opprimetti , Preſumetti , Stetti da Stagere difufato , Riſtetti , Reſiſtetti , Provedetti , Vivetti , &c.

Doppia terminatione , in Ei , e in Etti , hanno , Doverè , Cadere , Concepere , Poſſedere , Potere , Sedere , Temere , Tacere , Battere , Dare , ò Daggere , che fa' Diei , e Dettj , Premere , Succedere , Solvere , co' ſuoi compoſti , Aſſolvere , Riſolvere , Diſſolvere , Ricevere , Rendere , e Attendere , Procedere , Perdere , &c.

Per ciò troviamo uſato variamente etiandio infra poche linee , il medefimo verbo finito hor nell' uno , hor nell' altro di queſti due modi . Concepei , e Concepetti , Poſſedei , e Poſſedetti , Rendei , e Rendetti , &c. Si de' avvertire , che , avvegnache de' preteriti di tutti i verbi quì avanti regiſtrati (e ve ne faranno per avventura non pochi altri) ſi truovino eſempi in buoni autori , non ſi vuol però adoperarli indifferentemente tutti , ma quei ſoli , che veggiamo eſſer più in uſo , che non hanno altra terminatione , ſecondo la regola che quì appreſſo ſoggiungerò . E ben del poco ſavio havrebbe , chi uſaſſe Pentei , Naſcei , Piacei , e Seguetti , e Battetti , in vece di Pentì , Nacqui , &c. che diciamo oggidì . Pur chi ſenza alcuna particolar ragione ſ' induceſſe ad uſarli , non potrebbe eſſer condannato d' error nella lingua , ſe altro

tro è errar nella lingua, ch'è dell'arte, altro nell'uso; che più tosto appartiene al giudicio.

4 I Preteriti, che finiscono in Ei, ci danno E accentato nella terza persona del numero minore, e nell'altra del maggiore Erono: E quegli che finiscono in Etti, nelle medesime terze persone, vanno in Ette, e in Ettero. Queste sole si mutano: le altre son le medesime in amendue la terminationi, *Rendei: Rendesti, Rendè: Rendemmo, Rendeste, Rendszerono. E in Ettero: Sedetti, Sedesti; Sedette; Sedemmo, Sedeste, Sedettero*, e così de gli altri. Usarono etiamdio i profatori di troncar le terze del numero maggiore, sì di questa, e sì delle altre maniere, comunque escono, in Arono, Erono, Irono, e farne Aro, Ero, Iro: Amaro, Potero, Fuggiro; e chi vuol che ciò sia conceduto solamente a' Poeti, mostra di non haver letto punto altro che Poeti, altramente, ne havrebbe incontrati ne' profatori migliaia d'esempj, Similmente le terze del numero maggiore, in una gran parte de' verbi, mutano l'ultimo Ro, in Nò; e si dice, in vece di Pianfero; Rifero, Sedettero, Temettero, &c. Pianfeno, Rifeno, Sedetteno, Temetteno, &c. o come meglio si usò da gli antichi, e i moderni l'han ricevuto più volentieri, Pianfeno, Rifeno, Sedettono, Temettono, &c. di che anche più avanti si parlerà.

5 In Sì, finiscono molte maniere di verbi: Se la prima voce termina in DO puro (cioè, che avanti se habbia vocale) la prima del Preterito va in SI puro. Di questi sono Chiedo, Assido, Conquido, Divido, Recido, Rido, Uccido; Rodo, Chiudo Intrido: che ne' preteriti fanno, Chiesi, Assisi, Conquisi, Divisi, Recisi, Risi, Uccisi, Rofi, Chiufi, Intrisi. E si de' anche contare fra questi, Credo, che
ap-

appresso Dante , e il Boccac. nella Visione , si truova col preterito in Cresi , all'ora in poco, e hora in niun uso de gli scrittori . Escon di regola , Cado , Godo , Siedo , Possiedo , Procedo , Succedo , che non finiscono in SI,

Se la prima voce del verbo termina in NDO, TTO, LGO , la prima del preterito termina in SI. De' primi sono Accendo , Attendo , Ascendo , Distendo , Comprendo , Intendo , Prendo ; Riprendo , Offendo , Tendo , Stendo , Distendo , Sospendo , Nascondo , Fondo , Rispondo . Fra' quali però non han luogo Vendo , Pendo , Fendo , Risplendo . De' secondi , Metto , Prometto ; ma non già Batto , e Combatto . De gli ultimi Algo , Salgo , Scelgo , Svelgo , Divilgo , Colgo , Raccolgo , Dolgo , Volgo . Svolgo , Rivolgo , Tolgo , e per privilegio , Caglio , e Vaglio . Questi altresì ci danno il Preterito in SI Acceli , Appresi , Posi , Rimasi , Misi , Promisi , che sono delle tre prime maniere , dalle quali la quarta è differente in ciò , che avanti il SI finale riceve la I , che havea nella prima persona , diceendosi , Alsi , Scelsi , Dolsi , Calsi , Valsi , &c.

6 Se la prima voce del verbo termina in NGO (trattone Tengo , e i suoi composti Astengo , Mantengo , &c.) la prima del Preterito , termina in NSI . Piango , Frango , Infrango , Spengo , Cingo , Fingo , Dipingo , Estinguo , Giungo , Pungo , Mungo ; che ne' Preteriti fanno , Pianfi , Finfi , Giunfi , Estinfi . &c. Fra' quali entra per gratia , Vinco , Consumo , e Presumo ; che anch'essi hanno , Consumfi , e Presunfi , Ma Pongo , e i Composti d'esso , e Rimango , finiscono in SI puro ; Posi , Opposi , Compositi , Rimasi .

7 Se la prima voce del verbo termina in RO ,
haven-

havente fra mezzo l'R , e l'O alcuna consonante, la prima del Preterito, fuor che sol nel verbo Discerno , termina in RSI , Torco , Ardo , Perdo , Mordo , Spargo , Aspergo , Sommergo , Accorgo , Scorgo , ò Surgo , Corro , Converto . E gli antichi , Pargo , Appargo , Dispargo , Apergo , Copergo , Offergo , Profergo , Soffergo ; che ne' Preteriti fanno , Dorfi , Arfi , Alperfi , Offerfi , &c. di Perfi , da Perdo , si è ragionato altrove.

8 Se la prima voce del verbo termina in GGO, la prima del Preterito cade in SSI. Traggo , Leggo , Eleggo , Reggo , Figgio , Affliggo , Straggo , Distruggo , che (trattone Veggo) ne' preteriti fanno , Traffi , Resfi , Struffi , &c. Trovasi alcuna volta Messi , in vece di Misi , dal verbo Mettere , sia scorrettione de' testi , come altri vuole , sia licenza de' gli autori , sia privilegio di questo verbo ; non è da usarsi.

Parimente in SSI , finiscono i preteriti de' verbi Dico , Cuoco , Conduco , Riluco ; Opprimo , Scuoto , Percuoto , Riscuoto , Scrivo , Vivo , Muovo , anzi ancora , Concedo , Procedo , e Succedo , avvegnache certi il nieghino : perciò che oggidì diciamo più volentieri Concedei ; ò Concedetti , Procedei , &c.

6 Se la prima voce del verbo , v'è in CCIO , la prima del Preterito termina in CQVI , trattone Faccio , che usarono i Poeti . Per ciò Giaccio , Piaccio , Taccio , Nuoccio , &c. fanno Giacqui , Tacqui , Nocqui , &c.

Queste sono le regole , che ci danno , per formare i Preteriti , non già di tutti i verbi , che non v'ha a qual d'esse ridursi possano , Caddi , Bevvi , Volli , Crebbi , Conobbi , Hebbi , Nacqui , Empiei , Parvi , Potei , Piovvi , Seppi , Ruppi , Tenni , Venni , Diedi , Dovei , &c. ridotti da alcuna terminatione latina ;
ma

ma quanto meno s'accosta Caddi à Cecidi , Bevvi à Bibi , Conobbi à Cognovi , Hebbi ad Habui, &c. che Finfi à Finxi , Diffi à Dixi , Scriffi à Scripsi , Percossi à Percussi , anzi Arsi ad Arsi , Aspersi ad Aspersi , Sparsi à Sparsi , &c. Ma questi pochi verbi , che non si son potuti stringere sotto regola , non toglion la lode d'haverne ordinato il rimanente , il più strettamente che si è potuto in tanta moltitudine , e varietà di formationi , proprie sol della seconda , e della terza maniera de' verbi.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Posto che'l P. Mambelli , col nome del Cinonio Accademico Filergita ; ha dopo Pietro Bembo , Matteo Conte di San Martino , Gianfrancesco Fortunio , Trifon Gabriele , Rinaldo Corso , Alberto Acariso , Lodovico Castelvetro , Giacopo Pergamini , Girolamo Ruscelli, ed altri , diffusamente parlato de' Preteriti de' Verbi; e già che'l Bartoli non ha parlato; che dello Primæ persone de' Preteriti , che chiaman Rimoti ; dirò qualche cosa in generale , così de' Preteriti , che dicon Propinqui , come de' Rimoti : e nella quale suol di leggieri qualche buon Autore errare . E qualche altra cosa (in che si fallisce ancora) in particolare , d'alcuni Verbi fregolati.

I Verbi di tutte e quattro le maniere , han due Tempi del Perfettamente Passato , cioè del Tempo Passato , Determinato, Propinquo, Prossimo, come i Grammatici dicono, e vuol dir Passato di poco tempo ; e del Tempo Passato Indeterminato, Rimoto, Lontano, e vuol dir Passato da qualche tempo. Esempio del Primo sarà, Pietro stamattina ha cenato con meco : accennando cosa fatta di poco tempo . Ni v'è chi direbbe ; Pietro stamattina cend con meco . Esempio del Secondo , Pietro giorni fa cend con

con meco: accennandosi un fatto di qualche tempo. Non mai dicendosi; Pietro giorni fa ha cenato con meco.

Il Primo da qualche sofistico non è stato stimato veramente Verbo, ma Orazione: perche, o accompagnandosi col Verbo Avere, fa Ho amato, Ho temuto, Ho letto, Ho sentito; o col Verbo Essere ne' Passivi, e in molti de gl' Intransitivi, fa Sono stato amato, Son' andato: Sono stato temuto, Son caduto, Sono stato letto, Son nato, Sono stato sentito, Son Partito. E in tutte e due le maniere, Ho amato, Sono stato amato, Son' andato, e c. non son pure, e semplici voci de' Verbi, ma compiute Orazioni. Il che ha luogo ancora contro de' Latini, che ne' Preteriti, o Perfetti, o Imperfetti di Passivi dicono Amatus sum, Fui, Eram, Fuissim, e c. Ma questa difficoltà, dice il dottissimo Cavalier Baldracchi nella ventunesima Annotazione al Tratt. de' Verbi del Cinonio, se avesse luogo, l'avrebbe ne' Preteriti piu che perfetti ancora, e maggiormente ne' Tempi del Desiderativo, e del Soggiuntivo, che fanno Volesse Iddio ch'io amassi, Quantunque io ami, e c. Nondimeno siccome dicendosi Amo, vi si sottintende sempre il Pronome Io, cioè Io amo; dicendosi Ami, s'intende Tu ami, e pure sono stimate semplici voci de' Verbi, non compiute Orazioni, mancandovi, come i Logici dicono il Predicato, cioè la cosa amata; così dicendosi Sono stato amato, non è compiuta Orazione, mancandovi il Subbietto, cioè la persona, dalla quale sono stato amato. E ciò basti in questa osservazione, per cosa che poco, o niente rileva: e chi vuol piu ragioni a scioglier meglio la difficoltà, veggia il citato Cavaliere, che vi risponde veramente da Filosofo, non da Gramatico.

Da quel che dice il Castelvetro nella Giunta de' Verbi alla fine delle Partic. 57. e 66. cioè, che i Verbi accompagnati col Verbo Sono, cioè Sono amato, Son temuto,

§

Son

Son letto, Son sentito, *sian del Presente*; Ho amato, Ho temuto, e c. *del Passato*; nasce un' altra difficoltà, ed è; perchè Son amato, Son temuto, e c. *sian del Presente*; e Sono andato, Son caduto, Son nato, Son partito, *sian del Passato*? Alchè rispondo per ora, che i Verbi che si fan Passivi col Verbo Essere, ed Attivi col Verbo Avere, come Sono amato, ed Ho amato: Son temuto, ed Ho temuto, e c. *siegua la natura del medesimo Verbo Essere*: e siccome Sono è nel Presente, Sono stato, *del Passato Determinato*, Fui dell' Indeterminato, così saran del Presente, del Passato Determinato, e dell' Indeterminato, Son amato, Son temuto, Sono stato amato, Sono stato temuto, e Fui amato, Fui temuto, e c. Ma quei che non si fan Passivi col Verbo Essere, perchè la natura d'essi nol comporta, non avran la condizione di tal Verbo, ma la propria de' di lor Participi passati: come Andare, Cadere, Nascere, Partire, ed altri, non si fan Passivi col Verbo Essere, e perciò non siegua la natura di tal Verbo: ma dicendosi Son Andato, son Caduto, Son Noto, Son Partito, ritengono il proprio significato de' Participi passati Andato, Caduto, Nato, Partito: e son del Tempo Passato, E questo mi par piu chiaro (se la passione al proprio trovato non m'inganna) di quanto dottissimamente sottilizza su cio il medesimo Cavalier Baldraccani, nell' Annotazione ventesima al Cincio.

Venendo prima (contra l' uso de' Grammatici) a i Passati Determinati, parlerò d'alcuni d'essi confusamente, secondo mi è sovvenuto, e ne quali (come ho detto) si vuol fallire.

Avere, e Ricevere han ne' Preteriti Determinati, Ho avuto, Ho ricevuto, con due V, il primo Consonante, il secondo Vocale: e non, Ho auto, Ho ricevuto come molti dotti Autori vergognosamente scrivono.

In Parere, dicefi da molti altri M'è parso, T'è parso, Gli è parso, e c. come piu volte nell' Apologia de gli Accademici di Banchi pel Caro, contra'l Castelvetro: dovendosi dire, M'è paruto, T'è paruto, e c. Se ciò fosse vero (dice il Boccaccio nella Nov. 35.) che nel sonno gli era Paruto. Nella Prima, Alcuna volta gli era Paruto migliore il mangiare. E, Chente v'è paruta questa vivanda. Se dura e crudele Paruta ti sono. E così sempre.

Piu volentieri dicefi in Prosa, Ho veduto, Hai veduto, e c. E nel Verso Ho visto, Hai visto. Di che vedi gli esempli nel Pergam. al Memor. e nelle Annotazioni d' Alessandro Tassoni alla Crusca, nella Voce Visto.

Solere, essendo col Verbo Avere, ha, Ho soluto, Hai soluto, e c. Ma meglio dirassi, Sono stato solito, Sei stato solito, e c.

Vivere, ha nel Preterito Determinato Vivuto, o accompagnato col Verbo Avere, Ho vivuto, o piu leggiadramente con Essere, come, Son vivuto; Se' vivuto, e c. E se'l Boccaccio nel 3. della Fiamm. disse, Ma me, che guari senza te Vissa non sono, ne viver senza te saprei, si conviene ajutare; nel Decamerone, dove piu pulitamente scrisse, leggefi nella Nov. 1. Percio che il buon' huomo, il quale gia era vecchio & disordinatamente Vivuto: e nella stessa, Ne far ch' egli così non voglia morir, com' egli è Vivuto. Molto peggio fan quei che scrivono, Vissuto.

Da Mescere, a mio giudizio viene Ho misto, Hai misto, e c. Da Mescolare, Ho Mescolato, e c. Da Mischiare, Ho Mischiato, e Meschiato. Ma Mescere, ed Ho misto, non direi che nel Verso. Con ciò par che'l Ruscelli ne' Comentarj alla pag. 284. non ben dicesse, che Mescere non ha Preterito.

Intendere, ha Ho inteso, Hai inteso, e c. e se in

Dante, ed eziandio in qualche Profatore antico truovasi, Ho intelletto, non sono affatto da imitarsi, nè in Verso, nè in Prosa.

Chiedere, dice il Ruscelli nel poco fa citato luogo, che fa Ho Chieduto, ed Ho Chiesto. Io nondimeno direi sempre, Ho Chiesto: e così il Pergam. nel Memor. Nella stessa maniera sempre Richiesto, non Richieduto: o pur Richesto, come spesso truovasi ne gli Antichi, ed eziandio nel Decamerone. Ma oggi sarebbe affettazione. il dirlo. E se si dice Richiedere, Richiese, Richiedeva, e c. non Richedere, Richese, Richedeva; ragionevolmente dirassi Richiesto, non Richesto.

Occidere, dà Ho ucciso. Uccidere, Ho ucciso. Ma direi sempre Uccidere, ed Ho ucciso. E così nel Decamerone.

Da Accendere, Ho acceso: essendo Accenso solamente della Rima,

Da Spandere, Ho spanto, ed Ho spaso: così il Ruscelli nel cit. luogo. Il Pergam. nel Memor. vuol che'l Preterito prossimo di Spandere, faccia Ho sparto: quel di Spargere, Ho sparso. Ma pruova ciò che disse il Ruscelli il Sonetto di Messer Cino da Pistoja, che dice:

Messer, lo mal, che nella mente siede
E pone, e tiene sopra'l cor la pianta,
Quand'ha per gli occhi sua potenza Spanta,
Di dar se non dolor giamai procede.

E'l Bocc. nel. Lib. 9, della Teseide, dove,

In Atene persona non rimase,
Giovane, vecchio, zita, o fatta sposa,
Che non correffe là con l'ale Spase.

E pur troppo sarebbe da dire contro del Pergam. e di coloro, che l'han seguitato: e molto n' ho detto ne' miei Libri del ben parlare. Per questa Osservazione basti accennare, che Spanto non è in uso che per Aggettivo, come Span-

Spante nozze, Spanto convito : Spaso è della plebe , e valendo Spiegato , direi anzi Spiegato , Dispiegato, che Spaso . Sparto mi pare anzi del Verso , che della Prosa: onde direi sempre , Ho sparlo , Hai sparlo , e c. E se di Sparlo, se ne valsero i Poeti; oggi l'uso de' buoni Scrittori, il qual (come dicono gli Accademici di Banchi nell'Apologia alla pag. 160.) prevale a qualunque cosa, eziandio se fosse regola gramaticale , ammette nelle Prose , Ho sparlo , Hai sparlo , e c. Ove significa . Ho versato, Ho gittato , mandato in piu parti.

Da Ascondere viene , Ho ascoso : e da Nascondere , Ho nascosto . E non senza sconvenevolezza si dice da molti, Ho ascolto , Ho nascoso: tutto che si truovi ne' Testi.

Cedere , Verbo disapprovato dal Castelvetro nella Canzone d'Annibal Caro, perche non usato dal Petrarca: ma ben' usollo Dante , l'Ariosto, e prima Matteo Villani , come dalla Crusca : ed oggi è in uso di qualunque scrittore . Nel Preterito ha Ceduto ; non Gesso , ch'è il luogo per deporre il peso del ventre . E così ne' composti Concedere , Procedere , Intercedere , Recedere , Accessi Ho conceduto , Proceduto , Interceduto , Receduto . e c. E se truovasi Concesso ; sarà nel Verso , o in Matteo Villani, da non imitarsi . Per lo contrario Mettere , Commettere , Rimettere , Dimettere , Permettere , Intermettere , Intramettere , Inframettere , Scommettere , Sommettere , Sottomettere , Tramettere , han tutti Messo , Commesso , Rimeffo , e c. non Mettuto , Commettuto , Rimettuto , e c.

Da Perdere, dicefi Ho perduto , non Ho perfo: come altrove abbiain detto.

Suggere , usato da' Poeti , non ha il proprio Preterito, Ho lutto , ma, Ho succhiato , e piuttosto Ho succiato; giacche Succhiare propriamente val , Bucar col

succhiello. E Succiare, Suggere, Tirare a se il sugo.

Pingere, che dicefi in Verso, e Dipingere, o Dipingere, che dicefi in Prosa, hanno, Ho pinto, e Dipinto: non Pitto, o Dipitto.

Conducere, Inducere, Producere, Introdurre, che più leggiadramente diconsi Condurre, Indurre, Produrre, Introdurre, hanno in tal Preterito, Ho condotto, Indotto, Prodotto, Introdotta, e solamente nella Rima, Condotto, Indutto, e c.

Giungere, o Giugnerè: Ugnere, o Ungere: Mungere, o Mungere: Pungere, o Pugnere: Congiungere, Ingiungere, Sopraggiungere, Trapungere, Soggiungere, Raggiungere, Aggiungere, Compungere: o Congiugnere, Ingiugnere, e c. hanno, Son giunto, Ho unto, Ho munto, pauto, congiunto, e c. E se truovasi Son gionto, Ho onto, Ho montò, ponto, e c. son voci de' Senesi, come dal Dizzionario d' Adrian Politi: ma sempre son migliori le prime.

Rimanere, nel Preterito fa piu volentieri, Son rimasto, che, Son rimasto giacche ne' Testi leggesi sempre Rimaso: come da gli esempi che ne porta il Pergamino nel Memor. Ma oggidi è in uso ancora, Son rimasto.

Permanere, ha nel Preterito Indeterminato Permansi, Permase: ma non per tanto nel Determinato direi Son permaso, Se' permaso, e c. ma userei il Verbo Rimanere in luogo di Permanere, che val lo stesso.

Lucere, Rilucere, Tralucere, (e Stralucere, se alcun volesse usarla, per trovarsi ne' Testi Stralucete) non han Preteriti propinqui.

Appartenere, Partenere, e Pertenere, ma non Appertenerè, han nel Preterito Appartenuto, Partenuto, ma a mio giudicio da sfuggirsi, ove si può.

Arrogere con un G secondo la Crusca, e non come due, come tanti scrivono; dice il Gagliari nell' Ortografia

fia Ital. alla pag. 298. e avere Arroso : e' l disse per avventura, per aver trovato piu volte ne' Testi nella terza del Plurale. Arrosero : ma nell'esempio della Crusca in tal voce, io leggo Arroco. E nella Voce Arroto Addiett. Fuvvi arrotto. Pur leggend'io in Dante,

... Et arrossemi un cenno

 Che fece crescer l'ale al desir mio:

cosi portato dal Castelvetro sul verso del Petrarca , Nella Canz. Nella stagione: cioè,

 E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
non so che fermamente determinare . Perciò dico , che checche sia di ciò , non è ben'usar , nè l'una , nè l'altra: cioè non dire, nè Ho arrotto, nè Ho arroso : ma lasciarle a gli Antichi.

 Da Porgere, Ho porto . *In luogo del qual Preterito, molti non sappiendolo, hann'usato, ed usano Preteriti d'altri Verbi, o non propri al significato , o troppo generali: come Ho prestato, Ho presentato, Ho dato . E alcuni Curiali ridevolmente, Ho porretto.*

 Attendere (*che non molto Toscanamente diceasi, per mantener la promessa, dovendosi piu tosto dire Attenerre) nel significato di Dar' opera , Stare attento, Aspettare , ha'l Preterito propinquo , Ho atteso , Attendere all'incontro; o che significhi Mantener le promesse , o Sostenersi, o Avere astinenza, parentela ; ha in tal Preterito, Ho attenuto , Mi sono attenuto , Ti sono attenuti, &c.*

 Empiere, Riempiere, Compiere, Adempiere, *col l'Accento su l'antepenultima, non su la penultima sillaba, come vuole il Bartoli nel num. 208. , dove gli si risponde; hanno , Ho empiuto , Hai rimpuito, Ha empiuto, Abbiamo adempiuto, e c. non Empito, Riempito, Compito, Adempito, come molti dicono.*

 Calere, *Verbo difettivo, ha , M'è caluto , T'è*

caluto, e c. ma non molto da usarsi.

Credere, Ricredere, Discredere, Scredere, hanno
Ho creduto, mi son ricreduto, S'è discreduto, Scre-
duto. E così Miscreduto: e non come alcuni che dicono
Creso, Ricreso, Discreso, e c.

Quantunque dicasi Concepire piuttosto che Con-
cepere, niente dimeno non si dice Ho concepito, ma Ho
conceptuto, Son conceptuto: e talora, Son concetto: co-
me da gli esempi de' Testi portati dal Pergam. nel Me-
mor. e dalla Crusca.

Da Divellere, Svellere, Ho svelto, Ho divolto.

Presumere (con una M, non con due, come vuole
il Pergamini nel Memor.) dice il Ruscelli nel citato luoc.
che non ha' l' Preterito propinquo: e perciò sconciamente
si fosse scritto, Ho presunto, o pure Ho presumito. Ma
avend' io letto nel Proemio de' dottissimi Deputati alla
correzion del Boccaccio stampato nel 1573.; E di tali ci
sono che quel che l' Autore haveva distelo in sette, o
otto verli, hanno presunto di ristignerlo a tre, o quat-
tro; non mi guarderei punto d'imitargli. Se poi in Giov.
Vill. portato dalla Crusca nella voce Presumere, leggesi
Avea presumito; non vedo che i Signor Accademici
l'abbian mai imitato.

Da Mordere, dice il Gagliari nell' Ortogr. alla pag.
309. viene Ho morduto, e morfo: ma egli s'inganna.
poichè nel Memor. del Pergam. e nella Crusca io non
trouo, che, Ho morfo, Hai morfo, e c.

Premere, non Priemere come' l' Ruscelli, e alcuna
volta in qualche Testo, e Spremere, danno Ho premuto,
Ho spremuto. E per contrario, Deprimere, Reprimere,
Opprimere; danno, Ho Depresso, Represso, Op-
presso.

Scuotere, Percuotere, Ripercuotere, Riscuote-
re, han nel Preterito propinquo, Ho scosso, Hai per-
col-

coffo , Abbiám ripercoffo : e c. Nè dicefi , Ho sco-
tuto, e c.

Da Radere, dice il Gagliari alla pag. 212. che vie-
ne Ho raduto , e Rafo. Ma pure prese abbaglio : poiche
non dicefi che, Ho rafo, Hai rafo, e c.

Da Potere, viene Ho potato , non come molti dico-
no, credendo piu toscanamente parlare, Ho possuto.

Capere, colla penultima lunga , come ben' avverti-
sce il P. Spadafora nella Prosodia, ha in tal Preterito E'
caputo . E se'l Buommattei vuol nel trat. duodecimo, al
Cap. 39. che Capire si dica oggi piu comunemente : e per-
ciò dicasi Ho capito: e che Capire non abbia Participio;
egli , salvo sempre l'onor che gli ho, in questo adombrossi,
come dimostreremo al Num. 242. dove parlerem de' si-
gnificati di Capere, e di Capire.

Nè Verbi difettivi Andare , Gire , ed Ire, che uno
ajuta l'altro , il Preterito determinato fa , Son' andato;
Son gito, Son' ito : ma sempre la prima è la migliore : e
Son' ito , Se' ito , per lo piu diconsi in significato di, Son
perduto, Se' perduto.

Da Affolvere viene Ho affoluto , Son' affoluto:
non come molti dicono , Ho affolto ; Son' affolto . E se
Involvere , Rivolvere hanno , Ho involto, rivolto ; e
perche son Preteriti d'Involgere, Rivolgere , che diconsi
eziandio Involvere, Rivolvere , per fratellanza che ha
il G, coll'V consonante.

Offerere dà Offerito , e Profferere , Proferto : Of-
ferire, Offerito, e Profferire, Profferito . Ma non direi
che, Ho offerito : e per contrario , Ho profferito . Così
Pentere dà Pentuto : Pentire , Pentito ; ma quest'ulti-
mo è in uso. Con ciò diciamo, che i Verbi della quarta ma-
niera tutti finiscono in Ito in tal Preterito: cioè Ho senti-
to , Servito , Son partito, Son' udito , e c. Eccetto Son
Venuto , Ho Compiuto (intralasciando Feruto a gli
Anti-

Antichi) che vengono da Venere antico, e da Compiete, che son della terza maniera.

Dicesi finalmente Ho tronco, per Ho troncato, Ho cerco, per Ho cercato, Ho tocco, per Ho toccato: ma di ciò nel Num. 137.

Venendo a' Preteriti Indeterminati, dice generalmente, che nelle quattro maniere fanno Amài, Temei, non Temetti, Lessi, non Leggei, e Sentii, che prima si disse, e si dice ancor da qualcheduno Sentì. Nella Seconda persona Amasti, Temeisti, Leggesti, Sentisti. Nella terza Amò, Temè, non Temette, Lessè, non Leggè, Sentì non Sentette. Nel numero del piu, dove volentieri s'erra da molti, si dice, nella prima persona, Amammo, Tememmo, Leggemmo, Sentimmo: non Amassimo, Tememmo, Leggemmo, Sentimmo: o pure Amaimmo, Temeimo, Leggeimo, o Lessimo, Sentiimo. Nella seconda Amaste, Temeste, Leggeste, Sentiste: non Amastivo, Temestivo, Leggestivo, Sentistivo, come in non pochi Moderni si truova. Nè Amasti, Temeisti, Leggesti, Sentisti, come in alcuni de gli Antichi. Nella terza Amarono, non Amarono, o Amorno: di che s'è parlato nel Num. 18. e solamente nel Verso, Amaro, Temarono, non Temettero, o Temerno: Lessero non Leggerono, o Leggerno: Sentirono, non Sentettero, o Sentirno. Truovasi nondimeno in molti Testi, Temetti, Temette, Temettero.

In grazia de' Poeti notiamo, che le terze persone del numero del meno, che finiscono accentate, possono prender nel verso la E di piu, o l'O. Il che fecero anche gli Antichi Profatori, per non far terminare accentate le voci, Avvertendo, che quei che finiscono in E, o in I, prendon PO: e di Potè, fan Poteo: d'Ulcì, Ulcìo. Ed acciocche non se ne guardino i Moderni, porterò gli esempi dell' Eminen. Bembo, e di Mons. della Casa. Disse il Bembo
nella

nella terza stanza della maravigliosa Canzone in morte di Carlo Bembo suo fratello:

Nè mai v'olli al suo scampo altrò riparo,
Mentre haver si Poteo, che la tua fronte.

Ed altrove,

Del pregio, per cui Troja arse, e Cadeo:
E se'l Mondo v'havea con quei che Feo.

Il Casa nel Commiato dell'inimitabil Canzone. Amore io piango;

Pur ch'ella, che di noi
Sì lungo strazio Feo, con le sue piaghe.

E nel Sonetto La bella Greca.

Per cui l'Europa armossi, e guerra Feo.

Il Bembo nel Son. Se delle mie ricchezze, dirizzato a Bernardo Cappello, non a Francescomaria Molza, come registra il Cavalier Basile:

Lasciata la sua donna Uscio di vita.

E in quello a Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino;

In cui vera honestà mai non Morio:

Dal tuon che quì sì grande si Sento,

Il Casa nella Canz. Come fuggir per selva;

. . . . Che non di lei fugace

Donna Sento fermarli

A mezzo il corso.

E nell'ultimo verso del bellissimo Sonetto fra gli altri, Dolci son le quadrella;

Questi servo d'Amor viffe, e Morio.

Ne' quali esempi si vede, che non solamente P'ustano in Rima, ma eziandio nel mezzo de' Versi: in ch'è taluno va ritenuto.

Ma quei che finiscono in O, o in V, prendon la E: e d'Amò, Cantò, Fù, fassi Amoe, Cantoe, Fue. Ma d'Amoe, Cantoe, e simili, non se ne leggono esempi, che presso a gli Antichi: nè io gl'imiterai. Di Fue se ne leggono

gli

gli esempi in Rima, e stretto da necessità direi ancor io col Casa:

Tu'l sai, cui lo mio cor chiuso non Fue.

Che tosto ogni mio senso ebro ne Fue.

E col nostro Torquato Tasso:

L'Egizzio Capitan lento non Fue.

Passando a' Verbi in particolare, dico che i Preteriti remoti di Do, e Sto (che per aver nell' Infinito Dare, e Stare, son creduti della Prima maniera, quando vogliono i piu eruditi, fian della Terza, e vengano da Daggere, e da Staggere, de gli Antichi) son, Detti, Stetti, colla E aperta: Desti, Stesti, colla E chiusa: Dette, Stette, coll'aperta: Demmo, Stemmo: Deste, Stelte, colla chiusa: Dettero, Stettero coll'aperta. L'uso nondimeno (come avverti il Buonommattei nel C. 38. del tratt. 12.) nel Verbo Dare, fa piu volentieri, Diedi, Diede, e Die: e nel Plurale, Diedero, Diedono, Diero, Dierono, e talor Denno disse il Petrarca l Bem. alla pag. 194. del to. 2. disse, non esser voce Toscana. Dicesi ancor Dier, senza l'O: dicendo il Bocc. Fer vela, e dier de' remi in acqua, e andar via. Ma non già Diedeno, come spesso nella Risposta all' Anticrusca, e particolarmente nella pag. 59. Nè a somiglianza di Diedi, Diede, e c. dicesi Stiedi, Stiede, Stiero, Stiedero, e c. come leggesi in molti. Solamente ne' buoni Scrittori truovasi anche Stei nella Prima, e Ste nella Terza del Singolare. Non dicesi inoltre Dasti, Stasti: non Dammo, Stammo: nè Daste, Staste, com' eziandio scrivon parecchi.

In Cadere, il Preterito fa Caddi, non Cadei, come nota sinistramente il Pergam. mettendo ancor Cadetti: e Altobello Gagliari alla pag. 270. Cadesti, Cadde, non Cadè, o Cadette. Non negando, che'n qualche Testo truovisi alcuna volta, e Cadei, e Cadè. Nel Plurale, Cadeimmo, Cadeste, Caddero, e Caddono, e alcuna volta

volta Caderono : ma non già Cadettero. Di che veggasi il Bembo alla pag. 193. al to. 2.

Parere, ha Parvi, noz Parfi, o Paretti: Paresti: Parve, non Parse, o Parette : Paremmo, non Parsimo : Pareste: Parvero, e Parvono, non Pattero . Apparere, ed Apparire, tuttocche diversi fra essi. nel significato, pur si regolano ne' Preteriti col Verbo Parere, nella Prima persona del singolare : dicendosi nell' uno, e nell' altro Apparvi: ma nella seconda, nell' una, e nell' altra Apparisti : e nella Terza Apparve . Nella Prima del plurale Apparimmo, nella Seconda Appariste : nella Terza Apparvero . Ne perche le voci sian del Verbo Apparere, si dirà Apparetti, Apparemmo, Appareste: ma tutte regolansi come venisser da Apparire . Nel Passavanti leggesi piu volte Appari: ma noi direm, come s' è detto, Apparve . Comparire, e non Comparere, regolasi ne' Preteriti come Apparire : perciò non dirassi Comparfi, Comparse, Comparfimo, Comparfero : ma Comparvi, Comparve, Comparimmo, Comparvero . Sparire poi ha piu volentieri Spari, che Sparve, E per contrario Disparire, ha Disparve . Come da gli esempi nella Crusca.

Sapere, ha Seppi, non Sapei, o Sapetti: Sapesti: Seppe, non Sapè, o Sapette : Sapemmo, non Seppimo, che dicono alcuni : Sapeste : Seppero, non Saperono, o Sapertero. Così Risapere, Soprasapere, Stra sapere. Ma Assapere non ha che tal voce dell' Infinito, quale unita col Verbo Fare, dicesi in tutti i tempi. Tel fo assapere, Mel facevi assapere, Vel feci assapere, Cel facesti assapere, e c. Notando che la Crusca non registrò tal voce: e fu per avventura, perchè dove il Pergamini (che registròlla nel Memoriale sotto la voce Sapere) lesse Assapere, i Signori Accademici lessero, A sapere. Ma se nel Decamerone del 1573. nella Nov. Ventitreesima, alla pag. 153, leggesi,
Ma

Ma pure mi son rattemperata , ne ho voluto fare , ne dir cosa alcuna, che io non v'el faccia prima a Sapere: e così in quel del 27. Nel secondo, Vel faccia prima Ad sapere : nel Terzo , Vel faccia prima Sapere ; niente-dimeno in quel del Mannelli , e del Salviati si legge, Vel faccia prima assapere . E poco appresso in quel del Mannelli , e'n quel del Salviati , Io non so qual mala ventura, gli facesse Assapere, che 'l marito mio, e c. E nella 71. in quel del Salviati alla pag. 403. Ed allora ella gli ele farebbe Assapere , e mandarebbe per lui . E così in qualche altra parte. Son dunque certo, che nella nuova edizion del Vocabolario, che farassi senza dubbio, come dice il dottissimo mio Signore Anton-Maria Salvini, nella cinquantesimaterza Lezzione, fra le sue colme d'ogni dottrina , e d'erudizione , e graziatissime Prose Toscane : e come m' avvisa in una sua favoritissima l' addottrinatissimo Signor Conte Lorenzo Arrighetti ; dovraffi aggiugnere ; o sotto'l Verbo Fare (standosi al Testo del Decam. del 1573. e a gli altri riportati da Giovanni Stefano da Montemerlo nel Tesoro della Lingua Toscana, alla pag. 407.) Fare a sapere: e così, appresso alle voci A sangue, A santa , allogare A sapere, se piacesse a' Signori Accademici ; o pure, standosi a gli accennati Testi del Mannelli , o del Salviati, registrare, Assapere.

Tenere, ha Tenni , Tenesti , Tenne : Tenemmo, Teneste , Tennero . Così Sostenere , Trattenero , Contenero , Ritenero , Rattenero , Ottenere , e qualche altro.

Dovere , Dovetti ; Dovesti , Dovette : quantunque in qualche Testo si legga Dovè , Dovemmo , non Dovettimo, come barbaramente dicon parecchi: Doveste, Dovettero, non Doverono.

Potere , ha Potei , e Potetti , non Potti , come alcuni dicono . Potesti , Potè , e Potette , non Potte , come

me dicono gl' istessi. Potemmo, Poteste, Poterono, e Potettero, non Pottero,

Solere, non ha Preterito indeterminato: on.le non si può dire Solei, Soletti, o con altra voce barbara Solsi, secondo il Gagliari alla pag.270.Vien perciò aiutato dal Verbo Essere, e dal Participio Solito: dicendosi, Fui solito, Sono stato solito, Fosti solito, e c.

Volere, ha Volli, Volesti, Volle: Volemmo, Voleste, Vollerò, e talora Vollono. Di che s'è parlato nel N.41.al quale aggiugniamo quel che disse il Buonmattei alla pag.290. Volli, e Volse si truova appresso a' buoni autori: ma tanto di rado, ch'è giudicato inavvertenza. E non farà lodato chi l'userà. Volserò è di peggior condizione.

Pascere, han creduto molti, e forse i Signori Accademici, non aver Preterito remoto; ma l'ha, e son Pasci, o Pascetti, Pascè, e c.come nelle Annotaz.del Tassoni.

Il medesimo Buonmattei alla pag. 291. vuol che Vedere abbia Veddi, o Vidi: Vedesti: Vedde, o Vide: Vedemmo, Vedeste, Veddero, o Videro. Ma con pace d'un tant'buomo, se Veddi, Vedde, Veddero, leggonsi in qualche Testo; oggi son voci dell'infima plebe. Perciò direm sempre Vidi, e con un D, Vide, Videro, Lo stesso diciam di Rivedere, Avvedere, e c.

Capere, nel significato che ha d'Aver luogo, Esser capace, ha nel Preterito lontano Capei, Capesti, Cape: Capemmo, Capeste, Caperono. Capire, che val comprendere coll'intelletto, ha Capii, Capisti, Capi: Capimmo, Capiste, Capirono: ma se queste debbansi usare eziandio nel significato di Capere, vedrassi nel Num.242.

Fare, creduto ancor della Prima, quando è della Terza; essendo la voce intera Facere, che oggi non si dice; ha Feci

Feci , e Fei nel Verso : Facesti : Fece , *che'n prosa dicefi più volentieri* Fè : Facemmo , non Fecimo : Faceste : Fecero , e Fero , e Fer , *come 'l Bocc. Fer vela , e dier de' remi in acqua . E colla stessa regola ordinerai tanti Verbi composti di questo : come* Distare , Confare , Rifare , Soddistare , Sopraffare , e c .

Dire , *ch'è stimato volgarmente della Quarta , ov' è della Terza altresì , venendo da Dicere , che non è in uso della Fiorentina lingua , come scrisse il Bembo alla pag. 194. del luoco cit. ha* Disti , Dicesti , Disse , Dicemmo , Diceste , Dissero . *E così regolansi i suoi composti* Distire , Ridire , Contraddire , Predire , e c .

Ponere , *che presentemente dicefi* Porre , ha Posi , Ponetti , Pose : Ponemmo , Poneste , Posero , e talora Posono : e secondo gli Antichi Poseno , e Puosono . *Nella stessa maniera tanti composti di tal Verbo : come* Comporre , Disporre , Proporre , Frapporre , Posporre , Riporre , Interporre , e c .

Sciogliere , *oggi comunemente con più leggindria* Sciorre , ha Sciolti , Sciogliesti , Sciolse : Sciogliemmo , Scioglieste , Sciolsero . *E così diciam di Torre , Corre , Ricorre , Raccorre , Distorre , e d'altri composti : che pur dicevansi , e dicefi talora d' alcun d' essi* Togliere , Cogliere , Ricogliere , Raccogliere , Distogliere .

Volgere , ha Volfi , Volgesti , Volse : Volgemo , Volgeste , Volsero . *Se adunque truovasi Volgei in qualche Poeta , quantunque di rado , non è del Passato indeterminato , ma dell' Imperfetto , cioè in luogo di Volgevi : come dissero ancora i Poeti Potei , Solei per Potevi , Solevi . E anche il Bembo , che nelle Prose alla pag. 162. al tom. I. disse , esser maniera da non usarsi spesso anco nel Verso , cantò poi nelle Rime ,*

Deh perche sì repente ogni valore,

Ogni

Ogni bellezza insieme hai sparso al vento
 Ben *Potei* tu de l'altre ancider cento
 E Lei non torre a piu maturo honore.

E così regolerai i composti Avvolgere , Rivolge-
 re, e c.

Adducere , *che per sincopa dicesi* Addurre , in tal Preterito ha Addussi , Adducesti, Addusse , Adducemmo , Adduceste , Addussero . *E così ne' Composti* Ridurre , Condurre , Addurre , Produrre , e c. Rilucere ancora, *quantunque non faccia* Rilurre: *nientedimeno seguitando la natura de' Primitivi* Adducere, Conducere, e c. fa Rilussi , *come avvertì il Castelvetro al Bem. alla pag. 166. nel t. 2.* Lucere poi , *non credo che abbia Preterito Remoto , come non l'ha Propinquo : perche' il Castelvetro averebbe posto l'esempio in Lussi , se vi fosse stato, cb'era il Primitivo, e non nel composto Rilussi*

Spegnerè , ha Spenfi , Spegnefti , Spense : Spengemmo , Spengeste , Speniero . *Notando che se ben dicesi* Spegnerè , e Spengere ; *nientedimeno , non dirassi* Spengefti , Spengemmo , Spengeste : *anzi nè men nell' Infinito diremo* Spengere . *E se nel Memoriale , e nella Crusca dicesi , usarsi* Spegnerè , e Spengere, *si parla in alcuni tempi, come nel Petr.*

Spenga la sete sua con un bel vetro.

E in Spengono, *e in qualche altra.*

Spingere , o Spignere , ha Spinfi , Spingefiti , o Spignefiti , Spinfe : Spingemmo , o Spignemmo , Spingefte , o Spignefte , Spinfero . *Così in* Dipignere , e Dipingere : Tignere , e Tingere : Cingere , e Cignere : Strignere , e Stringere . *Di qua' Verbi , e quando leggieramente s' anteponga il G alla N , vedi nel fine del solazzoevole non men che dotto Dialogo del Fosso di Lucca , e del Serchio, del mio Signor Matteo Regali, sotto nome d' un' Accademico dell' Anca:*

T

Bere,

Bere, che s'è detto talora Bereve, come dalla Crusca nella voce Bere, ha Bevvi, Beesti, Bevve: Beemmo, Beeste, Bevvero, Opure Bevvi, Bevesti, Bevve: e Bevette appresso i Poeti: Bevenmo, Beveste: Bevvero, o Bevettero, ne' Poeti medesimi, il Bembo dice nella pag. 192, che Bebbe, e Bevve è nelle buone scritture, per la parentela che ha l' V Consonante col B: e così potrebbe anche dir Bebbi, per Bevvi, Bebbero, per Bevvero. Ma io sempre userei Bevvi, Bevve, e Bevvero: e col Castelv. alla pag. 167. userei Bebbi, Bebbe nel Verso.

Porgere, dà Porli, Porgesti, Porfe: Porgemmo, Porgeste, Porlero. Così Sporgere, e qualche altro simile.

Rendere, ha Rendei, o Rendetti, Rendè, Rendette, Renderono, Rendettero. Non Resi, Refe, Resero. E non ha molto fu censurato un sonetto del dottissimo Signor Salvini, come egli narra nella sec. Lezione fra le Prose Toscane, perche in Rima si trovò Refe: quando si truova tante volte nel Verso, non che in Rima nel Toscanissimo Bembo.

Empiere, ha Empiei, non Empij, Empiesti, non Empisti: Empiè, non Empi: Empiemmo, Empiaste, Empierono, non Empimmo, Empiste, Empirono, Così i Composti Adempiere, Compriere, Riempiere.

Crede, Credetti, non Credi, o Credei: Credesti, Credette: Credemmo, Credeste, Credettero, E nella stessa maniera i Composti Ricredere, Discredere, Miscredere.

Piacere, ha Piacqui, Piacesti, Piacque: Piacemmo, Piaceste, Piacquero. E nella stessa forma i Composti Compiacere, Dispiacere, e c. Così Nascere, ha Nacqui, e c. Nuocere, Nocqui. Tacere, Tacqui: qualunque (come avvertisce il Castelvetro alla pag. 167. del t. 2.)

2.2.) *si dicesse talor da' Poeti, Tacetti.*

Di Cedere, non parla il Castelvetro, per la ragione detta di sopra, ma di Succedere: e dice, che fu Succedetti. Ma'l Pergamini vuol che faccia Succedei. Onde direi che si puo dire nell'una, e nell'altra maniera: ma piu sicuramente Succedetti: perche avendo il Pergam. scritto Succedei nella prima, scris poi Succedette nella terza, che per regola douva esser Succede. Così di cians di Cedere, di Concedere, di Procedere, di Persuadere, e di Sedere.

Dividere ha Divili, Dividesti, Divise: Dividemmo, Divideste, Divisero. Così Ridere, Risi, e c. Rodere, Rosi: Affidere, Affisi: Chiudere, Chiusi Radere, Rasi: Chiedere, Richiedere, Chiesi, Richiesi: Uccidere, Uccisi: Conquidere, Conquisi: Intridere, Intrisi: Arrogere, Arrosi: Mettere, Dimettere, Rimettere, Commettere, Intromettere, e c. Misi, Dismisi, Rimisi, Commisi, Intromisi, e c.

Affolvere, Affolsi, Affolvesti, Affolse, e c. Scernere, Scerli, Scernefti, Scerse, e c. Svellere, Svelsi, e c.

Scuotere, Scoffi, Scotesti, Scoffe: Scotemmo, Scoteste, Scofferò. Così Riscuotere, Percuotere, Muovere, Commuovere, Rimuovere, Sommuovere, Promuovere, Cuocere, ed altri.

Affiggere, Affissi, Affiggesti, Affisse: Affiggemmo, Affiggeste, Affissero. E nella stessa maniera Traffiggere, Affiggere, Figgere, Crocifiggere, Preffiggere, E Dire, Ridire, Predire, Vivere, Scrivere, Trascrivere, ed altri composti, han Dissi, Ridissi, Predissi, Vissi, Scritti, Solcristi, Sottoscritti, Rescristi, e c.

Piovere, dice il Castelvetro nel cit. luoc. che ha Piovvi, Piovve. Ed avendo Piovve nella terza del nume-

ro del meno , ha da aver Piovvero in quella del piu. Nondimeno truovasi così spesso ne gli scrittori , Pioverono , e Piovettero , che ormai per uso si potrebbe dire. Tanto piu che per diligenza che ho fatta ne' Testi , non ho potuto trovar Piovvero: e all' incontro ne' Morali di S. Greg. nel cap. 5. del lib. 27. luogo portato dal Tassoni nell' Annotaz. alla voce Piovere , si legge ; Iddio quando tolse via i Profeti , in loro cambio mandò gli Appostoli , i quali in similitudine di fiumi Pioverono molta acqua . Anzi nel cap. 15. del lib. 29. si ha ; Dico che egli Piovette sopra la terra diserta , in modo che'l citato Tassoni disse; E per questi luoghi si vede , che'l Preterito è Piovvi , ed anche Piovei , e Piovetti : ancorache io dicessi piu volentieri Piovvi , come Dant. Inf. can. 24.

Il Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch'ei rispose ; I' Piovvi di Toscana,
Poco tempo è , in questa gola fiera.

Giov. Vill. nel cap. 84. del lib. 12. scrisse ; Come a Sibia Piovvono grandissima quantità di vermini grandi quanto un sommessò. In tanta varietà di Testi io regolerei sempre il Verbo Piovere , come s' è detto avere il Preterito il Verbo Bere. E così consiglia ancora il Tassoni .

Spandere : secondo 'l Memoriale del Pergamini, che vuol che nel Preterito Propinquo dicasi Ho sparto, Hai sparto : par che debba regularsi come Spargere : e perciò nel Preterito Remoto , abbia , Sparsi Spandesti Sparisti , e c. Ma avendo detto il Pretrarca:

Quanto piu desioso l'ali Spando.
chi mai direbbe nel Preterito , L' ali io sparsi? E tanto men si direbbe , quanto Spandere s' usasse , come già s' usa piu nel significato d' Allagare , Dilatare , che di Spargere . La Crusca all' incontro par che voglia , che'l
Pre-

Preterito remoto .faccia Spandetti , allegando il luogo di Dante nel C.24.del Parad.

..... Perch' io Spandetti

L'acqua di fuor del mio interno fonte.

E pur resta la cosa in dubbio , se osservandosi il luogo di Dante,truovasi,che disse:

Poi mi volli a Beatrice; e quella pronte

Semblanze femmi; perche io Spandetti

L'acqua di fuor del mio interno fonte.

Il che è così chiaro (come avvertì il Tassoni nell' Annotaz.) che Spandetti, accorda colle due Rime de' Versi seguenti, ch'io ho voluto trascrivere, e sono:

La grazia che mi dà, ch'io mi confessi,

Comincia' io, de l'altro primipilo;

Facea li miei concetti essere espressi.

Dovrà per tanto emendarsi quella citazione,nella nuova edizione del Vocabolario . Toglie nondimeno il dubbio il Tassoni, facendo restar ferma l'opinione de' Signori Accademici, col testo che porta di Spandette, ne' Morali di S.Greg.che ben'aggiugnerassi in quella nuova edizione, alla voce Spandere.

Vi son poi molti che dicono,che la maggior parte de' Preteriti suddetti che finiscono in Ei, possan finire eziandio in Etti, come Battei, e Battetti . E nella Terza dello stesso numero , quei che terminano in E accentata, possan terminare ancora in Ette, come Battè,e Battette. E nella Terza del numero del piu , i terminati in Ero, possan terminare anche in Ono : cioè Pianfero , e Pianfono: e i terminati in Erono , possan finire ancora in Ettero , e in Ettono : come Sederono , Sedettero , e Sedettono. Ma in cio bisogna aver giudizio a regularsi secondo le autorità , secondo l'uso, e secondo il buon suono, quale, a dir vero, nasce dall'uso.

Intorno a quel che fu notato dal Bartoli , dico , che

pur egli motteggid il Castelvetro; nell'istesso tempo che stava trascrivendo, e compendiando le regole del Castelvetro. E se qui pose qualche cosa del suo, pigliò de' grandi grossissimi. Come vedesi dove disse; Doppia terminazione in Ei, e in Etti, hanno, Dovere, Cadere. Se Cadere, ha Caddi, come volle che avesse Cadei; e Cadetti? Almeno avesse detto col Pergamini nel Memor. che Cadere, ha Caddi, ed anche Cadei, e Cadetti. Ma poi ne gli esempi non porta il Pergamini, che Cadde, Caddero, e Scadde. Peggio disse appresso, allogando nel numero de' Verbi di quella doppia terminazione, Tacere: il Preterito Remoto del quale non fa Tacei, o Tacetti, ma Tacqui. E in fatti nel num. 9. dimenticatosi di ciò, che aveva detto prima, disse che Taccio dava Tacqui. Il che mi conferma nell'opinione che in cotesto luogo trascrisse; e prima aveva parlato di sua testa. Ma quel che m'ha fatto ridere è stato, il leggere appresso; Dare, o Daggere, che fa Diei, e Detti. E dove trovò egli Diei! Che avesse trovato, Dei, per Dij, o piuttosto Dia, del Soggiuntivo, come nel Bocc. del 1573. e'n quel del Salvini, al Proc. della 6. Gior. E perciò farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr'essa Dei sentenza finale: il qual luogo non so come citandosi nella Crusca, in, Dare sentenza, si legga, Dea; ma Diei, per Diedi, non m'è accaduto leggere in alcuno. Bisogna nondimeno credere, ch'egli l'avesse trovato in qualche testo scorretto. Perche mi par ben di ripeter qui ciò che, non ha guatri scrisse il mio addottrinatissimo Sig. Anton-Maria Salvini, nell'undecima Lezione, cioè; La mancanza di questi Testi, e il non servirsi di emendate edizioni fa, che Ferrante Longobardi nel suo Torto, e Dritto, e nell'Ortografia, e'l Cinonio anco talora, non sieno sicuri. E nella Lezione trigesimalterza; Quindi è che mal sicuro è Ferrante Longobardi nel suo

fuò Torto, e Diritto, e nella Ortografia, per opera degli esempli, che non da i Testi a pena, ma da scorrette stampe egli tragge, quantunque acutissimo, ed utile ancora egli sia.

Nè ho voluto tralasciar d'avvertire, che s'el Cinnio nota, trovarsi in alcuni Testi, Cadè, Cader, per Caddero: Avei, Avè: ed anche Hei, Piacei, Piacè, Piacerono: Facei, Tacè: Tenei, Tenè, Tenerono: Vedei, Vedè, Vederono: Chiudei, Chiudè, Chiu-derono: Conoscei, Conoscè, Conoscerono: Nascei, Nascè, Nascerono: Piovei, Piovè, Pioverono: Ricevei, Rompei, Sentei, Stendei, e c. con altri sì fatti; egli nondimeno non ha tai Pretoriti per ben formati, ma vuol che si dica Cadde, Caddero: Ebbi, Ebbe: Piacqui, Piacque, Piacquero: Tacqui, Tacque: Fenni, Tenne, Tennero: Vidi, Vide, Videro: Chiufi, Chiufè, Chiusero: Conobbi, Conobbe, Conobbero: Nacqui, Nacque, Nacquero: Piovvè, Piovvi, Piovvero: Ricevetti, Ruppì, Sentì, Stefì, e c. E s'el Bart. accennò lo stesso di Pentè, Nascei, Piacei, Segnetti, e Battetti; il dovea ancor dire specialmente di Cadeti, Cadetti, Facei, Tacetti: o almen registrar que' Pretoriti, che approvò l'uso, e particolarmente Caddi, e Tacqui.

E tanto basti per questa Osservazione, che pur m'è riuscita più lunga di quello io immaginava. Replicando, che m'è paruto meglio in questo lecceto (per così dire) de' Pretoriti, nonarne molti, nè quali di leggeri si sdruc-ciola, e come ho potuta metterlo alla rinfusa, che mettermi a registrar regole non ferme, con innumerabili eccezioni, così ne' Verbi Regolari, come ne' Difettivi: e con eccezioni d'eccezioni in mèll' altri.

Quantunque Avverbio.

CIV. **C**erti credono, e ne citano autore un cotal Grammatico, che *Quantunque*, già mai non sia stato avverbio, in senso d'Avvegnache, Benchè, Ancora che, &c. ma sempre nome aggettivo. Ma l'una delle due convien che sia, ò che il maestro habbia mal' insegnato, o che i discepoli l'abbiano mal' inteso; sì chiaro è in ogni buon' autore, che *Quantunque* è così ben' avverbio come nome: e ve ne ha a gran moltitudine testi, che in pruova di ciò potrebbero allegarsi: ma il solo Boccacci sodisfarà al bisogno, se v'è chi pur anche ne dubiti. Introd. *Quantunque da fede degno udito l'haveffi*. Nov. 5. *Quantunque alquanto cadesse d'alto*. N. 36. *Quantunque i sogni paiano favorevoli, niuno se ne vuol credere*: Nov. 37. *Quantunque volentieri le case de' nobili huomini habiti*. Nov. 98. *Quantunque tu ciò non esprimi*. Lab. num. 124. *Quantunque il ver dicono; e n. 333. Ogni gravissimo peccato, Quantunque da perfida iniquità di cuore proceda, toglie via*. Fiam. L. 5. num. 39. *Le cose liberamente possedute, sogliono essere reputate vili, Quantunque elle sieno molto care, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

CHi *Domine*, è cotesto Grammatico, che insegnò *Quantunque*, esser sempre Nome aggettivo? E chi son mai cotesti, che seguitandolo così credettero? Eh, ch'è ben certissimo quel che ha altre volte accennato, che'l Bartoli appropriò falsamente molte cose in generale, a' Grammatici Toscani, o in particolare, a qualcheduno, a certuni, ad alcuni, senza dirne (per non aver potuto) i nomi: quai cose

coſe poteva egli di leggieri far vedere diſcordanti, o dalla ragione, o da' Teſti, o dall' uſo. Come evidentiffimamente vedefi qui: imperocche il Bembo nel 3. lib. delle Proſe, alla pag. 286. del to. 2. ſcriſſe, Quantunque, che vuole propriamente dire Quandomai: ma io, ſe aveſſi l' autorità che ſi piglian parecchi, direi, che deeſi ammendar, Quantomai: e dopo aver portati gli eſempj d'eſſerſi uſata per ſi fatto Avverbio, portò gli eſempj d'eſſerſi detta per Nome Quanto, Quanti, Quanta, Quante: Il Ruſcelli ne' Comentari, al C. 12. del lib. 2. avendo detto, che Quantunque ſi foſſe uſato ancor dal Boccaccio per Pronome, aggiugne; Uſa il Boccaccio queſta parola Quantunque, oltre al già detto ſignificato, per Benche, e molto ſpeſſo: e così ancor Dante. Il Petrarca non mai in tal modo, ma ſempre nel modo avanti detto, cioè, o per Quanto, ſemplicemente, o Per Quanto ſi voglia; e per Quanto ſi ſia, E ſempre per pronome. E lo ſteſſo diſſe nel Vocabolario. E ſe per lo cotal Grammatico inteſe il Bartoli parlar del Ruſcelli, per aver queſti detto, che'l Petrarca uſò, Quantunque ſempre per Pronome; non è che così aveſſe il Ruſcelli inſegnato; poiche citando poi il Ruſcelli il ſuo idolo, cioè Ludovico Arioſto, joggiunſe; L'Arioſto in quel ſuo miracoloſo poema, adornato, come altrove s'è detto di tutti i modi della noſtra Lingua, uſò ſpeſſo tal voce Quantunque per Ancor che:

Quantunque debil freno a mezo il corſo

Animoſo deſtrier ſpeſſo raccolga. Et altri molti.

Ed in ciò mi ſia lecito aggiugnere ancora a me, che'l Ruſcelli paſſò troppo inavvedutamente per Pronome, la Quantunque, anche in queſti verſi del Petrarca:

Chi vuol veder Quantunque puo Natura.

Ne trovar. puoi Quantunque gira il Mondo.

Dove certamente è Avverbio, Compoſto di Quanto,
e d'Un-

e d'Unque, cioè Quantomai. Dico, certamente, perche ne gli altri luoghi io stimo, che eziandio l'usasse il Petrarca per Avverbio, come appresso dirassi: ma in questi due, è certo appresso tutti. Se poi il Petrarca l'avesse usata per Benchè, Ancorchè, Avvegnachè, io non ho tempo da vederli. ma ben mi ricorda, che'l Bembo, detto da tanti la Scimia del Petrarca, disse:

E sì'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, ch'in te sempre hebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

E'l Casa pulitissimo Scrittore; non che Poeta nobilissimo:

Poiche varia ho la chioma, inferno il fianco,
Volgo, Quantunque pigro, indietro i passi.

Tornando al proposito, il Salviati nel 2. vol. al lib. 1. del Nome, al C. 5. disse altresì; esser Quantunque, Avverbio, e Nome. E dell'esserli usata per Ancorchè, Avvegnachè, Tuttoche, porta quel del Decam. nell' Introduct. ch'è il più bello, e chiaro di quanti portano il Bartoli, essendovi le Particelle corrispondenti, Non è perciò: ed è; Donne, Quantunque cio che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra, che voi vogliate fare. Il Ginonio nel C. 212. alle Particelle, disse, Essere Avverbio, che vale Ancorchè, Benche: portandone molti esempi del Decam. E poi dice, essere ancor Nome. Or chi fu mai, torno a dire, il cotal Gramatico, che disse, esser sempre Nome? La Crusca registra, che sia Nome, e Avverbio. Il Signor Giovambattista Strozzi alla pag. 39. scrisse: Quantunque, non credo che in Dante, o nel Petrarca si trovi per Benche, ma per Quanto, ed è indeclinabile.

Chi vuol veder Quantunque può Natura.
Tra Quantunque leggiadre donne, e belle.
diffe

diffe il Petrarca: e in Dante si legge:

Cingesi con la coda tante volte,

Quantunque gradi vuol che in giù sia messo.

E poi soggiunse, averla il Boccaccio usata molte volte nel significato di Benchè. Il mio Signore, e Maestro Signor Anton-Maria Salvini nella Lezione 19. spiegando nella Canz. del Petr. Amor se vuoi ch'io torni, ov'è al Verso,

Ne trovar puoi Quantunque gira il Mondo;
dice così; Quantunque quì vale, Quantounque, Quanto mai, siccome nel Boccaccio, Quantunque volte, vale, Quante unque, Quante volte mai: ma le ultime vocali del Quanto, e del Quante, sono mangiate dalla prima dello Unque, onde così questa voce stringando il suo significato vien netto, e spiccato. *E a dir vero non si poteva spiegar meglio si fatta voce. Ma tanti grandi huomini han tutti avuto la Quantunque per Nome, o per Pronome, eccetto che ove significa Ancor che, Benche: come nell'accennato esempio del Boccaccio, Donne, Quantunque cio che ragiona Pampinea, e c. Ed io se non prendo abbaglio, l'ho per Avverbio in Quantunque puo Natura, in Quantunque gira il Mondo, del Petrarca: in molti esempi de gli Antichi portati dal Salviati, e da altri, ne quali, dicono tutti, esser Nome. M'induco a così credere dal considerare, che quella parte dell'Orazione, ch'è indeclinabile, e si mette col verbo, e per lo più accanto al Verbo, per ispiegar gli accidenti, e la forza del Verbo, e non per variare i casi, come fa la Preposizione; quella parte è l'Avverbio. Ed in ciò non v'è Grammatico: che contraddica. Or se dicend'si, Quantunque puo Natura, la Quantunque è indeclinabile, sta accanto al Verbo, e spiega la forza del Verbo Fuo, cioè, Quanto mai puo Natura; perché non s'ha a dir che sia Avverbio? Così in, Quantunque gira*

gira il Mondo , spiega la forza del Verbo Gira , cioè Quanto mai gira il Mondo . E così potrai discorrere in tanti esempj portati da que' grandi huomini . Ove poi si dice, Quantunque volte, come nel Boccaccio , o Quantunque gradi, come in Dante : tuttoche paja la Quantunque indeclinabile : nientedimeno non è così : perche stà in luogo del Nome declinabile, cioè Quante mai, nel Boccaccio, e Quanti mai, in Dante. Nè spiega quivi forza di Verbo; ma s'unisce a' Nomi, col pigliare intrinsecamente il Genere, e'l numero di quelli . Nella stessa maniera , Piu, Affai, sono Avverbi, perche indeclinabili, e spiegano per lo piu accidenti , e forza di Verbo . Ma dicendosi, Piu giorni, Affai volte ; divengon Nomi . E adunque in mia opinione , Quantunque , di sua natura Avverbio : e si fa talora Nome , come di molti Avverbi avviene . E per Nome, nel modo che s'è detto , io non l'userei, avendo dell'antico.

Fallire , e Fallare.

CV. **F** Ra' due verbi Fallare della prima , e Fallire della quarta maniera ; si è notata una tal differenza, che Fallare , habbia sempre significato di Mancare , e non mai d'errare ; Fallire , l'habbia d'Errare , e tal volta ancora di Mancare . Altri vuole, che l'uno, e l'altro, significhino di loro natura Mancare , e che quando s'adoperano in sentimento di Errare, si debba sottintendere , Al dovere , Al debito, Al che so io? Ma che che sia di ciò detto , certo è che si è usato Fallare, per Peccare, Errare, e simili . Dante Conv. fol. 104. *A questa età è necessario esser penitente del fallo, sì che non s'ausi a Fallare . E quivi appresso . Si come vediamo nelle vergini, e nelle donne buone , e negli adolescenti, che tanto sono pudici , che non solamente la*
dove

dove richiesti, e tentati sono di Fallare, &c. E fol. 72. E Mutio, la sua mano propria incendere, perche Fallato havea il colpo. E Purg. 9. Quantunque l'esse chiavi Falla, Che non si volga dritta, per la toppa. Diss'egli à noi; non s'apre questa calla. G. Vill. L. II. c. 3. Figliuol mio, non gittar la disciplina del Signore, e non Fallare, quando da lui se' corretto. Bocc. Fiam. L. 5. num. 81. Chi tratta altrui secondo ch'egli è trattato, forse non Falla di soverchio. Pass. fol. 338, Fallano, in voler sapere, che non debbano.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA,

E Gli è vero che l'Eminentissimo Bembo alla pag. 149. disse. Quantunque se pure si è egli, per alcuni posto Fallire, in sentimento di Mancare; ma Fallare in sentimento di Peccare, e di Errare non mai. E Matteo Conte di San Martino nel fine della pag. 57. Et è Falla per terza persona del Verbo Fallare, cioè Mancare, E non bastare: E Falle per quella del Verbo Fallire, che è Far'errore, e inganno, havendo tra se diversa terminatione, et senso: benche talhor si pone Fallire in senso di Mancare, ma Fallare in senso di Peccare non mai: copiando appunto quel che disse il Bembo. Ma se'l Bartoli vide il Castelvetro nella Giunta, che assai saggiamente disse (che che a lui ne paresse, con quello, Al che fo io) così Fallire, come Fallare valer Mancare; e che se sovente par che vagliano Errare, è perche l'Errore dal Mancamento non è molto discosto: e perciò mettendosi in sentimento di Errare, s'intenda ancora Mancare, e vi si sottintenda, Al dovere, Al debito; perche, dico, avend' egli veduto il Castelvetro, non si valse de' bellissimi esempli dal Castelvetro portati, di Fallare in sentimento d'Errare, di Peccare? Poteva ancor

ancor vedere Alessandro Tassoni , sopra' l Sonetto del Petrarca:

Amore io fallo , e veggio il mio fallire.
deus ancora avrebbe veduti altri esempi piu propri, e di Fallare , in significato d'Errare ; e di Fallire in quel di Mancare. Ma io dico, che tutti potevan valersi del chiarissimo esempio del Petrarca nell' accennato Sonetto tanto lodato (il dirò pure) con qualche passione al Petrarca dal mio signor Lodovicantonio Muratori: e poi stanno alcuni a dire , che' l Signor Muratori non prezò il Petrarca! In quel Sonetto dicendo il Petrarca:

Amore io Fallo, e veggio il mio Fallire;
ecco che confonde Fallare con Fallire ; perche Fallo è la prima voce del Verbo Fallare , della prima maniera : e poi soggiunge , E veggio il mio Fallire . E poi così lontano dal vero, il dire , che i Signori Fiorentini vogliano che Fallare non significhi, Errare; che han quel bellissimo ed antico proverbio, Chi fa falla, e chi non fa starfalla: che vol dire , che s'erra , o s'operi, o no. Oltre a gli altri, Chi non fa non falla , e fallando s'impara : Chi falla ed ammenda , è buou pezzarulo : Proverbio non falla, Misura non cala , Superbia non dura : Chi falla la seconda volta merita un cavallo. e c.

Varie osservazioni per accordare, dove hà voci di più generi , e numeri.

CVI. **P**Onendosi due voci, l'una di femina, l'altra di maschio, vogliono, che il nome, ò il verbo, che siegue, si accordi nel genere col maschio, hor sia egli più vicino, hor più lontano. Boccac. Nov. 16. *Convitati le donne, e gli huomini alle tavole.* Noy. 50. *Essendosi la donna col giovane Posti a Tavola.* Nov. 63. *Egli con la donna che il fanciullin suo havea per*

per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro Serrazisi &c. il che ha detto parlando di persone. Ma di cose, v'ha molti esempi in contrario. Bocc. N. 54. Havrebbe così l'altra coscia, e l'altro piè fuor Mandata: parla della Gru. L. num. 7. Ritornatomi alle Lagrime, e al primiero rammarichio, tanto in Esse multiplicai. G. Vill. L. 8. Cap. 89. Lasciando la Città, e il contado interdetta. L. 9. Cap. 305. Elli medesimo, e Sua oste era Mancata molto. M. Vill. L. 7. C. 72. Fece stare nel porto quattro galse armate, e due legni, Le quali assediavano la città per mare. Anzi dove il medesimo. L. 3. Cap. 77. disse Molti micidii, incendij; violenze, e prede, Avvenuti in quello: havrebbe per avventura servito più all'orecchio, e alla natura dicendo, Avvenute.

CVII. Che se si porranno insieme soggetti di numero l'un minore, l'altro maggiore, ò il nome, ò il verbo che siegue, potrà accordarsi come li vorrà, col primo numero, ò col secondo. Bocc. Lab. n. 176. *Non fosse per lo mio peccato, o per celesti forze chel si facesse. Nov. 60. Essendosi Dioneo con altri giovani Messo a giuocare a tavola. Nov. 69. Il Re co' suoi compagni Rimontati a cavallo, &c. Anzi ancora, se due cotali nomi, ò verbi, si aggiungano, potrà, secondo il bisogno, darsene l'uno all'un numero, l'altro all'altro. Nov. 47. La donna con la sua compagnia, accioche il malvagio tempo non La cogliesse quivi, si Misero in via, e Andavano Ratti quanto potevano.*

CVIII. Evvi ancora una tal maniera di dire propria della lingua, e molto usata, ch'è, d'accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, come questi fossero assolutamente posti. Boccac. Filoc. L. 7. num. 389. *Ne Avanzò dodici sporte. Fiam. L. 5. num. 131. Corsevi il caro marito, Corsevi le sorelle. Dante Conv. fol. 94. Riluce in essa Le intelletuali, e le morali virtù;*

Rilm.

Riluce in essa le buone dispositioni da natura date, Riluce in essa Le corporali bontadi. G. Vill. L.8. C.2, Alla detta pace Fù i Lucchesi, e Senesi. E quivi appresso: A chiunque Fosse per à dietro Occupate possessioni. Cresc.L. 3. C.2. Per ciascuno di questi si Corrompe Le biade. L. 4. C.62. Nel tino Le nere (uve) si Pongà prima. L.9. C.69. Si de' cercare il luogo dove Spiri i Venti australi. Cap.62. Continuo si tenga netto i Loro abitacoli. Cap.67. I Tempi che questo far si possa, E da ragguardare, e i Luoghi dove si trasportano. E da provvedere. E quivi appresso. Aspettisi, che v'Entri dentro le Pecchie, e come ve ne Sarà entrate, &c. L.10. C.26. Ficchisi in terra due ò tre Verghe, e Cap. seguente: Sia Spazi piani. M. Vill. L. 2. C.62. tit. Come Fù in Firenze Tagliate le teste à più de' Guazzalotri. L. 5. C.1. Al qual (nome imperiale) So- lea ubbidire tutte le nationi del mondo. L. 8. Cap. 87. Ne Fù morti oltre a trecento. L.10. C.75. Era nella città di Perugia Molti cittadini, e gentil' huomini. L.8. C.58. S'abbattè i palazzi, &c. Queste medesime forme usò mille volte Fazio nel Dittam. L. 1. Cap. 17. Diverse opinion ne Fu sentito. Cap. 18. Ben de' come qu' Tullo esser accorti I gran Signor. L. 5. Cap. 1. Dodici stelle ne i lor membri Luce. C.5. Liso la nominò gli antichi. Cap.24. Si Nacque Le prime genti di questo paese. Cap.24. Fuor de la fronte due gran corne gli Escè. Cap. 28. Certo dis'io, gli Demoni gl' Insegna: e cento altre non molto sofferibili all'orecchio.

CIX. I nomi poi, che abbracciano moltitudine, come Popolo, Esercito, Città, Comune, &c. prendono, se loro si dia, il verbo nel numero del più, ed etiandio mutan genere; e si dice, il Popolo, il Comune, la Città, si adunarono, Furono uccisi, &c. di che v'ha mille esempi, Purg. 32. *L'hinno che quella gente allhor Cantaro. G. Vill. L. 7. Cap. 21. La*
Gen.

*Gente che v'Erano Rinchiusi . L. 12. Cap. 28. Ne Moriro
Molta di loro gente . Bocc. N. 60. Come desinato Ogni
huomo Hebbero . G. Vill. L. 7. C. 75. Nella quale , in-
namorabile Cavalleria Furono morti. Cap. 103. La quale
(città) sentendo la sconfitta di Loro signore . M. Vill.
L. 10. Cap. 23. La famiglia della signoria, &c. la quale
Apersono l'uscio . Cap. 65. Caddono parte delle mura. Il
Bocc. R. 16. Il popolo l'Havean tratto . Malesp. Cap.
32. Di costui, e di costei, Discesono la Schiatta de gli Or-
manni, &c.*

CX. Finalmente, v'hà alcune voci, che han for-
za ancor d'altro genere , che di quello che mostrano:
tal che si posson prendere come un non so che Neu-
tro , o Masculino , ancorche grammaticalmente nol
siano ; si come appare dall'accordarsi che fanno con
genere diverso dal loro . Boccacc. Nov. 12. *Tu vedi
che ogni cosa è Pieno . Nov. 55. Veggendo ogni cosa cosz
dishorrevole, e così Disparato. Nov. 41. Ogni cosa fù di
romore, e di pianto Ripieno. Nov. 80. Comprate da ventz
botti da olio , & empiutele , & Caricato Ogni cosa, &c.*
Non è già che non si possa dire altramente , onde in
più altri luoghi delle Novelle , e nella Introduttione,
diffe il Bocc. *Ogni cosa di fiori, e giunchi giuncata.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA:

Non v'è dubbio che'l Bartoli non faccia qui una con-
fuzion di cose : poiche nel primo esemplo , Convi-
tati le Donne, e gli huomini alle tavole, ha che fare,
quello che si è esaminato nel Num. 87. cioè, se i Participi
assoluti, com' è Convitati, non retti espressamente da
verbi Avere, ed Essere, debbano, o no, accordar co'
Nommi : e perciò il dubbio giusto era, se in quel luogo del
Boccaccio, poteva dirsi, Convitato, e c. Nel Secondo,

trovandosi il Verbo Essendo , poteva dirsi così Posta, come Posti : ma non mai Polte : come par che supponga potersi dire (secondo la regola che accenna) il P. Barzoli : giacche il maschile comprende il femminile , e non per l' opposto . E ben si puo dire , Molti figliuoli , per otto femmine , e quattro maschi : ma non Molte figliuole , anche per dieci femmine , e due soli maschi . E intorno a gli accordamenti de' Participi passati , retti dal Verbo Avere , ha che far l' esempio della Nov. 54. cioè , se poteva dirsi Mandato , non perche avesse ad accordar con Piè , ma s'era necessario in quel luogo accordare il Participio col Nome .

Intorno a gli esempi della Nov. 59. cioè , La Donna col giovane : della 63 , Egli (cioè M. Rinaldo , o quegli di cui si parla in tal Novella) con la Donna : della 60. , Dioneo con altri giovani : Del la 96. Il Re co' suoi compagni : e della 47. La Donna con la sua compagnia ; dice che'n sì fatti parlari , il primo Nome cioè La Donna , Egli , Dioneo , Il Re , dan legge al Verbo , e non gli altri Nomi dipendenti da' primi : e perciò ordinariamente si dice , La Donna col giovane Posta : senza necessità veruna , perche si parla di piu persone , di dir Posti : dipendendo il Verbo (come s' è detto) dal primo Nome che'l regge , e non da altro dipendente da quel primo . Così , Egli con la Donna serratosi , non di necessità , Serratosi . Così , Dioneo con altri giovani messo a giuocare , non già necessariamente Messi . Il Re co' suoi compagni rimontato , e c. Ch' è ciò ch'è dovutoasi ne' due primi Numeri avvertire .

*Inoltre , o sian Verbi , o Nomi addiettivi , o Pronomi , retti principalmente da un Nome ; douvan tutti accordar nel Genere con tal Nome non ostante che questo sia accompagnato da altri Nomi di Genere diverso . Come , Il Re colla moglie , e colle Figliuole , tutto pietoso
accol-*

accolse il peregrino . E questo , ove quel primo Nome è maschile . Ed essendo femminile , può dirsi , La Reina col Re , e co i Figliuoli tutta pietosi accolse il peregrino : ed ancora , Tutti pietosi accolsero il peregrino : per la ragione accennata , d' essere il femminile compreso dal maschile . Ma se saran piu Nomi , e di maschio , e di femmina , che reggeranno i Verbi , gli Addiettivi , i Pronomi , allor sempre si dovranno questi accordare co' Nomi maschili : ch' è la vera regola accennata dal Bartoli , da doverse inviolabilmente osservare . Come , La Moglie , e'l Marito fur seppelliti : senza poterse mai dire , Fur seppellite . I Cavalieri , e le Dame venner tutti alla festa : non già , Venner tutte . I giovani , e le Donne pietosi de' casi della giovane , e non mai , Pietose .

Di ciò che s' accenna nel Numero seguente n' ho parlato nella Difesa al mio Signor Lodovicantonio Muratori , della pag. 108 . E di quel che si dice ne' Numeri 106 . e 110 . veggasi Rinaldo Corso nella Grammatica , alla pag. 423 . dove parla delle Figure di questa lingua : Gio: Stefano da Montemerli con gli esempi , dalla pag. 160 . e Benedetto Menzini , nel trattato della Costruzione irregolare , al c. 25 . il quale al c. 2 . alla pag. 6 . dà su ciò quest' ottimo consiglio ; Di queste dunque (cioè di queste forme di parlare) egli non si vuol prender briga di farne troppo piu , di quel che se ne ritrovino appresso de' buoni : ne deesi essere così ardito (dico anche in stile poetico) che ad ogni tre , o quattro versi vi se ne pianti qualcuna . E chi non è delicato , e molto ben penetrante , qual sia per piacere , o no , meglio farebbe per mio avviso , a lasciarle del tutto .

Del non accorciare la prima voce di niun Verbo.

CXI. **T** Rattone Sono, che ne ha particolar privilegio, a niun'altro verbo è lecito gittar l'O finale della sua prima persona, innanzi a consonante. E se Guittone d'Arezzo scrisse *Piango*, e *Sospir di quel ch'ho desfiato*; egli n'è ripreso da' Grammatici, come di grande ardimento. E il Tasso; a cui era fuggito dalla penna Cant. 12. st. 66. *Amico hai vinto, io ti Perdon*, perdon *Tu ancora*, &c. poscia nell'altra sua Gerusalemme, così emendò, *Amico hai vinto*, e *Perdon'io, perdon Tu ancora*, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA,

E Ssendosi regola (come diremo al Num. 118.) di scemarsi con leggiadria le parole in fine, ove possono serbar nell'ultima lettera una delle liquide L, M, N, R; e perciò leggiadramente dirsi, Suol venire: Vuol fare; Abbiam detto: Andrem cauti: Tengon fermo: Faran chiaro: Fecer dimora: Veder parmi; *prima Guitt. d'Arezzo inciampò a dire. Sospir per Sospiro, Verbo. e poi il nostro impareggiabil Torq. Tasso, ad usar Perdon, in luogo di Perdono, eziandio Verbo. E forse che'l fecero ancora, per aver veduto troncarsi Sospiro, e Perdono ove son Nomini. Ma non avvertirono, che ne' Verbi cammina (come s'è detto) la regola; ma se n' eccettua la prima voce d'ognuno: tranne Sono, che di sua natura s'accorcia sempre, dov'altra regola non s'opponga. E pel nostro Tasso mi sia lecito dire, che se l'avea fatto Guittone d'Arezzo in un Sonetto: perche non perdonarlo i Signori Accademici Fiorentini al Tasso, in così bello, insuperabile, e maraviglioso Poema? Ma riportò il Tasso*
(dice

(dice il dottissimo Sig. Marchese Orsi nella *Maniera di ben pensare*, alla pag. 491.) un decreto d'assoluzione, ancora in materia di lingua dall'Accademia stessa della Crusca, la quale è del Mondo letterato così riguardevol parte. Pronunziollo tacitamente allora quando al Tasso medesimo diede onorevole luogo fra gli scrittori, che dalla sua approvazione hanno ricevuto accrescimento di gloria.

Avvegnache, Conciosia cosa che, e altri simili, col Dimostrativo.

CXII. **A** *Veugnache*, o come ancora si disse, *Avvegnache*, e *Avvegnadio che*, non obliga sempre il verbo al Soggiuntivo, ma ben s'accorda col Dimostrativo, massimamente se non siegue Nondimeno, Pure, Tuttavia, o altra simile particella, che cantinui il senso, che si è cominciato da *Avvegnache*: e pur nondimeno quando anche ciò fosse, potrà accordarsi col Dimostrativo: di che percioche non v'è chi molto il contradica, basterà notar solo un paio d'esempj. Pass. fol. 202. *Nè non si debbono avere a vi le i peccati veniali: che Avvegnache il peccato veniale, e molti peccati veniali non Tolgono la grazia, e la carità, la quale solo toglie il peccato mortale, Tuttavia la intiepidiscono, &c.* E fol. 288. *Dove e da sapere, che Avvegnache per la gran simiglianza, che hanno insieme questi due vizij, spesse volte nella Scrittura, e da' savj dottori si Piglia l'un per l'altro, Nondimeno considerandogli, &c.* E fol. 58. *Avvegnache alcuna cosa sottrae il soccorso.* Nov. Ant. 35. *Avvegnadio che elli per sè non Haveva havuto impedimento.*

CXIII. *Conciosia cosa che*, o come hoggi dicono più speditamente *Conciosia che*, o s'unisca col Dimo-

strativo, come fa molte volte, o col Congiuntivo, com'è più suo proprio, massimamente ove si continui il senso, come poco avanti dicevamo d'Avvegnache si truova dato a tre tempi, Presente, Preterito imperfetto, come dicono, e perfetto. Bocc. Nov. 32. *Conciosia cosa, che io vivendo ogni bora mille morti Sento.* Nov. 81. *Conciosia cosa che la Donna debbe essere bonefissima.* Fiam. L. 5. num. 67. *Conciosia cosa che in me maggior pena tutta insieme Truova che in quello, &c.* Pass. fol. 130. *Conciosia cosa che molti Sono che lascerebbono innanzi la Confessione, che, &c.* E fol. 257. *Conciosia cosa che Iddio si è umiliato per te.* E fol. 390. *Conciosia cosa che, come dice Boezio, agevolmente si Perdonò, che, &c.* G. Vill. L. 4. Cap. 19. *Conciosia cosa che fu divulgata.* Boccac. Fil. L. 5. *Conciosia cosa che voi venendo, in grandissima quantità, la nostra festa Multiplificasse.* Pass. fol. 250. *Conciosia cosa ch'elle Furono scritte, e spirate dallo Spirito Santo.*

Concio fosse cosa che, par che richiegga l'Imperfetto, o il Più che perfetto del Congiuntivo; e così ordinariamente si è usato: pur v'ha esempj etian- dio nel Dimostrativo. Gio: Villani L. 6. Cap. 45. *Concio fosse cosa ch'egli Havea novelle, ch'il suo nepote Curradino era grave infermo.* Boccaccio Fiam. L. 4. num. 30. *Conciosio fosse cosa che essendo tu qui presente, non mio ma d'altrui Dimoravi.* Nov. 39. *Conciosio fosse cosa che qui vi dove erano non Haveano essi a far più, che, &c.*

Si potrebbero aggiungner quì molti, e diversi altri modi di dire, che a chi non sa, par che non si debbano unire col Dimostrativo, e pur ottimamente vi si accordano. Come a dire Bocc. N. 77. *Maraviglia è, Come gli occhi mi Sono in capo rimasi.* Cresc. ProL. L. 7. *Diremo Come si Fanno, e come si procurino, e rinnuovino.* Bocc. Nov. 48. *Io non So chi tu ti Se.* Novell. 99.

Io non So chi voi vi siete, &c. ma chi che vi siate . Nov. 31. Princ. Io non So che voi vi Dite , nè perche queste siano mala cosa . Laber. num. 134. Quantunque il ver Dicono Novell. 98. Quantunque tu ciò non Esprimi . G. Vill. Lib. 11. Cap. 67. Non sono stelle fisse , Benche stulle Pajono . Boccac. Fiam. L. 4. num. 31. Ma Quantunque ella E, perdonimi . Nov. Ant. 2. Domandollo Dove egli Andava , &c. M. Vill. L. 6. Cap. 41. Di poco fallò, che non Entrarono nella terra. Cresc. L. 9. Cap. 1. Può essere che certi cavalli n' Hanno più, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P Frche' l P. Mambelli nel n. 3. del C. 37. nelle Particelle nel n. 3. del C. 39. aveva detto, che Avvegnache, e Benche, ove ad esse non si contrapponeva altra Particella espressa, o tacita, potevano usarsi eziandio nel Dimostrativo; volle il Bartoli far vedere, che ancor seguitando Pure, Nondimeno, Tuttavia, o altra Particella corrispondente ad Avvegnache, Avvegnadioche, si fosser queste usate nel Dimostrativo. Ma' l Mambelli parlò del, Per lo piu: e i Grammatici avendo detto, e dicendo tuttavia, che Avvegnache, Benche, Conciossiacolache, richiedano il Congiuntivo; parlarono, e parlano, di quel che s'è usato ordinariamente, per la maggior parte, e secondo la natura di tai Particelle. Alle quali aggiungo Come che, usata pur talora nell'Indicativo, come da gli esempi pressò' l medesimo Mambelli al c. 57. e l' Ancorche, della quale s'è fatto lo stesso: come dimostra il Tassoni nell' Annotaz. alla Crusca, in tal voce. E così diciam de gli altri modi di dire, ne' quali era piu proprio il Congiuntivo, che' l Dimostrativo.

Per lo, e Per il.

CXIV. **P**er, riceve dopo sè più volentieri Lo, che Il. Per Lo timore; Per lo troppo domandare, &c. Oggi da certi si dà nell'un'estremo, da certi altri nell'altro. Quegli, sempre scrivono per Lo, ancorche l'orecchio tal volta a sentirlo se ne lamenti, e hanno frequentemente alle mani quel loro Per lo che, del quale, chi ne ha cerco affai, giura, che non se ne truova buon'esempio. Gli antichi in sua vece han detto *Il Perche*, e ne son pieni Matt. e Filippo Villani: e di Matteo basti leggerne i capi 22. 24. 26. 28. 38. &c. del libro 9. Hallo ancora il Bocc. Nov. 17. Anzi dove pur il Cresc. L. 10. 11. disse, *Per lo più*. G. Vill. L. 12. Cap. 40. stimò più soave il dire, *Per il diluvio*. L. 11. Cap. 12. e di M. Vill. L. 5. Cap. 22. *Cose fatte per il Re d'Inghilterra*. L. 3. Cap. 61. *Per il Marchese del Monte*. L. 11. Cap. 45. *Il muro Per il quale*. E Cap. 51. *Per il Senato*. N. Ant. 35. *Per il più cortese signore del mondo*. Altri poi, a' quali scrivere, o dire Per Lo, par che senta dell'affettato, il ributtano, e amano meglio d'usar sempre Per il: comunque dispiaccia, o nò, a' Grammatici. Ma il troppo de gli uni, e il poco de gli altri, dovrebbe ridurli a mediocrità, e secondo il savio giudizio dell'orecchio, e la qualità del componimento sublime, o dimezzo; usarlo quì sì, e quì nò discretamente.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S'lo volessi quà trascriver le parole di tutti i Grammatici, che mantengono aversi a dire Per lo, e non Per il,

il, troppo lunga riuscirebbe questa Osservazione . Basterà riferir quelle d'un antico, com'è il Ruscelli, e d'un Moderno, com'è il P. Mambelli. Disse il Ruscelli, ne' *Comentarij alla pag. 515*. Per il, non si truova mai detto, nè in prosa, ne in verso da alcuno Auttur antico . Ma Per lo, hanno detto sempre i Moderni dotti, & intendenti di questa lingua . Il Mambelli nel C. 196., delle *Partic. avendo parlato della Preposizione Per, conchiude*; Vogliono quasi tutti gli Osservatori, che se gli scriva dopo l'articolo *Lo*, e non *Il*, quand' uno di questi due gli si debba scrivere . E questo per quel che tocca all'autorità: per quel che riguarda alla ragione, disse il *Salviati nel to. 2. alla pag. 369*. Coi da *Con*, e *Per* ha l'essere da *Per*, e *l*, della prima la *N*, e la *R*, dell'ultima fuggitasi di queste voci . E ciò per un' occulta proprietà della lingua nostra: la qual non soffera, che gli articoli *I*, ed *Il*, a Viceversa posposti, appresso a lettera non vocale a seguir vengano immantemente. Onde *Con i*, ne *Con il*, ne *Per i*, ne *Per il*, de' quali oggi si veggon le carte de' Segretarij, non troveresti forse in libro del buon tempo della favella. E poco appresso conferma lo stesso . Ma a me pare, che la ragion di doverfi dire *Per lo*, e non *Per il*, sia chiarissima: imperocchè è ben certo appresso tutti (eziandio appo' l Ruscelli, che nel citato luogo volle in certi casi, e solamente in prosa, poterfi dire *Per il*) che non si può dire nel plurale *Per i*, dovendosi dir *Per li*: e presentemente, che s'usa piu *Gli*, che *Li*, dee dirfi *Per gli*. Or se *Gli* è del plurale dell' *Articolo Lo*, ed *l*, è plurale d' *Il*; se non può dirfi del numero del piu *Per i*, non si potrà nè men dire *Per il* nel numero del meno. E se s'ha a dir nel maggior numero *Per gli*; nel minore bassi necessariamente a dire *Per lo*. Previde per avventura tal ragione il *Bartoli nell' Ortografia al §. 2. del C. 14. nel fine*: e per
 ciò

ciò fu a viva forza strascinato a dire, contra l'opinione, e l'uso d' ognuno, ch'egli non s' obbligava piu a Per li che a Per i: nè avrebbe mai detto Per li libri, Per li loro: parendogli brutti quei Li Li, Li Lo. Ma perche non gli pareva bruttissimo quel Per i? Oltre che, dicendosi oggidì Gli in vece di Li, come usavasi ancora a' suot tempi, ed egli in quel luogo accennollo; poteva sfuggire quel malfatto suono a' suoi orecchi, e dire Per gli libri, Per gli loro.

Altri, e Altrui, in Caso Retto, e Obliquo.

CXV. **A** *Ltri*, posto assolutamente, è pronome, che da sè vale quanto, *Altr'huomo*; *Altra persona*. E quì nascon tre dubbj; Se in questo sentimento si possa dire *Altro*: Se *Altri* possa adoperarsi in casi obliqui; Se *Altrui* si truovi in caso retto.

Quanto al primo, tutti s'accordan del nò; e quel testo del Boccac. N. 8. *Et da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta) fu il più liberale, & il più gratioso gentile huomo, & quello più forestieri, & i cittadini honorò, che Altro che in Genova fosse a tempi suoi*; Chi il conta fra le scorrettioni de' copiatori, chi vuol che debba sottintendervisi *Alcuno*, ovvero, *Gentile huomo*; il che se fosse, aprirebbe una gran porta ad *Altro*, per entrar nelle scritture in vece d'*Altri*: potendosi dire, che vi si sottintende, come ad aggettivo, alcuna persona, hor determinata, hor nò.

Altri, in casi obliqui, certi si fanno coscienza d'usarlo, e sempre scrivonu *Altrui*, per non dare, dicon, del capo in un soletismo, Ma non v'è ch'è temere, se si va dietro al Boccac. che scrisse, Nov. 56. *E accioche voi non intendeste d'Altri*, Nov. 42. *Per non fidar.*

fidarmi ad Altri; io medesima tel son venuta a significare. Nov. 59. Sentendo la Reina, che Emilia dell a sua novella s'era deliberata, e che ad Altri non restava a dire. Nov. 80. Il che la donna non da lui ma da Altri senza. Fiam. L. 5. num. 25. Mi t'ha tolto, e datomi ad Altri. G. Vill. L. 12. C. 4. Si vestieno una cotta, che non si potea vestire senza ajuto d'Altri, &c.

CXVI. Ben'è strano scrivere Altrui in caso retto, ne io altro farò, che recarne quì gli esempi, che leggendo ne ho trovati. Pass. fol. 203. *Non solamente i peccati veniali, ma etiamdio i mortali, i quali Altrui avesse al tutto dimenticati.* E fol. 220. *Il secondo modo, come si dee studiare, e cercare la divina scienza, si è, innocentemente, cioè a dire, che Altrui viva santamente, &c.* Boccacc. Fiam. L. 7. num. 8. *Avvegnache Altrui, tenga ch'ella in fonte si convertisse.* Dante Inf. 33. *Breve pertuggio dentro da la mada La qual per me ha'l titol della fame, E'n che convien ancor ch'Altrui si chiuda.* Dittam. L. 4. C. 19. *E ciò fu ver se Altrui non m'inganna.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L A forza della verità mi fa dire, che inciampò quì il Bartoli in due errori, da non potersi scusare da tutti gl'innumerabili suoi addottrinatissimi, e ingegnosissimi Compagni. Il Primo d'aver'egli creduto, che nell'esempio della ottava Nov. del Boccaccio, Altro fosse stato detto contra regola, per Altri, assolutamente; cioè Altr'huomo, Altra persona. E per far conoscer chiaramente ch'egli abbagliossi, trascriverò due altri versi di quella Novella, a quali siogues immediatamente l'esempio da lui portato, cioè, Io ce la farò dipignere in maniera, che mai, ne voi ne Altri con ragione mi potrà piu dire, che io non l'abbia veduta, ne conosciuto.

sciuta . E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il piu liberale , & il piu grazioso gentil'huomo , e quello che piu e' forestieri; & i cittadini onorò che Altro , che in Genova fosse a' tempi suoi. Ecco che Altri nel principio , sta secondo la regola, posto assolutamente, nel primo caso , per , Altr' huomo , Altra persona : poiche rispondendo Messer' Ermino de' Grimaldi a Messer Guiglielmo Borsiere, che egli aveva detto di dover far dipignere nella di lui sala la Cortesia ; disse , che voleva farvela dipignere in modo, che nè Messer Guiglielmo , nè Altri (cioè , nè Altr'huomo , nè Altra persona) potesse poi dire , ch' egli non l' avesse veduta : come gli era stato rinfacciato da Messer Guiglielmo . Altro , che sta posto appresso , chi non vede, che non può significare indeterminatamente Altr'huomo, Altra persona ; ma significa determinatamente Altro gentilhuomo. Imperocche non ogni huomo , non ogni persona, poteva esser liberale , per onorare i forestieri , e i cittadini; ma solamente un'altro gentilhuomo Genovese. Laonde col sottintender Gentilhuomo alla voce Altro, non si corre il pericolo, che dice il Bartoli , d'aprire una gran porta ad Altro, di potersi usar per Altri potendosi senapre sottintendere alcuna persona, o determinata , o no . Poiche in quel luogo vi si sottintende determinatamente Gentilhuomo, nè vi si può sottintendere indeterminatamente Altr'huomo , Altra persona : e nel Pronome Altri vi si sottintende Altr'huomo, Altra persona indeterminatamente, siasi qualunque huomo , qualunque persona si voglia; nel Pronome Altro, determinatamente un'huomo di tal sorte, di tal condizione : com'è nel caso del Boccaccio, un Gentilhuomo da potere onorare i forestieri, e i cittadini.

Se poi mille volte disse il Boccaccio Altri , secondo la regola , e così avea fatto due versi prima ; come voleva

va.

va uscirne così subito, cioè due versi appresso?

Ripeterò, per maggior chiarezza, ciò che disse su questo il Mambelli, nel c. 20. nelle Partic. da chi pigliò l' esempio il Bartoli. Vogliono (disse alla pag. 53.) che questa voce s' habbia da terminare in l, per regola ferma, e che non possa dirsi Altro, per Altr' huomo, nel Retto di questo numero. Ma s'è pur detto in qualche modo egli ancora. E portando l' esempio del Boccaccio, spiega Altro, cioè Altr' huomo. Ed ecco che'l Mambelli, avendo odorata (per così dire) la vera interpretazion di quel luogo, parlò molto guardingamente, dicendo. S' è pur detto in qualche modo. E per mettersi al sicuro di ciò che aveva detto, interpretò Altro, Altr' huomo. Ma se per Altr' huomo non può stare, starà (com' abbiám detto) per Altro Gentilhuomo: nel qual caso diceasi Altro, per Altri.

Il secondo errore fu di credere, essersi usato tante volte Altri contra la regola ne' casi obliqui, secondo gli esempi che porta: quand' Altri in que' luoghi è del numero del piu: come avvertiscono, il Mambelli medesimo nel cit. luogo; e i Signori Accademici Fiorentini. O almeno (secondo questi ancora accennano) poteva essere nel numero del piu. Ed essendo in tal numero, com' io sostengo, e dee ogni huom sostenere, per doverci presupporre, che'l Boccaccio principalmente, in tanti luoghi del Decamerone, avesse scritto secondo le regole; come potè senza errore dire il Bartoli, che si fosse usato tal Pronome, in que' luoghi contro alle regole ne' casi obliqui? La Declinazion del Pronome Altri, secondo i Gramatici, è Altri, D' Altro, Ad altro, Altro, Da altro: e nel numero del piu Altri, D' Altri; Ad Altri, Altri, Da Altri. Se adunque Altri in tutti quegli esempi è nel numero del piu; come domine doveva dirsi? Almen doveva dire, ch'essendo Altri in que' luoghi del numero del me-

no, fosse stato usato contra regola. Ma dicendo così assolutamente, che si fosse usato contra regola, quando in que' luoghi, può almen' essere nel numero del piu; par che (direbbe un' altro che non gli avesse quel rispetto che gli ho io) non seppe, nè men la declinazione di questo Pronome.

D' Altrui non ho che dire: giacche gli stessi Signori Accademici confessano, essersi talora usato da qualche Testo nel Retto. Ma se un milion di volte (dich'io) truovasi ne' Testi medesimi ne' casi obliqui; perche non s'ha a dire, che'n due, o tre luoghi, per abbaglio, o de' Copiatori, o de' gli Stampatori, sia corso Altrui per Altri?

Ci Avverbio.

CXVII. **L'**Avverbio *Ci* fu anticamente usato in vece di *Ne*, *Da*, o *Di* ad esprimere movimento da luogo, hor vi si trovi chi parla, hor no. Dante Inf.23. *Non vi dispiaccia, se vi lice, dirci s' à la man destra giace alcuna foce, Onde noi amendue possiamo Vscirci.* Bocc. Lab. num. 47 *Che chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non Ci può.* E num.68. *In fino che lume apparisca, che la Via da Vscirci ti manifesti.* E num.256. *Che à non lasciarci la Via da Vscirci, vedere, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

DOve trovò mai il Bartoli che *Ci Avverbio*, e *siasi pur Pronome*, potesse usarsi per *Di*, o per *Da*: quando queste Particelle, son sempre Segnacasi, tuttoche in vari significati: e solamente unite ad altre Particelle possono essere Avverbi? Come *Di subito*, *Di leggieri*, e c. *Da poi*, *Da dovero.* Scrisse il Mambelli, di questa *Ci parlando*,
al

al C.48. ne' numeri 6. e 7. usarsi, or co' Verbi di moto al luogo, dov'è chi parla; or co' Verbi di moto al luogo, dove non è chi parla: e portando gli esempi trascritti qui d' Uscirci, spiega ottimamente la Ci d' Uscirci, cioè Di questa Terra, Da questo luogo. Ed io scommetterei, che'l Bartoli si valse di quegli esempi: e mettendo la regola, che Ci s'usa per Ne, la qual vale Di là, Di questo luogo, Da quella Terra, come ogni huom può conoscere, se in vece di Uscirci, dirà Escirne; disse ancora usarsi per Di, e per Da, senz'avvertir di dire, Di là, Da quel luoco, e c.

Delle voci, che non ammettono Troncamento.

CXVIII. **V**Oce termanata in A, e molto più se in Ra, mai non si usò di troncarla innanzi à consonante, fuor che Hora, e l'altre che di lei si compongono, Allora, Ancora, &c. E Suora non in significato di Sorella, ma di Monaca. Alcuni n' eccettuano anche *Liaggiera*, forse perche nel Bocc.N. 34. leggono *Leggier cosa*: ma chi ha lor detto, che questo troncamento sia della voce *Leggiera*, e non più tosto dell'altre due, *Leggieri*, e *Leggiere*, che sono altresì priimi casi di femina? onde *Leggiamo*, *Cosa Leggieri*, *Condition Leggiere*, &c. Hor quanto all'altre, mal si dirà *Una picciol parte*, *Una Mal femina*, &c. Anzi al ben sentir di molti, ne anche *Un'amar' erba*, *Una fier'ira*, *Una scur'Ombra*, e simili. Il dir poi come molti sogliono inavvedutamente, *Una sol volta*, *Una sola parola*, *Una sol cosa*, &c. vien da' Giudici condannato di solecismo: perche quivi dicono, il *Sol* troncato non può stare altro che in maniera d'avverbio; e varrà quanto, *Una solamente volta*, *Una solamente cosa*: che come chiaro si vede, è mal detto,

E pur

E pur bene, ò mal detto che sia, il Davanzati nel lib. 16. de gli Annali di Tac. ha *Una sol volta, e Una Sol vesta.*

Intere si scrivono tutte le parole, che han l'accento su l'ultima sillaba, Verrà, Potè, Morì, Andò, Virtù. Intere le voci d'una sillaba sola, hor siano accentate, hor no, secondo la varietà che n'è fra gli autori. Dà, verbo, e preposizione, Ma, Fa, Sta, Sa, Fra, Tra, Va, Ne per Neque, Se pronome, Me, Te, Ci, quasi sempre innanzi à ogni altra vocale che non è I: e così anche Gli. Dì per giorno, Prò, Stò, Vò, Dò, Fò, Pò, Nò, Gru, Su, Tu, Fu.

S'accorcian però Che, Se, per Si latino, La, Le, Lo articoli, e i composti, Alla, Dalla, Della, Colla, &c. e Di, Mi, Si, Ti. Vi, Ne; D'armi, N'erano, S'alza, &c.

Intere si scrivono le voci dell'infinito d'ogni maniera di verbi, quando siegue vocale. Così pare che meglio stia, e sia consiglio il farlo; non iscrivendo, Cercar'altrui, Legger'alto, Saper'affai, Fuggir'insieme, Che se all'infinito vien dietro consonante, egli si può sicuramente troncarsi. Cercar libri, Legger bene, Saper molto, Fuggir tosto; peroche le quattro consonanti, che chiamano liquide, L, M, N, R, se altro non l'impedisce, ammettono il troncamento.

Intere si scrivono nel plurale quelle voci, che han l'L ultima lor consonante; Amabili, e Servili, Parole, Soli, &c. Non so se vorran che si possa scrivere Gentil huomini in due voci. Così l'ha il Boccacc. Novell. 13. avvegnache gli antichi habbiano più volentieri scritto Gentile huomo, e Gentili huomini. Non concedono già, Gl'Immortal trofei, I Giovanil furori, I Fatal colpi, ufati da non so chi, dicono fuor
di

di regola . Pure il Boccac. nella Vif. Cap.20. ci lasciò scritto , *In Tremol canna flebile , e sonora* . E Cap. 29. *Le Tremol frondi risonar per vento*, che sono due regole in pezzi : l'una di non accorciare una voce di genere femminile terminata in A ; l'altra di non terminare in L una voce del plurale. Tutto ciò non ostante , Fazio nel Dittam. L. 1. Cap. 12. non si guardò dal dire, *Hora vedendo le Mortal ferute*.L.3. Cap. 11. *E più fiumi Real da lui si spande*.L.4.Cap. 15. *Donne Gentil con voce di calandra* . C.18. *Ch'ogn'hor ne'ben Temporal più ti fidi* . L. 5. Cap. 8. *Le qual vedrai* . Cap. 24. *Tal mugli fora* L. 6. Cap. 9. *Orribil venti , &c.* Alle quali voci , che tutte finivano in Li , tolse la vocale loro giustamente dovuta: peroche avvertono, che il numero plurale riceve troncamento più fuor di regola , che il singolare . Del medesimo Fazio è quell'altro nel lib. 4. Cap. 14. *Dur solo a'lor nemici* : durezza intollerabile anche a gli amici di questo Poeta.

Intere si scrivono le voci , che han più consonanti diverse avanti l'ultima vocale ; e ben si vede, che male stà Scamp' , Corp' , Prest' , Cerc' , e forse anche , Dott' Tropp' , Vegg' , &c. Non però tutte sono obligate à questa legge , e direm bene Senz'altro, Altr'huomo , Quest'anno , Bell'anima , &c. Ancor qui hà luogo il giudicio.

Qui è da aggiungere una regola, che certi danno, quando avvien di troncare alcun verbo, che termini in M , che se la parola suffeguente incomincia da B, da P , o da M , la M finale dell'antecedente si ritenga. Studiam Bene , Dormiam Poco , Saprem Molto . Così naturalmente dicono si passa dallo stringimento delle labbra , che richiede la M , a quello , che similmente si fa , pronuntiando il P , e il B. Qualunque altra consonante non è alcuna di queste tre, seguendo,

X

muta

muta la M in N . Possian correre , Cerchian diligentemente, &c. Non però sì che non siate per trovar negli antichi (come altresì in ogni altra maniera d'ortografia) non picciola varietà ; e leggerete nel Bocc. Nov. 76. *Facciamlo* . Nov. 71. *Che Direm noi* . Nov. 36. *Mettiamlo qui* , Nov. 38. *Potremgli* . Nov. 42. *Vogliamzelo dire* . Nov. 76. *Vogliamgli* . Nov. 77. *Diamgli* , e *Leviamci* . Nov. 81. *Pogniam , che , &c.* Nov. 10. *Haverm fatto* . Nov. 42. *Habbiam già letto* . Nov. 89. *Vogliam dire* . Introd. *Creddiam la vita nostra* . Cresc. L. 2. Cap. 23. *Acconceremvi , e leggeremvi una pezza* : E simili in maggior numero , che del contrario . Talche v'ha di molti, a' quali cotal legge , che si è fatta senza l'autorità de' Principi della lingua, non piace, e l'han per nulla , e a' verbi, almen dove sono disgiunti , danno il loro natural finimento in M , e ben fanno . Che se la voce tronca termina in N , e dopo sè unito riceve l'affisso Mi , o altra voce cominciante da M , ben si fa a cambiar l'N in M. Così il Bocc. Nov. 21. disse, *Davanmi tanta seccaggine*. E indi à due versi, *Sommene venuto* : In vece di *Davanmi* , e *Sommene*. Pass. fol. 346. *Sommi molesti* . Benche ivi pur anche dicesse. *Impacciammi ne' fatti loro*: nulla curando di cotal regola. Come altresì fuor de' verbi. Gio: Villani , sempre a un modo scrisse *San Marino, San Martino, San Miniato, e M. Vill. San Piero* , nomi proprj di Castelli : e benchè d'una voce sola , pur così meglio espressi , come fossero le due divise , onde han l'origine , e son composti. Che se la voce seguente cominciata da M , non è affissa , ma disgiunta dall'antecedente , che finisce in N , questo N finale , non si muta in M , nè scriveremo *Verram meco, Saram molti* , &c. e avvegna che il B, e il P , non si vogliono vedere avanti l'N , ma l'M , nondimeno , se la voce che termina in N , e quel-

quella , che comincia da B , o da P , sono staccate quell'L finale non si muta in M , nè diremo , Saram buoni , Torneram presti , &c. E questo forse varrà non poco a provare , che più regolatamente scrivono queglii , che come di sopra hò accennato , non cambiano l'M ultima , e naturale , in N , quando la voce , per cui altri dicono doverli mutare , è staccata.

Queste in brevità sono le regole universali , che si prescrivono all' uso de' troncamenti. Altre minutie , che danno nel superstitioso , non è punto utile il ricordarle . Gli antichi usarono di scrivere , anzi disteso , che accorciato , e se si hà a dare in alcun troppo , affai meglio è questo , che il contrario di smozzicare come alcuni fanno , quanto più possono ; sì che le loro scritture sembrano un lavoro a musaico , di pezzetti di parole insieme commessi in un' opera . Il buono , e delicato orecchio , che si risente a ogni tocco di qualunque asprezza di suono , che non ha necessaria o messa per elezione , e ad arte , egli hà a dire alla mano , tronca questa , e non quest'altra voce , e quella , che colà su troncasti , quì riponla intera , che meglio suona , e più dolce.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Il sottilissimo Cavaliere Alessandro Baldraccani, nelle Annotazioni che fa al Cionio, nelle Osservazioni su' Verbi, intitola la diciannovesima Annotazione, Differenza dell' Accorciamento, e Troncamento. E citando prima il Pallavicini dello Stile, a' Cap. 5. 65. e 66. d' avere avute sì fatte voci per due cose distinte; dice poi, che l' Accorciamento fa restar la voce in Vocale, come in Amaronò, Parlarono facendosene Amaro, Parlarò. Il Troncamento la fa restare in Consonante, ove dicefi

X 2

Amor

Amor, Cuor, d'Amore, Cuore. E finalmente censura il Bartoli qui, che confuse l' Accorciamento col Troncamento. Ma quantunque dall'etimologia della voce Accorciare, portata da Ottavio Ferrari, e da Egidio Menaggi, potessi dire, che tanto val l'una, quanto l'altra; nondimeno dal comun' uso del parlare vi si conosce la differenza: perche Accorciare una Diceria, un Proemio, un' Epifodìo, un Periodo, e che so io: non è lo stesso, che Troncarlo; valendo questa voce lo stesso, che Levare qualche parte, o nel principio, o nel fine. Perche stimo, con pace d'un tant' huomo, che l' Accorciamento, faccia sì restar la voce in Vocale, come può farlo ancora il Troncamento; ma con questa differenza, che l' Accorciamento sminuisca la parola nel mezzo, come di Fecero, Ponere, Valerà, facendosene Fero, Porre, Varrà; e'l Troncamento il fuccia, o nel principio, o nel fine, cioè, se d' Il, In, si faranno L, ed N, apostrofate di dietro: come Tra'l padre, Che'n terra, e c. se d' Amore si farà Amor: e se di Delli, Dalli, si farà De', Da'.

Venendo al Bartoli, egli disse in prima, che le voci terminate in A, non si troncano: e maggiormente se saran terminate in Ra. E doveva dire tutto il contrario, cioè, che le terminate in A, non si troncano, eccetto alcune che finiscono in Ra: come Ora, che dicesi Or, e i suoi composti Talora, Ognora, Ancora, Allora, Qualora, Qualunque, Tuttora, ed altre se ve ne sono, che diconsi per maggior vaghezza, Talor, Ognor, Ancor, Allor, e c. V' è Fuor, come Fuor di casa, Fuor di strada: dalla quale, dice dottamente il Buonmattei nel c. 16. del tratt. 7. non si tronca la A, ma l' I: nondimeno la Crusca registra prima Fuora, poi Fuore, nell' ultimo Fuori, così per Preposizioni, come per Avverbi. Ma non v' è dubbio, che Fuori è la migliore, come dice il Buonmattei.

Ag-

Aggiugne il Bartoli, che troncafi Suora nel significato di Monaca, non in quel di Sorella. E non disse bene: perche non puo dirsi, Di quella Suor ch'io v'ho parlato, cioè, di quella Monaca ch'io v'hò parlato: *Nemmen*, La Suor levata a mattutino: *per*, La monaca levata a mattutino. *Nè*, Cara mia Suor, cioè, Cara mia Monaca. Ed all'incontro ben dicefi, e con vaghezza Suor Maria, Suor Cherubina, Suor Serafina. Dovea perciò dire, che'l Nome Suora, mentr'è Sostantivo, o vaglia Sorella, o Monaca, non può troncarsi della *A*: come ne' primi esempli, o che Suor si voglia intendere per Monaca, o per Sorella. Ma stando per Aggettivo, può troncarsi, secondo gli ultimi esempli, ne' quali solamente può star per Aggettivo.

Dice inoltre, che truovasi nella Nov. 34. del Boccaccio; Leggier cosa; ma egli stima, che siasi troncata la voce Leggiere, o Leggieri, che diconsi eziandio del femminino non Leggiera, che sarebbe stato contra la regola. Io nondimeno leggendo, non una volta nel Decamerone Leggier cosa, ma molte e molte: nè trovando, che una volta sola nella Nov. 41. Quello che mi mosse, è a me grandissima cosa avere acquistata, e a voi è affai Leggieri a concederlami: e nella 4. Uomo di condizione affai leggiere: quali esempli forse, e senza forse non sono al caso; mi muovò a credere; che Leggier cosa si sia detto, e dicasi piuttosto per eccezion della regola, che perche s'accorci Leggiere, o Leggieri. Tanto più che dopo aver ciò scritto, ho trovato nella Nov. 96. Leggier ghirlandetta.

Passa a dire, che per ben sentir di molti, non si troncan le terminate in *A*, nè meno avanti a *Vocale*. E chi mai (dich'io) ha scritto, o detto *A* buona ora, *In* buona ora, *In* una ora, *Alla* erta, *Mala* erba, *Bella* anima, *Stretta* esamina, *Grata* orecchia, ed al tre in-

finite? *Avendo tutti detto, e dicendo tuttavia, A buon' ora, In buon' ora, In un' ora, All' erta, Mal' erba, e c. E quella che mi par veramente marchiana, si è, ch' egli nello stesso tempo che diede la regola, uscinne: poichè nel primo esempio disse, non ben dirsi, Un'amar' erba: ed ebbe l'occhio ad Amara, nè guardò che aveva troncato Una. Per la qual cosa doveva almeno eccettuar dalla regola la voce Una. Ma meglio avrebbe fatto a dire, che la prima regola s'intende avanti a Consonante: perchè avanti a Vocale, ove non contrastasse grandemente l'orecchio, sempre è lecito troncar la voce. Salvo se finisse la voce in Dittongo, come Cambio; non dicendosi Cambi' illecito; Vecchi' avara; Doppi' entrate, Vogli' entrare, e c. O se la voce terminasse in C, o in G, e la seguente non cominciasse da I, o da E. Perciò non si scrive Lanc' alte; Piagg' amene; Facc' ornate, Freg' onesti; Vederc' uniti, Preg' unichi. Ed all' incontro scrivesi Dolc' imenei, Freg' illustri, Dolc' elettuario; Piagg' erbose. Perchè l' G, e l' C avanti alla A; all' O; all' V, non avrebbero il suon chiaro, ma muto, e ottuso, che dicono. E per questa ragione l'Articolo, o Pronome Gli, come s'è detto nel Num. 73., non s'accorcia che avanti a voce cominciante da I. O pure non si troncherà ne gli altri casi accennati dal Bartoli: tranne qualcheduno, che non gli farem buono.*

Nota poi, che non ben si dice, Una sol volta, Una sol cosa, eziandio col presupporre, che s'intenda Una solamente volta, Una solamente cosa. In che bisogna, ch' io dica; che la copia che ho in mano del Bartoli, sarà mancante, o scorretta in questo luogo. Perchè chi scrive, Una sol volta, Una sol cosa, si scusa con dire, che tronca l'O da Solo Avverbio, non da Sola Nome. Ch'è ciò ch' dovevasi spiegar dal Bartoli, per mio avviso, in sì fatte minuzie della lingua. Tanto più, ch' è
cosa

così cresciuto l'uso di scrivere Una sol volta; ch'io non isfuggirei di farlo, se m'occorresse. Ma non già direi Una sol cosa, Una sol parola, Una sol grazia, e c. perche ad Una sol volta, s'è già un poco assuefatto l'orecchio; e non a gli altri casi, ne' quali, o resiste la regola, se s'intende troncato il nome Solà: o troppo s'èvevole riuscirebbe il parlare, in dicendosi, Una solo cosa, Una solo parola, &c. intendendosi troncato l'Avverbio Solo.

Dice appresso, non troncarsi i Monosillabi: e'l primo che registra è Da, o Verbo, o Preposizione: e doveva piuttosto dire, o Segnacaso. Ma non avvertì, che'l Boccaccio, particolarmente nel Decamerone, scrisse più volte Da, Vicecaso, senza la A, sostituendovi l' Apostrofo. Come nella Nov. 19. Ambrogiuolo da una parte, e d'altra spaventato. Nov. 43. Biasimarongli forte cio ch'egli volea fare, e d'altra parte fecero dire a Giggiozzo Sauli. Nella 34. D'altra parte, era, si come altrove, in Cicilia pervenuta: e così tante volte: e nel Petrarca ancora, e nell' Ariosto, nel Bembo, e in altri, come dal Montemerli alla pag. 159. E che fianz troncamenti di Da, e non di Dalla, oltre alla regola, che dicendosi, Da una parte, come nel primo esempio, dee corrispondere Da altra, e non Dall'altra, che si direbbe qualora fosse preceduto, Dell'una parte: oltre al non troncarsi la voce Dalla in tal maniera, v'è l'autorità del mio Signor Lodovicoantonio Matratori, che sul Sonetto del Petrarca,

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,

D' aspri colli mirando il dolce piano;

notò, D' aspri colli, è posto per, Da aspri colli. Trovandosi adunque tante volte, D' altra parte nel Decamerone, e in tanti pulitissimi scrittori; trovandosi ancora D' altrove, D' altronde, come da gli esempi de' cit. Montemerli, alla pag. 795. dove mi par meglio dire,

che s'intenda, Da altrove, Da altronde, che Di altrove, Di Altronde: e parendomi che meglio si dica D' altra parte, D'altrove, D'altronde, son d'opinione, che avanti a queste voci leggiadramente si faccia il tronciamento, e con piu vaghezza si dica, Da una, e d'altra parte, e assolutamente; D'altra parte; che Da una, e da altra parte, Da altra parte. E cosi piu vagamente, D'altrove, D'altronde, che, Da altrove, Da altronde.

Vuol che gl' Infiniti de' Verbi si scrivano interi, avanti a Vocale. E a chi mai piacerà il dire Fare alto, Dare ombra, Stare attento, Accendere ira, Cavare utile, Prendere animo, o Leggere alto, ch'è un de gli esempi da lui posti? Certamente che ognun profferisce, Far'alto, Dar' ombra, Star' attento, Accender' ira, Cavar' utile, e c. E cosi per conseguente si dovrà scrivere. Chi non vede quanto languido, e affettato riuscirebbe il parlare, senza sfuggir quello scontro delle Vocali? E se i Maestri di questa lingua si sono ingegnati quant'han potuto a sfuggir l'incontro naturale delle vocali, ch'è quel che si fa nel corpo d'una parola, o nel principio, o nel mezzo, o nella fine, come dal Salviati al tomo 1. nella pag. 172. quanto maggiormente si dovrà sfuggir l'accidentale, ch'è quel che accade fra parola, e parola? Paolo Beni col nome del Cavalcanti, nella risposta ad Orlando Pescetti, alla pag. 92. ebbe per un parlar piu virile Far'alto, Dar' ombra, e c. che Fare alto, Dare ombra: anzi in questa maniera, disse, rendersi il parlare languidissimo, e snervato. Perciò mi maraviglio come'l Bartoli, che fu dalla parte del Beni, nell' odiare i Boccacciamini (com'egli parla) e gli Accademici Fiorentini; non avesse detto lo stesso. E' vero che ducent'anni addietro, o poco meno, scrivevansi ancora per lo piu le parole intere, perche poco era in uso l'Apostrofo, introdotto non molto tempo prima; ma verso la fine del decimosesto secolo,

continua

cominciassi ad usare spessissimo, a fin di rendere, e piu robusto, e piu leggiadro il parlare. E a' tempi nostri Francesco Redi, Alessandro Marchetti, il P. Paolo Segneri, Anton-Maria Salvini, e presentemente i Sign. Marchesi Orsi, e Maffei, il Signor Bernardo Trivisani, il Signor Muratori, e tanti altri grandi huomini, hanno scritto, e scrivono gl' Infiniti avanti a Vocale, or tronchi, or interi, secondo meglio loro è paruto, e pare. E così diciamo doverci fare per iscrivere leggiadramente: senza por mente a tal regola del Bartoli: il quale in sì fatti troncamenti fu così ritenuto, che parlando del troncamento dell' Infinito de' Verbi avanti a Consonante, disse, Si puo sicuramente troncarsi: avendo dovuto dire, Doverci necessariamente fare, se non contrastasse con forza l'orecchio, come generalmente abbian detto; o altra regola. Non potendosi dare (per mio avviso) cosa peggiore nella nostra Lingua, che'l dire, Amare tanto, Studiare sempre, Crescere pena, Dare bere, e c. in luogo d' Amare tanto, Studiar sempre, e c.

Intorno alla regola di non doverci troncarsi i Nomi plurali, che han la L, penultima consonante; a me pare che doveva dir così; che, o tai Nomi son Maschili, o Femminili: se Maschili, è da distinguere di nuovo, cioè, o son Sostantivi, o Aggettivi. I Sostantivi non si troncano, nè in prosa, nè in verso: non ben dicendosi Spedal grandi, I mal partiti, Gli augel volando, I vol repentini, e c. Ma se saranno Addiettivi, son tanti gli esempi, che truovansene presso i Poeti, particolarmente l' Ariosto, che mi par dire, possan comportarsi nel Verso, I giovanil furori, Gl' immortal trofei, I gentil modi, e tanti altri sì fatti. O son femminili, e Aggiuntivi, o Sostantivi che siano, sconciissimamente in prosa, e in verso si troncano: avvegnache ne' Poeti se ne truovi un qualche esempio. Però sfuggir deesi sempre di dire Patel com-
posta

poste, Viol pallide; o Mortal ferute, Crudel maniere; e c. Potrei anche dire, che alcuni de gli esempi del Bartoli, non leggonsi così nel Vocabolario, che si valse de' Testi migliori: come fra gli altri quel di Fazio Uberti, che si legge nella Crusca;

E nel forte spirar ta' muggi suona
non come legge il Bartoli, Tal muggi suona. Ma può star che nel suo Testo così stesse: Pure è ben di notarlo per esempio, in cosa di maggior rilievo.

Non è poi vero, che intere si scrivano avanti a Vocale, le voci che restano in piu Consonanti; o diverse, o simili; come Scamp' ; Corp' , Prest' : Cerc' , Dott' , Tropp' ; Vegg' ; perche ben si scrive Scamp' avere, Corp' adusto ; Prest' essendo ; Cerc' andare ; Dott' huomo ; Tropp' alto ; Vegg' ogni cosa . E poi chi mai direbbe Anche io ; Questa ora ; Quanto ella ; Ducento anni : e mille, e mill'altre ? E perciò doveva dir da prima ; senza stabilir tal regola, quel che disse nell'ultimo; che'n ciò ha luogo l' arbitrio, e'l giudizio: salva la regola, che abbian data, se appresso al C, o al G, venisse E, ed I: non potendosi scrivere Cerc' essere ; Vegg' ella ; o Cerc'io ; Vegg' intanto: per quel ; che'n tal regola abbian detto.

Chi finalmente ha scritto ; Possian correre, Cerchian diligentemente, e c. per Possiam correre, Cerchiam diligentemente ? E' vero che'l Salviati disse nel tom. I. alla pag. 198. Nelle parole le quali troncate restino col fine in M, la M solamente, quando percuote in P, o in B, o in se stessa, cioè quando le viene appresso un'altra M, si rimane quel ch' ella è, *Andiam presto, Crediam bene, Pogniam mente*: ma incontrandosi in altra consonante vien trasformata in N; *Huon dice, Possian torre, Sappian dire, e c.* E fin qui credo avesse letto il Bartoli: ma non vide, che immediatamente ap-

te appresso, trovò il Salviati difficoltà, ove seguisse F; o V consonante; non ben dicendosi Possian fare, Credian vedere; per non comportare (come si sperimenta) queste due lettere avanti di se la N. E che poi a lettere di scatononi scrisse; Cangerassi dico (cioè la M, in N) nella pronunzia; e per conseguente cangiar dovrebbero anche nella scrittura. Ma perchè ciò apparirebbe nuovo a chi legge; e troppo guaste dalla lor prima forma gli sembrerebbero le sì fatte parole, dall' invecchiata usanza, in questa parte per avventura; non è da discostarsi: e con la M le dette voci potranno scriversi, come s'usa comunemente: facendo ragione; che l' arbitrio dell' uso; a quella lettera; in questo fatto; abbia mutato il valore. Con sì fatto abbaglio portò il Bartoli gli esempi, contrari alla regola di Direm noi, Pogniam che; Havem fatto; Habbiam già letto; Vogliam dire; Crediam la vita nostra: de' quali ne poteva portar milioni: poiche sempre così s'è scritto; come il Salviati dice, e ognun può osservare: senza poterne portar' uno di Vogliam dire; d'Abbian letto; che pur troppo confonderebbono ancora chi legge; se si parla della prima persona, o della terza in questi esempi. E pure il Bartoli motteggia il Salviati; che pose la regola senza l'autorità de' Principi della lingua.

Ove poi i Verbi son congiunti co' i Pronomi, s'è usato di variare; e chi ha scritto meglio; secondo la pronunzia, Faccianlo; Notianlo; Potrengli; Diangli; Levianci; Acconcerenvi; Leghèrenvi, altri, Facciamlo, Notiamlo; Potrengli; e c. come ha notato il Bartoli, confondendo troppo impensatamente un caso coll'altro. Perche ove la M è in una voce separata dall'altra; non si muta in N, che in pronunziandosi: come ne' primi esempi di Direm noi, Pogniam che, e c. Ma se la M è nella stessa voce, si muta leggiadramente in N, come ne' secondi

condi esempli di Faccianlo, Notianlo, e c. Ed è ciò tanto vero, che lo stesso accade per l'opposito, mutandosi la N in M. Imperocchè se la N è nella voce separata dall'altra, non si muta in M, tutto che avanti alla M, al P, o al B: come in San Miniato, San Piero, e San Bernardo, San Bartolommeo: ma s'è nella stessa voce avanti a una delle accennate tre lettere, mutasi in M: come in Buommattei, Sommene venuto, Davammi tanta noja, Fichi Sampieri, Buompane, Compassione, Giovambatista, Cantambanco, Saltambarco, e c. Così in iscrivendo separatamente il Nome del mio Signore, Anton-Maria Salvini, o dell'altro Giovan-Mario Crescimbeni, non iscrivo Antom Maria, ne Giovam Mario: ma scrivendogli uniti, muto la N in M, cioè Antommario, Giovammario.

Che Che.

CXIX. **C** *He Che*, si è dato non solamente a' verbi, Che che sia, Che che ne facciamo, &c. Ma pur alcuna volta a' nomi. G. Vill. L. II. C. 134. *Che che pericolo ne corra.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

M *l piace spiegar la natura del Che che in altra maniera: e, o dire, che vale il Quicquid de' Latini, e conforme i Latini, dicono, Quicquid est, Quicquid agit, Quicquid id sit, e Quicquid pecuniarum, Quicquid molles; così gl' Italiani, Che che sia, Che che fosse: e Che che pericolo ne corra, Che che male ne possa avvenire; o pare dir così, che'l Che che, o vale Qualunque cosa, e s'accompagna col Verbo, avendo con se il nome Cosa: come Che, che sia, Che che dica,*
cioè

cioè, Qualunque cosa sia, Qualunque cosa dica; o *val solamente* Qualunque, e *dicesi*, Che che pericolo ne corra, Che che danno n'avvenga, *accompagnandosi col Nome.* ch'è quanto dire, Qualunque pericolo ne corra, Qualunque danno n'avvenga.

Della S in principio di parola, seguente altra consonante.

CXX. **L**A S in principio di parola, se le vien dietro immediatamente alcun' altra consonante, hà privilegio particolare, di metter questa servitù alla parola antecedente, che non si tronchi, ma termini in vocale, se l' hà. Se non l' ha, che si muti in altra parola, che l' abbia, se v'è. Altrimenti, ella può prendere un' I avanti la S; e tutto ciò, per fuggire l' asprezza, che si sentirebbe, facendosi altrimenti.

Dunque non s'havrà à scrivere, Nel Stato, Un Scoglio, Gran Scempio, Bel Studio, Effer Storto, Viver Scioperato, &c. Ma Nello Stato, Uno Scoglio, Grande Scempio, Bello Studio, Effere Storto, Vivere Scioperato, &c.

Perciò anche muteremo l'articolo del maschio Il, in Lo, sì come altresì nel numero maggiore, Li, in Gli, per più dolcezza: e non diremo Il Scigno, nè Li Scigni; ma Lo Scigno, Gli Scigni, &c. e così degli altri composti, Degli, Agli, per chi gli scrive uniti.

Similmente, perche alcune parole nè hanno vocale propria, in cui finiscono, nè si possono trasformare in altre, scrivendole avanti alcuna delle sopradette voci, queste prenderanno l' I, innanzi la S: e si scriverà in Iscuola, Per Istrada, Con Iscommodo, &c.

Questa regola si è trascurata da gli antichi senza far-

farfene scrupolo , e i tre Villani frà gli altri ne hanno a gran numero esempj.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL piu bel verso del Petrarca , e ch' io ben mille volte ho sperimentato per vero, mi par questo,

Che a gran speranza huom misero non crede.

Dove si vede rotta la regola, di non troncar parola avanti a piu consonanti, delle quali la prima è S. Vedesi per lo contrario, che'l Petrarca stesso osservolla nel medesimo caso, dicendo,

O grandi Scipioni, o fedel Bruto.

Vedesi, che nello stesso caso appunto il Boccaccio , nella Nov. 17. disse , Grande speranza prendendo . E prima nella Nov. 11. aveva detto ; Ed appresso al Signore avea grande stato . E appresso nella 50. Laonde effo grandissimo dolore sentendo , mise un grande strido. Veggonfi tutti i Gramaticci, che concordemente registran l'accennata regola. lo stesso, in difendendo il mio Signor Muratori contra i dottissimi Signori Vicentini, trovai nelle di loro scritture tai nei, cioè, Gran scaturigine , Gran studio , Maggior stima , Un scrittore , e c. come notai nella pag. 207. In somma la regola sta in tale osservanza, che leggendosi in qualche testo del Petrarca,

Un spirito celeste un vivo sole.

Quasi un spirito gentil di Paradiso.

Puo consolar di quel bel spirito sciolto.

Ed ancora,

Beati i spiriti, che nel sommo coro.

Essendo'l Spirito già da lei diviso.

E così in qualche altro esempio , si sono avute per iscorrezioni , e s'è da molti pertinacemente mantenuto, che ne' buoni testi leggonfi.

Uno

Uno spirito celeste, un vivo sole.
 Quasi spirito gentil di Paradiso.
 Può consolar di quello spirito sciolto.
 Beati spirti, che nel sommo coro.
 Sendo lo spirito già da lei diviso.

E per sì fatto modo, s'è fatto vedere in molti altri luoghi (che lungo sarebbe trascrivergli tutti, come gli registra l'Alunno, contra la regola, e i membri d'essa) aver quasi sempre il Petrarca obbedito alla regola. Ma venendosi alla ragione; o che la passione che ho a quel primo verso, m'abbaglia, o che che altro mi stimoli; io mi veggio troppo inclinato a difendere il Petrarca in quel luogo: e a dir di più; che solamente la voce Grande, non con quella vaghezza si scriva intera in Grande speranza, Grande specchio, Grande scoglio, Grande sforzo, Grande sdegno, Grande strada, e c. come scriverebbersi tronca, Gran speranza, Gran specchio, Gran scoglio, e c. Poiche, in dicendosi Grande speranza, Grande specchio, e c. la lingua ha da far due moti, quasi contrari; cioè prima, d'appuntarsi a' denti di sopra, e poi a que' di sotto: ove nel pronunziar, Gran speranza, Gran specchio, poco, o niente fatica; E ciò nasce, perchè la M, non si profferisce; quasi che si dicesse Gra speranza, Gra specchio; e c. che dicesi facilissimamente. Se ad alcuno, o per avventura ad ognuno, parrà stranissima sì fatta opinione, e contraria a ciò ch'io stesso ho scritto; torno a dire a tutti, che son troppo appassionato a quel verso. E forse che così fu il Guicciardini, che disse sempre Gran speranza, notato perciò dal Muzio nelle Battaglie, alla pag. 56. E mentre sto facendo queste Osservazioni, ho trovato ancora nel gran Salvini mio Signore, alla prima Cicalata, nella pag. 115. Nella gran Stella di Giove.

A qua-

A quali Participi si dia il Verbo Essere, e a quali l' Havere. E di Potuto, e Voluto, che precedono all' Infinito.

CXXI. **U** Na Regola semplice, e universale, per dividere, e ridurre a un'ordine i verbi, che nel preterito uniscono la voce del Participio passato col verbo *Essere*, e a un'altro quegli, che l'uniscono col verbo *Havere*, ella non v'è, fuorchè in una parte d'essi, quella dove appena è mai, che niuno fallisca, se non se rozzissimo nella lingua. Io pur ne scriverò qui brevemente quel, che me ne pare il meglio; e vagliavi, fin che da voi medesimo, o da qualunque sia altro, ne intendiate cosa che più interamente vi sodisfaccia.

I verbi Attivi, i quali tutti reggono alcun caso, cioè riguardano alcun soggetto, in cui trasportano l'attion grammaticale, uniscono la voce del Participio col verbo *Havere*, e non mai con l'*Essere*. e avvegnache siano di doppia maniera, cioè hor Neutri, e hor Attivi, come *Affondare*, *Crescere*, *Agghiacciare*, *Ardere*, *Sbighottire*, &c. in quanto s'adoprono attivamente, reggendo alcun caso, sempre uniscono al participio passato il verbo *Havere*; talche dove noi potrem dire, Essendo io passato su'l ponte: non potrem dire, Essendo io passato il ponte, ma Havendo: perche niuna attione, che hà termine espresso, si dimostra propriamente altro, che col verbo *Havere*, sì come al contrario, niuna passione, altro che col verbo *essere*.

I verbi Passivi, richieggono necessariamente unito al participio passato il verbo *Essere*, e non mai s'accordano con l'*Havere*. E ciò per cagione dell'esser lor proprio, perche nella lingua nostra, il verbo

Pas-

Passivo non è altro, che il participio, di sua natura (almen ne' verbi attivi) indifferente a darfi, ovvero a riceverfi; determinato a significare il ricevimento, che è passione, unendosi col verbo *Essere*, che hà forza di far soggetto dell'attion grammaticale quello, a che egli s'applica, Io sono, Io era: Io fui, Io farò Amato, Servito, Veduto, &c. E percioche v' hà de' verbi, che non sono attivi, perochè mai non reggono verun caso, e pur s'adoprono in forza di Passivi, non propriamente, quasi l' attione loro s' imprima da alcun' estrinseco operante, talche si possa, come ne' veramente passivi, aggiunger loro in sesto caso, quello onde l'attione deriva, Fù Ubbidito da' sudditi, Amato da' figliuoli, Portato dal fiume, &c. ma dimostrano operation dell' agente in se medesimo: e ordinariamente vogliono alcuna di quelle particelle, che chiamano *Affisse*, *Mi*, *Ti*, *Si*, &c. *Ingegnarsi*, *Pentirsi*, *Attenersi*, *Avvedersi*, *Accingersi*, &c. Questi sieguono la natura medesima de' Passivi, e formano il Preterito, unendosi il verbo *Essere* al participio. E sarà fallo il dire Io mi hò Ingegnato, M' hò Accorto, M' hò Pentito, M' hò Rammaricato, &c. in vece di *Mi sono accorto, pentito, rammaricato, &c.*

I verbi propriamente Attivi, volti in passivi, e adoperati, sì che la passione si riceva dal medesimo, di cui è l' attione, io stimo, che al participio passato possano unire indifferente il verbo *Essere*, e l' *Havere*: talche ben si dica Io mi Hò amato, e Io mi Sono amato. Io m' Hò ferito, e Io mi Son ferito, e così degli altri. Imperoche essendo il medesimo quello, che produce l' attione, e che la riceve, in quanto egli è agente, può dire Io m' Hò, in quanto è soggetto, Io mi Sono amato, ferito, &c.

Quella maniera di verbi Neutri, che da se non

Y

reg-

reggono verun caso , e con l'aggiunta delle particelle , Mi , Ti , Si , &c. possono adoperarsi à significare alcuna passione , che termina , e si rimane nel medesimo soggetto, ond'ella proviene , e perciò il chiamano Neutri passivi , non possono unire al participio passato il verbo Havere, ma solamente l'Essere. Ecco, per piu chiarezza , alcuni pochi esempi di questi verbi , in quanto son neutri . G. Vill. L.9. Cap. 57. *I Fiorentini molto sdegnarono* . Petr. Canz. 37. *Ben sin prima ch'io Posi , il mar senz'onde* . Dante Par. 27. *Vedrai Trascolorar tutti costoro* . Bocc. Nov. 36. *Forte desiderando, e non Attentando di far più avanti* , Nov. 90. *Da moglie , Lamentando , diceva , &c.* In questi esempi, i verbi Sdegnare , Posare , Trascolorare , Attentare, Lamentare , s'adoprono in forma di neutri . Hor se divengono , come possono , Neutri passivi , non potrà dirsi Io m'Hò Lamentato , Io m'Hò Attentato, M'Hò Trascolorato , M'Hò Posato , Sdegnato , &c. ma Mi Sono Sdegnato , Posato , &c. nella medesima maniera , che i verbi Pentirsi , Accorgersi , Ingegnarsi , &c. ricordati di sopra , i quali mai non stanno senza gli affissi , dove questi tal volta s'adoprono in forma di semplici Neutri , di che più avanti alcuna cosa si è ragionato.

I verbi Assoluti , che non s'accordano con persona , nè reggon caso , come Tonare , Annottare , &c. si reggono nel preterito come i Passivi , con l'Essere, non con l'Havere , e non si dice , Hà tonato , S'Ha Annottato, ma E' tonato, S'è annottato, &c.

I verbi Neutri , o sieno semplici , o doppi , non han regola universale, che dimostri quali di loro uniscano col preterito l'Essere, e quali l'Havere.

I Altri sempre vogliono l'Essere, e non mai l'Havere , come *Morire , Entrare , Partire , Marcire , Mancare,*

care, Scendere, Svanire, Perire, Infermare, Guarire, Cadere, Andare, &c.

2 Altri sempre voglion l'Have-re, è non mai l'Es-sere, come *Smaniare, Gridare, Muggire, Peccare, Desinare, Cenare, Dormire, Piangere, Ridere, Giuocare, &c.* Avvertasi nondimeno, che di questi, e di qualunque altra maniera di verbi, quegli, che ricevono alcun' affisso, non per accidentale empitura, ma per particolar costruttione, vogliono l'Essere, non l'Have-re: talche dicendosi, Io Hò Riso, Io Hò Dormito, Io Hò Taciuto, col dar loro l'affisso, si dovrà dire, Io mi Son Riso, Io mi Son Dormito, Io mi Son Taciuto: appunto come per natura fossero Neutri passivi. Non è però, che non si truovi detto, Te ne Havresti Riso, Se ne Havean Riso, M'Havria Riso, sì come ancora Haverli Vantato, Haverli Ingegnato, Haverli Pensato, Haverli Mostrato, Haverli fatto Coronare, Haverli Veduto, e così fatti altri in più maniere di verbi, che o si son detti fuor di regola, o metton la regola in più libertà, che per avventura a' Grammatici non ne pare.

3 Altri ricevono indifferentemente Essere; e Have-re, *Rimangere*. Boccac. N. 73. *Son rimasto il più sventurato*. M. Vill. L. 7. Cap. 7. *Alcuno ve n'Havea Rima-so*. Dimorare. G. Vill. L. 6. Cap. 74. *Non Havea Dimorato in Firenze*. Boccac. N. 91. *Essendo già buon tempo dimorato*, Caminare. Bocc. N. 12. *Hò già molto Caminato*. Nov. 89. *Poiche alquante giornate Caminati furono*. Cavalcare. G. Vill. L. 10. Cap. 1. *Havendo Cavalcato verso Lucca*. Boccac. Nov. 42. *Non furono Cavalcati guari*. Correre. Boccac. Nov. 68. *Havendo Corso dietro al, &c.* Poco appresso. *Sentendo Arrigucccio Esser Corso dietro à Roberto*. Fuggire. Bocc. Nov. 68. *Havendo Roberto un pezzo Fuggito*. Nov. 61. *Era già*

ogni stella Fuggita, Valicare. M. Vill. L. 8. c. 50. Se il Rè Luigi Havesse Valicato di là, havrebbero fatte assai maggiori cose. Il medesimo L. 2. Cap. 33. Già erano Valicati il giogo. Questi tutti sono d'un medesimo genere, di quiete, e di moto; come per gli esempi li vede. Non è però, che universalmente sia vero, che tutti i verbi di moto, o di quiete siano liberi a prendere l'Essere, o l'Havere; che chi vorrà oggidì scrivere, Io Hò Andato, Io Hò Stato, avvegnache il primo sia di G. Vill. L. 12. C. 52. I detti Conti Havendo col loro sforzo Andati per racquistar le dette terre, &c. L'altro di M. Vill. L. 4. C. 64. Havendo v'Havea Stato, &c. Sopra i quali testi non è da faticarsi per dimostrarli scorretti, o per interpretarli in altro senso, perochè se ben fossero provatissimi, ciascun per se medesimo vede, che non sono da farsene esempio.

CXXII. Dal sopradetto si rende agevole a comprendere, quando i due Participi, *Potuto*, e *Voluto*, posti avanti all'infinito d'alcun verbo, richieggano l'Havere, e quando l'Essere: e sì convien porvi benamente, perochè etiandio i mezzanamente istrutti nella lingua, possono di leggieri errare, massimamente dando l'Havere in ilcambio dell'Essere. Ben veggio, che a cercar per minuto il vero, se ne vorrebbe dire assai più di quello, che ne hà scritto nelle sue giunte al Bembo il dottissimo Castelvetri, alla cui diligenza la lingua nostra dee una gran parte delle migliori regole ch'ella insegna. Ma a ciò fare si richiederebbe altro otio, che quel pochissimo, che io hò al presente, e altr'opera, che non questa picciola istruttione, così com'è, richiestami dagli amici.

I Participi, *Potuto*, e *Voluto*, posti avanti all'infinito, alcune volte voglion accompagnarli con Havere, e non con Essere; altre con Essere, e non con Have-

Havere ; altre indifferentemente l'uno , e l'altro ricevono : è il saper certo dove l'adoperar questo , o quello , sia obbligo , o libertà ; dipende dal conoscere la natura del verbo , al cui infinito , si dà l' uno , o l'altro di questi due participj. : perochè se son di quegli , i cui preteriti vogliono accompagnarfi sol con l'Havere , al Participio Potuto , e Voluto , si dovrà dare l'Havere , e non l'Essere . Tali sono tutti i semplicemente attivi , e una cotal parte de' Neutri accennata di sopra : onde perciocchè noi diciamo , Io Hò Amato , Hò Veduto , Hò letto , Hò Udito , Hò Portato , &c. e similmente de' Neutri , Hò Dormito , Hò Peccato , Hò Riso , Hò Pianto , Hò Giucato , &c. diremo altresì , io Hò Potuto , o Voluto amare , Hò Potuto Vedere , Leggere , Udire , Portare , &c. E de' Neutri Hò Potuto , o Voluto Dormire , Peccare , Ridere , Piangere , Giucare , &c. Che se l'infinito , è di tal fatta di verbi , che o per proprio essere di natura , o per accidentale di costruzione , non permetta , che al suo preterito si dia altro , che l'Essere , l'Essere solo , e non l'Havere si dovrà dare a Potuto , e Voluto , che il precede . Tali son i Passivi , che chiara cosa è , che vogliono l'Essere : certa sorte di Neutri , gli Assoluti , e quegli che non istanno senza alcuna delle particelle , Mi , Ti , Si , &c. che chiamano affisse . Perciocchè dunque noi non diciamo Io Hò Stato , ma Sono Stato , nè Io Hò Veduto , Hò Partito , o Svanito , Hò Caduto , &c. ma Son Venuto , Son Partito , Sono Svanito , Son Caduto ; nè m'Hò Accorto , io m'Hò ingegnato , m'Hò pentito , ma mi Sono Accorto , mi Sono Ingegnato , mi Son Pentito : diremo ancora , Io non Son Potuto , o Voluto essere , &c. Non Son Potuto , o Voluto Venire , Partire , Svanire , Cadere , Non mi Son Potuto , o Voluto Accorgere , Ingegnare , Pentire ,

tire, &c. Che se finalmente l'infinito è di que' verbi, che nel loro preterito ricevono indifferentemente l'Essere, o l'Have're, il Potuto, e Voluto postogli avanti, potrà egli altresì ricevere l'uno, e l'altro, e direm bene, Io non Hò, e non Son Potuto, o Voluto, Cavaleare, Correre, Rimanere, Dimorare, Fuggire, &c. E simile si vuol dire di quegli Attivi, de' quali si è detto di sopra, che finiscono nell'Agente medesimo l'attione: Io non m'Hò potuto, o Voluto, e non mi Son Potuto, o Voluto Ferite, Uccidere, Amare, Stimare, e così degli altri.

Si vuol nondimeno avvertire, che o sia, perche l'orecchio il comporta, senza parergli strano, o perche senz' altro attendere, così è piaciuto a gli Scrittori, alcun de' sopradetti verbi, a' quali si doveva l'Essere, si truova con l'Have're: non però in ogni tempo: che troppo duro sarebbe stato a udire. Talche, dove non si truova, ch'io mi sappia, nel primo preterito del dimostrativo, Io Hò Andato, Io non Hò Stato, **Quello**, che Ha Avvenuto, &c. ben si truova appresso il Boccac. col secondo del soggiuntivo, detto, *Non Havesse voluto Andare, Non Havesse voluto Essere, e Quello, che Avvenir Potuto Havesse*: in vece di Fosse, che era il dovuto, secondo le regole di sopra accennate.

Similmente, che dove l'infinito si tace, avvegnache egli sia di que' verbi, che nel preterito vogliono l'Essere, non l'Have're (e dovrebbe darglisi se si esprimesse) col tacerfi, perde questo diritto, e a Potuto, e Voluto, ben si accompagna l'Have're. Perciò dove non si direbbe, Tu Hai Tornato, il Boccac. ci disse. *Te dover Tornare ho creduto, se Havesse potuto.* Così ancora, *Se havesse Voluto potea nascere, &c. e Stetti più che Voluto non Havrei*: ancorche non si dica, Egli Hà Nato, nè Io Hò Stato. OS-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

O Perche veramente è da se la materia intrigata, o perche è ben certo il mio intendimento; mi par che non molto si possa apprendere da ciò che ha qui il Bartoli scritto, quando i Pretoriti che diconsi Propinqui, o pur Participi passati di qualunque sorte di Verbi, s'accompagnan col Verbo Avere, e quando col Verbo Essere. E ardisco a dire di più; che qualunque. s'è inoltrato (per così dire) in tanto alto mare, non ne sia mai felicemente

Uscito fuor del pelago alla riva.

Perche i giudiziosi Gramatici, e fra tanti l'arvedutissimo Benedetto Buonommattei, avendo detto, che i Participi passati de' Verbi attivi s'accompagnan con Avere, e quei de' Passivi con Essere; non han dato passo piu oltre. In fatti gli altri meno scaltriti, se han detto, che i Verbi Transitivi, trasportanti l'azione fuori dell'operante, per trasferirla in altrui, vogliono il Verbo Avere; e gl' Intransitivi, o Assoluti, finienti in se l'azione, s'accompagnan con Essere; immediatamente han soggiunto, che questa numerosa schiera d' Intransitivi, in quanto Intransitivi, vogliono il Verbo Essere; in quanto avran forza di Transitivi, il Verbo Avere. E poi, esservene specialmente di doppia natura, cioè di Transitivi, e d' Intransitivi, che ammettano indifferentemente ne' lor Participi passati, e Avere, e Essere. Ma io, per me, non so conoscere a niun segno quai sian costesti Intransitivi, che abbian forza di Transitivi, e quei che l'abbian di puri Intransitivi, ne' quai sian gli altri di doppia natura. Non so comprendere, come, per esempio, abbian forza di Transitivi, Smaniare, Gridare, Mugghiare, Peccare, Definare, Cenare, Dormire, Piangere, Ridere,

Giucare , Sognare , Lagrimare , Parlare , Bere , Capi-
re , Consentire , e c. onde ne' Participi vogliono il Verbo
Avere : quand'è pur vero , che non mandan l'azione
fuori dell'operante, onde son veri Assoluti, o Intransitivi.
Nè come sian veracemente Intransitivi, o Assoluti, disse-
renti da' primi, Morire, Entrare, Partire, Marcire, Man-
care (per Finire, Morire) Scendere , Svanire , Perire,
Infermare , Guarire , Cadere , Andare , Venire,
Adirare , Ammalare , Attempare , Ammutire , e c.
Onde s'accompagnin con Essere . E molto meno intendo,
come abbian doppia natura , Dimorare , Camminare,
Correre , Fuggire , e qualche altro, e perciò ammettan
ne' Participi or' Avere, or' Essere.

E' giunta in somma a tal segno la malagevolezza di
si fatte cose, che Stefano da Montemerli, alla pag. 579. in-
volendo solamente far vedere , che anche a' Participi de'
Verbi Assoluti , or si dà l'Avere , or l'Essere ; porta gli
esempi della Nov. 22. dove si dice , Acciò che male,
e scandolo non ne nascesse , io me ne Son Taciuta .
E quivi ancora : Ella Ha infino a qui , non per amore
ch'ella ti porti , ma ad istanzia de' prieghi miei, Ta-
ciuto , di cio che fatto hai . E della 12. dove dicesti,
Non sappiendo perciò , che'l suo fante là , o altrove
Si fosse Fuggito . E della 54. E volentieri se potuto
avesse, Si Sarebbe fuggito . Quando nella 68. si legge,
Ultimamente Avendo Ruberto un gran pezzo fug-
gito. Senza avvedersi, che ove tai Verbi s'accompagnan
colle Particelle Mi , Ti , Si , Ci , Vi , han forza di Pas-
sivi, e per questo vogliono il Verbo Essere. E quantunque
si legga ancor nell' Amato . 35. Questi due Cavalieri s'
Aveano lungamente amato: e nel lib. 3. della Fiamm.
Eziandio gli huomini non Avendosi mai piu Veduti:
e così in qualche altro luogo ; nientedimeno , non son da
imitarsi.

Or.

Or non volendo ancor'io entrar nel pecoreccio, come han fatto molti, in parlando di questa materia, mi risolvo a dire, quel che tutti han concordemente accennato; cioè, che'l tutto dipende piu dall' uso; che da infallibil ragione che così voglia. E per maggior pruova di quanto ho detto, ecco che'l Bartoli volle dar regola, di non poterfi dire Ha tonato, Ha annottato, e così de gli altri sì fatti Verbi Impersonali, ma dirsi E' tonato, E' annottato; e pur'è vero, ch'è in ogni libro, e in bocca di tutti, Ha tonato, Ha piovuto, Ha nevicato, Avendo tonato, Avendo piovuto, e c. Quantunque non si dica Ha aggiornato, Ha annottato, Ha abbujiato. Volendo inoltre stabilir regole, quando i Participj Potuto, e Voluto possi avanti a gl' Infiniti de' Verbi, s'accompagnin con Avere, o con Essere; inciampo a notare, doverfi dire, Io non son Potuto, o Voluto essere: Non Son Potuto, o Voluto Venire, Partire, Svanire, Cadere: Non mi son Potuto, o Voluto Accorgere, Ingegnare, Pentire, e c. Come non avesse egli stesso, in tanti bellissimoi suoi libri detto mille volte, e ben detto, Non ho Potuto, o Voluto essere: Non ho Potuto, o Voluto Venire, Svanire, Cadere: Non ho Potuto, o Voluto Accorgermi: o Non m'ho Potuto, o Voluto Accorgere, Ingegnare, Pentire, e c. E nella fine, nota nel Boccaccio per trasgressioni di regola: Non avesse voluto andare, Non avesse voluto Essere: quando dicesi, Non fosse voluto andare, Non fosse voluto essere, e forse piu di rado: e ancora, e piu spesso, Non avesse voluto andare, Non avesse voluto essere. Così ancora diciamo de gli altri esempli, Te dover tornare ho creduto, se avessi potuto: Se avesse Voluto potea nascere: Stetti piu che voluto non avrei. Dove, o sta per necessità il Verbo Avere, o forse con piu leggiadria di quello farebbe il Verbo Essere, che dice il Bartoli, richiedevan per regola tai parlari.

Gio-

Gioventù.

CXXIII. **G**ioventù, non è parola, dicono, di vecchio, e perciò buono Scrittore. Ma non l'han cerca fuor che nel Vocabolario, dov' ella non è: onde mal fanno col volerci costringere, a dir Gioventude, o Gioventudine, voci troppo antiche a significare la Gioventù, pur così nominata dal Cresc. L. 4. C. 4. *Nella Gioventù (una tal vite) è sterile, e procedendo in tempo, diventa feconda.* L. 9. C. 79. *Ne' boschi è lecito veder la Gioventù (de' Pastori) e quella quasi armata.* Usella akresi G. Vill. C. 65. *Molta gioventù non passava l'adolescenza.* E C. 97. *Fidandosi della Gioventù, e prodezza de' suoi Inglesi.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

SE avesse detto il Bartoli, che nel Boccaccio non si legge che Gioventudine; io risponderei, che se una volta scrisse Gioventudine, ben sovrantemente disse Giovanezza, ch'è senza dubbio più bella, più leggiadra, e più propria della Toscana favella, che non è Gioventù. Ma dicendo, che non sia nel Vocabolario, rispondo che la prima registrata nella Crusca è Gioventù, poi Gioventude, e Gioventute, che son del verso, e l'ultima è Gioventudine. E se il Pergamini nel Memoriale, disse, che Gioventudine fu usata dal Boccaccio, e da altri prima del Boccaccio, il medesimo Pergamini, che scrisse prima del Vocabolario della Crusca, immediatamente soggiunse; Ma è forma poco accettata a' dì nostri.

Cale.

Calere .

CXXIV. **I**L verbo *Calere*, non hà que' soli tre, o quattro tempi, a che un solenne Grammatido l'ha ristretto . La prima sua voce è nel Bocc. Nov. 74. *Se vi Cal di me*, e Nov. 87. *Deb fallo, se ti Cal di me*. Calea nel medef. Nov. 46. e in G. Vill. L. 12.C.15. *A cui ne Calea*. Dante Purg.25. *Che di volger Caler mi fe non meno*. Bocc. Nov. 31. Proem. *A niun Caglia di me*, e Vis.C.5. e Nov. 24. *Non ve ne Cagliano*. Caleffe è nel Laber. num. 275. Filoc. lib. 6. n. 187. e Nov. 79. e 77. Caluto e nel Laberinto n. 203. Amet. fol. 42. *A cui molto di me è Caluto*. Nov. Ant. n. 56. *Si come poco v'è Caluto di costui, così vi Carrebbe vie meno di me*. Calfe è del Petr. Son. 53. e 290. &c. **Q**uel poi che si è tante volte detto all'antica Provenzale, Non haver in Calere, o A Calere, che disse M. Vill. L. 8.C.74. Effere in Calere, che è di Fil. Vill.C. 82. Mettere in non Calere, Darfi a non Calere, Mettersi a non Calere, Porre in non Calere, o con Dante, e'l Petr. Mettere in non Cale: come questi non fossero il presente, e l'infinito di cotal verbo difettoso, ma nomi sustantivi, m'è più volte avvenuto udirlo detto da alcuni, così, Mettere in un Calere, e Mettere in Un Cale: e pareo loro una finezza di lingua, recata fin di colà lontanissimo, dove il Cipolla andò pellegrinando, in Truffia, e in Buffia, e insino in India pastinaca, dove volano i pennati.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA

Vol far vedere il Bartoli, che'l Verbo Calere abbia più voci di quelle, che gli diede un gran Grammatico,

tico ; e poi morteggia chi dice ancora , Mettere in un Calere, Mettere in un cale: ch' è lo stesso che dire, Mettere in istima, in conto. Io per me , perche per avventura ho letto poco, non mi sono ancora abbattuto in iscrittore, che avesse cotal modo di parlare: ma sempre ho letto il contrario , cioè , Mettere in non cale , a non calere, e talora A non calente: ch' è , Non fare stima , Non far conto . Perciò parrai non debba quello usarsi : e nè meno, Avere in calere , o A non calente , per Tenere , e Non Tenere in istima : tuttoche il primo modo truovisi nell' Ameto, e l'altro in qualche testo de gli Antichi.

Non sò poi comprendere, perche' l Bartoli nimicissimo delle voci, e delle frasi antiche , avesse qui voluto far risuscitare (per così dire) alcune voci di tal Verbo, morte sin' a' tempi del Bembo . Se intese far vedere , ch' egli aveva piu per le mani gli Antichi , di quello aveva gli il Bembo , ch' è il solenne Gramatico , ch' egli accenna; ecco che' l Bembo disse alla pag. 258. ; E sono di quelli ancora (parla de' Verbi) che poche voci hanno , si come è Cale , che altre voci gran fatto non ha, se non Calse , Caglia , Calesse , Calere , e alcuna volta Caluto, e rarissime volte Calea , e Calerà: e antichissimamente Carrebbe in vece di Calerebbe . In modo che registronne due di piu delle notate dal Bartoli, che son Calerà , e Calerebbe . E se prima le restrinse a quattro , parlò dell' usitate: e poi venne a quelle che di rado, o rarissime volte si truovano . Se avesse inteso parlar del Castelvetro ; questi ve n' aggiunse due altre , cioè il Participio presente Calente , e' l Gerundio Calento : delle quali ben' userei la seconda , dicendo Calendomi poco , Calendomi molto, e c. Il Pergamini ne registrò ancora quante ne pose il Bembo . perciò non sò conoscere qual Gramatico di rinomanza avesse ristrette a tre, o a quattro al piu, le voci di tal Verbo.

I Signori Accademici chiaman tal Verbo , sempre Impersonale : ma vorrei imparare come sia tale, e tenga sempre il terzo Caso avanti di se , come Mi cale Ti cale , Ne cale , Ci cale , Vi cale : e con ciò ha persone distinte, come l'hanno i Verbi Personali. Perche stimò chiamarlo col Pergamini, Verbo difettuoso.

Quasi tutti dicono , esser voce Provenzale , perche tale stimolla il Bembo nelle Prose alla pag. 50. seguitato qui dal Bartoli, nondimeno il dottissimo Egidio Menagio nelle Orig. Ital. vuol che venga dalla Latina Calere, nello stesso significato. Oude Staz. nella Tebaide,

Profilit audaci , Martis percussus amore
Arma, tubas audise calens,

Ma salvo tutto l' onor che ho a un tant'huomo , Calens in quel luogo di Stazio , vale Ardendo , Ardentemente desiderando . Ne , Calere truovasi (per quel ch' io sò) ne' Latini , per Curate , Fare stima , Premere : ma ben truovasi in tutti per Iscaldare, Cuocere: e tanto vale ancora la già fatta Toscana Calare : giacchè lo stesso è il dire in Aless. Allegri , alla pag. 76. Ma perch' io so quanto questa cosa vi cuoce : e nel Boez. del Varchi. 2. 4. Ma questo è quello , che rammentandomene io, piu forte mi cuoce ; che , Quanto questa cosa vi cale: Piu forte mi cale . Perche dico , che venga sì dalla Latina Calere , ma nel suo vero significato di Scaldare, Cuocere . Ed a questo proposito Rin. Corso alla pag. 412. spiegando , Non me ne cale , disse ; Cioè , non ne ho cura, nè me ne scaldo.

Lì, e Là. Qui, e Quà, Costì, e Costà.

CXXV. **C**ostì , o Costà , chiaro è , che non si dice con del luogo dov'è chi scrive , o parla, ma dell'altro; dov'è quegli , a cui si scrive , o con cui

cui non si ragiona. E pur anche allora , dovendosi nominare alcuna cosa di quel luogo lontano , le si darà, non il *Questo* , e *Questa* , ma il *Cotesto* , e *Cotesta*. Anzi ancora a cose di colui , che v'è presente ; come a dire : *Coteste tue maniere* , *Cotesta tua barba* , &c. del che ragioneremo più al disteso in altro luogo da se. Fazio nel Dittam. L. 6. C. 7. fa dire a Solino del suo compagno , ch'era il medesimo Fazio , *Cotesto con cui son , altro non chiede* , e. C. 11. *Cotesto dico io per Gionata* , e L. 4. C. 14. *Veduto quelli , in Sansogna passai* , *E Cotesta contrata si mi piacque* , e L. 2. C. 19. *Cio che in Coteste mie parole annodo* ,

Qui ; e *Quà* , e *Questo* , e *Questa* , sono voci proprie delle cose , e del luogo dove voi siete. *Ivi* , e *Qui-vi* , e *Quindi* , e *Colà* , regolatamente si danno al luogo di cui parlate , e dove non siete nè voi , nè quegli con cui parlate.

Fanno alcuni frà *Qui* , e *Costi* , *Quà* , e *Costà* una cotal distintione , che i primi due s'adopriano a significare Stato, Io son *Qui* , e Tu se' *Costi* , I secondi *Motto* ; Tu verrai *Quà* . Io verrò *Costà* . Io uscirò di *Quà* . Tu ti parti di *Costà* ; ma convenevole , o nò , che sia , ella non è necessaria , perche obbligo di grammatica il richiegga . *Mercè per Dio* (disse il Marchese al Giudice di Trevigi N. 11.) *Egli è Quà un malvagio huomo . , che m'ha tagliata la borsa* . Nov. 40. *Leva sù dormiglione , che se tu volevi dormire , tù te ne dovevi andare a casa tua , non Venir Qui* . Nov. 26. *Questa mane , anzi che io Qui venissi* . Nov. 13. *Per Qui venire* . Nov. 65. *Io non venni Qui per dir bugie* . Nov. 83. *Egli de' venire Qui testeso uno* : e così quasi sempre . *Laber. num. 245. Qui venuto son per la tua salute* . Dittam. L. 5. C. 15. *Dico , che Christo Venir Qui dovea , &c.* L. 6. C. 14. *Cha nudo Qui venisti , e senza panni* . M. Vill.

Vill. L. 9. Cap. 30. *Qui siamo venuti* . Nov. Ant. 62, *lo t'ho fatto Qui venire* . E per movimento da luogo Bocc. N. 1. *Ser Ciappelletto , come tusa io son per ritirarmi del tutto di Qui* . E il simile è di Costi, e Costà. Fiam. L. 4. nu. 48. *Qualunque altre ragioni Costà trovassiti* : anzi per dimostrar luogo alto , non si dirà altrimenti che Costà su, o stato, o moto, che voglia significarsi. *Salir costà su, Dimorar Costà su, Scendere di Costà su* : che tutte sono maniere, che si leggono nella Nov. 77.

Nè differenti sono in ciò gli avverbi *Li*, e *Là*, che si danno a luogo, dove non è nè l'un che parla, nè l'altro che ascolta. Bocc. Filoç. L. 7. n. 10. *Era Li co'suoi compagni Venuto*. Dante Inf. 8. *Li n'havea menato*. E Purg. 7. *Poco allungati ci eravam di Li*,

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Alessandro Tassoni nelle Annotazioni alla Crusca, nella voce Costà, critica i Signori Accademici, d'aver dato solamente significato di Movimento all'Avverbio Costà: ov' egli porta molti esempi, ne quali Costà sia Avverbio di Stato in luogo. Ma che che sia della prima Crusca; dove notossi per avventura quel che s'era, secondo il più, osservato; egli è certo, che nella Crusca del 1691. leggesi Costà, Avverbio locale, così di moto, come di stato. E Costi, Avverbio locale di stato. Come appunto leggesi nel Bembo alla pag. 280. Ed è Costi che sempre stanza, e Costà, che quando stanza dimostra, e quando movimento: e a quel luogo si danno, nel quale è colui, con cui si parla. Intorno a gli Avverbi Qui, e Quà di prima, Qui e Quà, che ora stanza, e ora movimento dimostrano: e dannosi al luogo, nel quale è colui che parla. Sicchè il Bembo so-

lamen-

lamente di Costi disse, essere Avverbio di Stato: e'l Bartoli vuol che avesse detto che, Qui, e Costi fossero Avverbi di Stato, Quà, o Costà di Moto, Porta poi molti esempi d' essersi usato Qui per Avverbio di Moto: e questo non si negò dal Bembo, nè dal Pergamini, nè da altri ch' io sappia. Bisognava portar gli esempi del Costi, ch' egli dice, potersi usare per Avverbio di Moto. Ne io starò ad esaminare quel del Boscaccio nella Nov. 69. Poi io vi vidi levarvi, e porvi Costi a Sedere: cioè, se qui, vi Costi vaglia Stato in luogo, come dice il Cinon. nel C. 63. delle Partic. ; o piuttosto Moto a luogo, come vuole il Montemerli nella pag. 891. Ma dico, che non solamente non son più in uso Quinci, Linci, Costici, Costinci, Quicentro, Quicentro, delle quali vedi i Deputati alla correzzion del Bocc. del 1573. nella Nav. 1. della 4. Gior. ma che Costà di rado, o radissime volte si dica, E se nella Nov. 26. leggesi, Fatti in costà non mi toccare. Nel Laber. Fatti in costà, s' Iddio m'ajuti, tu non mi toccherai: e così ancora in molti Scrittori del decimosesto secolo; oggi non dicesi che Fatti in là, in si fatti significati. Nella Nov. 72. Comare, non sento io di Costà il Compare: e nella medesima maniera ne' medesimi Scrittori, ma presentemente non dicesi, che Di là, in quel sentimento. Nel significato d' In. cotesto luogo, dice si quasi sempre Costi, o che Stato accenni, o Moto da luogo, a luogo, o per luogo. E in quel d' In Quel luogo, dicesi Là, e Colà: poiche Là, che dice il Bembo esser de' Posti, oggi non è in uso, nè de' buoni Posti, nè de' buoni Profatori, se non che di rado, e dove fa buon suono, come, Di là a poco, Di là a non molto: che ancora più volentieri si dicono, Di là a poco, Di là a non molto. Molti in luogo di Costaggiù, e di Costalsù, dicono Quaggiù, o Laggiù, Qualsù, o Lalsù: mossi per avventura da quel che disse il Bembo medesimo, aver talora i Poeti usato Là

to Là in vece di Costà, ma erran manifestamente: imperocchè, dicendo, per esempio, lo Scolare da sotto la torre alla Vedova, ch' era sopra di quella, nella Nov. 77. Ed etti grave di Costassù ignuda dimorare: o pure nella stessa Nov. Io seppi tanto fare, ch' io Costassù ti feci salire: e appresso, Insegnamili, ed io andrò per essi, e farotti di Costassù scendere; non si poteva dire Lalsù, o Colassù: perchè gli Avverbj Là, Colà si danno al luogo dove non è quegli che parla, nè quegli che ascolta: e la Vedova che ascoltava era su la torre. Nè men Quassù, giacchè Quà (come s'è detto) dassi al luogo dov'è quegli che parla: e lo Scolare che parlava, era sotto, non su la torre. Per la qual cosa il Boccaccio assai ben disse, e così più volte in quella Novella, senza potersi dire altrimenti. E'n parlando la Vedova da sopra la torre allo Scolare, ch'era di sotto, aveva sempre a dire, S'io fossi Coltaggiù, Vorrei esser Costaggiù, e cose simili. Poichè non ben' avrebbe detto Quaggiù, essendo ella nella torre, cioè su; e Quà si dà al luogo dov'è quegli che parla. Nè Laggiù, Se Là non dassi al luogo dov'è quegli che ascolta. Ma non è da maravigliarsi gran cosa di sì fatti abbagli, a paragon di quel del Montemerli nella pag. 874. alla 2. col. che'n portando gli esempi di quest' Avverbio Costà, il confonde col Nome Costa, e con quel che si dice Ajuto di costa, cioè (cred'io) Ajuto da un lato. E ben tre volte, scrisse, Ducento scudi d'ajuto di Costà: mettendosempre l' Accento sull' A: immaginando essersi, trascurato da gli Autori de' gli esempi che arreca. E Trifon Gabriele, così ben' inteso di questa lingua, disse, che'l Petr. non usò ne Costi, nè Costà, come Voci troppo Tosche: sono le sue parole alla pag. 351. e 342. quasi il Petr. avesse sfuggito di parer Toscano.

Il Buommattei nel c. 7. del tratt. 16. pruova non esser vero, che Quì serva al Movimento, Quà allo Sta-

to: ma che l' uno, e l' altro accennino indifferentemente Moto, e Stanza: Ripruova ancora un'altra distinzione, cioè, che accompagnandosi Qui, e Quà, coll' Avverbio Là, sempre si metta Quà avanti a Là: e dopo Là sempre Qui. Io nondimeno ho per giusta la distinzione in questi modi di parlare, Or quà, or là: Di quà, e di là: Chi quà, chi là: E quà, e là: Io quà, Tu là; e ne' simiglianti: non ben dicendosi, Or qui, or là: Di qui, e di Là, e c. E forse farei sempre precedere Quà a Là: ma non sempre per necessità metterei Qui dopo Là: potendosi ben dire col Boccaccio nella Nov. 17. Acciò che io di Là vantar mi possa, che io di Quà amato sia. Nota poi un' assai bel. a differenza di Qui, e di Quà; che Quà accenni luogo piu universale, come (dic' egli) paese, regione, contrada, o banda; Qui piu particolare, come città, piazza, o stanza. Ma, Contrada, e Banda mi paion luoghi piu particolari, che non è Città. Perché stimo avesse dovuto dire, che Quà accenni luogo piu universale, come Paese, Regione, Provincia, Regno, Città, Villaggio; Qui piu particolare, come Contrada, Vicinanza, Piazza, Stanza, Canto, Angolo. Ma che che sia di questa mia vana considerazione, egli è certissimo, che se si avvertisce bene a gli esempli, principalmente del Boccaccio, troperassi verissima tal differenza.

N' assegna un' altra, che pur vera; che Qui non s' usa ne' composti. Non dicendosi, Qui su, Qui giù, e molto meno In qui: ma Qu' sù, Qu' giù, In quà, Da indi in quà; e c. E forse, dich' io, che di rado truovasi Di qui, per dirsi quasi sempre Di quà. All' incontro considero un' altra differenza fra essi, che Qui diceasi per A questo, Intorno a questo: come, Qui non resta a dir' altro: cioè A questo, Intorno a questo, non resta a dir' altro. Per Ora: come, Qui convien mostrar cuore: cioè, Or conviene, e c. Per. Allora; come, Qui rispo.

rispose il giovane , *cioè* Allora rispose il giovane. Per In questo stato, A questo termine : *come* , Qui son ridotto . E *in somma in tutti i casi* , ne' quali può significar' altro , che un luogo del Mondo , non si potrà in sua vece dir Quà ; *come* , Qua non resta a dir'altro : Qua convien mostrar cuore: Qua rispose il giovane, e c.

Molte altre cose potrebbero dirsi intorno a sì fatti Avverbj , e del Quinci , del Quindi , del Quivi , dell' Ivi , e d'altri detti Locali ; ma molto lunga riuscirebbe questa Osservazione : perciò chi ne desidera di più , potrà vedere il Bembo, e'l Castelvetro; alla pag. 280. e 55. al tom.2. Il Fortunio alla pag. 276. Trifon Gabriele 321. e 322. Rinaldo Corso 415. e 416. L' Acarisio 444. e 445. il Pergam. nel Memor. e nella Gram. e sopra tutti il Ciononio nelle Particelle.

Faccio, Nudo, Muto, Regi, Dici, Vedo, e Sparto.

CXXVI. **F** Accio , Muto , Nudo , e Regi sono voci, che i profatori antichi appena mai hanno usato, in luogo, di Fo, Mutolo , Ignudo , e Re, che han detto più volentieri , lasciando quelle a' Poeti, de' quali son proprie, in quanto essi sovente , i profatori ben di rado le adoprano . Pure il Boc. Fiam. L.7.un. 28. disse , *Si come io Faccio* . E Filoc. L. 7. num. 301. Faccio questo. E num. 326. lo edificator ti Faccio di mura . Alb. G.tratt.i.C.25. La doglia Muta peggiori cose pensa . E quivi stesso. La caritate, e l'amore Muto, ripresenta specie d'huomo, che non ami. Boccac. Filoc. L. 7. num. 437. Stando per ammirazione alquanto Muti. M. Vill. L. 8. Cap. 76. Stavano tutti Muti, e smarriti. F. Vill. Cap.69. Stavano sospesi, e Muti. Dante Conv. fol. 2. Sordi, e Muti. Boccac. Nov. 10. Con le braccia Nude. Fiam. L.4.num. 148. Sopra i Nudi cespì.

Brunett. Rettor. *Erano tutti Nudi, e vani.* G. Vill. L. 7. Cap. 84. *Chi Nudo, e chi scalzo.* E L. 4. Cap. 20. *La mensa Nuda fece apparecchiare.* M. Vill. L. 11. Cap. 16. *Le spade Nude in mano.* Cresc. L. 7. Cap. 1. *La mensa Nuda:* Regi, fù usato dal Davanz. L. 2. del suo volgariz. di Tacito. *Dici, e Vedo,* anch'essi appena si trovano ne' profatori, per Veggo, e Di, che usarono più sovente. Fur Dici è del Cresc. L. 1. Cap. 13. *Tutto puo essere, che Dici,* e d'Albert. G. tratt. 2. Cap. 28. *Lo consiglio, lo quale Dici esser dato.* E Cap. 30. *Lo consiglio, che dici fatto.* E Cap. 34. *Coloro che tu Dici, che seno tutti amici,* e più altre volte. Vedendo sì, e Vegendo sì, come ancora Vista, e Veduta sustantivo, si veggono indifferenteemente usati. *Sparso* poi, in vece di Sparso non è voce poetica, se Poeti non sono tutti i profatori del buon secolo, appresso i quali si legge, non quindici, o venti volte, ma tante, che è maraviglia, che si sia trovato huomo di saper nella lingua, che dicendolo non l'abbia veduto, o vedendolo non l'abbia detto.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Gianfrancesco Fortunio alla pag. 268. non solamente dice, essersi usata Faccio, ma Facci nella seconda persona in luogo di Fai: e Face nella terza per Fa. E di Facci, in che può cader dubbio, porta l'esempio di Dante nel C. 13. dell' Inf.

Dovea ben solver l'una che tu Facci.

Nondimeno, chi non sa, che Faccio, e Face son rimaste a' Poeti, e che i Profatori non dicono che Fo, e Fa?

Nudo, e Ignudo s' è detto indifferenteemente: come da gli esempi nella Crusca. E' l Rembo nella pag. 72. del to. 1. altro non disse, se non se i Toscani ad alcune voci

aggiu-

aggiugnere sogliono una lettera, come a Stimare, a Spagna, che dicono Istimare, Estimare, Ispagna: ad altre aggiuggerne due, come a Nudo, che dicono Ignudo. E siccome (dich' io) non perciò ne siegue, che'l Bembo avesse data regola di dirsi sempre Istimare, Ispagna; così non è vero, che avesse detto, doverfi dire Ignudo, e non Nudo. Una differenza stimetei doverfi fare fra queste due voci, se 'l mondo l' accettasse; che Ignudo s' avesse a dir per lo piu d' Uomo, o di Donna; Nudo per lo piu d' altre cose. In fatti dicendo il Bocc. nella Nov. 98. E sopra la Nuda terra, e male in arnese; non mi parrebbe così ben detto; Sopra l' Ignuda terra. Nè direi mai Ignuda promessa, Ignudo patto, Ignuda convenzione, l' Ignudo legno, L'osso ignudo, e simiglianti.

Nella voce Muto doveva il Bartoli far differenza da quando è Sostantivo, e quando è Aggettivo. E certa cosa è, che per Sostantivo, s' è detto sempre dal Bocc. nel Decam. Mutolo. Per Aggettivo truovasi piu Muto, che Mutolo, secondo gli esempi riferiti dal Bartoli stesso. Oggi nondimeno usasi ancor Muto, o per Sostantivo, o per Aggettivo.

Di Regi, e di Rege vi son gli esempi nel Vocabolario, come ve ne son di tante voci, che non solamente non s' usan che nel Verso, come Rege, e Regi; ma nè in Verso, nè in Prosa.

Vedo, s' è detto, e Veo, Veggo, e Veggio: delle quali la piu bella è Veggo, e l' affatto disusata è Veo. E se la piu bella è Veggo, così sarà Veggendolo. Vista, e Veduta diconsi ancora indifferentemente. Ma io userei per lo piu Veduta, e così Veduto in luogo di Visto: come stima fra gli altri doverfi fare il Muajo nelle Battaglie alla pag. 107.

Dì per Dici usò sempre il Bocc. nel Decam.: ma non è che Dici non sia ne' Testi, e che oggi non sia in uso

de' buoni Scrittori. In che io fo tal differenza, che direi sempre Di, o almen per lo piu, in Dialoghi, in Commedie, in Novelle, per addattarmi allo stil del Boccaccio nel Decamerone, ch'è stil di Novelle, di Commedie, di Dialoghi. E Dici in componimenti piu gravi. Lasciando Die a gli Antichi; che usò forse per vezzo il Boccaccio nella Nov. 1. della 7. Gior. cioè La Donna che molto meglio di lui udito l' havea, fece vista di svegliarsi, e disse; Come Die? Dico, disse Gianni, e c.

Di Sparto se n' è parlato ne' Preteriti de' Verbi al Num. 103.

Se bene, Di già, Abbenchè, Nè meno, Benissimo, Ormai.

CXXVII. **S**E Bene, in forma d'Avverbio significante Benche, nol truovano in Iscrittore antico. Hoggidì è commune, e l' Ariosto, il Caro, il Tasso, il Guarino, il Davanzati l' hanno parecchi volte. Similmente Di già, avvegnache sia del Boccac. nell' Urbano, e nella Vita di Dante, certi il ripruovano, come componimento di parti, che non bene s' accoppiano. Altri l'approvano, e l' usano senza scrupolo; e forse ancora senza peccato: massimamente havendone esempio nel Crescenzi L. 12. C. 4. Ne' luoghi Di già arati. Non così Abbenche, in vece di Benche, e Nè meno, a maniera d' Avverbio, per Ne pure, che ne hanno (ch'io mi sappia) esempio in Autore antico, e i buoni moderni volentieri se ne guardano. Benissimo poi, anch'egli Avverbio, si leggea nelle stampe vecchie del Filoc. L. 2. n. 286. L'arme in dosso Benissimo ardito ti mostrano: ma il testo del 94. hà corretto, Bellissimo, e ardito: se perche ella veramente non sia voce legitima del Boccacci, o per non

non lasciarne memoria nella lingua , facendo che non se ne truovi vestigio , to non so , so che il Davanz. nella Coltiv. l'adoperò , e più d'una volta. Finalmente, chi vuole, che non si dica *Ormai* Avverbio di tempo , ma sempre *Oramai* , o almeno *Omai* , il cancelli dalla Fiam. L. 4. n. 13. *Gitta via Ormai i desiderij di riaverlo* : E dal Filoc. L. 4. nu. 76. *Questo che e fatto, Ormai non puote in dietro tornare*. E Lib.6.n.271. *Nella pietà degli Iddij Ormai sperando*: e in più altri luoghi del medesimo libro.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Giovambatista Srozzi nelle Osservazioni intorno al parlare , e allo Scriver Toscano, alla pag. 61. dice, Se bene per *Benche* , non si truova ne' tre principali Lumi della Toscana eloquenza . In qualche Moderno l'ho sentito piu volte : e mi sovviene , che Bernardo Taffo , Padre di Poeta maggiore , cominciò una stanza, dicendo,

Se ben di sette stelle ardenti, e belle
Ti cinge il biondo crin lieta corona.

In Versi, e in Prosa , è comunemente ricevuto dall' uso ,

Quem penes arbitrium est , et jus, et norma loquendi.

Il Muzio nelle Battaglie , alla pag. 42. e nella 49. censura il Varchi, e'l Guicciardino , che valsero del Digia : nientedimeno è nella Crusca con gli esempli de' Testi . Quel che ne disse il Bartoli , fu copiato dal Cinonio al n. 10. del C. 115. delle Partic. dove vedi gli esempli accennati dal Bartoli.

Bene che in due voci separate ho veduto ne' Testi, e *Benched* avanti a *Vocale* , come , *Benched* io sia giovane , e *Bene* semplicemente : tutte per *Benchè* : ma

non mai ho trovato Abbenchè. Non è perciò da usarsi per mancanza d'esempi: e le prime ne pure, per esser disusate.

Nè meno per Nè pure, Nè anche, o di rado, o non mai fu usata da' Testi. Ma se fosse errore l'usarla in tal significato, io n' avrei fatto ben mille, seguendo l'uso di tanti buoni Scrittori, e particolarmente de' Signori Accademici Fiorentini (che fan nel mondo letterato così riguardevol parte, come dice il dottissimo Marchese Orsi nella Maniera, alla pag. 491.) nella Lettera a' lettori anteposta alla Crusca del 1691., dove dicono; Ne meno con tal distinzione si è preteso interdirl' uso a gli accorti Scrittori: e piu avanti; Ne meno i nomi de' loro Strumenti, hanno avuto luogo nel presente Vocabolario.

Benissimo, dice il Cinonio, usato dal Boccaccio per Superlativo di Bene, nel lib. 2. del Filocolo; Ben ti leggiono l' arme in doffo, e Benissimo ardito ti mostrano. E vero che in alcuni testi, e per altro migliori leggiamo; Ben ti leggiono l' arme in doffo, e Bellissimo, ed ardito ti mostrano. Però comunque sia, nelle penne de' Moderni Scrittori, è molto piu nelle lingue di chi ragiona, vediamo, e udiamo cotal Voce frequente.

Oramai, ed Ormai son nella Crusca. Anzi presentemente non dicesi Oramai, perchè forse così dice la plebe, scrivendo, e dicendo tutti Ormai. Perciò non è da sentirsi il Gagliari alla pag. 368. che dice usarsi Hoggimai, Horamai, Homai; non Hormai.

Inclinare col terzo caso.

CXXVIII. **I** *nclinare ad uno, e ben detto senza giunta d'affisso, ond'egli sia quel che chiamano*

mano Neutro passivo. D'ate Inf. 9. *Et volsimi al Maestro, & quei se segno, Ch'io stessi cheto, & inchinassi ad esso.* Quattro testi diversi, e molto antichi tutti leggono. *Inchinassi, o Inchinasse.* Un moderno hà corretto *Inchinossi.* Io non ne cerco il come, ma non è già perchè *Inchinare* non istia senza niun' affisso. G. Vill. L. 5. Cap. 16. *Veggente tutta la Compagnia del detto Giovanni (Gualberti) l'immagine del Crocifisso, visibilmente inchinò al detto Giovanni.* E v'è per ventura anche nel Dittam. con la medesima narratione del miracolo, la medesima forma di scriverlo. L. 2. Cap. 25. *La vita di Giovanni santa, e cara, Fiori, A cui il Crocifisso inchina, Quando col perdonato a lui ripara.* Am. Ant. fol. 319. *L'ambitione Seguita, e serve, tutti onora, e a ciascun Inchina.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N On sò ben comprendere, se'l Bartoli avesse inteso il fine del Moderno, che lesse in Dante *Inchinossi*, come leggesi nella prima Crusca in luogo d'*Inchinassi*, che poi veramente come si doveva si correffe nella Crusca del 1691: giacche si riferisce a Dante, non a Virgilio l'*inchinarsi all' Angiolo*, come avvertì il Tassoni nelle Annotazioni. Il Moderno voleva che Dante avesse usato il Verbo *Inchinare* Neutro passivo, cioè coll' Affisso, dicendo *Inchinossi*, ch'è quanto a dire *s'inchinò*: e non in significazione attiva, col dire *Inchinassi*, voce intera del Presente perfetto del Desiderativo, e col terzo Caso: che veramente par duro in modo, che quantunque fu detto da altri ancora in tal maniera, come ne gli esempi del Bartoli; nondimeno da piu centinaja d'anni che così piu non s' usa. Ma non pertanto è da biasimarsi chi l' usa, eziandio in significazione attiva, col quarto Caso, imi-
tan-

tando il Petrarca nel Son.

Amor con la man destra il lato manco,
Dove disse nel fine,

..... E con preghiere oneste

L'adoro e'nchino come cosa santa.

Imitato, come in tutt'altro dal Bembo, col verso,

La inchinerebbe come cosa santa.

Sò che'l Muzio su qual luogo del Petrarca, disse, Nuovo modo di parlar, *Inchinar lei per Inchinarsi a lei*. E sono alcuni, che fanno profession di esser Petrarchevoli, che non uferieno questo Verbo se non a questo modo, quasi come il Petrarca altramente non l'abbia ufato, nè altramente si debbia usare. E dove si credono mostrarfi imitatori del Petrarca, mostrano non havere studiato il Petrarca, nè haver giudicio di saperlo imitare. Io dalla coloro opinione sono tanto lontano, che se io dicessi di inchinar la mia donna, mi parrebbe dir cosa vergognosa, e c. Dirò io, che a lei inchino la fronte, che a lei inchino le ginocchia, e che a lei mi inchino: E uferò il proprio di questo verbo. Et non mi partirò dal Petrarca il qual dice,

Ratto inchinai la fronte vergognosa, Et

Perche inchinare a Dio molto conviene

Le ginocchia, et la mente: Et

Ch'io non m'inchini a ricercar de l'orme, e c.

L'adoro, e inchino come cosa santa, lascierò a chi mosso dal primo oggetto di una cosa nuova, senza mirar piu avanti, si attacca a quella. Le leggiadrie del Petrarca si hanno da imitare, & non le ruidenze, & chi non haverà giudicio, farà sempre inculto, & rozo. *Ma non doveva il Muzio parlare, anzi sparlar in sì fatta maniera del Petrarca, e de' Petrarchevoli, quando in tanti Testi leggesi così ufato tal verbo, e assai leggiadramente: de' quali ne riferisco molti esempi*

pli il Tassoni nelle Annotaz. dicendo, che'l Muzio non ne seppa altro luogo, che'l biasimato da lui nel Petrarca. In fatti è presentemente stimata così ordinaria, e bella la frase, che i buoni Moderni l' usano spesso, e talor' anche nella Prosa: come fe il mio Signor Muratori in quel Sonetto, dicendo; Ma io mi ristingerò a dire, non essere questa un' Allegoria sì ben condotta, che s' abbia anch' essa da adorare, ed inchinare come eccellente lavoro. Ed acciocche meglio ne facciamo intender da coloro che ne fossero schivi, diciamo, che Inchinare, oltre all' usarsi, e più comunemente da Neutro passivo, s' usa attivamente, o in significato d' Abbassare, o di Riverire, in quel d' Abbassare vuol il quarto Caso, ch'è la cosa che s'abbassa, come Abbassar la fronte, Abbassar le ginocchia. E talor vi s' aggiugne il terzo Caso, ch' è l' Immagine, l' Uomo, la Donna, a cui s' inchina: come Abbassar le ginocchia al Principe. In quel di Riverire, ch' è più generale, ha solamente il quarto Caso, ch' è la persona che si riverisce: come Inchinar la Vergine, Inchinare i Santi. Ma col terzo Caso, o per Abbassarsi, o per Riverire, cioè Inchinare al Santo, Inchinare al Sacerdote, non è più uso, come abbiain detto.

Il Tassoni avvertisce, che i Signori Accademici per ispiegare Inchinare colla voce Latina, dicono Alicui assurgere: quando veramente Assurgere, importa Levarsi in piedi per riverenza: e chi s' inchina altrui, non si leva in piedi, che già si presuppon che vi sia, o pure stando a sedere, inchina ad alcuno la testa. A me par che'l Tassoni dica bene, e che debba ammendarsi nella nuova Crusca, che'l mondo tutto, per così dire, con tanto desiderio aspetta.

Capo

Capo per Guidatore, detto anche di molti.

CXXIX. **L**A voce *Capo*, adoperata in senso di Condottiere, Guida, Superiore, e simili, ben si porrà in numero singulare, ancorche si ragioni di più persone. G. Vill. L. 7. Cap. 88. *Furono Capo, e cominciatori i Rossi.* E Cap. 58. *I quali erano Capo della lor setta.* M. Vill. L. 5. Cap. 32. *Quelli della Casa non comparivano a farsi Capo de' Cittadini.* L. 6. C. 57. *Erano Capo i Conti della Casa di Chiaromonte.* L. 8. C. 106. *Quelli di Messina si sono fatti Capo di parte, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

A Me pare che'l Bartoli così grand'huomo, ed eccellente in tante scienze, non avesse qui ben'intesa la forza del Toscano idioma: poiche non è sola la voce *Capo*, che mettesi nel numero del meno, quantunque si ragioni di più persone; ma tante, e tante: potendosi ben dire, *Furon tante alle future genti: Furon' argine all'impeto de' nemici: Furon bersaglio a mille frecce: Erano scorta di tutta la gente: Eran rifugio d'ogni miserabile: Divenner cibo de' cani: Divenner preda: Furon esca: e mill' altri somiglianti parlar: ne quali con più proprietà pongonsi i Nomi sostantivi (il che se fossero Aggettivi non si farebbe) nel numero del meno, che'n quel del più. O perche sempre vi si sottintende il Nome numerale, Uno che ordinariamente è del numero del meno: come nella Nov. 4. dell' 8. Gior. Se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebbon denajo: cioè Un denajo: e così Furon un lume, Furono un' argine. O perche vi si sottintenda qualche particella: come, Furon di riparo, Andaron per capo, per guida, &c.*

D. L.

L'Infinito in forza di nome, etiaudio nel Plurale.

CXXX. **B** En sà ognuno , che l'Infinito , molto acconciamente s'adopera in forza di nome , e in tutti i casi, con appresso l'articolo espresso , overo sottinteso , solo , o con varie particelle. Così diciamo Lo scarso Spendere , Il santo Vivere. Nel presto Salire , Col buon Volere , Dal precipitoso Correre , Per lo corto Vedere , Dopo il mio Ragionare , Senza il vostro Consentire , e simili , tutti in genere mascolino. Hor questi , come senza eccettuatione sono in continuo uso nel numero singolare, così in tutto alla maniera de'nomi il sarebbono nel plurale, se non che par che l'orecchio non li soffera volentieri, non so se per quella loro poca grata terminatione in Ari , o per altro , che a me non viene in pensiero. Pur se discretamente s'adoprina , e son leciti , e non pochi di loro hanno esempio : e basti recarne in pruova un dieci , o dodici per intendimento degli altri. Nov. Ant. Proe: *I Donari* . Boccacc. Fiam.Introd. *I Parlari* . L. 6. num. 23. *I Lagrimari* . Num. 32. *Gli Imaginari* . Nov. 31. *I Baciari* . Nov. 15. e 31. *Gli Abbracciari* . Fiam.L. 4. *I Ragionati* . Nov. Ant. 8. e Crescent. L.3.Cap. 4. *I Mangiari* . Pass.fol.295.*I Vestiri* . Dante Purg.16.*I Saliri*, e *I Soffriri*. Petr. Canz.47. *I Dirir*, &c. se questo testo si legge *Ne' tuo' Dir* , non come i più antichi hanno, *Nel tuo Dir mostrasti*, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L'Adoperar per Nomi gl'Infiniti de' Verbi (come ben' avvertiscono i Deputati all' emendazion del Boccaccio del 1573.) fu prima uso de' Greci, poi de' Latini, e final.

e finalmente de' Toscani , dicendo Lo stare , Il vedere, Il correre, L'andare: ma l'usargli nel numero del piu, con dare ad essi l'intera natura de' Nomi, è solamente de' Toscani: come Gli amoroli baciari , I piacevoli abbracciari. Equantunque vi fossero stati molti che dissero , esser questo privilegio de' Poeti ; nientedimeno fan vedere i Deputati suddetti essersi piu volte usato da' Profatori , Il mio parere intorno all'uso d'essi si è; ch'essendovene alcuni , che son così usati come Nomi , che non piu si riconoscon per Infiniti de' Verbi, come sono i Voleri, i Piaceri, i Pareri, questi s'abbian da usare ordinariamente, come già s'usano: ed essendovene de' gli altri, che furono usati da' Testi, e s'usan tuttavia da chi Toscanamente scrive, come Gli Abbracciari , I Baciari , I Parlari , I Ragionari , e I Cresceri , I Discresceri portati da' medesimi Deputati , e gli altri riferiti dal Bartoli , se di questi (dich' io) non m'arrischierfi a valermi, se non di quegli usati ancor da' Moderni ; come potrei mai approvare chi ne formasse indifferentemente de' nuovi , dicendo , Gli amari , I vederi , I leggeri , Gli uditi , e c. ? Il Mambelli nel C. 52. porta gli esempi d' essersi usati in tutti i casi, eccetto il quinto, nel qual potrebbero usarsi, e dirsi, O dolci parlari, e c.

Giusto, e Giusta.

CXXXI. **G**usto, e Giusta, preposizioni del medesimo significato , vogliono , che fra loro abbiano tal differenza , che Giusto sempre si dia al Maschio, Giusta, alla femina . M. Vill. L. 2. Cap. 54. scrisse, *Giusta suo potere*; e un simil testo era nel Filoc. antico , dove il più moderno hà *Giusto*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA

L A prima Crusca disse, che Giusta davasi al genere femminile, Giusto al mascolino: e così conferma anche l' Tassoni nelle Annotazioni. Ma nella Crusca del 1691. si pongono Giusta, e Giusto, senza tal differenza. Nè a mio giudizio poteva guastar la regola un' esempio solo di Giusta col maschile: e non portandocene alcuno di Giusto col femminile. Quel che mi par da avvertirsi fra sì fatte Preposizioni, è, che Giusta s'accompagna co' Pronomi Loro, Sua, Tua, Mia, senza l' Articolo: ma Giusto quasi sempre il voglia: non parendo ben detto, Giusto suo potere, Giusto tuo debito, Giusto mio obbligo, e c. perche per avventura Giusto parrebbe Nome, non Preposizione: e perciò s'è detto Giusto il suo potere, Giusto il mio debito, e c. A dirla nondimeno fuor fuori, Giusto, non userei affatto, e Giusta di rado: potendosi più leggiadramente dire, A più potere, A tutto potere, A tutto suo potere, Con tutto il lor potere, Secondo'l mio potere: e somiglianti, che son' ancora, e più spesso, ne' Testi,

Sperare per Temere, Promettere per Minacciare.

CXXXII. **N** On fu licenza particolare dell' Ariosto, come altri ha voluto, il valersi del verbo *Sperare*, dove (perocche era d'alcun male vicino) dovea anzi dirli *Temere*. Lascio i Latini, che dissero, *Sperare dolorem, & Sperare Deos memores fandi, atque nefandi*: L'usarono nella nostra lingua G. Vill. L. II. Cap. 117. *Sperando peggio per l'avvenire*. M. Vill. L. 4. Cap. 117. *Dovendo Sperare sterilità, e Fame*; e Boccac. num. 47. *Del quale non sapea, che si*
doves-

dovesse sperare altro che male . Lab. num. 28. Mi pareva per tutto, dove io mi volgeffi, sentire muggbi, urli, e strida di diversi, e ferocissimi animali, de' quali, la qualità del luogo mi dava assai certa Speranza, e testimonianza, che per tutto ne dovesse essere. Cresc. L. I. Cap. I. Anzi che l non Isperato (cioè aspettato) pentimento seguisca.

Promettere ancora si è detto d'alcun male, in vece di minacciarlo. Così hà il Nov. Ant. 68. S'egli questa cosa a persona rivelasse, gli Promise di tagliar il capo. e M. Vill. L. II. C. II. Lo Re, con giuramento Promise, che non si arrendessono, & egli li prendesse, che tutti li farebbe morire.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

SI fatti modi di parlare son detti figurati, così ne' Greci, come ne' Latini, e ne' Toscani; perche truovansi ne' Testi, e ciò ch' è in loro s' ha per buono, e si difende, come fossero stati (per così dire) impeccabili: ma non può negarsi, che in ogni altro, non siano impropri, e niente, non che poco grati all' orecchio di chi che sia: imperocchè siccome non ben dicesi Temer di felicità, Minacciar favori; così per contrario non ben dirassi, Sperare infermità, Prometter ferite. A questo proposito, mi ricorda d'un mio amico, ch'essendogli detto da un'buomo di Regno, con cui aveva parole, che voleva Donargli un pajo di schiassi; rispose, che gli avesse pur Donati ad altri, perche poteva egli Donarne tanti a lui, che a buon conto gliene avrebbe dati allora per allora un centinajo. In fatti tal figura chiamasi da' Greci Acirologia, che vol dire, un parlare improprio. E se'l Tassoni notò nelle Annotazioni, trovarsi ne' Testi Speranza, parlando di cose ree, e spiacevoli, e Sperare per Temere, Aver paura,

ra, Dubitare; avrebbe fatto meglio, per mio avviso, ad aggiugnere, che non son da imitarsi.

Appo.

CXXXIII. **A** Ppo, preposizione (che è quanto Appresso, abbreviato, o stroppiato; onde forse perciò non si vuole scrivere Appo) si è dato, non solamente a persona, ma altresì a luogo; ciò che alcuni niegan poterfi. G. Vill. L.9. Cap. 218. 246. 265. &c. *Appo Vignone.* Cresc. L.9. Cap. 2. *Appo Melano,* e *Appo Cortona.* C. 4. *Appo Brescia,* *Appo il Pisano.* Anzi ancora a cosa, avvegnache dicano non trovarsi. G. Vill. L. 7. Cap. 70. *Veggendo il piccol potere del Rè d' Araona Appo la gran possanza del Rè Carlo.* E C. 44. *Il Papa gli promise, e dispuose de' danari della Chiesa Appo le compagnie di Firenze.* Cap. 101. *Sua forza era niente Appo quella del Rè di Francia.* Pass. fol. 265. *Appo l'opinione della gente.* Am. Ant. fol. 265. *Appo il suo giuditio.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

A Ppo disse il Ruscelli nel Vocabolario, valer lo stesso che Presso, o Apreiso. Ma è tra loro (son sue parole) questa osservandissima differenza, che Appo non si mette mai con cosa inanimata, Appo il muro, Appo la fenestra, E altra tale, ma sempre con cosa vivente, Appo la Regina, Appo il padre, &c. O co i Pronomi, che stieno in vece di persone viventi, Appo lui, Appo lei, Appo voi, &c. Presso poi, & Appresso si mettono indifferentemente con cosa animata, & con cosa insensata, comunque sieno. *Qual differenza veramente è ben da osservarsi per lo piu. Ma quell' Osservandissima, ha dato per avventura occasione al Tassoni*

A a

nel-

nelle Annotaz. al Mambelli nelle Particelle , e per lasciar gli altri , al Bartoli qui , d'avvertire, essersi ancora usata accanto a cose innanimate. Ma, a mio credere con poca grazia.

Il medesimo Tassoni, e' l Mambelli , ed Egidio Menagio nelle Orig. Ital. ben' avvertiscono contro de' Signori Accademici, venir dalla Latina Apud , ne essere accorciamento d' Appresso : poiche si sarebbe detta Appro non Appo.

Notò ancora il Tassoni nella prima Crusca, non esser vero, voler solamente il quarto Caso : e porta gli esempli d' essersi usata nel secondo , e nel terzo : anzi nel secondo, cita gli stessi Signori Accademici. Il che non avvertì il P. Vincenti nel Ne quid nimis , ma copiando le parole della prima Crusca , v'aggiunse inconsideratamente del suo , In che errano tanti , servire facendola al secondo , Appo di lui , e al terzo, Appo al quale . Perciò nella Crusca del 1691. si disse , Voler per lo piu il quarto Caso. Ma resta ancora ad emendarci , di volere il quarto Caso senza l' Articolo : giacche porta tanti esempli il Tassoni , d' essersi detto , Appo la Città d' Avignone , Appo l' Inferno . Nondimeno (torno a dire) che piu leggiadramente direbbesi Presso Avignone , o Presso la Città d' Avignone , Presso l' Inferno ; e così sempre, ove non s' antepone ad Uomo , o a Pronome accennante Uomo . Ma valendo, In comparazione , A petto , A paragone , ben dirassi , Sua forza era niente Appo quella del Re di Francia , secondo l'esempio del Bartoli : il che egli doveva specificare , e non confondere Appo nel significato d' Accanto , Vicino , Presso, con quel d' Incomparazione , e c.

Se non Fosse , per Se non Fosse stato.

CXXXIV Questa forma di dire costantemente usata da gli antichi , e buoni scrittori, che sembra appresso loro piu tosto regola, che licenza: e basti de' mille, che ve ne sono, recarne qui certi pochi esempi, comunque poi habbiano a servirvi, o sol per cognitione, o ancora per uso. N. Ant. 94. *Alzò questi la spada , e ferito l'havrebbe , se non Fosse uno , che stava ritto innanzi .* G. Vill. 8. Cap. 68. *Era la terra per guastarsi, se non Fosseno i Lucchesi , che vennero in Firenze , &c.* L. 10. Cap. 149. *Se non Fosse il soccorso, che'l nostro Comune vi mandò così subito, La Città di Bologna era perduta per la Chiesa.* L. 11. Cap. 7. *E se non Fosse, che i Fiorentini vi mandarono incontante loro ambasciadori , &c.* Bologna era al tutto guasta. M. Vill. L. 3. Cap. 104. *Che se non Fosse la manifesta gratia, che Nostra Donna fece alla processione, &c.* erano i popoli di Toscana fuori di speranze. &c. L. 7. Cap. 99. *Sarebbe venuto fatto , se non fosse il soccorso de gli allegati.* L. 8. Cap. 6. *Havrebbe arse le case di San Martino, se non Fosse il gran soccorso .* Bocc. N. 77. *E se non Fosse ch' egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli havrebbe havuto troppo à sostenere .* Dante Inf. 24. *E se non Fosse , che da quel procinto Più che dall' altro, era la costa corta, Non so di lui, ma io sarei ben vinto.*

CXXXV. Alla medesima maniera che l'Essere, fù alcune volte adoperato il Volere. Bocc. Nov. 1. *Egli sono state assai volte il dì , che io Vorrei (cioè havrei voluto) tosto essere stato morto , che vivo.* M. Vill. L. 4. Cap. 39. *Il quale (Imperadore) vedendosi in tanta noia di sollecita guardia, fue hora, che innanzi Vorrebbe essere stato altrove con minore honore.*

Finalmente, *Quando che sia, Di cui, o Per cui che sia*, e simili, si sono adoperati, dove pareva convenirsi, non il *fia*, ma il *Fosse*. Come colà, Nov. 88. *Tutto in sè medesimo si rodea, non potendo, delle parole dette dal barattiere, cosa del mondo trarre, se non che, Biondello, ad istantia di cui, che si faceva beffe di lui.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Benedetto Menzini nel tratt. della *Costruzione irregolare della Lingua Toscana*, ne' Capi 14. e 15. parla della *mancaua del Verbo sostantivo*, cioè *Essere in molti parlari*, così de' Poeti, come de' Profatori: come in Dante nell' *Inf. al C. 3.*

Gridando, guai a voi anime prave:
dove manca il Verbo, Sai, e nel Petr. al Son. 53.

... Se'n cio fallassi,

Colpa d'amor, non già difetto d'arte:
e qui manca, Sarebbe. E nel 63.

E se non che al desio cresce la speme,
I cadrei morto, ove piu viver bramo,

Qui vi vuol Fosse. Il Bocc. nella Nov. 6 dell' 9. Gior. Maraviglia, che se' stato savio una volta. Manca appresso a Maraviglia il Verbo *E*. Nell' *Introdaz.* E di questi, e de gli altri che per tutto morivano, tutto pieno, dove dopo Morivano manca *Era*. Nella Nov. 2. della 5. Gior. E trovato (*qui vi vuol Fu*) lui esser vivo, ed in grande stato, e rapportogliele. Ma in tutti gli accennati esempli, mi par che con molta leggiadria si fosse usata la *Ellissi*: all'incontro non istimo niente vago il dir *Fosse* per *Fosse* stato: forse perchè riesca leggiadra la mancanza di tutto il Verbo sostantivo, ove si dispone il parlare in modo, che chi legge, o ascolta, il vi sottintenda alla bella prima: ma la mancanza del

Par-

Participio Stato, fa che un tempo si pigli per un'altro e rendesi il parlare improprio, e anzi spiacevole, che leggiadro. Per la stessa ragione non son da imitarsi il Vorrei per Avrei voluto, il Vorrebbe, per Avrebbe voluto. E perchè non è tanta differenza da Sia, a Fosse, essendo tutte e due del tempo avvenire; ben si dice Quando che sia, in luogo di, Quando che fosse.

Vo, e Vuò,

CXXXVI. **V** O', e Vuò, sono accorciamenti usati da alcuni, al contrario di quello, che a ragion si dee; perocche diranno: Io Vuò fare, e Che Vo' tu dire; ond'è, che togliendosi l'accorciamento, verrebbe a scriversi intero, Io Vuoglio fare, e che Voi tu dire? Si dee dunque scrivere, Io Vo', e Tu Vuò, quello troncato da Voglio, e questo da Vuoi. Vuol nondimeno saperfi, che il Barberino ne' suoi documenti, usò indifferentemente Vo', e Vuò; per lo medesimo Voglio; ma per quanto a me ne paja, non è da volersi imitare.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D Ovea qui dire il Bartoli la ragione che allegano alcuni di scrivere Io vuò, e non Io vo', per Io voglio, ch'è, per così distinguer tal vòte da Vo del Verbo Andare. Ma se pronanziasi Vo', come dice il Ruscelli ne' Coment. alla pag. 317. a che scrivere Vuò? Se Vuò è della seconda persona, accorciata da Vuoi; come può darsi alla prima? In quanto alla differenza (come ben dice il Ruscelli medesimo) i significati son tanto diversi, che in niuna guisa si possono accompagnar con parole, che subito, e per se stessi, non si facciano conoscere,

Se quivi fian del Verbo Andare, o del Verbo Volere . Così talora lo stesso Verbo in diversi significati . La stessa voce sarà Nome , Avverbio , e forse altra parte ancora del parlare; ma coll' accompagnamento delle parole si conoscerà invariabilmente il significato , e se sarà ivi Nome, Avverbio, o altra Particella . Perciò non bisogna segnar Vo coll' Accento , ove val Voglio , lasciandola senza segno , ove significa Vado ; così come non segniam coll' Accento nella penultima, Perdono, prima voce del Verbo Perdonare, per distinguerla dalla terza del numero del più del Verbo Perdere : nè così Principi plural di Principio, per differenziarla dal plural di Principe; perchè dal senso se ne conoscerà, senz'altra considerazione, il significato . Io nondimeno segno coll' Apostrofo la voce Vo per Voglio : avendola per voce tronca di Voglio: e dicendosi , o egualmente ; o più volentieri Voglio , che Vo' : e lascio senza Accento , e senza Apostrofo Vo , per Vado : avendola per voce intera : giacchè radissime volte truovasi Vado , almeno nelle Prose . E se tal mio uso a molti non piace, non è ch'io sia solo in ciò , nè mi pare far questo un qualche errore.

Proprietà de' Preteriti della prima maniera de' Verbi.

CXXXVII. **I** Preteriti de' verbi della prima maniera, han privilegio di poter gittare le due lettere **A T**, che vanno innanzi all'**O**, ultima loro vocale; e così tronchi, adoperarsi il più delle volte con maggior gratia, che se fossero interi. Non è però che in tutti siano l'**A T** quelle due che si gittano, nè che altra mutazione si faccia, che unir la prima all'ultima parte, trattane quella di mezzo; perocchè, come si vedrà quì avanti, Rizzare, e Dirizzare, gittano altre lettere, e radoppiano il **T**, come altresì fan-

fanno Asciugare, e Rasciugare, e se altri ve ne sono, che habbiano particolare eccettuazione. Hor eccone in abbondanza esempj non de' Preteriti solamente, ma de' Participj, che se ne formano; e soli, e uniti con altri tempi, non perche tanti in verità ne bisognino, ma perche fra essi ve ne havrà per avventura alcuno, o nuovo a intendere, o utile a sapere.

Lacerato. Cresc. L. 5. Cap. 19. *Dalla parte di sotto infrante, e Lacere.*

Dimesticato M. Vill. L. 3. Cap. 68. *Il popolo lieve, e Dimestico al giogo.*

Dimenticato. G. Vill. L. 12. Cap. 108. *Quale Fiorentino, &c. puote esser Dimentico della, &c.*

Valicato. G. Vill. L. 8. Cap. 75. *Haveano Valica il fossò.*

Ofato. M. Vill. L. 9. C. 85. *Or dunque posate mortali, e non siete troppo Ofi.*

Ritoccato. M. Vill. L. 9. C. 707. *Essendo alcune volte Ritocca.*

Pratticato. M. Vill. L. 2. C. 30. *Havendo assai Pratico sopra i patti.*

Guastato. N. Ant. 27. *L'huomo che era giudicato ad essere dishonorato, e Guasto.*

Lessato. Bocc. N. 63. *Fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi Lessi.*

Ufato. Bocc. Nov. 1. *Uso era di digiunare. Nov. 16. dove di piangere, e di dolersi era Usa.*

Racchettato. M. Vill. L. 9. C. 38. *E Raccheto la furia, e il bollore. (Quivi Raccheto è seito caso assoluto.)*

Acconciato. Bocc. N. 49. *Il fè pelato: e Acconcio, mettere in uno schidone.*

Adornato. Bocc. N. 69. *Un giovinetto Adorno.*

Tritato. Boccacc. Nov. 77. *Una carola Trita, e*

un suon d'un batter di denti.

Troncato. Inf. 9. *Trabeva la parola Tronca.*

Logorato. M. Vill. L. 9. C. 100. *Il quale fù prima Logoro, e sribuito.*

Rinfermato. G. Vill. L. 12. C. 18. *Rifermi furmo gli ordini.*

Calpeffato. Cresc. L. 9. C. 77. *Quegli che son Calpesti dalle madri.*

Toccato. Bocc. Filoc. L. 7. num. 394. *Le pietre senza esser Tocche si spezzarono in molte parti.*

Cercato. Bocc. Nov. 67. *Di quanto mondo havea Cercato.*

Rivoltato. (se non è da Rivolgere) Boc. Nov. 51. *Print. Alla Reina Rivolta disse.*

Sgombrato. M. Vill. L. 10. C. 17. *Le terre si trovarono afforzate, e Sgombrò il paese.*

Vendicato. Bocc. Nov. 26. *Se io non mi veggio Vendica di ciò, che fatto ne hai.*

Destato. Bocc. Nov. 40. *Dormo io, e son Desto.*

Privato. Petr. Son. 62. *Ove di spirito Privata sia la carne.*

Cassato. M. Vill. L. 9. C. 26. *Gente Cassa dal Legato. L. 10. C. 17. I soldati Cassi nel paese di là.*

Fermato. Cresc. L. 2. C. 21. *Del Mese di Settembre quando il tempo è Fermo.*

Racconciato. Bocc. Nov. 77. *Salì su per la scala già presso che Racconcia dal lavoratore.*

Confessato. Inf. 27. *E pentuto, e Confesso mi rendei.*

Urtato. Inf. 26. *Caduto sarei già senza esser Urto.*

Raccontato. Matt. Villan. L. 6. Cap. 24. *Haveudo Racconto, &c.*

Rizzato. M. Vill. L. 5. C. 12. *La battaglia fu ordinata, e le forche Ritte.*

Drizzato. Inf. 10. *Vedi là Farinata, che s'è Dritto.*

Alciu-

Asciugato. Petr. Canz. 7. *Quando havrò quieto il core, Ascintti gli occhi.*

Rasciugato, Bocc. Nov. 16. *Non essendosi ancora del nuovo parto Rasciutto il latte, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

VUole il Bartoli, che sia Privilegio de' Preteriti de' Verbi della prima maniera, l'adoperarsi troncatamente, e come la prima persona d'essi Verbi: cioè per Ho Cercato, Toccato, dirsi Ho Cerco, Tocco: ma dovea dire, che ciò s'è usato in alcuni pochi Verbi della prima maniera: giacche di molte centinaia di Verbi, che ha la prima maniera, egli, col' andargli trovando col fuscellino, appena, per suo avviso, ne trovò trentacinque, ne quali si potesse fare tal troncamento. E fra questi trentacinque, Lacere, Dimestico, Adorno, Trita, Tronca, Fermo, Confesso, e qualchedun' altro, son Nomi aggettivi, non Verbi: e Dritto, Ritto, Ascitutto, Rasciutto, non sono al caso, come appresso dirassi. Dice ancora, ciò farsi, non solamente ne' Preteriti, ma eziandio ne' Participi: quasi che'l Preterito che dicesi Propinquo, non fosse la stessa voce del Participio passato. E di più, che non da tutti si tolgono le due lettere A, e T, come in Toccato, Cercato, facendosi Tocco, Cerco: ma in alcuni si fa qualche altra mutazione, come in Rizzato, Dirizzato, Ascugato, Rascugato, facendosi Ritto, Diritto, Ascitutto, Rasciutto.

Ma non avverti, che non è solamente privilegio de' Verbi della prima maniera (com' egli dice da prima) d' accorciare i Preteriti, o sian Participi con sì fatte mutazioni poiche ancor di Veduto, si fa Visto, per Conceduto, alcuni Testi han Concesso, per Renduto dicesi eziandio Reso: e così di molti altri. Intra lasciando Par-
so,

fo, Perfo, Viffo, Affolto, *cb'io non direi giammai, per Paruto, Perduto, Vivuto, Affoluto. Pur che che fia di sì fatte cose, dico col Cinonio, ne' Verbi alla pag. 545; che tal'uso ci fia da' Posti venuto: i quali per acconciar le voci ne' Versi, dieder talora a quelle de Verbi tal fine, diverso dalla natural terminazion d'essi. Perciò (dich'io) nell'usargli i Profatori, debbon sempre ricordarsi, essere una licenza poetica. Nè solamente io non userei, che quelle che truovansi ne' Testi; ma da quelle n'ecceituerei ancora come fuor d'uso, Dimentico, Valico, Pratico, Raccheto, Calpesto, Vendico, Urto, per Dimenticato, Valicato, e c. Aggiugnerei nondimeno a gli esempj del Bartoli Mostro, per Mostrato: del quale se per ora non vai ricorda esemplo, basta dire, che tutti i Grammatici l'ammettono: e Scemo in vece di Scemato: leggendosi leggiadramente nel Petr.*

... E quel Guglielmo

Che per cantare ha il fior de' suoi di scemo.

Invidiare.

CXXXVIII. **E** Paruto ad alcuni, che il verbo *Invidiare* non possa dirittamente voltarsi contro a quello, a cui si porta invidia, ma solo alle cose che gli s'invidiano; non dicendo, Io invidio alcuno per alcuna cosa, o d'alcuna cosa; Invidio i savj; i santi, &c. ma Invidio alcuna cosa ad alcuno. Così il Petr. Son. 161. *Ambrosia, e nettar non Invidio a Giove.* G. Vill. L. 4. Cap. 20. *Alcuni che Invidiavano i suoi felici avvenimenti.* M. Vill. L. 3. Cap. 95. *Invidiavano il suo grande stato: e così veramente si è usato di scrivere. Che se il bene, che altrui s'invidia, non s'esprime, han detto piu tosto Invidiare ad alcuno, che Invidiare alcuno, come fe Dante Par. 17. Non vo' però, che a tuo*

à tuo' vicini Invidie; ponendo, non in quarto, ma in terzo caso l'invidiato. Pur altra forma adoperò G. Vill. dicendo L. 1. C. 38. che Pompeo, e altri s'invidiavano con Cesare. E il Bocc. Filoc. L. 7. n. 399. parlando di Christo, il disse *Da' Giudei Invidiato*. E il Davanz. nella Scisma d'Inghilterra, *Lui governante il tutto Invidiavano*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

I Toscani han per avventura imitato i Latini, i quali radissime volte usarono il Verbo Invidere col quarto Caso: e quasi sempre dissero Invidere alicui doctrinam, Invidere Cæsari fortunam: e più spesso, Invidere virtuti alicujus, Invidere fortunæ, Invidere operibus. O pure, perche sovraventemente si dice *Avere invidia*, Portare invidia; nè si può dir che nel terzo caso di colui, a cui bassi invidia; perciò hann'usato, ed usan' anche il Verbo Invidiare col terzo Caso. E in ciò si può vedere il Pergasini nel Memor., il qual disse quanto è qui notato dal Bartoli.

Firenza.

CXXXIX. **F**lorenza, a chi non piace, nè vuol che sia ben detto, cominci a spianarla nella prima carta del Decamerone, e le tante altre della Commedia di Dante, e de' Malespini, &c. Pur disse G. Vill. L. 1. C. 38. ch'ella *Per lo lungo uso del volgare (di Floria) fu nominata Firenza*. E il Bocc. Amet. fol. 89. lo per eterno nome le dono *Firenza: questo le sia immutabile, e perpetuo infino ne' gli ultimi secoli*. Vero è, che più comunemente si è detto, *Firenze*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMBROGI,

A Me piace piu di dir Firenze, che Fiorenza; non perche piu spesso si truovi ne' buoni Autori; ma per la ragione di così dirla. E mi par che sia, perchè la piu bassa plebe d'Italia dice Fiorenza, e gli Scrittori Firenze. Ne per essersi detta da Flora la dicon Fiorenza. Anzi lo stesso Annibal Caro, che nella Canzone de' Gigli d'oro, parlando colla Regina di Francia Margherita de' Medici, disse,

..... E del tuo seme

Riforgeffe la speme

De la tua Flora, e de l'Italia, tutta;

pure, in quanto fa dire da Pasquino, dal Predella, dal Buratto, e da Ser Fedocco contro del Castelvetro, che censurò particolarmente quest'ultimo verso; scrisse sempre Firenze. Potrebbeasi ancora opporre, che dicendosi non Fiorentino, ma Fiorentino, questa ha da venir da Fiorenza, non da Firenze. Ed io risponderei, che dicesti Viniziano, e non vien da Vinizia, o Vinezia, dicendosi Vinegia: nè perche dicesti Ravignano, si dice Ravegna, ma Ravenna, Così Egizzi, ed Egitto; Napoli, Melano, e poi Napoletani, Milanesi.

Niente, Nulla, Niuno, Verano. Non, dopo Ne, senza mutazione di senso.

CXL. **I**N nostra lingua, il Niente, e il Nulla, si spendono per qualche cosa, e il Niuno, e il Nulla, pur vagliono per Alcuno. Così ben dissero. Pass. fol. 374. Ciascuno che ha Niente d'intendimento. Bocc. Nov. 36. Subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente v'haveffi. N. 83. Buffalmacco gli fece incontro, e salu-

*Salutandolo il domandò , se egli si sentisse Niente? E qui-
vi appresso. Potrebbe egli esser che io havessi Nulla? Nov.
15. Mostraste se egli volesse Nulla. Nov. Ant. 21. Trovossi
in Melano Niuno che contradiasse alla Potestade? Bocc.
Nov. 38. Se la tua anima hora le mie lagrime vede, o Ni un
conoscimento dopo la morte di quella rimane a' corpi.
Nov. 56. Se egli ce n'è Niuno, che voglia metter su una
cena . Gio: Vill. L. 8, Cap. 101. Ivi senza Nullo scor-
dante, elessero a Rè de' Romani Arrigo.*

Più strano è Veruno valere per Niuno, Certi esem-
pi ne apporta il Vocabol. ma non sì veri che in essi il
Veruno non si possa mutare in Alcuno : ciò che non
può avvenire in questo del Cresc. L. 3. C. 7. *Ma del
Mese di Maggio , in Verun modo si tocchino le granora;*
cioè in niun modo , e tanto propriamente , che non
vi cape Alcuno.

CXLI. Al contrario pur de' Latini , la particella
Non , aggiunta alla Nè , il più delle volte non ne al-
tera il senso, nè le dà , nè le toglie punto niente. Veg-
gasi chiaro ne' seguenti esempi. N. Ant. 62. *Nè già mai
Non feci, nè dissi cosa, &c.* Bocc. N. 12. *Nè già mai Non
mi avvene ..* G. Vill. L. 2. C. 12. *Nè poi Non fù Nullo
Imperadore Francesco . L. 6. C. 3. Non volle entrare in
Firenze , Nè mai Non v'era entrato . L. 7. C. 14. Non
eran combattuti, Nè forza di nemici Non era loro incon-
tro . Cap. 15. Nè per lusinghe , ne per minacce Non pote-
rono rientrar dentro . L. 10. Cap. 34. Molti sbigottirono ,
Nè già però Non mandarono per soccorso al Duca , &c.*
D'un'altra innocente maniera d'adoperare la particel-
la Non, ragioneremo più sotto.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA

PArve certamente strano al Bartoli , che Niente (quando vien da Nec ens, o Ne ens, come vuole il Cinonio nel C. 12. delle Partic. o da Negans, come vogliono' altri : o da Ne hetta, Ne hilum, come'l Ferrari nelle Orig.) si avesse a porre nel significato d'Alcuna cosa ; e così Nulla, che val lo stesso che Niente : e perciò disse nel secondo periodo, Piu strano è Veruno, valer per Niuno . E stranissimo forse era paruto al Cinonio, mentre disse nel luoc.cit. e nel Cap. 189, che Niente, e Nulla posse per via di domanda, e di dubbio, o accompagnate con altre Particelle, Mai (ch' egli non fe bene a passare per Particella negativa) Senza, e somiglianti, avesser senso affermativo . Ma ordinariamente tutte e due, or valgono la Latina Nihil, or la Lat. Aliquid, secondo si dispongono nel parlare . E perche quasi sempre soglion disporsi per via di domanda, o di dubbio, o accompagnarfi, dich'io, con particelle negative, particolarmente colla Non, come si può vedere da'tanti esempli, che ne porta, senza tai condizioni il Montemerli alla pag. 262. e tutti del Decamerone : e per che sentiva per avventura dir sempre il Cinonio, o leggeva, Vuoi tu niente? Hai niente da dirmi? Chi sa se v'è nulla? Non mi di tu nulla? Senza dirgli niente, e c. ; per questo parve a lui di dare ad esse il significato affermativo in tai casi. Ma nella Novella d' Andreuccio si legge, Ella lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse, s' egli volesse Nulla ; con le fue femmine in un'altra camera se n'andò : dove non vi son particelle negative, e fa di mestieri stracchiar molto, che Nulla stia per via di domanda : e sta senza dubbio per l' Aliquid de' Latini . E intral lasciando mill' altri
esenz-

esempi, basti in cosa assai chiara quel dell' incomparabil Tasso,

A cui, se Nulla manca è il nome Regio: cioè, Se alcuna cosa manca. E se vogliamo dire, che Manca è Verbo negativo; io dico che aggiungasi al Cinonio, che Niente, e Nulla vagliano a significar Aliquid, o in qualunque maniera per via di domanda, e di dubbio; o accompagnate con qualunque voce che importi negazione; e forse starà in piedi la regola.

Le stesse condizioni pose il Cinonio al Pronome Niuno, e per conseguente a Nullo; per dare ad essi il significato d' Alcuno, E noi diciam lo stesso di questi Pronomi, di quel che abbiam detto di Niente, e di Nulla.

Disse poi il Bartoli, come abbiamo accennato, parergli piu strano l' essersi usato Veruno, per Niuno. E in ciò certamente abbagliossi. Se'l proprio significato di Veruno, quando non ista accompagnato con Nome, è di Niuno, cioè, Nè pur uno, come disse il Cinonio, il confermò la Crusca, Egidio Menagio nelle Orig. Ital. e prima il Pergamini: e (tranne il Ruscelli alla pag. 146., che forse fece adombrare il Bartoli, col dir che Veruno senza dir altro significa Alcuno) tutti gli altri; come parve al Bartoli tanto strano, che gli si fosse dato tal significato? Anzi, dich'io, ch'è così chiaro, valer Veruno senza compagnia di Nome, Niuno; che'l Crescenzi gliel diede eziandio accompagnato col Nome, cioè In Verun modo, come dall'esempio che porta il Bartoli. Il che a dir vero ha dello strano: e se'l Pergamini porta l'esempio della Nov. 4. nel prin. dove si dice; E seco nella sua cella ne la menò, che Veruna persona se n'accorse; ne' buoni Testi, come'n quel del 73. e del Salviati, io leggo, Niuna persona. Perciò doveva almen distinguere il Bartoli, e dire, che Veruno senza compagnia di Nome, valesse Niuno; accompagnato con Nome, significasse Alcuno: co-

me a riciso ben disse il Politi nel Dizzion. cioè Veruno; Niuno, Alcuno: Lat. Nullus, Ullus. E poi soggiugnere, che pare strano d' usarsi Niuno, in compagnia di Nome. Ma pur si può in ciò compatire, se tal distinzione non si conobbe nè men dal Pergamini: il quale dopo aver detto, che Veruno significa Nullus; Niuno; porta gli esempi, ne' quali, or val Niuno, or' Alcuno: il che non gli accadeva, se avesse distinto, come abbiamo detto.

Quel che dice nel Num. 141. sta scritto (come dice si) pe' boccali: e perciò possono veder gli esempi nel Cinonio alle Particelle Non, Ne:

Tristezza per Malinconia.

CXLII. **I** Savi in Ragion Grammaticale, l. *Tristitia*, ff. *De Verborum significati one*, distinguono sottilmente fra *Tristitia*, e *Tristezza*: *Tristitia*, dicono, è *Malinconia*, *Tristezza* è *Malitia*, *Sceletratezza* è *Malvagità*. E ciò secondo essi, e proprio sol di queste due voci significanti l'astratto: che s'elle si congiungono col soggetto, e se ne forma un *Tristo*, la povertà della lingua, che ha più cose che vocaboli, consente, che sotto questo nome, si comprenda così il *Malinconico*, come il *Malvagio*. Ma se *Tristezza* è sempre *Malitia*, buon per i *Malitiosi*, che hanno il più soave rimedio che sia per purgarsene l'animo: perocché il *Vino* bevuto, dice. *Cresc. L. 4. C. ult. E del cuore confortativo, e l'anima letifica. La Tristezza, angoscia caccia: imperocché mondifica il sangue*. Ma sia vin sottile, odoroso, e di molto spirito, altramente siegue il medesimo Autore, il grave, e morto, *Genera sangue grosso, e fummo torbido, e oscuro, e imperò si à cagion di Tristezza*. Fazio a nch'egli nel suo *Dittam.*

L. 5.

L. 5. C. 25. insegna un non fo che altro, che *Da ira, e Tristezza l'huom difende.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Pergamini veramente fa tal distinzione, ma non la *Crusca*, che nota essersi detto vicendevolmente *Tristizia*, e *Tristezza*, per *Malinconia*, e per *Iscelleratezza*. E così ancora dice di *Tristo*, e di *Tristissimo*. Il *Politi nel Dizzion.* fa un'altra distinzione, cioè che *Tristezza* presso i *Fiorentini* vaglia *Scelleratezza*, presso i *Sanesi*, *Malinconia*: e *Tristo*, *Tristissimo*, i *Fiorentini* in senso di *Malcontento*; i *Sanesi* in quel di *Malvagio*. E così potrebbe scusarsi il *Pergamini*, che parlò, secondo i *Fiorentini*.

Bandire, e Sbandire.

CXLIII. **B***Andire*, e *Publicare*, non mandare in bando, che si dice *Sbandire*, o *Sbandeggiare*: e l'*Esiliato* è *Sbandito*, o *Sbandeggiato*, non *Bandito* solamente, cioè *Publicato*. Bando però, vale altrettanto che *esilio*. Pur *M. Vill.* e altrove nella sua *Cronaca*, e *L. 3. Cap. 77.* disse, come pare, in sentimento d'*esiliato*, *Fece decreto, che chi non pagasse, fosse Bandito*. Ma nell'*Ariosto* è indubitato in questi versi. *C. 3. Stan. 11. Che del Ciel la Bandisca, o che ve l'erga*. *Can. 27. Stan. 4. E la malignità dal ciel Bandita.* *Can. 37. Stan. 103. &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Doveva piuttosto dire, che *Bandire* val *Publicare* di *commissione de' superiori*: *Sbandire*, *Scacciare*,

B b

Di-

Discacciare. Bandito, *Pubblicato d'ordine de' Tribunali*: Sbandito, *Scacciato*. *Ma se dicesi nello stesso significato (dice Vital Papazzoni nella prima parte dell'Ampliazion della Lingua) Cacciare, e Scacciare, Cacciato, e Scacciato; perche non dire ancora senza differenza Bandito, e Sbandito? Nientadimeno, perche Bandire vien da Bando, che val Pubblicazione; e per l'autorità de' Testi, non direm Bandito per Discacciato: e Essere in bando, solamente nel Verso, per Essere Scacciato: come piu volte disse il Petrarca.*

Certa terminatione de' nomi di maschio, usata in genere femminile.

CXLIV. **L**A terminatione de' nomi in ORE, come Vincitore, Liberatore, Amadore, Conservadore, e simili, che è propria, o commune de' maschi, pur li è tal volta usata etiandio ragionando di femina. Così della valente guerriera Madonna Cia, disse M. Vill. L. 7. Cap. 64. *Ella sola rimase Guidatore della guerra, e Capitana di soldati*. E della Contessa di Torenza, il medesimo L. 2. C. 2. ch'ella era *Governatore del Papa*. E lo spirito, che parlò col Bocc. del Lab. num. 187. della già sua malvagia, e rissota moglie disse, *Nè mai in tal battaglia, se non Vincitore, pose giù l'arme.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

QU (dich'io) dee aver luogo il giudizio, *Nè mai ne' Tribunali ho dett'io*, chiamata, o laudata (come dicesi) in Autrice, *una Donna, una Chiesa, una Università: essendomi paruta bruttissima la parola Autrice: ma sempre, Chiamata in Autore, la Chie-*

Chiesa, la Donna, e c. Non per tanto direi, Ella sola rimase Guidatore: Ella era Governadore, e c.

Se all' Infinito se debba il Primo, o il Quarto caso.

CXLV. **L'** Infinito, per quanto io vegga, non è obbligato nè al primo: come alcuni vorrebbero, nè al quarto caso: ma l'uno, e l'altro riceve, come dovntogli; tanto sol che si faccia con maniera discreta, cioè per modo, che non suoni un non so che duramente a gli orecchi, come per avventura farà dicendo, Converrebbe Me Essere laudatore. Conoscerai Te non dover ciò fare: che sono testi che si allegano in esempio, tratti da alcune delle men pregiate opere del Boccacci, e ve ne ha di molti altri. Hor come che meglio stia, dove il quarto, e tal volta il primo caso, rende un total dire poco piacevole, adoperare altro tempo, e altro modo conveniente, in vece dell'infinito; come ne' testi soprallegati: dicendo, Converrebbe ch'io fossi laudatore, e Conoscerai che tu non dei ciò fare, pur non si vuole per ciò sbandire il quarto caso, ov'egli sia ben collocato, come certo può farsi a suo tempo, e luogo, non che senza sentirne durezza, ma etiandio con gratia. Non è già, che se ne possa prescrivere altra regola, che quella commune del buon giudicio; cui chi non ha, gli avvien quel medesimo, che a certi altri, che nascono con orecchi tanto disarmonici, e stemperati, che non conoscono differenza di suon dolce, o aspro fra le Seconde, e le Settime, e le Quinte, e le Ottave. Per ciò quì a me non rimane altro, che provar l'uso del quarto caso all'infinito, recandone a sufficienza esempj.

Ma prima, affinche dalla comparazione si vegga

Bb 2

in che

in che meglio, o peggio suoni l'un , che l'altro , come a cialcun ne parrà; anzi ancora per non so che , vi si vuol osservare, poniam quì alcuni testi dell'Infinito havente il primo caso. Bocc. Nov. 36. *Non del non Volere Egli andare a Parigi, ma, &c.* Nov. 41. *Se Hormisda non la prendesse, doverla Haver Egli.* Nov. 42. *Non bastandogli d'Esser Egli , e suoi compagni divenuti ricchissimi.* N. 49. *Seco dispose, &c. di non mandare, ma di Andare Ella medesima per esso.* N. 69. *Deliberai di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica, &c. Essere io nemica di me medesima.* Che tutti sono ottimamente detti , percioche il primo caso è esposto all'infinito, e così troppo meglio stà (per accidente , non per natura, come hor' hora vedremo) che antiponendosi , ma con quello sconcio sentir che farebbe , Credevano , Io Saper cantare; Sapranno, Tu essere lor nemico ; e per istar su gli esempi quì sopra allegati , Seco dispose di non mandare , ma di Ella medesima Andare ; Deliberai di non volere Io Essere nemica di me medesima . Ma percioche non tutte le volte , che il primo caso si antepone all'infinito , egli genera questa durezza , a conoscerne in qualche maniera il quando , e il perche , pare a me , che si voglia aver l'occhio al verbo, o alla voce antecedente : che se il primo caso (ciò che altresì è vero del quarto) s'accorderà seco per modo, ch'egli paja, suo in quanto, se si tacesse l'infinito , il verbo antecedente , e il detto caso seguente, non farebbono un solecismo , la costruttione verrà ben ordinata ; e avrà buon garbo . Come nel primo esempio, Credevano Io saper cantare , quel Credevano, e quell'Io , son troppo fra loro dissonanti : non perche in questo luogo debbano accordarli , ma il fa la vicinanza, e quel non so che materiale di solecismo, che rappresentano , E che sia vero , se noi diremo,

Cre-

Credevami Io Saper cantare , percióche quel Credevami vuole il primo caso , quell' Io , comunque si voglia che sia cosa dell' infinito seguente , non dispiace a tentirlo. E dell' altro , Sapranno Tu essere loro nemico : chi non vede , che per la medesima cagione sarà più naturalmente detto , Sapranno Te Essere loro nemico ? E ciò sol per rispetto del verbo antecedente , cui , sì come sarebbe fallo in grammatica , dare il primo caso , così ha non poco dello strano , come avvien delle cose che si ripugnano insieme , il pur metterglielo appresso . E con questa osservatione , di che più cose dir si potrebono , pare a me , che s' habbia con che giudicare , almeno il più delle volte , dove più acconciamente si dia il primo , e dove il quarto caso all' infinito , e dove l' un , e l' altro antiporre , o posporre si debbano , allontanandoli o nò , dal verbo antecedente , sì come poco , o molto , o nulla con esso s' accordano.

Hor quanto a gli esempi dell' infinito havente il quarto caso : Bocc. Novell. 13. *Altri affermano Lui Essere stato degli Agolanti.* Nov. 14. *Landolfo sciolsè il suo sacchetto , e con più diligenza cercato ogni cosa , che prima fatto non havea , trovò Se Havere tante , e sì fatte pietre , &c.* Nov. 25. *Essendo ad ogni huomo publico , Lui Vagheggiare , &c.* Nov. 26. *Gabriotto seppe Se Essere amato .* Nov. 85. *Se ne tornò per tutto dicendo , Se il palafreno , e i panni Haver vinti all' Angiulieri .* Nov. 42. *Le disse , Se desiderare d' andare a Tunisi .* Nov. 26. *Alla giovane una notte dormendo parve in sogno Se Essere nel suo giardino .* E quivi appresso . *Poiche pur s' accorse Lui del tutto Esser morto .* Nov. 44. *Gli fece dire , Se Essere apparecchiato , a far ciò che , &c.* Nov. 89. *Ogni ragione vuole , Lui dover essere obediante .* Lab. num. 27. *Comobbi , Me dal mio volato Essere stato lasciato in una solitudine*

dine deserta, &c. E per non multiplicar sovverchio in esempi, ve ne hà in tanto numero, che non so come altri li sia condotto a scrivere, che il Quarto caso è forte strano all'Infinito, in vece del Primo, ch'è, dice, suo naturale. Ma la ragione, o l'uso che se ne voglia attendere, si troverà, che amendue vanno, almeno del pari.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Dicon molti (e mi pare assai bene) che la nostra Lingua, tuttoche derivata in gran parte dalla Latina, abbia non dimeno le sue regole proprie, e i suoi speciali modi del variare, e dell'ordinar le sue voci: e poi voglion che l'Infinito de' Verbi, richiegga il quarto caso, così come il richiede presso i Latini: e dicendo alcuni Credo te amare, mi pare appunto appunto (oltre al parlare affettato, sforzato, e non proprio de' Toscani) sentir quelle cuzoncine, che troppo licenziosamente, sono introdotte nelle Chiese, e talora ove sta esposto il Venerabile, latine volgari, per farle (cred'io, intendere ancora a qualche Clori, o Nica. Ma peggior sentire farebbe (mi dis' uno una volta) Credo tu amare. Senza dubbio (gli rispos' io) che piu sforzato, e piu puntato sarebbe il parlare. Ma qual regola di nostra Lingua, qual necessità ve stringe a dire in questa, o in quella maniera, potendosi dire, Credo che tu ami (come sovente anche i Latini fanno) e rendere il parlar naturale, proprio, e senza affettazione alcuna? Anzi (aggiunsi alle parole dell'adottoratissimo P. Benedetto Rogacci dalla Compagnia di Gesù, nella Pratica della Lingua Italiana, stampata in Roma nel 1711. per Antonio de' Rossi in 12.) questa è la costruzione di cui quasi di sua propria, e piu grata ad udirsi, ordinariamente si serve la nostra lin-

lingua , tanto nel parlar cotidiano , quanto nel volgarizzamento delle scritture latine . Pur vi son de' casi (replicommi il suddetto) dove sarà piu naturale, piu leggiadro , e piu graziato il parlare , lasciando star l'Infinito, che risolvendolo colla particella Che, come i Grammatici dicono. Certamente (io soggiunsi) e' l' voler risolvere tutti gl' Infiniti , troppo faticoso renderebbe lo scrivere in Italiano, ov' è sì agevole, e troppo povera renderebbe la Lingua di frasi , e di modi di parlare. Però non mi pare , che con quel sommo giudizio, col quale è tutto scritto il poco fa citato libro , avesse il rinomato Religioso aggiunto, che rare volte la nostra lingua usa l'Infinito, e dove non può schivarlo . Ma valse (dich' io) spessissimo dell' Infinito , anzi col primo caso , che col quarto , al modo de' Latini . E stimo così rari gli esempj, ne' quali si possa leggiadramente usar l' Infinito coll' Accusativo, che 'l medesimo dottissimo Religioso , in volendo dar gli esempj , dove si possa usar col primo , e col quarto Caso, disse potersi dire , Stimo esser Tu battevole , o Te esser battevole : e va bene , dich' io : Risposi esser' Io risoluto , o Me esser risoluto di partire ; e non va bene , io soggiungo, con pace d' un tant'huomo : giacche non vi sarà mai buon'orecchio , e forse buon Grammatico Toscano, che approvi questo modo di parlare : Risposi , esser Me risoluto di partire . Ed ecco come in due, o tre esempj solamente , di potersi usar l'Infinito col quarto Caso, un huom così sperto, e addottrinato nella Toscana favella, abbagliossi! Cioche senza stare ad esaminare i quattro casi , ne' quali vuole il Castelvetro richieder l' Infiniti il primo Caso della persona , o della cosa che fa , dove , secondo gli esempj ch' egli porta del Boccaccio , ch' io per brevità intralascio, potrei dire, perchè in que' casi riceva l' Infinito necessarissimamente il primo Caso ; senza ripetere quanto disse su ciò il Mambrilli ne' Cap. 44. 45.

fin' al 51. de' Verbi , e trascrivendo , ed ampliando ciò che disse il Castelvetro; Dico, che che altri si dica di mia opinione , che l' usar l' Infinito col quarto Caso , abbia dell' affettato , e (come ho detto) dello sforzato , e del non proprio di nostra Lingua . E perciò debba sempre accompagnarfi col primo : e dove pajà non convenirsi, e dove sarà impossibile che ben convenga il quarto ; si debba risolvere , come abbian detto : o pure valersi de' Vice-pronomi , Mi , Ti , Lo : cioè , Tu Ti credi essere in porto , in luogo di, Tu Te credi essere in porto : Stimi d' aver Mi vinto , per Istimi d' aver Me vinto : Pensi aver Lo superato , in vece di Pensi d' aver Lui superato : e c. E intralasciando il buon suono che fa all' orecchio , e l' uso de' buoni Scrittori ; la ragione che a ciò mi muove si è , perche se i Latini usaron vagamente l' Infinito coll' Accusativo ; è ben ragionevole per gli Toscani che la persona , e la cosa , che opera , che fa , sia sempre nel primo Caso . Ed in ciò non intralascio di dire , per conferma di mia opinione , che l' Castelvetro nella pag. 216. per far vedere che i Testi usaron l' Infinito col quarto Caso, dice, che n' questi versi del Petrarca:

E cantare augelletti , e fiorir piagge,

E in belle Donne oneste atti soavi

Sono un deserto , e fiere aspre, e selvagge;

E in questi altri,

Ne tra chiare fontane , e verdi prati

Dolce cantare oneste Donne, e belle;

Augelletti, Piagge, e Oneste Donne, e belle, sian quarsi Casi : il che lascio considerare a chi legge , se così sia.

Non par finalmente che l' P. Mambelli avesse avuto altra opinione , giacche disse nel principio del C. 43. L' uso dell' Infinito col quarto Caso della Persona , o della cosa che fa , riebbe poco grato nella Lingua Volgare ; e c. Ricordandomi ancora, che forse per la stessa ragione,

non si dice al modo de' Latini, Volendo me: Potendo te; ma Volend' io, Potendo tu'. Di che vedi il Ruscelli ne' Coment. alla pag. 451. e prima del Ruscelli Trifon Gabriele nella pag. 220.

L'Havere, o l'Essere, taciuti, dove il verbo il richiederebbe.

CXLVI. **O** Ve si vogliono adoperare due verbi di tal natura, che l'un d'essi richiegga d'accompagnarsi con l'Havere, e l'altro con l'Essere, non è bisogno esprimerli amendue, ma si può tacere, per esempio, l'Essere, come se l'uno, e l'altro si reggeffero con l' Havere. Bocc. N. 47. *Havrebbe la confessione abbandonata, e Andatosene*: cioè, Se ne Sarebbe andato. G. Vill. L. 9. Cap. 15. *Se allora Havesse lasciato l'assedio di Brescia, e Venuto in Toscana, egli havea a queto Bologna*: cioè, Se Fosse Venuto in Toscana. M. Vill. L. 5. Cap. 29. *Lo'imperadore di presente si Sarebbe Partito, Abbandonato ogni cosa per gran paura, &c.* cioè, Havrebbe Abbandonato ogni cosa. L. 9. C. 20. *Sempre si è Opposto a' tiranni, e Disfattine molti*: cioè, Ne Ha disfatti molti. Cresc. L. 2. Cap. 21. *Adunque le salvatiche piante, alle quali il seminatore non sarà andato, nè Coltivate, così n'insegna no.* Cioè nè le havrà coltivate.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D Oveva il Bartoli, che quasi ogni Verbo per proprietà, e vaghezza di nostra Lingua, si sottintende talora, senza esprimersi nel parlare avendo ancora i Toscani l'Ellissi ne' Verbi, come l'hanno i Latini. O almeno poteva dire, che i Verbi Avere, ed Essere, più de gli

gli altri, possono intralasciarsi a talento de gli Scrittori, ed eziandio di coloro che parlano: giacche l' intelletto agevolmente, e di botto accorre a pensargli, ed a sostituirgli dove mancano. Per pruova della nostra proposizion generale, consi. lerisi il Verbo Dire in tutti i suoi tempi leggiadramente intralasciarsi; come in dicendosi Allor' egli, E la donna, E' l giovane, e c. seguitando le parole di Colui, della Donna, del Giovane, senza il Verbo Disse. Così Dante nel C. I. dell' Inf.

Ed io a lui; Poeta io ti richieggio;

Dove manca il Verbo, Dissi. Il Petr. nella Canz. 20.

Poscia fra me pian pian, Che fai tu lasso:

mancando ancor, Dissi. E nell' istesso modo tante volte il Boccaccio, ed ogni Profatore, e Poeta. Così il Verbo Gioiare: Pet. nella Canz. 48.

Misero, a che quel chiaro ingegno altero,

E l' altre doti a me date dal Cielo?

Nel Trion. della Divinità,

O mente vaga al fin sempre digiuna,

A che tanti pensieri?

E in ogni libro, in ogni ragionare, A che tante ricchezze: A che la tua bellezza: A che tante fatiche: dove si sottintende Giova, o Giovano. Dicefi Perdio; Alla Croce di Dio, Alla croce benedetta, Per questa Croce, In fe di Dio, Alla fe di Cristo, Al Santo Vangelo, che gli Antichi dissero Alle Guagnele, ed altri somiglianti modi da non usarsi per riverenza da' fedeli, ne' quali vi si sottintende Giuro: altrimenti il parlare sarebbe manchevole, e mozzo, Si dice, Ed ecco due giovani, Ed ecco i nemici, Ecco chi crederà li nostri amori, e c. E vi s'intende Venire, e Vennerò. Sentefi, e leggesfi mille, e mille volte; Ed io fermo, E tu saldo, E voi mutoli: e vi si sottintende Stava, Stavà, Stavate. Ed ancora, Via gente maligna, Via tut-

tutti: e v'è compreso il Verbo Andare: cioè, Andate via gente maligna, Andate via tutti. E così s'è fatto, e si può fare in tanti, e tanti altri Verbi, bastando, che facciassi in modo, che possa di primo lancio l'occhio della nostra mente correre per supplire alla mancanza di quel Verbo, che richiede il parlare; col sottintenderlo; che altramente, non sarebbe ben fatto.

Ci, e Vi, Avverbio.

CXLVII. **I** Due piccioli Avverbi che son di luogo, *Ci, e Vi*, hanno essi il suo proprio significato, ch'è, di mostrare, *Ci* il presente, e *Vi* il Lontano: nè si debbon confondere, usando l'uno, ove l'altro è richiesto: come si farebbe, dicendosi, Io *Qui* non posso venirvi: e *Colà* non voglio Andarci: facendo il *Colà* presente, e il *Qui* Lontano. Del luogo dunque ove siamo, o di cui ragioniamo, come di presente, diremo alla maniera che il Boccacci fa dire a Rampinea nell' Introd. delle Nov. *Diranno esserne Qui alcune, che non Essendoci, sarebbe stato meglio.* E di *Vi*, ecco il medesimo. Nov. 28. dove il Bolognese parla di questo mondo a Ferondo, che si credeva esser morto, e nell'altra vita: *Di questo ti dovevi tu avvedere, mentre eri Di Là. & ammendartene: e se egli adiviene che tu mai Vi torni, fa che tu habbi, &c.* Nov. 13. dove l'oste parla con Alessandro di certi granai; *L'opera (disse) sia pur così, e tu puoi, se tu vuogli, Qui vi stare il meglio del mondo. Io Vi ti porrò che tamente una coltriccata, e Dormi Vici.*

Vero è, che come dovendosi manifestamente distinguere il Presente, e il Lontano, error sarebbe l'utar per quello il *Vi*, e per quest' altro il *Ci*, così dove total espressione non è tanto strettamente richiesta.

chiesta al bisogno della materia, questi avverbi si trovano assai delle volte posti senza mistero. E per non moltiplicare in esempi, che a gran numero se ne potrebbero allegare, basterà la sola Nov. 43. Disse allora la giovine, *E come Ci sono habitanze presso, da potere albergare? A cui il buono huomo rispose, Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno Vi potessi andare.* E quivi appresso Furono alla porta della picciola casa, e fattosi aprire, &c. domandarono chi Vi fosse? Il buon huomo rispose Niuna persona Ci è altro che noi. Dal qual testo ancora s'intende, che non è osservazione provata quella d'alcuni, che al moto, danno per regola il Vi, e allo stato il Ci; poiche quì sopra col medesimo verbo Essere l'uno e l'altro si accompagna: si come altresì col Venire. No. 26. *Volendo Gabriotto venir da lei, (l'Andrevvola) s'ingegnò di fare, che la sera non Vi venisse.* Dove poi Gabriotto *Se fossi voluto (dice) andar dietro a' sogni, io non ci sarei Venuto.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMBENTA.

IL Bembo nella pag. 281. dice, *Qui, ed Ivi eziandio si ristrinsero, che l'una Ci, l'altra Vi si disse, Venirci, Andarvi, e Tu ci verrai, io v'andrò. Lo stesso disse Matteo Conte di San Martino, trascrivendo le parole del Bembo alla pag. 95. Lodovico Dolce nella Grammatica alla pag. 283. disse, che Ci s'usa al luogo presente, Vi al lontano: ma vi mise due condizioni, che sian soli, e che Vi abbia sempre anteposto Ivi, o Quivi; Ci, Qui, o Quà. Gli esempi furono, Cornelio è ivi, ma io per certo non Vi andrei: Vuoi fermarti quì? Ma sappi che non ci è albergo da poter Ci abitar comodamente. La prima condizione io non la intendo: della seconda, poteva dire, che per lo più al Vi s'antepone Ivi; al Ci, Qui,*

ma dicendo, sempre, non è così: potendosi ben dire; Son venuto da due anni in Napoli, e Ci starei tutta la mia vita: Fui in Roma, e Vi trovai, e c. Trifon Gabriele alla pag. 322. notò, Ci, e Vi una al luogo, ov'è colui che parla si dà, & l'altra al luogo, ove egli non è. Così il Pergamini nella Grammatica, e nel Memoriale. Rinaldo Corso alla pag. 416. avendo detto lo stesso, aggiunge, che da sì fatti Avverbi non si può mai cominciare ragionamento alcuno, ma solo nel mezzo son leciti ad usare. Il che è verissimo quasi sempre. E in questa maniera molti altri: ma Alberto Acarisio alla pag. 443. dopo aver data la stessa regola disse, Trovansi ancora la Ci, in significato della Illic Latina. Bocc. G. s.n. 3. Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia piu di dodici. Disse allora la giovane. E come Ci sono abitante presso da potere albergare? E che possa usarsi per Ivi, stimano il Cinonio nel nu. 3. del C. 48. i Signori Accademici della Crusca, il P. Bartoli qui, e'l P. Rogacci nella pag. 31. al num. 39. Ma con pace di sì grandi huomini, io dico; Se Ci val Qui, e Vi val Ivi, siccome sarebbe error manifesto il dire, Io fui in Roma, e Qui vidi il gran Vicario di Cristo: e Giacche mi trovo in casa vostra, starò Ivi pronto a' vostri comandamenti; così, Io fui in Roma, e Ci vidi: Giacche mi trovo in casa vostra, Vi starò, e c. Nè ci è ragione che basti per ciò negare. E se si niega con gli esempi dell' accennata Nov. 43. ; io sostengo (che che sia di qualche altro esempio, dove può essere scórrezione) che in tal Novella si conferma, non si guasta la regola. Fa rispondere il Boccaccio dal buon huomo attempato all' Agnoletta che gli avea dimandato, come presso fosse Alagna, Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna: egli Ci ha delle miglia piu di dodici, Ch' è quanto dire, Da qui ad Alagna ci son piu di dodici mi-

miglia : Da quì son delle miglie piu di dodici . E soggiungendo l' Agnoletta ; E come ci sono abitante presso da potere albergare ? Chi può mai dubitare , che non s'intenda ; E come son quì presso abitante da potere albergare . Non potendo in niun modo stare , come interpreta il Cinonio , e par che stimi il Bartoli , cioè , E come sono Là , o Colà abitante : come se la giovane avesse parlato delle abitante d' Alagna . Replicando poi quell' Uomo ; Non Ci sono in niun luogo sì presso , che tu di giorno Vi potessi andare ; non si può intendere il parlare in altra maniera , che In niun luogo ne son Quì sì presso , che tu di giorno Colà potessi andare . Entrati appresso i ladroni nella corte della casetta , dov' era l' Agnoletta , dice il Bocc. che que' ladroni , al medesimo buon' huomo Domandarono chi Vi fosse : e' l Bartoli interpreta . Domandarono chi Quì fosse : il che a guisa veruna non può stare ; perche parlando Elisa , che racconta la Novella , senza dir le proprie parole che disse a i ladroni , non poteva dire altrimenti , in parlando d' un luogo , dov' essa Elisa non era . E quand' anche non si avesse sì fatta considerazione ; essendo entrati i ladroni nella corte della casetta del buon' huomo , che colla Moglie loro aveva aperta la porta , e veduto il cavallo dell' Agnoletta : fa dire il Bocc. ad Elisa , che Domandarono chi Vi fosse : cioè , Chi fosse nella casetta , dov' essi non ancor' erano , stando nella corte : e' l buon' huomo rispose ; Niuna persona Ci è altro che noi : cioè , Quì , In questa casa non ci è altro che noi . In modo che vedesi , che parlando i ladroni di luogo , dove ancor non erano , e che non vedevano (che altrimenti non potevan dimandare chi v' era) dissero , Se Vi era altra persona : e rispondendo il buon' huomo intorno alle persone che presupponevano i ladroni esser nella casetta , dov' era , dove stava , dove abitava esso con la moglie , disse ;
Non

Non Ci è altro che noi.

Quando Ci, e Vi mutansi in Ce, ed in Ve vedi il Pergamini, e'l Cimonio ne' luogbi accennati.

Ma' uso d'alcune terminationi, e tempi de' Verbi.

CXLVIII. **O**gni lingua, per eccellente che sia pur nondimeno ha i suoi falli, o i suoi vezzi, che vogliam dirli. Qualche stravolgimento di sillabe, qualche costruzione falsa, o stroppiamento di voci, o termination fuor di regola, e che fo io? Se non che comunemente sono nel parlar vivo, e nel popolo; e non e per ciò, che non siano da notare per ischifarli; se non forse da quegli, che per le cagioni altrove accennate, studiosamente gli affettano. Ad essi dunque si lasci il dire, Io Sarebbi, Io Verrebbe, Io Crederebbi, e simili, in vece di Sarei, Vorrei, Crederei, &c.

Se voi voleffi, Se voi Credeffi: e Se Andaffivo, Se Teneffivo, e Sentiffivo, &c. per Se Voleste, Se Credeste, Andaste, &c.

Voi Amavi, Voi Credevi, Voi Vedevi, Voi Sentivi; in luoco di Voi Amavate, Credevate, Vedevate, Sentivate, &c. avvegnache di questo, pur si legga un qualche tre o quattro esempi ne gli antichissimi.

E Amono, e Amavono, e Cercano, e Cercavano, Guardano, e Guardavano, &c. ponendo l'O delle tre altre maniere de' verbi, in luoco dell'A, ch'è proprio della prima: sì come al contrario, questo, in vece di quello, ove dicono, Credano, Temano, Odano, per voci dell'indicativo presente, come fossero della prima maniera; in vece di Credono, Temono, Odonno, &c.

Que-

Questo altresì è di molti, e de' riporsi nel medesimo fascio. Noi Vissimo, Strinssimo, Dissimo, Viddimo, Hebbimo, Stettimo, Lessimo, Diedimo, &c. in luogo di Noi Vivemmo, Dicemmo, Vedemmo, Stemmo, &c. come costantemente si è detto da' buoni Scrittori, che non formarono questa voce, aggiungendo MO, alla terza del singolare, e di Vissi, Strinssi, Dissi, &c. facendo Vissimo, Strinssimo, Dissimo, &c. ma serbando fedelmente in ciascuna, l'E, che chiaman Verbale, di cui molte cose ragionano i Grammatici.

Il dir poi Voi m'Amasti, Voi mi Dicesti, Voi l'Uccidesti, Voi mi Promettesti, &c. ha veramente esempj; e non pochi se ne trovano nel famoso Decam. del Mannelli; ma già più non è in uso; e diciamo, Voi m'Amaste, L'Uccideste, Mi prometteste, &c.

Fra queste, o ree, o mal buone, non si vogliono contare certe altre terminazioni d'alcuni tempi de' Verbi state già molto in uso, e pure anche hora da buoni scrittori, qual più, e qual meno, adoperare. Come il dire nella terza persona plurale del primo preterito dimostrativo, Languieno, Coprieno, Morieno, che si leggono nel principio Del Decam. in vece di Languivano, Coprivano, Morivano. E al medesimo modo Potièno, Havièno; Movièno, Venièno, Servièno, &c. per Potevano, Havevano, Movevano, &c. E questa, ch'è d'altro tempo, Sièno, Dièno, per Siano, e Diano. E Sarièno, Havrièno, Potrièno, Dovrièno, &c. per Sarebbono, Havrebbono, Potrebbono, Doverebbono, o come altresì possiamo dire, Sarebbero, Havrebbero, Potrebbero, &c.

Puossi ancora finire la terza plurale del secondo preterito del dimostrativo in tre modi: Ero, in Eno, e in Ono, Rifero, Rifeno, Rifono: Piansero, Pianseno

fenò, Pianfeno ; Differo, Disseno, Diffono , &c. Hoggidì la prima è più in uso dell'altre due : chi de gli antichi hebbe più frequentemente alla penna l'una , e chi l'altra ; e tutte sono ottime.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL *Salviati nel Cap. x. del Lib. 2. fa vedere, che in alcuni Testi, anche del Decamerone, truovasi Partiano, e Troyerreno, per Partiamo, e Troverremo : Voi amavi, per Voi amavate : Voi moistrati , Diresti , per Mostrate, Dirette: Serà, per Sarà: Io rimanesse, in luogo d' Io rimanessi : Egli andati , Voi foiti , in vece d' Egli andasse , Voi foite : Facefino , per Faceffono : Io abbi , o Quegli abbi , Quei vadino, per Io abbia, Quegli abbia , Quei vadano : e c. Ma dice essere state voci della plebe , scorse eziandio nelle scritture , se ben non nelle ottime del Decamerone. In fatti il popolo di Fiorenza dice ancora oggidì Vadia, per Vadi, come in tanti luoghi del Vocabolario dicono i Signori Accademici. E'l Signor Giovambatista Strozzi alla pag. 52. dice , Che Sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare , o scriver famigliare, il dire Amavate, Sentivate, e c. per Amavi, Sentivi: e nel luogo stesso , che Voi amasti , sarebbe comportabile , in parlando, Tanto può talora l'uso d'un popolo intero. Ma i buoni Scrittori scriveran sempre secondo le regole, per quel che tocca alla coniugazion de' verbi.*

Amassero e meglio detto, che Amassono , e così Vedessero , Leggessero , Udifessero : come nota il medesimo Strozzi alla pag. 54. E meglio è detto Languivano, Coprivano , Morivano , che Languieno , Coprieno , Morieno . Così Potevano , Avevano , Movevano , che Potrieno , Avieno , e c. Faciavamo, Volevamo , e c. furon de gli Antichi : oggi, Facevamo, Volevamo , e c.

C c

Por-

Porta , e uscio.

CXLIX. **I**L Vocabolario alla voce Porta, dice così; L'apertura per dove s'entra, ed esce nelle città, o terre murate, o ne' principali edifici, come palagi, Chiese, e simili. L'Uscio poi, nel medesimo, è Apertura che si fa nelle case per uso d'entrare, o uscire. Sopra le quali definizioni alcuni sottilissimi osservatori delle proprietà d'ogni voce, insegnano, Che gran fallo in Architettura commette, chi chiama Porta, l'Uscio d'una casa privata, e l'Uscio, la Porta d'alcun publico, e grande edificio, Se ciò è vero, io fo croce delle braccia, e loro mi rendo a discrezione, come già al Trissini quel convinto d'haver più volte adoperato l'Omicron per l'Omega, ed è converfo. Ma avanti di nre si presenti a dimandar mercè del medesimo fallo il volgarizzatore di Pier Crescenzi, il quale L. 1. C. 5. chiamò Porte gli Usci delle case villesche; anzi lui e me insieme difenda il Boccacci leggendo in voce alta quel testo della Nov. 42. ove dice; *Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi huomini era, furono alla Porta della piccola Casa; anzi della casetta, come poco avanti l'havea chiamata. Ma che Porta, e Uscio indifferente s'adoperi, ne sia testimonio questo medesimo Autore, che indifferente l'adoperò, Nov. 32. Allora disse Alberto: hor fate che egli truovi la Porta della vostra Casa per modo, ch'egli possa entrarci: per cioche vegnendo il corpo humano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'Uscio.* Il qual testo dimostra, quanto sia vero quel che altri dicono, Uscio essere quel che chiude, Porta l'apertura, che si chiude. Se ciò fosse, Alberto non entrerebbe per l'Uscio, ma per la

la Porta . E Novell. 38. della casa di Girolamo . Si levò su, & acceso un lume, il morto corpo de' suoi panni medesimo rivestito, senza alcuno indugio, aiutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla Porta della Casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. Et venuto il giorno, & veduto costui d'avanti all'Uscio suo, morto, fu fatto il romor grande. Così egli. Hor se questo era Palagio, eccolo con l'Uscio; se Casa ordinaria, eccola con la Porta. Aggiungasi G. Vill. che della Basilica di San Pietro di Roma scrive così Lib. 4. Cap. 14. Ciò ordinato, e fatte chiuder le Porte della Chiesa di San Pietro; e ferrare, subitamente venne un turbico con un vento impetuoso, e forte, il quale per gran forza levò l'Uscia delle Reggi di San Pietro, e portolle dentro il Core.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Quel che s'è notato su ciò da' Toscani, si è, che Porta s'è detta indifferentemente, così d'edifici pubblici, come di privati; Uscio solamente in parlando de' privati. Perciò il Bartoli doveva qui portare esempli d'essersi detto, Uscio, la Porta della Città, o d'altro pubblico edificio: come in fatti non si truova scritto L'Uscio della Città, L'uscio della Chiesa, L'Uscio del Tribunale, L'Uscio del Parlamento, L'Uscio della Dogana, e forse nè meno, l'Uscio del palagio. E nell'esempio ch'egli porta del Villani, pigliò un grand' abbaglio: poiche quivi l'Uscia significan le 'mposte delle Porte della Chiesa di San Piero: giacchè Reggi vuol dir Porte, come nel Vocabolario, e secondo lo stesso esenapio del Villani: altramente, e secondo la sua opinione, il Villani avrebbe detto, che 'l Vento levò le porte delle porte di San Piero.

S'è detto Porte ancora nel numero del meno, e Porti in quel del piu. Ma presentemente non direi Porti, che solamente per rima nel verso: che vuol dire, per necessità grande.

Battaglia di due: Compianto d'un solo.

CL. **F** Ar battaglie, si truova detto di soli due che combattano, e Compiagnere, e Compian-
to d'un solo che pianga, o si lamenti; nella maniera, che Livio disse, *Movet juvenis (Horatii) animum Comploratio sororis.*

Quanto al primo M. Vill. Lib. 7. C. 22. Tit. *Battaglia fra due Cavalieri.* E seguendo, *S'appellarono a battaglia*, cioè a Duello, un Gualcone, e uno Inglese.

Quanto all'altro, G. Vill. Lib. 7. C. 62. Tit. *Come lo Re Carlo si compiansse all a Chiesa.* E quivi appresso: *Per simile modo si Compiansse lo Re Carlo per lettere, e Ambasciadori al Re di Francia.* Nov. Ant. 62. *Malvagio Cavaliere disleale, io t'hò fatto qui venire per poter mi Compiangere a te medesimo del tuo gran misfatto.* E Nov. 22. *Il poltrone venne fu dinanzi allo imperadore: fece il Compianto del suo barlione.* E N. 99. *E allora ricomincia da capo lo grande Compianto, e dice, &c.* Somigliante a Compagnerfi è Condolerfi quanto all'usarsi d'un solo. Bocc. N. 17. *E forse di ciò condogliendosi, la moglie del Duca d'Atene.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA

B Attaglia (dice Egidio Menagio nelle Orig. Ital.) da Batualia: detto prima del luogo, dove i due combattenti, chiamati perciò Batuatores, s'esercitavano. Le Glose Batualia *γυμνασία ἢ πορομάχων* Adaman-

manzio , il Martire ; Batualia que vulgo Batalia dicuntur , Exercitationes gladiatorum , vel militum significant. E finalmente per lo stesso combattere : nel qual sentimento disse Elmoldo , Suscitare batualias . E notisi che Bataglia, con uno T solo , la dicono gli Aretini . *E così siegue , con molte altre erudizioni Se battaglia ancor dicefi, quel combattimento che ha talor l'huom con se stesso : come , Battaglia di pensieri, Battaglia di passioni, qual maraviglia dunque, che siafi detta Battaglia il Duello, il Combattimento di due soli?*

Se inoltre Compianto val Condoglienza , Lamento, Querela ; Compiangere , Condolarsi , Lamentarsi, Querelarsi ; tutti gli esempli del Bartoli , e quanti ne porta la Crusca, van bene: o che un' huom solo si lamenti ; si quereli , o si doglia del dolore d' un' altro . Ne al Bartoli parvero per altro strani gli esempli , se non perche ebbe Compianto , per un Pianto di piu persone insieme : Compagnere per Piagnere insieme : quando negli esempli , Compianto val Lamento , Compiangere Lamentarsi. Compiangere s' è detto ancora per Semplicemente piangere: come da gli esempli nella Crusca, non per mio avviso, da non imitarsi.

Verbi indifferenti a ricevere il secondo, e' l' sesto caso.

CLI. **F** Ra le regole false , che si son date sopra'l congiungere i verbi co'lor proprj casi, una si è, che almeno a quegli, la cui natura è di significare Sepa ratione, Staccamento, Divisione, &c. sempre si dia il secondo caso , e non mai il sesto. Chiedetene la ragione , ella è tutta alcuni testi che ne citano in esempio , ma tacciono que' del contrario : perochè trattone il verbo uscire, di cui si è ragionato più addietro i buoni Scrittori , a tutti gli altri di questo generes,

han dato indifferentemente hora il secondo , hora il seſto caſo ; avvegnache chi più l'un che l'altro : non perche il verbo di ſua natura il richiegga, ma per loro uſo . E v'hà in ciaſcuno Autore da farne un coſi gran ſaſcio d'eſempi , che triſte le ſpalle di chi haveſſe a portarli . Io quì ne addurrò certi pochi , più per non tacer di tutti , che per biſogno che vi ſia d'apportarne niuno. Bocc. Nov. 21. *Cacciati haveva il Sole Del cielo già ogni ſtella, e Dalla terra l'humida ombra della notte.* Nov. 1. *E da credere che diſcenda Dalla tua benignità.* Nov. 42. Tit. *Dalle mani de' ladroni Fugge.* N. 60. *Il quale, poiche Dalla cucina ſi fù divolto.* Fiam. L. 7. n. 65. *Tratto dalla ſepoltura.* Paſſ. fol. 118. *Diſcende Dal capo nelle membra.* Creſc. Lib. 1. C. 5. *Quello che Diſcende Da' loro capi allo ſtomaco .* Cap. 5. *Poiche ſaran Levate Dalla terra.* M. Vill. Lib. 2. C. 55. *Sceſono Dall'alpe , e da Monte Carelli.* Creſc. L. 10. Cap. 25. *Vna voce Tratta dal guscio.* L. 2. Cap. 1. *Trae Dalla parte di ſotto la materia, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

DEl Verbo Uſcire , in quei caſi ſe gli convenga più il ſecondo Caſo , che'l ſeſto , s'è abbaſtanza parlato nel Num. 99. Intorno a gli altri , tuttocche accennin Separazione , Diſtaccamento , Diviſione , ne farei giudice un buon' orecchio , e l' uſo de' gli ottimi Scrittori , ſe più ammettano un caſo , che un' altro. Notando, che'l Barzoli non fa quì diſſerenzia da Segnacaso ad Articolo : il che deveſi ſu queſto propoſito avvertire: perche tal Verbo vi farà , che ſe gli convenga leggiadramente il ſegno del ſecondo Caſo , e non quello del ſeſto : come , Tratto di prigione , di ſepoltura , anzi che Tratto da prigione, da ſepoltura . Ma non così nell' Articolo : parendomi più

piu bello , e secondo l' uso , Tratto dalla prigione, dalla sepoltura, per Della prigione , Della sepoltura.

Il P. Rogacci , nella pag. 270. al Num. 355. fa un' utilissimo catalogo di Verbi, che possono ordinarfi, or con un caso, or con un' altro.

*Ogni, e Qualunque, come bene, è male si diano
Al Plurals.*

CLII. **S**E la particella *Ogni* si possa *apostrofare* contra il volere di chi si costantemente gliel nieza, etiandio innanzi a voce principiata da *I*, talche cos' necessario sia scrivere, *Ogni* Ingegno, come *Ogni* Arte, *Ogni* Erba, *Ogni* Opera, ne ho discorso più avanti. Qui è da vedere, s'ella si possa congiungere col Plurale; al che rispondono concordemente, che no; e mal si dirà, *Ogni* huomini, *Ogni* persone, *Ogni* tempi, *ogni* cose.

Hor che direm d'*Ogni Santi*, in quanto è voce usata a significare il primo dì di Novembre, in cui ogni anno festeggiam la memoria di tutti insieme i Santi? Go. Vill. Lib. II. Cap. I. il chiama *Il dì della Tu Santi*, e vuol dire, di Tutti e Santi; ch'è uno de gl' innumerevoli storpiamenti, che in questo Autore, e ne gli altri antichi si leggono, massimamente de' nomi proprj. Così la Storlomia, le Orlique, San Ghirigoro, Papa Chimento, &c. per Astronomia, Reliquie, Gregorio, Clemente, e mille altri. Hor questo benedetto *Ogni Santi* hà dato assai che pensare a un gran maetto del puro, e regolato parlar Toscano, e a dimostrare, che un così tozzo mostro, com'è un solecismo, non sia nato in Firenze, ma portatovi altronde dall'ignoranza de' copiatori; dice, che dove il Decameron del 73. nella Giletta di Narbona, ch'è la

Nov. 29. legge, *E sentendo lui il dà d'Ogni Santi in Rossiglione dover fare una gran festa*, &c. nel fedelissimo Decameron del Mannelli, leggerli *Ognissanti*: e così veramente doverli, scrivendo la S non semplice, ma raddoppiata: e per conseguente una sola parola, non due: nel qual sol modo *Ogni Santi* è solecismo.

La fregolatione è sottile, anzi che nò, e sente un non so che del filosofico, in quanto v'è coll' opinione di coloro, che contro al sentire de' Medici, insegnando, gli Elementi, ne' corpi misti, che di lor si compongono, non trovarli nelle proprie lor forme in sostanza, ma sol rimanervene le qualità: e altrettanto avvien delle voci *Ogni*, e *Santi*, che in componere *Ognissanti*, quell' *Ogni* perde il suo essere, e si trasforma in un'altra cosa, che più non è lui. Nè siate a dire, che nella virtù del significare (la quale è tutto l'essere delle voci in quanto Segni) tanto vale *Ognissanti*, quanto *Ogni Santi*: perche vi si risponderà, che vi corre fra mezzo una differenza grande, quanto Iddio vel dica per essi: ed è, che per *Ogni Santi* s'intendono *Tutti*, e *Santi*, e il così favellare è fallo di lingua, dove *Ognissanti* significa la solennità, o la Chiesa di tutti i Santi, ed è ottimamente detto. Questo è un gran mistero, e traggasi avanti l'un di voi che l'intendete. Jen intendo io quest'altro; che il Bocc. oltre alla sopracitata Nov. 29. hà nella Nov. 79. *Il prato d'Ogni Santi*: e che quanto all' essersi dato *Ogni* al plurale, non v'è raccomandarsi, che giovi ad *Ognissanti* negli esempi, che sieguono. Boc. Fiam. L. 7. num. 3. *Compensati ogni cosa degli altrui affanni, li miei Ogni altri trapassare di gran lunga deliberai*. Gio. Vill. L. 12. Cap. 20. *Insino alle lastre del tetto, e Ogni vili cose non che le carene fu portato*. E prima d'amendue, Brunetto nella Rettor. *Convenevoli d'Ogni Parti*. E se voglian dirli scarrrettioni

ni di stampa eccone indubitata la rima del Teforetto, *Si diventa usuriere, Et in Ogni maniere Raccolge suoi danari.*

CLIII. *Qualunque*, più regolatamente, che Ogni potrà darfi al plurale. Testimonio Dante nel Conv. fol. 26. *Qualunque altri vivono.* Il Bocc. nella Fiam. L. 3. n. 15. *Trapassando ancora Qualunque donne si fieno.* Filoc. Lib. 6. num. 297. *Qualunque cavalieri, che intorno al misero dimorate.* Il Cresc. Lib. 2. Cap. 4. *E impero Qualunque son calde.* E quivi appresso. *Qualunque son morbide.* E Lib. 11. Cap. 16. *Qualunque piante son calde, &c.* Truovo ancora. *Qualche* dato al plurale dal Petr. Canz. 37. *Addormentato in Qualche verdi boschi.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

I Grammatici, per lo piu, metton' Ogni del genere comune, tra' Pronomi che non han plurale. Onde'l Salviati alla pag. 106. disse, La voce Ogni al numero del piu d' uno non ben si può adattare: *quantunque appresso nella pag. 241. avesse detto*, Ogni col numero del piu d' uno s' accorda mal volentieri, avvegnache contra'l creder dell' Autor della Giunta pur se ne truovi esempio in qualche libro della migliore età. Perciò il Cinonio nel C. 191. al n. 4. scrisse; Ogni, e gli altri simili, benchè pluralità denotino, non si truovano nel plurale, se non forse presso a' piu antichi, i quali furon piu liberali in concedere a simili Nomi tal numero. In modo che dicendo il P. Rogacci, nel num. 105. alla pag. 75. che rade volte si truova in plurale: poteva aggiugnere, che oggidì non s' usa che nel singolare. Da ciò nasce, che malamente si dica al presente Ogni fanti (come dice anche de' suoi tempi il Salviati) separando Ogni

Ogni da Santi ; ma debbasi dire Ogniffanti : perchè dicendosi in una parola , senza tante filosofie , e sottigliezze , che presuppone , e deride il P. Bartoli ; non si va trovando , se Ogni accorda con Santi : come in dicendosi Figliofamiglia , non si va investigando come Figlio accordi con Famiglia : nè collo scriverfi unito . Non pertanto, s'ha in considerazione la Particella Non, che scrivesi Nom, avanti al P ; mà essendo sì fatte voci composte, parole sole, ciascuna si regola da se : e ciascuna viene ad aver propria materia, e propria forma. Quantunque abbiassi talora riguardo alle parole semplici , che le compongono : com' in Qualunque , che considerandosi come composta da Quale, o da Quali , e da Unque, cioè Qual mai , o Quali mai ; può accordarsi con ogni numero, e con ogni genere : come Qualunqu' uomo , Qualunque cosa : e Qualunqu' uomini , Qualunque cose : ch' è quanto dire , Qual mai uomo , Qual mai cosa, Quali mai uomini , Quali mai cose . Il che se si fosse avvertito da tutti, non avrebbero alcuni biasimato gli Antichi, che avesser malamente accordato il Pronome Qualunque col numero del piu.

Nomi composti d'Acqua, o derivativi.

CLIV. **V**Arromni anch'io della medesima proprietà de' Composti, a difendere, come regolatamente scritto , Ridolfo, e Claudio Aquaviva, che sovente mi vengono alla penna , lasciandone la C dovuta alla voce Acqua, onde quel cognome si forma , e perciò , v'ha chi stima doverlesi. Il che quando sia , dovrà prima correggerfi G. Vill. il quale L. 11. c. 2. hà ben sei delle volte *Aquatico* , e *Aquoso*. E in quel medesimo capo , e Lib. 12. C. 40. e M. Vill. L. 1. C. 2. e Dante Inf. 24. i quali hanno *Aquario*, uno de'

de' dodici Segni del Zodiaco : nè truovo , che si scriva altrimenti. Molto più poi Casa d' Aquino, o ch'ella si derivi dall'Acqua , o nò : e così l'hà G. Vill. L. 7. C. 5. Ma per dire più propriamente dell' Aquaviva, io mi rendo a chi la vuole espressa , con quella sua per così nominarla , primigenia consonante dell' Acqua, tanto sol ch'egli mi dica , perche G. Vill. L. 7. C. 101. habbia potuto scrivere *Aquamorta* , che ivi chiaro si legge, ed io debba scrivere *Acquaviva*?

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S Crivono i Toscani *Acqua* , non *Aqua* , secondo i Latini : perche *Acqua* si profferisce, come se fosse scritta con due Q, cioè *Aqqua* : e in quella guisa, che scrive si Scuola , e Squola , così *Acqua* per *Aqqua* , per la somiglianza che tiene il C, col Q, ov' ha il C il suono ottuso . Per la stessa ragione scrive si da' Testi , e da ognuno *Acquajo* , *Acquajuolo* , *Acquativo* , *Acquavite* , *Acquazzone* , *Acquazzofo* , *Acquerella* , *Acquerello* , *Acquitella* , *Acquastrino* , e c. E uscendo dalle voci derivate , o composte da *Acqua* , scrive si ancora , per così pronunziarsi , *Acquagliare* , *Acquattare* , *Acquetare* , *Acquistare* , e c. Per l' opposto scrivonsi , perche pronunziansi con semplice Q, *Aquario* , *Aquatico* , *Aquidoccio* , *Aquidotto* , *Aqueo* , *Aquino* , come truovansi ancora ne' Testi , e scriviam tuttodì . E per la medesima ragione con un Q solo , *Aquila* , *Aquilino* , *Aquilone* , *Aquilotto* . Se adunque *Acquaviva* , o sia *Cognome* , o *Nome composto* , profferisce si con doppio Q ; come potrà scriversi *Aquaviva* ? Che nel Villani sia *Aquamorta* , sarà certamente scorrezione : giacchè la Crusca registra *Aqua morta*. Maravigliami ancora, come potesse il Bartoli difendersi colla regola de' Composti: poichè se *Acquaviva*

viva è voce composta da Acqua, e dall' Aggettivo Viva; ciò non ha che far niente al suo proposito di raddoppiare, o non raddoppiare il Q d' Acqua . E se vi fosse da stiracchiare per ragion di Voce composta, sarebbe contro al Bartoli; perchè tutte le Voci, che compongonsi da A, e da altre parole, raddoppian la Consonante dopo l' A, come in Addietro, Addosso, Accanto, Abbastanza, e c. Ma, come ho detto, sarebbe uno stiracchiar contro al Bartoli: non entrando quì tal regola: ma devesi necessarissimamente scrivere Acquaviva, perchè Acquaviva si pronunzia.

Varietà lecita in moltissime voci, e maniere.

CLV. **L**A varietà, ancor nella lingua, è bellezza, che la rende più amabile, e più seguitata: perochè, come varj sono i gusti degli huomini, e a chi piace l'un modo, e non l'altro, e a chi questo, e non quello, potendosi dire il medesimo variamente, ciascuno appigliandosi a quel che gli piace, ha di che contentarsi. Parlo del già ricevuto a' nostri dì, ne' quali non sono da risuscitare quelle antiche, e già fraccide, o sien voci o maniere, che l'uso ha fin da più d'un secolo sepellite, e dimentiche. Verò è, che a dirne interamente, dimostrando in ciascun genere tutto il variare, che lecitamente può farvisi, bisognerebbe troppo più di fatica, e di tempo, che a me non è conceduto; ma l'accennarne questo pochissimo, che farò, potrà essere di vantaggio al fine, che m'hò proposto, di mettere in qualche maggior ritegno la baldanza di coloro, che si prestano a por mano al Non si può. Porrò dunque innanzi alcune delle mille variationi, che è lecito fare nelle Prime sillabe, nelle Mezzane, e nelle Estreme: poi alcuna cosa de' Verbi, e de' Nomi proprj. Poi più sotto nella giunta, all'offer-

fervat. ccxxxvii. se ne allegheranno parecchi testi di buoni Autori in esempio.

E quanto alle prime: v'è un fascio di voci, che possono incominciarsi dalla sillaba Di, o De, indifferentemente: e v'ha di quegli, che tutte le scrivono alla prima maniera, e di quegli, che tenendosi al Latino, ond' elle derivano, tutte alla seconda: altri, come lor piace, o l'orecchio ne giudica. Tali sono Diferto, Diposto, Dilio, e Difiderio, Dimonio, Dilicato, Dicembre, Diposito, Divisione, Divoto: e Dicollare, Dicapitare, Diporre, Dichinare, Diffinire, Dinigrare, Dinominare, Dipopulare, Diputare, Dirivare, Disolare, e simili. Aggiungansi Dimandare, Dimestico, &c. che altresì diremo Domandare, e Domestico. Quistione, e Questione, &c. Così per la medesima ragion del Latino, Obbedienza, e Ubbidienza, Ufficio, e Ufficio, che altri scrivono Ufcio, Grave, e Greve, Monasterio, o Monistero, e Munistero, Divitia, e Dovitia, Virtù, e Vertù all'antica: Sostanza, Soggettione, &c. e Sostanza, Soggettione, &c. Scorpione, e Scarpione, e simili.

Come Di, e De, nelle sopradette voci, così in altre è libero scrivere Ri, o Ra nella prima sillaba; e queste altresì sono molte; Ricordare, Riportare, Ricogliere, Rimembrare, Riconciliare, Riconciare, &c. ovvero Raccordare, Rapportare, Raccogliere, Rammembrare, &c. nelle quali vedete, che si raddoppia la consonante, che siegue, che è forza ordinaria dell'A, sì come al contrario dell'I, il lasciarle semplici; il che però non è sempre vero, e ben si scrive, Rinne-gare, Rinnovare, &c. nè v'è ragion, che il voglia, altro, che il così pronuntiarfi per uso, come avviene in molte altre simili differenze.

Per la medesima forza dell'A, dove non voglia-
mo

mo scrivere divisamente *A piè* , *A fine* , *A tanto* , *Da poco* , *A costo* , &c. converrà scriver *Dappiè* , *Affine* , *Attanto* , *Dappoco* , *Accosto* , &c. E similmente *Contraporre* , *Contraffegnare* , *Contraddire* , *Contraffare* , *Sopravvivere* , *Sopraffeminare* , *Sopraffedere* : anzi ancora dove entrano le particelle in *O* accentate, onde scrivono *Acciocche* , *Impercioche* , &c. Altri si esentano dal raddoppiare dopo *Contra* , *Sopra* , *Acciò* , &c. ed io sono un di loro.

Evvi ancora fra le voci libero ad alterarsi nella prima lor sillaba , *Castigare* , che si può anco dir *Gastigare* , e *Coistanza* *Donna* , e *Gostanza* : come altresì alcuni per vezzo in vece di *Cattivo* pronunzian *Gattivo*. *Dobbre disse Bocc. Nov. 19.* *Dobble Gio: Vill. L. 7. Cap. 29.* *Boce* , e *Boto* è in uso appresso alcuni in luogo di *Voce* , e *Voto*. *Tuoni* è l'ordinario: *Truoni* è di *G: Vill. L. 21. Cap. 99.* *Riguardo* , e *Risguardo* , *Capretto* , e *Cavretto* , del *Cresc.* e così *Caurivolo* , e *Caprivolo* , *Diritto* , e *Dritto* etiandio in prosa , *Fiso* , e *Fisso* , o sia nome , o avverbio , contra il sentire d'alcuni , s'usa ugualmente bene . *Maraviglia* , e *Meraviglia* : ma di questa le prose han pochissimi esempi.

La vocale *I* in molte voci s'aggiunge , o per delicatezza , o per vezzo , e può senza niuno sconcio lasciarsi. Così direm *Tiepido* , e *Tepido* , *Brieve* , e *Breve* , *Niego* , e *Nego* , *Picciolo* , e *Piccolo* , *Veggio* , e *Veggio* , *Sieguo* , e *Seguo* , *Stranio* , e *Strano* , *Milia* , e *Mila* , *Nieve* , *Nidio* , *Alie* , e *Neve* , *Nido* , *Ale* , che son più correnti all' uso , benche spesso alla mano di *Pier Crescenzi*.

Così ancor ne' nomi terminati nel singolare in *IA* d'una sillaba sola , si può lasciar l' *I* nel plurale : e dirsi da *Minaccia* , le *Minacce* , ch'è di *G. Vill. L. 12.*

C. 3.

C.3. Dante Inf. 17. Da Lancia, Le Lance, pur di G. Vill. L.7. Cap. 120. Da Loggia, le Logge, del medesimo Lib. 12. C. 8. e per non allungarmi, citando ove non fa bisogno, potrem dire le Guance, le Piogge, le Spallacce, le Torce, le Fogge, le Spiagge, &c. Hò fatto regola il dover'essere l'IA d'una sillaba sola, perche dell'altre, non mi sovviene esempio, e per avventura non v'è.

Ancor nelle sillabe di mezzo, molte voci tolerano Variatione, eccone alquante in esempio, Servidore, Imperadore, Imperadrice, Conservadore, e simili, che ben anco si dicono, Servitore, Imperatore, Imperatrice, Conservatore, &c. Balsimo, e Balsamo del Cresc. Lib. 9. Cap. 91. Scilocco, e Scirocco, Sciloppo, e Sciroppo. Croniche di G. Vill. Lib. 1. Cap. 42. e Cronache. Debile, e Debole. Possente, e Potente. Coverto, e Coperto. Spelonche, e Spelunche del Bocc. Nov. 30. Bollente, e Bogliente. Sfraccellare, e Sfragellare, Annovale, Annuale. Maladittione, e Maledittione di G. Vill. L. 4. Cap. 29. Veleno, e Veneno, del Cresc. Cetra, e Opra anco in prosa, e Cetera, e Opera, e così d'altre.

Le variationi, che patiscono le ultime sillabe, son molte, e in diverse maniere. Gli antichi assai più de' moderni usaron d'aggiunger *De* alle terminate in *A* accentato, e dire, Volontade, Etade, Podestade, &c. e Cechitade, quella che con Dante Conv. fol. 46. ben si può dir Cecità.

Moltissimi sostantivi, che han la terminatione in *Ero*, la ricevono altresì in *Ere*. Così Pensiero (che che altri si dica, affermando non trovarsene esempio; ed io pur ne hò trovato un gran numero) Cavaliero, Candeliero, Mestiero, Tavoliero, Nocchiero, Consigliero, Corriero, &c. Si diran Pensiere, Cavaliere, Nocchiere, &c.

Al-

Altri di genere femminile, e in vece dell'A finale, ricevono l'E, e ben si dice nel singolare Armà, e Arme, Scura, cioè mannaja, e Scure, Beffa, e Befse, Dota, e Dote, Vesta, e Veste, Macina, e Macine di Cresc. Lib. 9. Cap. 62. Progenia, e Progenie, Fronda, e Fronde, Froda, e Frode, Redina, e Redine, ed anco Leggiera, e Leggiere, e perciò nel plurale Arme, e Armi, Befse, e Bessi, Fronde, e Frondi, Redine, e Redini, &c: Tra Sorta, e Sorte, hò avvertito non esservi la differenza, che vi si fa da alcuni, ma non ne hò notati esempi con che provarlo.

Altri sostantivi terminati in O possono cadere in E nel medesimo singolare, e dirsi Fumo, e Fume, Pomo della spada, e del bastone, &c. e Rome, Verme, e Tevero, e Tevere; Interesse, e Interesse, Consorto, e Consorte. Non mi ricordo d' essermi mai avvenuto in Faro, sì come hò memoria di Fare, e Cò di Fare in Gio: Vill. Lib. 7. C. 61. Lib. 9. Cap. 102.

La medesima variazione patiscono ancora degli Aggettivi, come Violento, anzi altresì Violenta, ond' è in M. Vill. Lib. 4. Cap. 62. La Violente rapina Male, e Male, comè a dire Il Male huomo, il Male stato, che tante volte è negli antichi. Così Oro fine, per Fino, Lente, per Lento, e al contrario, Celesto per Celeste usato da G. Vill.

Il Passavanti, dà il più delle volte la terminatione Latina alle voci, che l'hanno, come Scientia, Patientia, Cosciantia, &c. che altri scrivono Scienza, Patienza, Coscienza, o Conscienza, che l'una, e l'altra è buona, testimonio il Boccacci, ancorche ne haveffe pochissima.

V'è etiamdio chi termina le medesime voci in IO,

IO, e chi in **RO**: Danajo, o Denajo; e Danaro, Calzolajo, e Calzolaro, Scolajo, e Scolaro, &c. e Galea, e Galera.

Degli aggettivi, che nel singolare finiscono in **CO**, molti ne truovo terminati nel plurale, hora in **CI**, hora in **CHI**; come a dire Domestici, e Domestichi; Rustici, e Rustichi; Publici, e Publichi; Aquatici, e Aquatichi; Salvatici, e Salvatichi; Tisici, e Tisichi. Così anche Astrologi, e Astrolaghi.

Gli avverbi Boccone, Carpone, Tentone, Brancolone, Rotolone, Rampicone, Penzolone, e che sò io; altri li finiscono in **I**, Bocconi, Carponi, &c. Così anche Altramente, e Altrimenti; e i nomi Calende, e Calendi; Parecchie, e Parecchi; Ale, e Ali. G. Vill. usa dir Marti per Marte pianeta.

Sovviemmi altresì di Palagio, e Palazzo, come Pregio, e Dispregio; Prezzo, e Disprezzo; Mica, e Miga; Nerbo, e Nervo; Unghie, e Ugne; Marchio, e Marco, e Pietruzze, Herbusze, Infalatuzze, &c. per Pietrucce, Herbusce, Infalatucce, e mille altre cotali voci, che gran penitenza sarebbe sceglierle tutte ad una ad una, e registrarle.

Del raddoppiare le consonanti, non saprei, che mi dir certo, tanta è in ciò l'incoſtanza degli antichi, e la varietà de' moderni. Hor si v'è col Latino, e si ritengon le doppie, dove si truovano, e diciamo, Anno, Terra, Gemma, Affabile, Garrire, Opprimere, Offuscare, &c. hor si raddoppian le semplici del Latino, o del Greco, che sia, e dicono Accademia, Cattedra, Cattolico, Femmina, Cammino, Fumino, Tollerare, Babilonia, &c. Hor gittano l'una delle doppie, e dicono, Ufficio, Gramatica, Comune, Comunità, Comunione, e Pratico: e così d'altre. Che regola ce ne danno? Che lo scrivere de' essere imagine

D d

al

al naturale del pronuntiare . E del pronunziare ? Il così volere, passato in uso, e perciò fatto legge . Dunque è legge solo a chi ne ha l'uso : nè si dovrà costringere chi altramente pronuntia, etiandio se di paese di non buona lingua : perocchè questi , mettendosi al ben parlare , potran seguire qual più aggrada loro , o la ragione , cioè la regola del Latino , o l'uso, che le hà prescritto contro . Il medesimo si vuol dire del ritenere, o nò la N in alcune voci , che l'hanno nell'idioma Latino, e non si sà , perche hor si riceva , hor si cacci . Tali sono *Instantia*, *Instinto*, *Instituto*, *Instigare*, *Conscienza*, *Constanza*, *Constituire*, &c. che par più dolce a pronuntiarle *Cofstituire*, *Costanza*, *Coscienza*, *Istigare*, *Istituto*, *Istinto*, &c.

CLVI. Vengo hora ad alcune poche varietà lecitamente usate ne' Verbi, le quali per avventura, a chi non sà molto , parrebbero scorrettioni , leggendole ne' testi antichi, o falli, trovandole ne' moderni . Non solamente dunque è ben detto *Sieno* per *Siano* , e *Sario* per *Sario* , *Havrieno* , *Dovrieno* , &c. per *Sarebbero* , *Havrebbero* , *Dovrebbero* , o anche *Sarebbono* , *Havrebbero* , *Dovrebbero* , che si truova detto ; Ma *Sièti* per *Siati* , e l'usò *Bocc. num. 77.* e *Cresc. Lib. 9. Cap. 86.* disse *Sièvi* dentro *sabbione* , e *Bocc. Fiam. Lib. 2. num. 17.* *Sarièsi* per *Sariasi*. *Dièsi* per *Diasi* , è del *Cresc. Lib. 6. Cap. 64. Lib. 9. Cap. 89.* *Havièlo* per *Havealo* è di *G. Vill. Lib. 12. Cap. 92.* *La mia vita Fiè breve*, disse *Bocc. num. 18.* e *num. 51.* *Che tu Dei sentenza* ; per *Dij* , o *Dia* , che altresì può dirsi . *Merrà* è quanto *Menerà* al *Cresc. Lib. 9. Cap. 97.* *Berà* è ben detto, per *Beverà* dal medes. *Lib. 6. C. 25. Lib. 5. C. 19.* *Sarrà* , per *Salirà* . *Lib. 5. Cap. 1. &c.* *Offerrebbe* per *Offerirebbe* , e così altri ristretti , sono del *Boccac.* e d'altri.

CLVII. Quan-

CLVII. Quanto a' Nomi proprii, lasciati gli stroppiamenti, che ne fecer gli antichi, hoggidì insofferibili a sentire, ne porrò quì alquanti men disfatti, con la varietà, che ricevono dalle buone scritture.

Platone dunque, Catone, Leone, Varrone, Ottone, si truovano nelle prose di Dante, de' Villani, e di Pier Cresc. detti altresì, Plato, Cato, Leo, Varro, Otto, e così de' simili alla Latina.

Augusto, è ributtato da alcuni moderni, che sempre dicono Agosto, come Aguria, quel che gli altri Augurio: e ciò ben conseguentemente ad Agosto un de' mesi dell'anno, e ad Agostino, che non si dicono altrimenti. Augusto è del Boc. n. 98. e d'altri antichi, e se si vuole scrivere i simili tuttj a un modo, converrà far di gran mutationi, e stroppiamenti in molte parole. Dicesi Paolo, e Paulo, non necessariamente Pavolo, come certi vorrebbero, nè so perche. Giovanni è l'ordinario Gioanni è nel Conv. fol. 60. e Gian, ne' composti. Così Giovachimo s'hà per meglio detto, Gioachimo, Daniello, Gabriello, Israello, &c. stà ottimamente, non però sì, che ben non possono terminarsi in Ele, come Israele, nel Conv. fol. 22. Joseph si volta in tante guise, che è una maraviglia. Il più corrente pare Giuseppe, Giosefo è del Boc. Nov. 89. d'altri Gioseffo, Gioseppo dell'Omèl. d'Orig. Giuseppe di Dante Infer. 30. Similmente Agnoli è del Bocc. Nov. 99. Angeli dell' Omèl. d'Orig. Angioli comunissimo. A Michele suol darsi Agnolo, quando è tutto un nome. Come altresì è libero il dire, Pietro, e Piero; ma ne' composti, questo anzi che quello s'adopera, Pier Luigi, Pier Antonio, &c. Atanagi, Dionigi, &c. è ben detto: e ben anche Atanasio, Dionisio, come si vede in Dante Par. 28. e in Gio;

Vill.L.1.Cap.19. Tre Papi disse Gio: Vill.Lib.7.C.50. e il med.L.4.C.26. Tre Antipapa . Gualparri, e quinci Gualsparrino, come hà il Boc. Nov. 16. altri il dicono Gaspare , formato dall' origine sua. Ettorre è del Malefp. Ettore di Gio. Vill.Anco del Malefp. è Cesere, e quasi non mai altrimenti ; il commune è Cesare. Lazzero è dell'Omel.d'Orig. Giacomo è di G.Vill. Lib.11, Cap.73. Giacopo di Dante Inf. 16. d'altri , e più comunemente. Jacopo, avvegnache lo I avanti altra vocale riceva volentieri la G . come si vede in Iesus, Hieronymus, Joannes, &c. di M.Vill.Lib.2. Cap.70. è il libro di Giobbo. Guglielmo disse Gio: Vill;L.6.e 7, e Federigo, e Ambruogio, e Goltanza, che altri dicono Federico, Ambrosio, Costanza. &c.

Cicilia han detto gli antichi , e v'ha di quegli , che non direbbon Sicilia , se lor , dicendolo , la donaste . Pur si truova nel Malefp. Cap.3. e in Dante Conv, fol.106. Melano , e Melanesi è all'antica , e pur Milano , e Milanese è di Gio: Vill.Lib.2. Cap.7. del medesimo è Rimine Lib.8. Cap.80. e Rimino Lib. 10. C.181. come altresì di M.Vill.Lib.2. Cap.38. Più commune è Rimini . Furlì è del Cresc. Lib. 7. Cap. 4. Vignone , e Avignone , come altresì Raona , e Araona , La Magna , e Alamagna , si truovano indifferentemente usati. Modana disse quasi sempre Gio: Vill. e talvolta Modona , altri anche Modena . Cipro è di M. Vill. Lib.10. Cap. 62. Cipri di Gio: Vill. e del Bocc. num. 99. Colornio , Porto Venero , Vieregio , Valditara , Spoleto , Benevento , Piamonte , Abruzzi , Monte Cascino , Surrenti , Barzollana , Leone di Francia , Linguadoco , &c. sono di Gio: Vill. Del medesimo Tarteri , Alamanni , Fresoni , Prænzali , Piamontesi , Brabanzoni , &c. e quello che alcuni niegano esser ben detto, Veneziani , l'hà Lib.4. Cap.17. e Basberi Lib.1, C.61. Noaresè è di Dan-
te

te Inf. 28. Cipriano , e Ravignano , e da Cipri , e da Ravenna, son del Bocc.num.99. e 48.E tanto basti in questa materia del variare:che a voler dir tutto,non si finirebbe di quì al Die iudicio,disse il Villani.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Innumerabili son le cose che quì il Bartoli accenna:ed a voler sopra tutte far quella convenevole osservazione che richiederrebbero, troppo lungo sarei : e forse che tutto questo libro non basterebbe a tanto . Ma poiche assai n'ho detto ne' miei Libri del perfettamente parlare, e scrivere in Italiano , darò quì brevemente alcuni avvertimenti intorno all'uso , e alle ragioni, ove s'appoggia : e intorno a quelle cose , che (a mio giudizio) non ben sono state dal Bartoli accennate.

Quei che scrivon le accennate voci per Di , in vece di De , o di Do, e Quì per Que, come Divoto , Dimestico , in luogo di Devoto , Domestico, Quistione,Quintanza , per Questione , Quetanza , han due ragioni per loro , la Prima , per allontanarsi da' Latini , mostrando che la Toscana favella regolasi da se stessa : e se i Latini dicono Viginti , eglino per lo contrario dicono Venti , ancorche i Sanesi dicano anche Vinti : se i Latini Virtus, eglino Vertù , che a dir vero non è molto da usarsi ; la Seconda, perche i Sanesi usan le Seconde , i Fiorentini le Prime : come può veder si in Adrian Politi , particolarmente nella voce Depanare alla Sanese , Dipanare alla Fiorentina. E mi par ben fatto, ove l'uso non contraddica , come in Dimonio , Diposito , Diputare , ed in altre , che tutti dicono Demonio, Deposito , Deputare , e c.Per le stesse ragioni mi pajon belle , Ubbidienza , Ubbidente, e c. Ufficio, Munistero , Sustanza , Suggezzione,Scarpione.Ma Grave è piu in uso,che Greve.

Postoche, come dice il Salviati nella pag.204.e nel-

D d 3 la

la 208. a mandar fuori le voci scolpire, e con robusto suono, giova il raddoppiamento delle consonanti: e con tal raddoppiamento rendono si esianadio le voci, di doppio spirito, belle, sonore, e quasi ridenti oltre all'altre; perciò più belle parran Raccordare, Racconciare, e c. che Ricordare, Riconciare. Notando, che 'l Bartoli mette in lista di sì fatte voci, che posson cominciar da Ri, e da Ra, Riconciare; quando non abbiam Racconciare.

Che raddoppi si la Consonante dopo l'O accentato d'alcune Particelle, s'è dimostrato nel numero primo: ma giacche 'l Bartoli spiega qui, ch'egli è della opinion di coloro che non la raddoppiano; io soggiungo, aver si necessariamente a raddoppiare, non solamente dopo l'O accentato, ma dopo qualunqu'altra Vocale accentata: come in Laggiù, Lalsù, Diella, Dieffi, Siffatte, Sippoco (come scrivon modernamente.) Fummi, Fuvvi: e così sempre che la Consonante sta appresso a Vocale, che ha l'Accento: come meglio di tutt'altri dimostra il Salviati alla pag. 206. Imperocche, dicendosi, La parola del Re, il P di Parole si pronunzia semplice, perche l'Articolo La, profferendosi insieme con Parola, non è accentato, com'è in dicendosi, Là parole, Quà fatti, dove Là Avverbio, si pronunzia separato da Parole, e coll'Accento: e perciò il P di Parole si profferisce raddoppiato. Così nel dirsi, Porto costui a Roma: Si fece, e Si disse molto; il C di Costui, la F di Fece, e 'l D di disse, si pronunzian semplici, perche non sono appresso a Vocali accentate, come sono in dicendosi, Portò costui, Sì fece, e Sì disse, che ottenne ciò che desiderava: e perciò qui le accennate tre Consonanti si pronunzian raddoppiate: e se l'uso comportasse di scriversi Là pparole, Portò costui, Sì fece, Sì disse; così s'avrebbero ragionevolmente a scrivere. Or come scrivendosi unito Perocche,

Acciocche , Imperciocche , e c. e pronunziandosi il C raddoppiato, si può giustamente scriver Perochè , Acciocchè , Imperciocchè, e c. Ne si dica , che siccome l'uso non comporta di scriver , Là pparole , Portò ccoftui, e c. tuttocchè ragion vorrebbe di così scrivere; così non si può scriver per uso, Perocche, Acciocche , quantunque così ragionevolmente s' abbia a scrivere ; perche la risposta è chiara; che sarebbe mostruoso il cominciare la voce da due Consonanti simili, cioè Pparole, Ccoftui ; e naturale lo scriver Perocche , Acciocche , E per lo stesso riguardo di non cominciare un verso, non che una parola, da due Consonanti simili, nel dividerli le sillabe di Tratta , Tutto , e c. si lascia Frat, Tut, nella fin del Verso, ove occorre , e nel principio dell' altro scrivesi Ta , To: quando pronunziandosi Fra tta , non Frat ta , Tu tto , non Tut to , ragion vorrebbe , che nel fin del verso si lasciasse Fra , Tu , e nel principio dell' altro si scrivesse Tta , Tto : come dottamente considerò il Salvini nella Partic. 1. al G. 4. del Lib. 3.

Direi piu volentieri Gastigare , Gastigo , e c. che Castigare , Castigo : così Ago , Agro , Gastaldo , Gavillare , Gonfalone , Consegnare , Navigare , Lago , Lagrimare , Magro , Miga , Navigare , Sagro , Segreto , Segretario , Soffogare , Vesciga , e c. piu che Aco , Acro , Castaldo , e c. tra perche vengon le voci ad esser piu Toscane , che Latine ; e per pronunziar la plebe col C, gli Scrittori col G.

Costanza in parlandosi di Donna ; Costanza della virtù . Dobbila , o Dobla : non Dobbra , o Doppia , che son ne' Testi : perche la prima , antica , la seconda , del popolazzo . Bocce , e Boto sono ancor antiche : si può nondimeno dire Bebbe , e Bevve , Calàbria , e Calauria , Corbo , e Corvo , Imbolare , e Involare , Nerbo , e Nervo , Serbare , e Servare ; ma solamente Conserva-

re. Truono è de gli Antichi, ed oggi della plebaglia.

L' I non s' aggiugne per delicatezza , e per vezzo, ma dove bisogna il ditongo : come in Niego , Mieto, Vieto , Fiero , Siepe , Lieve , Lievito , Brieve , Viene , ed in tant' altre . In Giesu , Gieremia , Gierusalemme , Picciolo , Stranio , Milia , Nieve , Nidio , Alie , e c. si mette per vezzo: ma queste quattr' ultime, oggi non diconsi, che Mila, Neve, Nido, Ale.

Minacce , Lance , Guance , Spallacce , Ciance , Bilance , Torce , Cortecce , Fecce , Spiagge , Logge , Fogge , Grattuge , Buge : o moltissimi' altre , non si possen così scriver per talento , che ce ne venga ; ma debbonsi così scriver per necessità : acciocchè scrivendosi Minaccie, Spiagge : non si profferiscan Minaccie, Spiaggie , la prima di quattro , la seconda di tre sillabe : e piu volentieri Bugie plural di Bugia Nome , quando sarà plural di Bugia Appettivo : e facilmente da chi pronunziò quel verso del Guarini nel Pastorfido,

La tua natura perfida e malvagia;
 si potrebbe pronunziar Malvagic, di quattro sillabe, ove così tal voce si scrivesse per Addiettivo : Nè in si fatte voci v'è necessità alcuna dell' I , acciocchè il C , e' l G si profferiscan sonanti : giacchè siegue la E : e avanti solamente all' A , all' O , ed all' V , pronunziansi ottusi: onde per rendergli sonanti, vi si framischia l' I : come in Guancia , Spiaggia , Rancio , Saggio , Ciuffo , Giudice . E per le stesse ragioni scrivesi ancora Ambasce , Elce , Angosce , Strisce, e c. non Ambascie , Elcie , e c. Così Scegliere , Scemo , Ambasceria , e c. non Iliciegliere, Sciemo, Ambascieria.

Il D tien molta affinità col T : onde dicefi Adro Andro , Amadore , Arcadore , Arcivescovado , Avvocato , Baldassare , Condestabile , Corridoio , Indormentito , Lido , Londra , Nodrire , Padrino ,
 Pode-

Podestà , Salvatore , Scipido , Servidore , Stadera, Spèlda , Stadico , Vescovado , e c. in luogo d' Atro, Antro , Amatore, Arcatore, e c. E se a molti paion più belle, come meno latine, e più dolci col D; avvertiscano di non dir Padria, Padricida, Padrimonio, Paderno, Padernale, Padernità, Padrizzare, nè Madrice, Madrimonio, Madernale, Maderno, Madricida, Madricola, Madricolare, Madrigna, Madrona, e c. ma tutte col T: quantunque si dica Padre, e Madre, non Patre, e Matre. Il Gagliari nell' Ortogr. Ital. alla pag. 82. vuol che si dica Imperadrice, e Imperatrice, ma solamente Imperadore: e credo l' avesse detto per regola datane dal Pergamini nel Memoriale: ma se dicesi (dich' io) Imperatrice: perche non ancora Imperatore? Alcune di queste voci diccnfi col D nel Verso: come Andro, Lido: col T in Prosa cioè Lito, Antro, Podere sempre direi per Possessione, Lat. Prædium: Potere per Potenza. Così Podestà per Governadore: Potestà, per la Lat. Potestas. E sempre Podesteria, secondo i Fiorentini, non Potestaria, come i Sanesi. Finalmente diciamo, non doverfi fare tal cambiamento ad arbitrio, ma dove si veggia usato da' buoni Autori.

Balsamo è oggi in uso non Balsimo: all' incontro più Anitra, che Anatra, Giovane, che Giovine, Sindacq, che Sindico, Solfanello, Malavventurato, Tonaca, Intonacare, che Solfinello, Malinventurato, Tonica, Intonicare. Ma senza differenza Monastero, e Monistero, Basalisco, e Basilisco, Pampano, e Pampino, Spoletano, e Spoletino. Così molti Verbi, come Aggradare, Ammollare, Annerare, Annottare, Annichilare, Annuolare, Appassare, Strozzare, Arruvidare, Colorare, Dirugginare, Impazzare, Innanimare, Inasprare, Incenerare, Infalvaticare, Rammollare, Schiarare, Starnutare; e Aggradire, Am-

Ammollire , Annerire, Annottire , e c. delle quali talor parrà piu bella una voce che l'altra.

Spelunca non direi in luogo di Spelonga , che per dura necessità di rima : quantunque in tante , e tante voci , e nel principio , e nel fine si muti l'O in V ; delle quali per non farne un lungo catalogo , me ne rimetto a gli accennati miei Libri. Solamente , per nominare il mio buono amico , l'eruditissimo P. Sebastiano Paoli , dico, ch' egli scrive Paoli , ed io Paoli : come appunto si può dir Capoa, e Capua.

Veneno non è , come forse credette il P. Bartoli , così del Verso, come della Prosa, conforme Maninconia, e Malinconia , Maninconico , e Malinconico ; Bacinno , e Bacile ; Meniaco , Meniaca , e Meliaco , Meliaca ; Pasciona , e Pasciola ; Pentagono , e Pentagolo , e c. ma Veneno è del Verso , Veleno della Prosa : così come , Cetra , Opra son del Verso : Cetera , Opera della Prosa. E quantunque dicasi talora anche in Prosa Cetra, ed Opra, io parlo di quel che devesi propriamente usare.

Volontade , Castitade, Etade , Potestade , Bon-tade , Beltade , Virtude , Servitude , e tanti altri No-mi simili, si dissero in Prosa, per non fargli terminar coll' Accento : onde dissero ancora Amoe , Portoe , Feo , e c. per Amò , Portò , Fe : Volontate , Castitate , e c. Vir-tute , Servitude , nel Verso . Oggi solamente nel Verso diceasi , o nell'una, o nell'altra maniera, piu in rima che nel mezzo del Verso : e in Prosa , Volontà , Castità , Età, e c. Virtù, Servitù.

Pensiere non direi mai per Pensiero : che che n' ab-bia detto il Bartoli . E terminerei piu volentieri in Ere che in Ero , i Nomi delle professioni , e dell' arti : come Baccelliere , Cancelliere , Friere , Scudiere , Staffiere , Corriere , e c. Ne gli altri , secondo mi parrà piu bella, or questa, or quella terminazione.

Vi

Vi son de' Nomi ancora di treppia uscita; come Leggiero, Leggiere, e Leggieri: Mestiero, Mestiere, e Mestieri: Destriero, Destriere, e Destrieri: Mulattiero, Mulattiere, e Mulattieri. Ma l'ultima è poco, o niente in uso.

Notabilissima è la differenza fra Sorta, e Sorte: poiche Sorta dicefi da' Fiorentini per Ispecie, Qualità, Condizione: e i Sanesi la dicono oiaudio Sorte. Sorte poi solamente dicefi per Ventura, Fortuna, Destino. Ne vi sarà chi dica, Che Sorta è la mia, per Che ventura è la mia.

Fume, Pome, Vermo, Interesse, Conforto, Fare, son disusate: dicendosi Fumo, e Fummo, Pomo, Verme, Interesse, Consorte, Faro.

Nota il Bartoli come stravaganti Violento, e Violenta: e pure è vero, che così truovansi ne' Testi: e non Violente, in tutti e due i generi, com'egli credette. Anzi che scrivesse presentemente Violente, non lo potrei scusar che col' uso.

Che ne gli Antichi sia tante volte Male uomo, e Male stato, credianlo al Bartoli: ma i Signori Accademici, che piu d'ogni altro squadernarono i Testi, notan Male, solamente per Sostantivo, e per Avverbio: e Malo per Nome aggettivo. Onde posso immaginare, che trovandosi assai di rado scritto interamente Malo, per dirsi sempre Mal' uomo, Mal pertugio, Mal' umore, Mal' animo, e c. avesse il Bartoli creduto essere accorciamento di Male, e non di Malo.

Così crediamo anche al Bartoli, che si fosse detto Celesto: perche non è nè men nella Crusca. E chi sa, ch'egli avesse inteso dell' Aggettivo Cilestro, che dicefi, e non Cilestre, per Color di Cielo.

Nè men nella Crusca è Lente, se non se per Sostantivo, cioè Lenticchia: e quella che s'usa ne' Telescopi,
o ne'

• ne' Microscopi , che dicono: ma solamente Lento, Aggettivo.

Fine, v'è per Fino: ed è in uso appresso i Fiorentini: ma non così agli altri Italiani.

Coscienza, si truova ne' Testi , Conscienza , Coscienza , e Conscienza , Ma oggi la prima è in uso, per allontanarsi , come s'è detto da' Latini . Nè qui era necessario al Bartoli dir , che'l Boccaccio avesse avuta pochissima coscienza: quantunque a proposito avesse potuto dir su ciò di vantaggio . Così diciam di Scienza , Licenza , Pazienza , Sentenza , Sofferenza , Negligenza, se di tant'altre, in luogo di Scienza, Licenza, &c.

Non solamente i Maschili terminati in Ajo , si son fatti uscire in Aro, ma eziandio i Femminili: cioè Fornajo , e Fornaro : Fornaja , e Fornara : Protinajo , e Portinajo : Portinaja , e Portinara : Marinajo , e Marinaro : Lavandaja , e Lavandara : Pavefajo , e Pavefaro : Caldaja , e Caldara: &c. V'è chi dice potersi dir Gennajo, e Gennaro al Mese: e così ancora al Nome d'buotzo . Di che è gran contesa presentemente fra' dottissimi miei amici, l' Arcidiacono Giovanni di Nicastro, e l' Sacerdote Niccolò Falcone: dicendo questi Gennajo, il Mese, e Gennaro, il Nome del gloriosissimo nostro Santo Protettore, di cui ne ha dato fuori, con pellegrine erudizioni , e meglio di tutt' altri la vita : anche a giudizio di chi se gli è opposto in qualche cosa . L' altro vuol , che Gennajo si dica , così al Mese, come al Canto: ne la lite può pienamente decidersi , perche non truovasi fra' Fiorentini: si fatto Nome . Pur , dich' io , se truovasi Gennajo per Mese; dirassi al nostro Santo Gennaro : come legge si in tutte le antichissime scritture della nobilissima famiglia di Gennaro : e così è l' uso nella nostra Città , nella quale è assai famigliare tal Nome. Così ancora dicesi Fornajo , Cappellajo , Ferrajo , Massajo , Pignatajo,

tajo, Valajo, e c. a gli esercenti l'arte di fare il forno, di far cappelli, e c. ma sempre Fornaro, Cappellaro, Ferraro, Massaro, Pignataro, Valaro a' Cognomi di sì fatte famiglie. E rispondendo dottamente l'Arcidiacono, che in Latino, così il Nome del Mese, come quel del Santo, dicefi Januarius: e perciò, se dicefi Gennajo al Mese, così ancora dirassi al Santo; replica non men dottamente il Falconi, che Julius dicefi così al nome d'huomo, come a quel del Mese; ma poi in Italiano, al Mese dicefi Luglio, all'huomo Giulio. Or che che sia di ciò fra questi due letterati (ch'io vorrei contrastassero con istizza minore, senza venire a cose, che talor possono offendere, piu chi le dice, che coloro a' quali son dette) io dico, che la terminazione in Ajo, o in Aja, ove non sia nome proprio, è più Toscana, e più bella.

Galea è Toscanamente detto, piu che Galera: anzi Filippo Pigafetta nelle note alla sua traduzione de' Tattici di Leone, alla pag. 292. portando l'etimologia di tal Nome, aggiugne, In che puossi notare, che in buon volgare si dice Galea, e non Galera: come per tutto ha il Boccaccio: e la ragione lo addita. E Galea ha solamente la Crusca. Se poi il Castelvetro scrisse Galera nel libro intitolato, Ragioni d'alcune cose segnate nella Canzone di Messer' Annibal Caro; notifi che disse più volte prima, Galea: e poi per far piu chiara l'etimologia di tal nome da Galerius, scrisse Galera. Se finalmente dicefi Galeazza, Galeone, Galeotta, Galeotto, non Galerazza, Galerone, Galerotta, Galerotto, perche derivate da Galea, non da Galera; dovrassi dir Galea, e non Galera.

Dice il Bartoli, che de gli Aggettivi, che nel singolare, finiscono in Co, molti ne trovò terminati nel plurale, hora in Ci, hora in Chi: come a dire Domestici; e Domestichi, e c. E poi viene, al dirsi
anche

anche Astrologi, ed Astrolaghi: senza aver prima detto, che così que' che finiscono in Co, come que' che terminano in Go, nel numero del meno (che son' ancora parecchi) possono in quel del piu terminare in Ci, e in Chi; e in Gi, ed in Ghi, Perciò mi pare su tal materia dir brevemente così, col Buonomattei, e con altri; che i Nomi, o sian Sostantivi; o Aggettivi, che nel singolare escono in Co, o in Go, lascian sovente dubbioso chi parla, o chi scrive, come si debban profferir nel plurale: poiche alcuni si mutano in Ci, e in Gi; altri in Chi, e in Ghi. In Ci, Monaci, Calonaci, Nimici, Ebraici, Medici, e c. In Gi, Magi, Astrologi, Sparagi. All' incontro escono in Chi, Antichi, Bachi, Ciechi, Rochi, Abbachi, Fichi, Fuochi: e in Ghi, Draghi, Aghi, Sughi, Intrighi, e c. Qual differenza, dice il Buonomattei alla pag. 134, non si può imparar che per pratica: essendo impossibile a darne regola. Ed all' uso eziandio si può ubbidire in quei che possono avere l'una, e l'altra terminazione: come Domestici, e Domestichi: Salvatici, e Salvatichi: Fisici, e Fisichi: Tisici, e Tisichi: Rustici, e Rustichi: Pubblici, e Pubblichì: o Dialogi, o Dialoghi: Astrologi, o Astrologhi, ed Astrolaghi: Prologi, o Prologhi, e Prolaghi: ed altri che si posson vedere presso lo stesso Bartoli nell' Ortogr. al paragr. 4. del C. 8. Ma tutto ciò avviene, ove innanzi al C, o al G dell' ultima sillaba, precede Vocale, come in tutti gli accennati Nomi si vede: perche precedendo altra Consonante simile, come in Bacco, Sacco, Ricco, Fiocco, Stucco: o le Consonanti L, N, R, S, come in Palco, Tronco, Fango, Arco, Albergo, Fresco; sempre il plurale termina in Chi, e in Ghi, eccetto il plural di Porco, che fa Porci, non ostante, che innanzi al Ci vi sia la R: il che (salva la reverenza che gli ho) non avvertì il Buonomattei nel cit. luogo. I Femmi-

minili che finiscono nel singolare in Ca, o in Ga, o che preceda Vocale, o qualunque Consonante; sempre terminano nel plurale in Che, o in Ghe: come Anche, Arche, Barche, Piaghe, Maghe, e c.

Gli Avverbi d'attitudine, come Boccone, Carpone, Ginocchione, Brancolone, Brancicone, Dondolone, Cavalcione, Rotolone, Traversone, e c. si terminano anche in l: ma nella Crusca notansi terminati in E.

Marti, per Marte, io la dico scorrezione piuttosto, che licenza di così dire. Tra Palagio, e Palazzo fo questa differenza, che Palazzo, e piu volentieri Palagio, dico a Casa magnifica: e così a Casa mediocre Palazzetto, e Palagetto. Ma al luogo del Tribunal supremo, cioè del Principe, del Consiglio, sempre Palazzo: e Palazzetto al Tribunale inferiore, come dicefi a Genova. Ne stimo ben detto fra noi, Ne vedremo a Palagio, per Ne vedremo a cata il Vicerè. All' incontro, ove la Casa del Vicerè pigliasi per Casa magnifica ben dirassi, Il palagio del Vicerè di Napoli, è il piu magnifico che sia in Italia.

Pregio, e Prezzo, mi par che abbian questa differenza, che Pregio, o Prezzo, vagliano Stima, Riputazione; Prezzo debba dirsi presentemente a Valuta, Mercede: quantunque in questo significato si truovi ne' Testi ancor Pregio.

Intorno al raddoppiamento delle Consonanti, vedi il bellissimo Dialogo del mio Signor Matteo Regali, intitolato Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio, d'un Accademico dell' Anca; in risposta al Dialogo dell' Arno, e del Serchio, sopra la maniera moderna di scrivere, e di pronunziare nella lingua Toscana, dell' Accademico Oscuro: e particolarmente nel fine dove dice; Quanto poi al raddoppiamento delle Consonanti, non essendovi

dovi legge, che lo comandi, nè che lo vieti, puoi valerti di tutta quella libertà, che tu vuoi, purchè non ne disprezzi l'uso ne gli altri. *Perciò chi fra noi scrivebbe, per esempio, Praticcare, Grammatica, Robba, Abbate, Esaggerare: e per l'opposito. Camillo, Bartolomeo, Ovidio, Tomaso, Parnaso; non sarebbe da censurarsi, tuttoche i Fiorentini scrivan Praticare, Grammatica, Roba, Abate, Esagerare: e Cammillo, Bartolomeo, Ovvidio, Tomasso, o Tommaso, e Parnaffo. perche fra noi in quella maniera si pronunzia,*

S'è piu dolce a pronunziare Costituire, Costanza, Coscienza, Istigare, Istituto, Istinto, *così deve si scrivere, e non* Costituire, Costanza, Conscienza, Intigare, e c. Sie, Sieno, Sarieno, Avrieno, Dovrieno, e c. *non so a chi parrebbero scorrezioni, o falli: essendone non solamente pieni i Testi, ma presentemente i Toscani dicono piu Sieno, che Siano come fra gli altri il mio riverito Signore, l'Abate Antonmaria Salvini, nelle sue dottissime, o lupidissime Prose Toscane. All'incontro dicono, Sarebbero, Avrebbero, Dovrebbero, e c. e talora, Sarebbono, Avrebbono, Dovrebbono, e c. in luogo di Sarieno, Avrieno, e c. Così Dia, Diasi, e Dia, o Dii nella seconda persona, per Dea, Deasi, Dei, che son' anche ne' Testi. Ed Ayealo, per Avielo.*

Merrà per Menerà, nol direi: ma sempre Berà per Beverà: e Bere per Bevere. E se nella mia Difesa al Signor Muratori si legge Bevere; non sono state da me corrette le stampe: perchè vi si legge ancora Cacio, per Cacio, e qualche altra cosuccia contra la mia volontà. Ed avvegnache ciascheduna possa stare, come vi si legge; nientedimeno mia opinion'è, d'imitar sempre i puliti, ed ottimi Scrittori, che scrivon Bere, Berò, Berà, Cacio, Camicia, e c.

Sarrà, nè men direi per Salirà, per non istare a prof-

profferire attentamente con forza quelle due R R ; acciocche non si confonda tal voce con Sarà del Verbo Essere.

Plato, Cato, Leo, Otto, e Varro, abbiate pure usate qualche antico Profatore; oggi non son da usarsi che in Verso, o per necessità di rima, come fece il Petrarca.

Agusto, Agurio, non solamente io dico piu volentieri, che Augusto, Augurio, per la agevolezza che s'ha in pronunziarle; ma per differenziar tai voci quanto si può da quelle de' Latini.

Paolo io dico al Nome, non Pavolo: come'l volgo, e non come'l Bartoli dice, vogliono alcuni. Pagolo s'ha ne' Testi: ma oggi è affettata, come s'ha dal graziatissimo Branchi nel dialogo in difesa del Signore Bertini, contra Messer Pagolo de' Lucardesi, professore, e c. Paoli anche al Cognome, quantunque l'ingegnossimo mio amico, il P. Sebastiano Paoli de' Cherici Regolari della Madre di Dio, in tante sue bellissim' opere scriva Pauli, com' eziandio truovasi ne' Testi.

Gioanni presentemente non si dice da alcuno, per Giovanni: all' incontro stimo possa ben dirsi Gioacchino, e Giovacchino. Daniello, Gabriello, e c. dicefi con egual leggiadria, che Daniele, Gabriele: avendosi per voci non nostre Daniel, Gabriel, e c. tutto che siano ancora ne' Testi.

Gioseppe mi pare ugual con Giuseppe, se non migliore: e tutte l' altre di tal Nome, sono o Antiche, o Ebraiche.

Angiolo è della Prosa; Angelo del Verso: ed Agnolo non molto in uso.

Pietro dicefi indifferentemente, e Piero senza qualche cognome: ma con questo, leggiadramente San Pier Damiano, San Pier Damasceno, San Pier Crisologo: quantunque non così, San Pier Martire. Vaghiissimamente ancora ne' Composti dicefi Pierandrea, Pierjacopo,

E e

Pier-

Pierluigi, Pierantonio, Piergiovanni: e c. Scrivendosi in questa maniera, per far vedere, che sian soli Nomi composti, come Gianfrancesco, Giampaolo, Giammario, Antommaria, Colantonio, Carlantonio, Michelangiolo, Mariangiolo, e c. Ma (al nostro proposito) non direi già Pieropaolo, essendo in uso Pietropaolo. E così dico di qualche altro Nome, o Voce.

Attanagi, Dionigi, son piu Toscane d' Attanasio, Dionisio. Così Nastagio, o Anastagi, per Nastasio, Anastasio, E Luigi, Malagigi, piu che Luise, Malagise.

Il Buommattei nel C. 17. del tratt. 8. mette fra' Nomi declinabili Papa, e nel cap. ultimo Profeta, Monarca, Poeta, ed altri Nomi terminati in A: onde dicefi, i Papi, i Profeti, i Monarchi, i Poeti, e c. eccetto gli accentati nel fine, come le Città, le Maestà, i Poderà, e c.

Guasparri ha dell' antico, ma non Guasparrino, ch'è in uso, come Gasparrino: perciò dirassi Gaspare, non Galparre, ch'è della plebe.

Ettore (che che facciassi dagli altri) io dico in Prosa, Ettore, ed Ettore nel Verso. Cesere è disusato affatto. Lazzaro è piu in uso che Lazzero. Giacomo dicefi piu modernamente: tuttochè molti dicano ancora come gli Antichi Jacopo, e Giacopo. Giobbe, ed anche Giob dicefi presentemente. Guiglielmo è ne' buoni Desameroni. Ambrogio piu bella, che Ambrosio: ma non mai piu Ambruogio. Così Costanza Nome, e Federigo, Amerigo, Rodrigo, piu di Costanza, Federico, Americo, Rodrico.

Cicilia piu voce Toscana, che Sicilia: Melano, che Milano: ancorche dicasi Milanese: così al contrario Napoli, e poi Napoletani: quantunque tanto dispaccia al Gagliari nell' Introduzione.

Rimi.

Rimini è in uso; Avignone, e Ragona, Araona, ed Aragona. Lamagna, ma così scritta, è più bella, che Alamagna, Modona dich'io, avvegnachè dicasi ancor Modana, e Modena dica il mio dottissimo Signor Lodovico Muratori. Cipri ha il Decamerone, e Cipriotti, non Cipriani, que' di Cipri.

Oggi Portovenere: e per la ragion detta di sopra, così scritta: e più Spoleti, che Spoleto: dicendosi Spoletini quei di Spoleti. Scrivasi Benevento presentemente: e Montecalino, eziandio unita: Surrento, Barcellona, Linguadoca, Tartari, Frisoni, Provenzali, Viniziani: e secondo l'eruditissimo Signor Antonmaria Salvini, Barberi; dicendo, Barbero dico io, e non Barbaro. Che in quell'altra guisa, e non in questa, nominano i Fiorentini, i Cavalli venuti di Barberia, o a quelli somiglianti, che come già i Corsi de' Romani, così oggi i nostri onorano. Ne io già mi vorrei per una lettera sfiorentinare, che laddove tutta la mia contrada dice Barbero, io volessi a suo dispetto, dire Barbaro, e fare un Barbarismo. Così nelle Prose Toseane alla Lezzione 26. Ma con pace d'un sì grand huomo, a me pare doverfi dir Barbaro, essendo Addiettivo: e Barbero solamente (a chi piace) al Sostantivo.

Senza, accordato col Participio,

CLVIII. **H**O sentita difendere da un valente huomo per ottima, una tal sua forma di dire, E senza pur guardatala se ne uscì, E senza dettogli Addio, disparve, Io non v'entrai fuor che a giudicar della pruova, allegando egli come simile al suo quel testo in Madonna Oretta Nov. 51. *Mise mano in altre novelle, e quella che cominciata*

E e 2

havea

havea, e mal seguita, Senza Finita lasciò stare: Perchè in verità, la voce *Finita* quivi è puro nome, nè vi si sottintende *Haverla*, talche un medesimo sia l'uno, e l'altro modo, *Senza haverla finita lasciò stare*, e *Senza pur haverla guardata*, o *havergli detto Addio*, se ne uscì, e disparve. E pruovasi oltre a due altri esempi che ne adduce il *Vocabolario*, col *Boc. stesso*, che nella *Vil. Cap. 27.* disse: *O di mia amara vita a dolce vita, &c. Di cui fia tosto, credo, la Finita.* E perchè non egli la *Finita* se prima di lui *Alb. G.* *havea trovata L'Incominciata?* dicendo *tratt. 2. Cap. 25.* *Dice Seneca, di catuno fatto, richieri la cagione, e quando havrai cominciato, pensa la fine, della quale incominciata, e fine, assai t'ho detto di sopra.* E di così fatti verbali, ve ne ha buon numero nella lingua, come quello di *G. Vill. Con buona sentita di guerra, e Le male Pensate, &c.* e di *M. Vill. L. 9. Cap. 26. La lor passata per netti luoghi*: e *Cap. 44. Recandosi in grande gloria questa Mandata.* e *Cap. 31. Innanzi l'Apparita del giorno.* Ben ho trovato appresso il *Crescenzi* l'Avverbio *Innanzi* dato a participio, e vuol notarsi per non si far subito a gridar contra chi similmente usasse. Il più nobile mele (dice egli) *Lib. 9. Cap. 104.* è quello, che *innanzi Premuto, è uscito per se medesimo.* Nè vuol dire, *Premuto innanzi*, ma *innanzi d'esser premuto*: altrimenti non si direbbe con verità *Uscito per se medesimo*, cioè colato prima di premerlo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Diciam col *Bartoli* questa volta, che *Finita* in quel luogo del *Boccaccio*, sia *Nome*, non *Participio*: e forse il sostenne, perchè l'avevan sostenuto molto prima di lui i *Signori Deputati sopra la correzzion di quel De-*
came-

camerone, ch'egli stesso aveva in mano, cioè quel del 1573. come si può vedere nelle di loro Annotazioni all' accennata Nov. 51. dal fin della pag. 96. avanti. Nè si valse, cred' io di tanti esempi portati da que' Signori, di Tornata, Andata, Restata, Veduta, Usata, Aggirata, Eletta, Redita, Condotta, Indotta, e c. che tutti dimostraron ne' citati luoghi esser Nomi; per non far vedere d'essere a lor tenuto di questa Annotazione. Ma ben poteva valersi del luogo di Dante nelle Canzoni, cioè Guari stare senza finita: di Messer Cino, Però forse v'aggrada mia finita: di Guido Guinizel. Come regnasse così senza finita: di Bindo Bonichi, Buon dì fa buona finita; giacchè questi esempi provavano appunto, che'n quel luogo del Bocc. anche Finita sia Nome. Ma con pace di que' Signori (s'altramente avessero stimato) e del Bartoli; io dico, che leggiadramente potrebbesi dire; E senza pur guardatala, se n'uscì: Senza dettogli addio, disparve: Senza premuto, se ne scòlò tutto: Senza dormito un pocolino, levòli: Senza cacciato, partissi: Senza gittata una lagrima: Senza fatto motto: e così in mill'altri somiglianti modi: poichè s'è lecito, anzi è un graziatissimo modo di parlare, l'usare il Participio, senza il Verbo Avere, o il Verbo Essere; perchè Senza solamente non ha da aver sì fatto privilegio? Non intende subito chi legge, o chi ascolta in tai parlari; E senza averla pur guardata: Senza avergli detto addio: Senza esser premuto: Senz' esser cacciato: Senza aver dormito: Senza aver gittata: Senza aver fatto motto. E se così intende chi ascolta, o chi legge, sarà una bella Ellissi del Verbo infinito, il così dire: come discorre dottamente il Menzini nel Cap. 12. dove porta molti esempli de' Testi.

Habitare , e Habituro nomi.

CLIX. **N** El tempo che il titolo di Divino si dava a buon mercato , il Divin Messere , non nel racconto , eredette , e scrisse , che Habituro , e Habituri , non sono voci state mai della nostra lingua , e a chi vengono su la lingua , o se le inghiotta , o le sputi , e in lor vece usi l'Habitare , e gli Habitari . Ma io ne' Maestri della lingua ho trovati tanti Habituri , che a volergli spiantare di dove sono , e metterli tutti insieme , ne farei una mezza Costantinopoli . Egli no , se piovesse , non troverebbe , dove riparare , in niun buon libro pure un solo Habitare , non che molti Habitari . Habituro dunque han detto concordemente gli scrittori , e Habituri : e per quanto io m'habbia avvertito , non mai altramente , e così vorrà dirli .

Quegli poi che s'imaginan che Habituro vaglia quanto a dire Tugurio , o rozza , e vil casa , veggano nell'Introd.al Decamer. *i Nobili habituri* : nella Nov. 33. *i Bellissimi Habituri* : nel Filoc.Lib. 7. num. 334. *il Reale Habituro , &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Il morteggiato qui dal Bartoli , è Girolamo Ruscelli . *Ma questi non fu mai (per quel ch' io abbia letto) onorato da alcuno coll' Aggiunto di divino : egli bensì fu forse il primo , che diede del divino a Messer Lodovico Ariosto . Ora il Ruscelli disse nel Dizzionario ; Habituri , à lor' ortografia , che si legge in alcuni Boccacci , habbials per nefandissimo error di stampa , che Habitari vi si ha da leggere , dicendo gli Habitari , in vece di , le Habitazioni , sì come i Parlari , gli Abbracciari , & piu*

& piu altre ne usa la lingua nostra, in vece di Par-
lamenti, Abbracciamenti, &c. *Ma i Deputati alla
correzion del Decamerone del 1573. su le parole dell'
introduzione, Quante belle Case, quanti nobili Ha-
bituri, alla pag. 3. dissero.* Alcuni trovando nel Bocc.
& altrove, Abbracciari, Baciari, come se le lingue
fossero tutta arte, e non natura, gridano che quì è
errore, & al tutto vogliono, che si legga *Habitari*:
nè si può lor cavare questa ostinatione del capo. Ma
confessando che così habbiano tutti i libri, vogliono
pur persistere, che sian tutti in errore. *E dopo aver
egliuo ragionato di sì fatti infiniti come nomi del nume-
ro del pin, aggiungono,* Hora questo modo si può dire, &
si dice tutto il giorno; l'*Habitare*, & potressi quan-
do bisognerà, dire gli *Habitari*. Ma non sarebbe a
proposito di questo luogo, ne havrebbe il significato
che egli ha da havere, poi che quì non dell'atto dell'
Habitare, che con quella voce si esprimerebbe si ra-
giona, ma delle stanze nelle quali si habita: il che im-
porta quest' altra, & si dice un bell'*Habituro*, una
stanza bene accomodata, habitisi ella, o no: & è di
que' nomi che' Gramatici Latini come nati de' Verbi
chiamano Verbali, & non quella parte del verbo
detta Infinito, presa per nome: e così si trova que-
sta voce in tutti li Scrittori, & libri di quell'età:
*portando gli esempi di quasi tutti i migliori Testi. Da
ciò notasi, che l' Osservazione contro del Ruscelli fu prima
di detti Deputati, che assai bene, e come dell' altre vo-
se, di ciò parlarono: e inoltre, che Abituro, un pinzocco
stanza, che usa particolarmente ove se gli dà l' Aggiun-
ta di Nabite, di Ricco, di Reule, e c.*

Altresì in principio di periodo.

CLX. **C**He l'avverbio *Altresì* debba sempre soggiungersi ad altre voci, o sian nomi, o verbi, o avverbij, nè mai si possa cominciar da esso periodo, o altra sua parte spiccata, non è così vero, che s'abbia a dir Non si può a chi altramente facesse. E ne hò chiara l'autorità di G. Vill. dove narrata la morte del Poeta Dante Alighieri, fa mentione de' suoi varii componimenti, frà quali è il Commento delle quattordici Canzoni morali, intitolato L' Amorofo Convivio: benche la vita gli mancasse dopo le prime tre, che ne havea esposte. Hor di questo Commento egli parla così: *La quale per quello che si vede, alta, bella, e sottile, per grandissima opera riuscìa: perocche ornato appare d'alto dittato, e di belle ragioni filosofiche, e astrologiche.* Poi siegue immediatamente: *Altresì fece un libretto, che l'intitola, De vulgari eloquentia, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Ml par necessarissimo avvertir qui, prima, che *Altresì* dicefi volgarmente nel significato d' Ancora, Eziandio; quando significa, Similmente, Medesimamente, Parimente: ed è per avventura nato l'abbaglio, dal poterfi spesse volte dire senza mutarsi il senso del ragionare, *Altresì, Similmente, in luogo d' Ancora, Eziandio: come per esempio, dicendosi, Il Marchese Orfi è un gran letterato, ed è Ancora gentilissimo Cavaliere: tanto potrebbe dirsi; Ed è Altresì gentilissimo Cavaliere: senza guastar punto il senso: poiche in dicendosi Ancora, si dice, ch'è di piu gentilissimo Cavaliere; e con Altresì s'accenna, che nellà stessa maniera ha gran
gen-*

gentilezza, com'ha gran letteratura. Ma non in tutti i parlari riesce così: imperocchè nel dirsi col Bocc. nella Nov. 98. Egli è venuto il tempo, il quale io Ancora non aspettava: e nella Nov. 4. della 2. Gior. E lodando Iddio che Ancora abbandonare non l'aveva voluto: e c.; non ben si direbbe Altresì, in vece d' Ancora. Ch'è quanto a dire in poche parole; che ove Ancora val Similmente, possa Altresì usarsi per Ancora. Secondo, che Altresì non debbasi usare in verso, quantunque in Dante si legga, nel C. 19. dell' Inf.

La giù cascherò io Altresì, quando

Verrà colui, ch'io credea che tu fossi.

Ma tutto che'l Ruscelli nel Dizzion. voglia, che di rado ancora s'usi in Prosa; e'l Cinonio nelle Particel. al C. 17. dica, che tal voce, se n'è rimasa già ne gli scritti più per ricordo, ch'ella ci fu, che per ricordarcene l'uso; a me nondimeno par bella voce, per usarsi in Prosa, venutaci piuttosto da Aliter sic de' Latini, come volle il Castelvetro nella Giunta al Bembo; il medesimo Cinonio, è poi il Menagio nelle Orig. Ital.; che da Provençali, come volle il Bembo nel primo libro delle sue Prose. Or' a proposito di questa Osservazione, io dico, che se gli Autori stimano non doverfi Altresì usare, nè in Verso, nè in Prosa; come poi usandosi, s'ha da porre senza alcuna grazia, nel principio delle Clausole, o de' Periodi con un solo esempio di quel Convanto su le quatterdici Canzoni morali?

Fiata di tre sillabe, e di due.

CLXI. **L**A voce *Fiata*, che significa *Volta*, quella che i Latini dicono, *Vicem*, è sempre di tre sillabe: Così nè parla il Vocábolario: nè altro più bisognò a condannar, non sò dove, un povero delin-

delinquente, che in una sua diceria, coram populo, la pronunziò di due sillabe. Pur tanto disse, e pregò, che avvegnache preso convinto, hebbe per gratia le difese, e a me toccò fargli l'avvocato: e non affatto indarno. Peroche, altro è il pronunziarsi per commune uso, Fiata, di tre sillabe, altro, il non poterli pronunziare di due. Hor che di due si possa, ne de' esser testimonio il verso, il quale, perciocchè ha le sillabe misurate, conosce, e usandole, dà a vedere, quante se ne contino nelle parole che il formano: e v'è un buono Scrittore d'osservationi, che con tal giudicio definisce, alcune voci esser di tante sillabe, e non di più, nè di meno. Se ciò è la causa del poterli pronunziar, Fiata, in due sillabe, è vinta, per l'autorità di tre testimonj, che fo venire un dall'Inferno, un dal Purgatorio, e un dal Paradiso di Dante. Eccoli tutti cotesti. *Inf. 32. Se mille Fiatae sul capo mi torni. Purgat. 9. Ma pria nel petto tre Fiatae mi liedi. Parad. 16. E s'entra Fiatae venne questo foro.* Chiaro è, che in questi tre versi, o Fiatae è di due sillabe, o i versi sono di dodici. e tale anche l'usò Fazio nel Dittam. Lib. 4. Cap. 23. e altrove. Ma più di tutti il Boccacci, che nella Visione l'ha fette volte ne' Canti 2. 14. 22. 26. 37. 42. 45. e nell' Amet. altre più volte.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

SE chi pronunziò Fiata di due sillabe fu censurato, perche doveva, potendo pronunziar tal voce di tre, certa cos'è che pronunziolla in Prosa; poiche nel Verso non poteva pronunziarla; che secondo la misura che'l Verso richiedeva: ed avendola in Prosa pronunziata di due sillabe, errò senza dubbio: nè in ciò pote' essergli sufficiente avvocato il Boccacci; nè giovargli i tre testimonj venuti dall'

ti dall' Inferno, dal Purgatorio, e dal Paradiso di Dante. Imperocche il Verso solamente ha questa licenza di far dittongo, quel che non è Dittongo cioè d'accorciar d'una sillaba sì fatte voci. Con gli esempi renderem la cosa più chiara; Cristiano, non ha dubbio ch'è voce di quattro sillabe, e pur Dante nel C. 7. dell' Inf. la pronunziò di tre,
 Che ciascun suo nemico era Cristiano.

E nel C. 22. del Purg.

Per te Poeta fui, per te Cristiano.

E'l Petrarca,

Ite superbi, e miseri Cristiani.

E così tante volte il nostro Tasso nel miracoloso Poema della Gerus. Liberata. Ma non pertanto non errerebbe, chi profferisse tal voce di tre sillabe in Prosa. Così Pistoja è di tre sillabe, e non per questo potrebbe scusarsi chi la pronunziasse di due in Prosa, perchè'l Petrarca disse,

Ecco Cin da Pistoja, Guittone d'Arezzo.

Per l'opposito Similmente è di quattro sillabe: ma ben parrebbe ridicolosamente affettato, chi la pronunziasse di cinque, e forse anche nel Verso; perchè leggesi nel medesimo Petrarca,

Similmente il colpo de' vostri occhi.

Che adunque può mai giovar al Bartoli l'autorità di mille Poeti, se'n costoro, e non ne' Profatori è l'accennata libertà? E come Dante pose Fiata di due sillabe in quegli esempi del Bartoli, la pose di tre in questo del C. 16. del Purg.

E tre fiata venne questo fuoco.

E così in qualche altra parte. Anzi il Petrarca, che fu certamente più colto, più netto, e più polito Poeta di Dante, disse in molti luoghi.

Mille Fiata o dolce mia guerrera.

Mille fiata ho chieste a Dio quell'ale.

Più di mille Fiata in dipinte.

Laf-

Lasso quante Fiata Amor m'affale.
E così sempre: solamente per rima disse,
 Ove piangendo torno spesso Fiata,
A questo proposito, il dottissimo Antonmaria Salvini nella
Lez. delle sue Prose Toscane, criticando un Sonetto
che comincia,

L'alto Fattor che perfezion volea;
critica molto l' Autor d'esso, per avere usata la voce
Perfezzion di tre sillabe: e loda molto l'Ariosto che usol-
la con quattro,

E' un' aumento, una perfezzione.
Mi maraviglio perciò, che avendo i Signori Accademici
Fiorentini notato nel primo Vocabolario, esser la voce
Fiata sempre di tre sillabe; in veggendo per avventura le
Annotazioni del Tassoni (da chi forse pigliò questa il
Bartoli) che porta molti esempi di Poeti, che usaronla
di due; nella Crusca del 1691. ne tolsero tai parole, e
dissero solamente, Fiata, Volta, cioè quella che i La-
tini dicono Vix Vicis, Potevan sempre difendere ciò
che avevan già scritto; giacche i Poeti fan tal voce di due
sillabe, per licenza ch'è si prendono.

De' verbi, che d'un genere passano in un' altro.

CLXII. **U**N de' passi ugualmente pericoloso a chi poco sa, e a chi troppo crede sapere, si è quello della natura de' Verbi; cioè a dire, di quali siano sempre i medesimi, e non mai altro che puri Attivi, o puri Neutri, o neutri passivi, o assoluti: e di quegli, che hor prendono un essere, e hora un'altro, e diventano quel che vuol che siano chi gli adopera: come certi animali, che sono insieme Terrestri, e Aquatici, e si lascian condire, e si posson mangiare come pesce, o come carne, a gusto di quello che altrui

trui piace che siano . Sopra ciò lo schiamazzar de' Grammatici è grandissimo , e il Non si può gira attorno alla cieca , come la mazza di Polifemo . Impaurire , dicono, non è verbo attivo : cercate, il Vocabolario , non se ne truova esempio . Cenare , Mancare , Montare , è stoltitia il pur muover dubbio se possano esserlo . Aprire , Tendere , Riscaldare , Porre , &c. mai in vita loro non furon neutri , o assoluti : nè mai altro che neutri passivi questi altri , Appigliare , Agghiacciare , Affannare , e di così fatti una gran moltitudine .

Hor' io per verità non so che mi debba dire in così ampia, e dubbiosa materia, dove non parrebbe da doversi far altro, che compilar un vocabolario d'un per uno tutto i verbi, divisatevi le nature, e le proprietà di ciascuno : impresa da huomo sfaccendato, quello che non son io . Ben con affai più pazienza che frutto , ne ho io raccolto da gli scrittori, che chiamano del buon secolo, quel che m'è paruto singolarmente notabile , non solo del diverso loro essere , di che parliamo , ma di certe lor proprietà , o passioni , ne gli accompagnamenti che prendono , ne' casi che reggono , nelle particelle , che accettano ; nel che v'ha di grandissime stravaganze , ed è materia da farsene un libro . Ma d'una gran parte di loro io non ho trovato altra ragione , o principio da poterne far regola, che la libertà di chi così volle adoperarli : nè forse essi medesimi dimandatine, altra cagion ne saprebbono allegare : perche usando correntemente un verbo alla maniera commune , tutto improvviso il fanno balzar fuori di regola : nè sapete se sia lor capriccio , o natura del soggetto che il richiegga . Così in ciò non vanno , pare a me , i maestri della lingua , come i componitori delle canzoni in musica , i quali han quelle

quelle cinque lor righe, su le quali, e infra i loro spatij, ordinariamente si tengono, e scrivono le note: ma se lor bisogna passarle in acuto, o in grave, per così richiederlo la rispondenza del contrapunto, si il fanno, e tiran lor sopra, o sotto quell' uno o due pezzetti di riga, quanto lor fa di mestieri a mettervi la cotale nota; indi si tornano alle cinque. Ma quì ne' verbi: che necessitá portava gli autori a usarli in un medesimo senso; hora d' un modo, e hora d' un altro in tutto dissimile, se non perche non v'era necessitá che li costringesse a usarli sempre a un modo? Che come quanto alla forza del significare questa, e non verun' altra cosa, i verbi, al pari di tutte l'altre voci, non hanno altra virtú, che quella sola ab estrinseco, dell' essersi accordati gli huomini a così volere, come per esempio, che Scrivere significhi quest'atto, ch'io fo hora, e Leggere cotest'altro che fate voi; così è stato libero a' Maestri, qual si profumono essere gli Scrittori che più pensatamente usan la lingua, che chi solamente la parla, il variare i nomi, e i verbi, e ciò che altro è grammatica, in tante, e sì differenti maniere, e stranissime, come han fatto, senza doverne esser ripresi, nè essi che precedettero coll' esempio, nè chi vien loro dietro, e gl'imita: come per tacer di tanti altri, ha fatto a' nostri dì il valentissimo Davanzati. Altrimenti, mi si dica, ond'è, che molti nomi son d'amendue i generi, maschi, e femine, senza significar punto diversamente nell'un genere, che nell' altro? E diciamo lo Scritto, e la Scritta, il Buccio, e la Buccia; il Fine, e la Fine, l'Arbuscello, e l'Arbuscella, e così d' almeno cento altri?

Questa forse increscevole diceria hò io fatto per quegli, che tanto sclamano contra chi adopera un verbo discretamente usato attivo, o neutro, o che fo io? ed

io ? ed essi non trovano esempio nel Vocabolario. Domin se Germogliare , di cui si è fatto da alcuni tanto romore , provando non poter mai essere attivo, è più lontano dall'attione , che Rinverdire , che pur si truova attivo : e così altri che porremo qui appresso. Ed eccoli di ciascun genere alcuni pochi . Nel che fare io m'havea prefisso di non allegar testo che si trovasse altrove , ma poi non m'è paruto l'utile pari alla fatica.

Attivi Neutri.

CLXIII. **A**lzare. Bocc. N. 81. *Magia Innalzando il sole, parve a tutti di ritornare.* G. Vill. Lib. 11. C. 1. *Sonando al continuo, per la città tutte le campane delle Chiese, infino che non alzò l'acqua.* M. Vill. Lib. 9. C. 4. *Per dare a intendere, se fu la verità, che'l verno fu freddissimo, e aspro in Bologna Alzò tanto le nevi, &c.*

Abbassare. G. Vil. L. 7. Cap. 34. *L' altezza del corso del fiume, che per lo detto ringorgamento era tenuta, Abbassò, e cessò la piena dell' acqua.* Cresc. Lib. 9. Cap. 68. *Poiche'l sole comincia Abbassare, e allentare il caldo.*

Esaltare. G. Vil. L. 10. Cap. 212. *Della detta pugna Esaltò il capitano di Milano, e il Rè Giovanni abbassò, e lib. 7. Cap. 131. Della sopradotta vittoria la città di Firenze Esaltò molto.*

Raccorciare. Dante Parad. 16. *Ben se tu wanto che tasto Raccorce, Si che se non s' appon di die in die Lo tempo va d'intorno con la force.* Parla della nobiltà del sangue.

Aprire. Dittam. Lib. 1. C. 21. *La terra Apperse non molto da poi.* Lib. 6. C. 10. *Qui non ti conto cosa la terra Aperse.*

Volgere. Dante Inf. 19. *Che miglia ventidue la valle*

le volge. Purgat. 24. *Non hanno molto a Volger queste ruote*, Petr. Son. 48. *Hor Volge signor mio l'undecim' Anno.*

Porre. G. Vill. L. 12. Cap. 114. *Sentendo lo stato della Reina Giovanna non s'ardiò di Porre nè a Nizza, nè a Marsilia.* L. 11. Cap. 135. *Per mare venne a Napoli, che a Pisa, ne in quelle marine potea Porre.*

Riscaldare, e *Raffreddare.* Ceesc. Lib. 1. Cap. 4. *Cotale acqua è quasi sempre dolce, ed è leggieri a pesarla, e tosto Raffredda, e tosto Riscalda.* G. Vill. L. 6. Cap. 9. *I Fiorentini si tennero forte gravati, e più Riscaldarono nella guerra contro a' Sanesi.*

Fendere. Cresc. Lib. 5. C. 23. *Anche se ne fanno convenevolmente taglieri, e bossoli, i quali radissime volte Fendono.* Poi nel Cap. seguente. *Le sue scodelle agevolmente si Fendono per lo caldo.*

Gittare. G. Vill. L. 11. Cap. 99. *Avvenne in Firenze, &c. grandi, e disusati truoni, gittando più folgori in città, &c.* E simile nel medesimo, è in Matteo, *Gittò Pestilenza, Gittò Carestia, &c.*

Mettere, e *Muovere.* Dante Purg. 30. *Per occulta virtù che da lei Mosse.* Cresc. Lib. 2. Cap. 9. *Prima pullula, e Mette il maschio (arbore) per lo caldo, e piu forte, Muove.*

Turbare. N. Ant. 20. *il cielo cominciò a Turbare.* Dittam. L. 4. Cap. 2. *Quivi pareo Turbar le parole che gli rispose.*

Empiere. M. Vill. L. 4. C. 7. *Avvenne, che quella giornata continuando la processione, il cielo Empiò di nuvoli.*

Schiantare. Dittam. Lib. 1. Cap. 28. *Se la mia memoria dal ver non Schianta.*

Neutri Attivi.

CLXIV. *Mancare.* M. Vill. Lib. 2. Cap. 32. *Questa asprez-*

prezza dalle grida era maggiore che dell'arme per attrarre l'aiuto a quella parte di que' dentro, e Mancarlo ov'era l'agguato.

Montare. G.Vill.L.9.Cap.305. E così in poca d'ora si mutò la fallace fortuna a' Fiorentini, che io prima con falso viso di felicità li havea lusingati, e montati in tanta pompa, e vittoria.

Infiebolire. G.Vill.L.2.C.4. Questo Leone Imperadore, e Teodorico Re de' Goti. &c. lo stato de' Romani, e dell'Imperio molto infiebolirono.

Cenare. Bocc.N.61. Ed egli, ed ella Cenarono un poco di carne salata.

Incarciare. Dittam.L. 2. Cap. 31. Mi fece un riso Tale, che l'atto ancor nel cor Incarno.

Svolazzare. Dant.Inf.34. Non havean penne (ali di Lucifero) ma di vilpistrello Era lor modo, e quelle Svolazzava, Si che tre venti si movean con ello.

Guizzare. Pass.fol.67. E vide Iesu Christo su nell'aria in quella forma, che verrà a giudicare il mondo, con tre lance in mano, le quali Guizzando, e dirizzando sopra la terra faceva sembante, &c.

Invilire. M.Vill. L. 9. C. 31. Il ladro surprése nel fallo invilisce. E L.10.Cap.59. Dopo lunga difesa gl'Invilirono, e ruppero.

Venire, adoperato passivo. G.Vill.L.7.C.37. E l'oste detta fu quasi tutta sciarrata, e Venuta al niente senza colpo de' nemici.

Neutri Passivi, o Attivi, fatti semplici Neutri, senza gli affissi loro dovuti.

CLXV. **D**E' verbi Attentare, Maravigliare, Appressare, Lamentare, Pentire, Sdegnare, Imaginare, usati senza niun de' gli Affissi a manie-
F f ra

ra di semplici neutri, si è detto più avanti al n. 92. e sono altresì Neutri passivi, dicendosi Attentarsi, Maravigliarsi, Lamentarsi, &c. e alcuni più frequentemente in questo secondo, che nel primo modo.

Inebriare. Cresc. L. 10. Cap. 28. *Dandolo loro (2 gli uccelli) a beccare, subito inebriano, e non possono volare.* Boccac. Nov. 84. *Egli giucava, & oltre a ciò se Inebriava alcuna volta.*

Dilettare. N. Ant. 12. *Vergognisi chi dee regnare in virtude, e Diletta in lussuria.*

Appartenere. Bocc. Lab. n. 174. *Affai detto haver mi pare intorno a quello, che a te Apparteneva di considerare.* E num. 211. *Giungere non te ne poteva (de gli anni) perciocchè solamente a Dio s' Appartiene questo.*

Agghiacciare. Dant. Purg. 9. *Come fa l'huom che spaventato agghiaccia,* G. Vill. L. 8. C. 81. *Ghiacciò il mare: e L. 9. C. 102. Fu grande freddura, e Ghiacciò l'Arno.* Petr. Son. 15, *Ma gli spiriti miei s' Agghiaccian poi.*

Infracidare. Passav. fol. 87. *Infracidinsi l' ossa di quella persona, che fa cose degne di confusione, e di vergogna. Lo 'nfracidare dell' ossa significa, &c.* Cresc. L. 2. Cap. 6. *Il nutrimento de' frutti Infracida leggiermente perocchè la natura non l'ordinò, nè produsse ad altro fine, se non accioche Infracidasse, &c.* E C. 21. *I semi s' enfracideranno, e l' utilità del seme non andrà innanzi.*

Appigliare. Cresc. L. 2. Cap. 19. *Sugano l'umor del campo, e non lasciano esser nutriti i semi, nè debitamente vivere, e Appigliare.* Poi nel seguente Cap. 21. ha tre volte, *S' Appiglierà, S' Appiglia, s' Appigliarono.* E Dante Purg. 28. *Senza seme palese ivi s' Appiglia.*

Confondere. Dittam. L. 2. Cap. 7. *Onde se spesso nel pianto Confondo, maraviglia non è.*

Ingrassare. Cresc. L. 9. Cap. 88. *I primi quindici di*
di-

dimagrano, &c. e ne gli altri quindici di Ringrassano. M. Vill. L. 3. Cap. 48. *Ingrassando, e arricchendo indubitamente.* Creic. L. 9. Cap. 92. *Le quali (tortole) oltr' a misura s'ingrassano.*

Affottigliare. M. Vill. L. 3. Cap. 74. *Il colle digradava sottile, e nel ventre ingrassava, e poi Affottigliava, digradando con ragione, fino alla punta della coda. Parla d'una come serpe di fuoco apparita in aria.*

Affannare. Filoc. L. 8. num. 525. *Non sono qui così l'ossa de' morti cavalli raccolte come quelle de' nobili buomini? Per niente Affannar vogliamo.* Dant. Purg. cap. 1. *A retro va chi più di gir s' Affanna.*

Tarrè. Boccac. Non. 41. *Occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor Trarva.* Dittam. L. 4. Cap. 11. *Maravigliando pure Trassi a lei.*

Trafcolorare. Dante Par. 27. *Quand' i' udi, se io mi Trafcoloro Non ti maravigliar, che dicend' io Vedrai Trafcolorar tutti costoro.*

Dolere. Dittam. L. 1. Cap. 18. *E certamente di lui tanto Dolse, quanto donna de' far di buon marito.*

Compungere. Dittam. L. 3. C. 1. *Forte nel cor per la pietà Compunsi.*

Gloriare. G. Vill. L. 10. Cap. 201. *Il sopradetto Legato quando più Gloriava, e trionfava, la sua oste fu sconfitta a Ferrara.*

Accostare. M. Vill. L. 9. Cap. 6. *Per lo favore de' grandi cittadini, che per diversi rispetti Accostavano al Legato.*

Mostrare. Dittam. L. 1. C. 11. *Che ne gli atti Mostrate si gentile. E quivi pure, Mostrate uscita di nobile schiatta.*

Così Annottare, Innamorare, Disperare, Posare, Sviare, Schiarare, Riparare, Ribellare, &c. che si trovano con gli affissi, e senza.

CLXVI. Non è poi da dirsi trasformation di

verbi simili alle passate, ma più tosto un cotal vezzo de gli Scrittori, l'aggiugnere che loro han fatto alcuna particella superflua, o il torne alcuna necessaria all'integrità del senso. Perciò ne ho messi quì giù in disparte alcuni pochi esempi. E prima dell'aggiungere, che tutti saran di Matteo Villani Lib. 5. Cap. 3. *Ruberto vi S'Entrò dentro.* Lib. 6. C. 31. *E giungendo alla terra, e havendo l'entrata senza uccisione vi S'Entrarono.* Lib. 6. C. 26. *Crescendo l'assalto, e la gente da catuna parte vi S'Alignò un'aspra battaglia.* Lib. 9. Cap. 21. *Il perche lo stato di Montepulciano Si Vagillava, ed era senza riposo.* E del levarnele i seguenti.

Cresc. L. 5. C. 30. *Sufficientemente è di sopra Trattato de gli alberi fruttiferi.*

Gio. Vill. Lib. 2. Cap. 1. *E di vero mai non fù disfatta, nè Disfarà in eterno, se non al die giudizio.*

Cresc. Lib. 1. Cap. 11. *Conciòsse cosa che di sopra fatta menzione degli edifici, che si deono fare, e Fanno di mura.*

Gio. Vill. L. 11. C. 1. *Come in questa cronica Farà menzione,*

M. Vill. Lib. 8. C. 27. *Havemo questa materia forse più stesa, che non richiede al fatto del nostro trattato, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL citato da noi spesse volte avvedutissimo P. Benedetto Rogacci nell'accennata Pratica a' num. 300. 301. e 302. porta piu utili cataloghi di que' Verbi, che son per lo piu, opajon'esser Neutri, e s'usaron nondimeno, e talor s'usano ancora in significazione attiva: e di quei che sono ordinariamente Attivi, o pur Neutri passivi, e se ne valsero gli Antichi, e posson qualche volta valersene.

sene i Moderni , come Neutri assoluti , senza la Particella Si , che dicesi Affisso , Quel che dovevasi a mio credere fare ancor dal Cinonio , poichè scrisse le osservazioni su i Verbi ; cioè , parlar prima generalmente de' Verbi , con far vedere quei che son Attivi , quei che son Neutri assoluti , quei che son Neutri passivi , quei che son Personali , Impersonali , Transitivi , e di tante altre specie: senza cominciare (per così dire) ex abrupto , a parlar della prima persona de' Verbi. Onde par che'l di lui trattato , piuttosto della Declinazion del Verbo , che della natura de' Verbi chiamar si debba: giacchè eziandio del la Passione , della Figura , della Significazione , del Modo , e d' altri accidenti del Verbo , non parla che talora con picciolissime digressioni : il che speriamo aver noi fatto ne' nostri Libri Del ben parlare , e dello scrivere Toscanamente. A' quali rimettendo il lettore , lasciam con poca osservazion questi capi : accennando solamente , che'n ciò che bassi su la presente materia da usare , o no , dobbiam totalmente dipender dall' uso de' buoni Scrittori: eziandio intorno a que' Verbi che prendon per vezzo l' Affisso , non avendone punto bisogno , come Si studiò , Si sedette : così de gli altri che di rado il lasciano , ove per che ne sian necessariamente bisognosi , eccetto quelli , che ancora il lascian per leggiadria : come Degnò di fare , Protestò volere , e c. in luogo di Si degnò , Si protestò. Fa ancora un' altro utilissimo catalogo de' Verbi , Alberto Gagliari , nell' Ortografia italiana , dalla pag. 296. nel quale notando que' Verbi , su' quali si può fare qualche osservazione ; nota eziandio tutti quei che sono insieme Attivi , e Neutri. E l' accennato P. Rogacci dà su ciò molti buoni avvertimenti , quali per ora potrà il lettore osservare , per ben regolarsi nell' uso d' essi . E vedere ancora ciò che dice la Crusca nella St. 16. del 4. C. della Gerusal. Lib. su le parole , Ma perchè piu v'indugio : la

replica che le fa Cammillo Pellegrini : la Risposta dell' Infarinato secondo; e l' Annotazione di Giulio Guastavini alla pag. 88.

Non lasciando ancor noi d' avvertire su gli esempli del Bartoli, che molti Verbi in un significato saranno Attivi, in un' altro Neutri: come ne gli esempli di Dante, e del Petrarca,

Che miglia ventidue la valle volge.
Non hanno molto a volger queste rote.
Hor volge Signor mio l'undecim'anno.

A' quali aggiungiamo il nostro Tasso, che dice,

Gia' l' sett'anno volgea che in Oriente.

Dove Volgere val Girare , Correre . All' incontro , Volgere il passo , Volgere il viso val Torcere , Piegar in altra parte: e mettesi in significazione attiva: come notano i Signori Accademici Fiorentini nella voce Volgere. Così Appiccare Attivo , vale , Vnire una cosa coll' altra : Neutro passivo Appiccarsi , significa Aggrapparsi , Attaccarsi , Impiccarsi , e c. E di sì fatti truovansene infiniti nel Vocabolario . Ma portando il Bartoli l' esemplo di Giov. Vill. nel c. 114. del Lib. 12, Non s' ardiro di Porte , ne a Nizza , ne a Marfilia ; a me pare che non ben s' adatti al caso , posto che non si poteva ben dire , Non s' ardiro di Profi : come non ben si direbbe, Non si poteva ben dirsi : ma , o l' Affisso s' aveva a mettere in Porre , e dir , Non ardiro di Porfi ; o posto che s' è posto al Verbo Ardiro , non bisognava metterlo a Porre.

Nomi indifferenti ad essere dell' uno, e dell' altro genere.

CLXVII. **F** Ra' Nomi ve ne ha degli indifferenti ad esser Maschi, o Femine, come altri vuole che siano ; se non quanto l' uso gli ha oramai in
gran

gran parte determinati anzi all'un genere , che all' altro . Pur non farà senza qualche utile il conoscerne molti, sì perche non v'ha di tutti esempio nel Vocabolario , e sì ancora per non condannarli nelle pene, che le Leggi statuirono a' maschi , che vestono da femina, e alle femine, che da maschi . Gli esempi , che quì ne allegherò, faranno soli del genere men usato. E prima de' maschi.

Opinione. G. Vill. L. 3. Cap. 1. *Il Nostro Opinone* e Lib. 10. C. ult. *Il Detto Opinione*. L. 11. C. 19. *Il suo Opinione* , e così altrove.

Origene. G. Vill. Lib. 7. Cap. 1. *Fu il Primo Origene Rè di Sicilia*.

Serpe. Bocc. Fiam. L. 4. n. 50. *Meritamente avuto del morto Archemoro del Serpe*.

Oste , cioè gente da guerra. G. Vill. Lib. 11. C. 53. *Così avvenne del Nostro Ben avventuroso Oste* . e C. 62. *Si diedero le insegne , e mosso l'Oste*. M. Vill. Lib. 11. Cap. 28. *Il suo Oste, con tutto l'Oste, &c.*

Esequie . G. Vill. L. 11. Cap. 65. *Fatto per sua anima l'Esequio con solennità*. Ec. 113. *Tanto che si faceva l'Esequio*. E C. 117. *come la gente fosse allo Esequio de' Morti*. M. Vill. L. 1. C. 76. *Fatto il reale Assequio, &c.*

Dimora. Dante Inf. 22. *Senza Dimoro*. G. Vill. L. 19. Cap. 192. *Per Lungo Dimoro*. M. Vill. L. 1. Cap. 10. *Fece suo Dimoro in quel luogo*. E L. 8. C. 101. &c.

E del genere Feminile.

Ordine , per regola di religiosi. Vill. L. 7. Cap. 44. *Vietò Tutte Le Ordini de' Frati* . E L. 5. C. 22. 24. 25. &c. *La santa Ordine de' Frati Minori , e Queste due Sante Ordini di San Domenico , e di San Francesco*.

Pianeta. Stella errante. G. Vill. L. 10. C. 122. *La Pianeta del Saturno*. L. 8. C. 47. *La Pianeta di Saturno*,

e di Marte in quell' anno s'eran Congiunte , &c. L. II. Cap. 67. Per grandi congiunzioni de' corpi celesti: ciò sono Le Pianete, &c. E tali (comete) miste di Due Pianete, o più.

Comune. G. Vill. L. II. Cap. III. *I Caporali Delle Comuni di Brabante. L. 12. Cap. 46. La Comuna di &c. e così altre volte.*

Motivo. G. Vill. L. II. C. 117. *Le motive delle dissenzioni. L. 12. Cap. 8. Fù Motiva del Duca . E C. 36. Per Sua Motiva.*

Sangue. G. Vill. L. II. C. 121. *Si partì di Firenze, &c. ricco Delle Sangui de' Fiorentini.*

Travaglio . M. Vill. L. 9. Cap. 106. *Havemo parlato delle Travaglie de' nostri paesi. E C. 80. Tornando Alle Travaglie del Reame di Francia. E L. 9. C. 9. Detto havemo Delle Travaglie de' nostri paesi.*

Costume. M. Vill. L. 6. C. 42. *Per antica Costuma con ogni novello Duca di Brabante facevano l'usata lega.*

Priego. G. Vill. L. 7. C. 78. *Ridolfo Rè de' Romani à richiesta, e Priega de' Ghibellini in Toscana.*

D' Aere scriveremo più distintamente in altro luogo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA,

Confonde qui il Bartoli i Nomini, i quali senza variar terminazione sono indifferenti all' uno, e all' altro genere: come , il Fonte, il Serpe, il Fine, il Carcere, il Folgore, l' Oste, e c. che diconsi ancora, la Fonte, la Serpe, la Fine, e c. con quei, che variando terminazione, varian genere: come Antiporta, terminato in A, è Nome femminile: ma dicendosi Antiporto, è Maschile. Così Balestra, Balza, Bambagia, Bertuccia, Botticella, Briciola, Caldaja, Canestra, Carica, Cafata, Ce-

Cestella , Chiòstra , Chiufa , Cintola , Colomba , Colombaja , Conquista , Convegna , Fiasca , Froda , Frutta , Gatta , Gocciola , Materassa , Midolla , Nuvola , Ombrella , Orecchia , Pezza , Prieghiera , Pineta , Puzza , Scalogna , Scherma , Seimmia , Scritta , Sempreviva , Soprascritta , Seggia , Strettoja , Tegola , Vampa , Veltra , e c. son tutti femminili: ma dicendosi come si può dire Balestro , Balzo , Bambagio , Conquisto , Scalogno , Strettojo , Veltro , e c. divengon maschili.

Oltre che vi sono ancora de' Nomi Sostantivi (essendovene innumerabili Aggettivi) che senza variar terminazione , posson' esser femminili, e maschili, col variar significato : come la Fante , che val Serva : il Fante , che val Servidore , Soldato a piede , Huomo , di vil condizione per lo piu , nome di Carta da giuoco : Il Noce , che significa l' Albero ; la Noce , il frutto ordinariamente , essendosi talora detto anche la Noce , all' Arbore.

Perciò dicendosi Esequio per Esequie , Dimoro per Dimora , che dubbio v'è , che variando terminazione , da Femminili divengan maschili : e dicendosi Pianete , Comuna , Motiva , Travaglie , Costuma , Priega , in luogo di Pianeti , Comune , Motivo , Travagli , Costume , Priego ; da Maschili divengan Femminili ?

Ma per ben valersi di sì fatti Nomi , stimiam dover- si avvertire piu cose . Primieramente , che non v'è chi presentemente dica il nostro opinione : nè meno , il vero origine : e se alcuni danno ad Origine l' Articolo del maschio , fan male ; ingannati per avventura da chi scrive Nell' Origine , All' Origine , L' Origine ; credendo , che Dell' , All' , L' , e c. siano accorciamenti de gli Articoli , Dello , Allo , Lo , non di Della , Alla , La , come son in vero ; perciò in buona Ortografia , a sì fatti nomi femminili , ne' quali può cader dubbio , se sian maschili ;
deve

deve darfi l' Articolo intero, come Della Origine , Alla Origine,La Origine.

Esequio , tuttoche dica Adrian Politi nel Dizzion. che sia voce Fiorentina , ed Esequie Sanese; nientedimeno io veggo nella Crusca esser notato Esequio, Voce Antica . E perciò, se sarebbe affettato chi se ne valesse ; inirebbe all' incontro la plebe, chi scrivesse Esequia.

Dimoro , eziandio è disusata : tuttoche non s' avvertisca nel Vocabolario. Disusata ancora la Santa Ordine , la Pianeta, cioè Stella errante , le Pianete , la Comuna , la Motiva , le Sanguì , le Travaglie , la Costume, e la Priega.

Secondo , che in molti de' gli accennati Nomi che terminano in A , ed in O ; bisogna stare all' uso de' rinominati e dotti Scrittori : e perciò dir piuttosto Balestra , Balza , Bambagia , Bertuccia , Cintola , Colombaja , Convegna , Gocciola , Materassa , Nuvola , o Nugola , e Nube , Ombrella , Preghiera , Scalogna , Scherma , Scimmia , Scritta , Sempreviva , Sopra-scritta , Vampa ; che Balestro , Balzo , Bambagio , e c. Per contrario piu Bricciolo, Caldajo, Cafato, Castello, Chiofiro, Chiufo , Colombopiu nella Prosa , Frutto , Gatto , Midollo , Pezzo , Pineto , Strettojo , Veltro ; che Bricciola , Caldaja , Cafata , e c. E indifferentemente Botticello , e Botticella : Canestro , e Canestra : Carico , e Carica : Conquistò , e Conquista : Fiasco , e Fiasca , Orecchio , e Orecchia : Fuzzo , e Puzza : Tegolo , e Tegola : Frodo , Froda , e piu volentieri Frode . Seggio poi , e Seggia , non son così in uso come Sedia, e Seggiola.

Terzo , che vi son de' Nomi , che finiti in O , hann' un significato ; in A un' altro : come Bisogno , che val' Huopo , Necessità ; Bisogna , affare , Faccenda , Negozio . Il che non avverti il per altro avvedutissimo P. Rogacci

gacci nel n. 116. mettendo Bisogno , e Bisognà in lista, con Orecchio , ed Orecchia , Costume , e Costuma , e c. Così Pero , Melo ; Corbezzolo , Sorbo , Giuggiolo , Nespolo , Castagno , Celso , Moro , Arancio , Mandorlo , Nocciuolo , Cotogno , Albercocco , Felco , Prugno , Frugnolo , Susino , e c. vaglion gli Alberi , le Piante: Pera, Mela, Corbezzola, Sorba, Ciriegia, Agriotta, Azzaruola , e c. le Frutta di tali Piante. E in cid è regola , che i Frutti (al contrario de' Latini) hanno il genere femminile; le Piante de' frutti, il maschile: tranne il Rico , il Limone , il Cedro , che , o sian Piante , o Frutti , diconsi col genere del maschio . E se bene il Crescenzi disse, Le Mandorle , le Melagrane , e altre piante : e' l Boccaccio : I. a frigida Noce ; non è impertanto, che secondo la regola non debba dirsi, parlandosi di Piante , Il Mandorlo , il Melagrano , il Noce . Bara inoltre val Feretro ; Baro ; Furbo , Zingano , Barattieri. Bilancia , Ordigno da pesare : Bilancio Libretto di conti : Cannella, Quella che mettesi alla botte , o spezie d' Aromo ; Cannello , Un pezzo di canna . Capocchia , l' estremità d' un bastone ; Capocchio Melenso , Balordo. Cartella, Poca carta scritta; Cartello, Quel che si manda per la disfida. Catasta, Massa per lo piu di legno; Catasto, Gravezza che s' impone a misura de' beni . Cesta, Sporta : Cesto, Cespuglio d' erba piuttosto, che Pianta di frutice, come vuol la Crusca: di che vedi i Deputati nella Nov. 7. della 4. G. Fica , Parte vergognosa della Donna, e Un segno che si fa altrui per dispregio : Fico , Arbore , e Frutto noti . Galeotta Picciola Galea ; Galeotto , Vogadore , Condannato in galea : Gamba , Parte d' animale , Gambo , Stelo d' erba : Grida , Bando: Grido , Strido : Lustra , Tana, Lustro Splendore, e Tempo di cinqu' anni : Spiga , del grano ; Spigo , Erba odorosa: Spina, Stecco acuto; Spino, Pianta spinosa: e c.

Quar-

Quarto, che alcuni Nomi diconsi dal vulgo, e talor da qualche Scrittor rinominato, in un genere, quando son d' un' altro: come Cimice, Pulce, Lepre, Fronte; che diconsi col genere del maschio, quando son Femminili. Così dicefi ancor da alcuno i Reni, Parte dell' animale: dovendosi dir Le Reni. Per l' opposto si suol dire La Sinodo, la Genesi, La Eclissi; ove s' ha a dire, Il Sinodo, il Genesi, Lo Eclissi. Ve ne son poi altri, che quantunque ne' Testi si truovin qualche volta d' un genere; debbonsi nondimeno usare come truovansi per lo piu: come Il comune, per la Comunità, il Pubblico; e non la Comune; i Confini; non le Confini; e per l' opposto, la Trave, la Serpe, piu che'l Trave, il Serpe.

Intorno alle lettere dell' Abbici, v'è una gran disputa, se s' abbia a dare ad esse il genere del maschio, o della femmina. La maggior parte vuol che sia in nostro arbitrio: poiche dicendosi per esempio, il C, si sottintende, il Carattere del C: e col dirsi la C, s' intende la Lettera C. Ma'l Salviani con molte ragioni, vuol che le Mute s' abbiano a profferir come maschi, eccetto la Z, che tien la terminazion femminile: le Sensivocali come femmine: e delle vocali, l' A, e la E, come femmine; l' I, l' O, e l' V, come maschi, Di che diffusamente ne gli accennati nostri Libri.

La per Ella.

CLXVIII. **V**'è paese in Italia dove nel comun ragionare, *La*, corre per altrettanto, che *Ella*: *La* mi disse: Se *La* mi chiamerà, e simili. Hor questo *La per Ella*, non è veramente da usare, nè anche da condannare, senza comprendervi (poiche d'altri non mi risovviene) Matteo Villani, il quale, assai delle volte l' adoperò, come usato etian-
dio

dio nel buon secolo L. 1. Cap. 92. *Adoperarono per loro virtù, che combattendo, la terra si vinceffe, ch'egli intendeva di volere, che la battaglia d'ogni parte vi si desse aspra, e forte, si che La si vinceffe.* E Lib. 7. C. 59. *Mandò tutta l'altra cavalleria, e fanti a piè a Cesena, per assediare la Donna, e sua gente nella murata, e nella rocca, innanzi che La potesse havere altro soccorso.* E L. 10. C. 57. *Tanto grano, biada, olio, carne, andavano di continuo a Bologna, che La se ne reggea, e mantenea.* E Lib. 4. C. 18. *Non volle udire la Reina Bianca, e perche La non si partisse, la fece mettere in Briccia suo forte castello, &c.* Ne' quali testi, è d'avvertire, che La, sempre vien dietro a voce terminata in E, ch'è la vocale, che manca a La, per farfene Ella, e pronuntiando le de' servire.

Ho allegato questo solo Scrittore, e non prima di lui il Boccacci, per non havere a contendere sopra l'essere, o no scorrettione de' copiatori quel che si legge N. 93. *Se La ti piace.* (la mia vita) e Nov. 94. *Quelle grazie gli rende, che La potè, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Pergamini nel *Memor. alla voce, Il, disse, La, e Le* in significato d'ella, & elle, ma di rado, e perciò parcamente, e non da usarle a piena bocca, come fanno alcuni Moderni. E poi arrecò molti esempi del *Bocc. del Passav. di Giov. e di Matt. Villani. Il Salviati nel tom. 2. de' gli Avvertim. alla pag. 372. dopo aver portati sei luoghi del solo Decamerone del 1573. dove si legge La per Ella quattro volte, e due Le per Elle, de' quali non offervonna il Bartoli che uno; scrisse, E da sapere, che quella copia sempre, o è sola a leggere in quella guisa, o seco ha solo il 27. e in breve, e proprio errore di quel testo, come anche di quel libro*

bro d'Annotazioni, e discorsi, che sopra esso poscia si pubblicò; o diffalta di stampa; o familiar vezzo di chi lo itele, che se nè fosse cagione. Come che sia. *La per Ella*, nè *Le per Elle*, che cotanto oggi lo stile riempiono de' Segretari, nè nel vecchio secolo, nè nel novello, non fu mai ricevuto da alcun lodato Scrittore: e quel solo luogo che ne recammo avanti nel precedente volume, fu, come quivi si può vedere, per esempio prodotto de' trascorsi della favella. *Quindi la Crusca, e credo lo stesso Cavalier Salviati, che gran parte ebbe in quella, registrò; Nel caso retto La per Ella, come Le per Elle, non pare assolutamente da usarsi: benchè, o per iscorezion di testi, o per fretta di dettare, se ne leggano forse alcuni pochi esempi di Scrittori autorevoli. E poco prima il Muzio nelle Battaglie, al C. 9. censurò Pierpaolo Verziro per avere usato La per Ella. Molti anni dopo Giovambattista Strozzi, nelle Osservaz. intorno al parlare, e scrivere Toscano, alla pag. 45. notò, Non si dica mai La mi disse, La mi fece, in vece d'Ella mi fece, Ella mi disse: che La in vece di Ella nel Nominativo, e Lui in vece di Egli, è licenza, o fretta segretariesca. Ed avendo detto il Bembo con gli altri Grammatici antichi, e dicendo i Moderni, che La, Le, sian pronomi del quarto Caso: par che tutti s'accordino a censurar chi gli usa nel primo, cioè per Ella, Elle.*

Il Bartoli timoroso per avventura di tante autorità, fa vista qui di voler restringersi ad usar La per Ella (come la vide usata) appresso a Voce che finisce in E: quasi quella E, supplisca al mancamento della sillaba, El, che viene a togliersi ad Ella, in dicendosi La. Il Cinonio nondimeno, senza nominare il Salviati, mostra non far gran conto delle di lui parole a questo proposito: giacchè liberamente scrive nel n. 3. del C. 147. delle Particel., Nel

De-

Decameron del settantatrè è famigliare l'uso di, *La*; per *Ella*, caso retto: G. 2. N. 3. *Essa non tacerà piu, conceduta l'ho la licenza, che se tu piu in cosa alcuna le spiacci, che La faccia il parer suo.* E molti di questa fatta in quel fedelissimo testo si leggono. E pure con tutto questo v'ha chi contenda esser proprio error di quel libro, o famigliare vezzo di chi l'impresse; e che, nè *La* per *Ella*, nè *Le* per *Elle*, fosse mai ricevuto da lodato Scrittore. La verità è, che se ne leggono de' simili in correttißimi testi de' nostri Scrittori, ma da non imitarsi, se non di rado. *E porra poi egli esempi de' Villani, del Passav. e di Fazio de gli Uberti.*

Or se dopo huomini di tal fatta posso ancor'io dire il mio parere, confesso aver detto piu volte, ma nelle *Commedie*, *La* per *Ella*: e non solamente sto per dirlo mill'altre, se piu ne scrivessi; ma sfuggirei di dir' *Ella*, ove comodamente, e con grazia si potesse: come appunto ho fatto nell'altre, e specialmente nelle cinque pubblicate finora colle stampe. *A me è paruto, e par tuttavia un parlar troppo studiato, artificiale, scolpito, e di chi scrive, il dire, Che che ella li dica, Acciocche Ella non pensi, Che ella facci il parer suo, Se ella ti piace, Ella mi fa morire, Ella così vuole, Elle ti piacciono, Elle non vogliono, e c. E per l'opposito par piu naturale, spedito, e forse piu leggiadro, e di chi parla, il dire, Che che la si dica, Acciocche la non pensi, Che la faccia il parer suo, Se la ti piace, La mi fa morire, La così vuole, Le ti piacciono, Le non vogliono. E'l parlar facile, e naturale deve si porre in bocca di quei vili personaggi, o di poco riguardo, che s'introducono nelle *Commedie*; non l'artificiale, e'l pensato. Come appunto si vede aver fatto nelle *Commedie*, l'*Ariosto*, il *Firenzuolo*, il *Cecchi*, il *Lasca*, *L'Ambra*, e i due tristi per altro, *Macchiavelli*, ed *Aretino*.*

Se

Se poi (dich'io) truovasi piu volte La per Ella nel Bocc. e ne gli altri Testi ; perche s'ha a dire , ch'è stato per errore di chi ha voluto dettare , o piuttosto scrivere in fretta ; e non per vezzo della Lingua , che fa correr tante volte per Dialecti de' Toscani , eziandio le sconcordanze ? E se in que' testi medesimi leggivisi mille volte piu Ella, ed Elle nel primo caso ; la fretta avrebbe fatto lasciar piu La, e Le, per Ella, ed Elle, che Ella, ed Elle nel primo caso: come ordinariamente si vede in tutt'altre abbreviature , o sia ne' manoscritti, o ne' libri stampati di carattere antico . Adunque leggendosi , e nel Decamerone avuto per fedelissimo , e in tanti altri Testi, di quando in quando La, e Le, per Ella, ed Elle; è segno che talora piu grate fesser credute, come in fatti a me paiono, che Ella, ed Elle.

Inoltre Ella, ed Elle non han nel quarto caso , nel numero del meno, e del piu, La, e Le, ma Lei , e Loro: come si può veder nel Buonommattei al Cap. 16. del Pronome : e'n tutt'altri Grammatici: onde potesse dirsi, ch'essendo del quarto caso , non posson'esser del primo , come son' Ella, ed Elle . E se si son, come Vicepronomi , cioè in luogo di Lei , e Loro introdotte nel quarto caso ; perche non si può dire, essersi introdotte talor per vezzo anche nel primo ?

Ci si può opporre (ed è ben notarlo per coloro che vogliono valersene in qualunque componimento: non essendo stato , per quel che abbiám veduto , finora avvertito da alcuno) che siccome non può dirsi: Il ti dice , o Lo ti dice , Gli ti parlano ; per Egli ti dice , Egli no ti parlano; così non ben si può dire La ti dice , Le ti parlano. Ch'è quanto a dire , che conforme Il , Lo , Gli , I , ove son Pronomi , o Vicepronomi , son del quarto caso , così La, e Le. Ma io risponderai, che'n certi parlari di Commedie, di Capitoli , di Novelle , o d'altri bassi componimen-

nimenti, s'è già introdotto per vezzo della Lingua dir La, e Le per Ella, ed Elle, e non ancor di dire Il, Lo, Gli, I, per Egli, Eglino, Così come dicesi per vezzo in sì fatte Prose, e Poesie, Vello Vello, Fostù, Fratelmo, Moglieta, e c. per Vedilo Vedilo, Folti tu Fratel mio, Tua moglie: e non già così in composizioni d'altra sorte: nè pertanto in quegli stessi componimenti si può prender regola, e dir Crelo, Olo, per Credilo, Odilo: Fastù per Facesti tu, L'uccelmo per L' uccel mio, Nonnoto, per Tuo Nonno, e c. usandosi perciò La, e Le per Ella, Elle, nelle Commedie, e in composizioni di stil'umile, vengono ad usarsi in tal maniera di rado: come tanti Scrittori han voluto, ed avendo presentemente in mano il dottissimo libro della Tragedia del nostro addottrinato Vincenzo Gravina, ho veduto, che sia dello stesso parere: poiche parlando nel n. 25. contra la moderna Locuzione, dopo aver censurati quei che'n qualunque Prosa, o Poesia dicono Gnaffe, Alle guagnele, Non monta covelle, soggiugne, Ne si avveggonno, che i medesimi latini, li quali concedevano, ed applaudivano a Plauto gl'idiotissimi nelle Commedie, li fuggivano nelle Istorie, e nelle Orazioni, anzi anche nelle lettere familiari. Onde, non solo dall' Epico, e dal Lirico, ma dal Tragico ancora schivar si debbono, perchè, benchè familiar favella introduca; è però favella nobile: che dee accoppiare la chiezza popolare col carattere sublime,

L'Articolo dato a gli Avverbj.

CLXIX. **I**L dare l'Articolo a gli Avverbj, o a'nomi adoperati in somiglianza d'Avverbj, è una delle licenze, o proprietà della lingua, nè vi si de' richiedere l'accordarsi in genere, se quegli son nomi,

Gg

mi,

mi, perocche ivi non istanno in forza di nomi. Eccone alquanti esempi. G. Vill. Lib. 12. Cap. 95. *Trattarono accordo, e triegua dal Rè di Francia a quello d'Inghilterra infino alla San Giovanni avenire.* M. Vill. L. 8. Cap. 26. *Fece bandire, &c. una solenne festa di cavalieri della tavola ritonda alla San Giorgio d'Aprile:* Bocc. N. 60. *Alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono Alla'ngiù.* G. Vill. L. 5. Cap. 118. *Dal detto Carlo fu ricevuto alle fonti, & Alla per fine non potendo Carlo, &c. E quivi medesimo. Ruberto riconciliato Alla per fine con la Chiesa.* Cres. Lib. 10. C. 17. *Dall' un canto sia un fossato, e nell' altro alquanto dalla Lungi,* Lib. 9. C. 88. *Ritorna dentro, e non subito volano A lungi,* Dante Infer. 31. *Tu trascorri per le tenebre troppo Dalla lungi:* Gio. Vill. L. 8. Cap. 75. *Al di lungi dall' Oste si misono in guato, e gli altri ch'erano in guato uscirono Al di dietro sopra i Fiaminghi.* G. Vill. Lib. 9. C. 45. *Lo Imperadore prese consiglio la notte di venire Al diritto alla Città di Firenze.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA

Non è licenza, ma proprietà della Lingua, l'usare i Nomi in forma d'Avverbj, e' l dare a gli Avverbj gli Articoli, come fossero Nomi. E non solamente de' Nomi aggettivi se ne veggono mille esempi, come Alla grossa, Alla impensata, Alla libera, Alla lunga, Alla dritta, Alla mancina, Alla dimestica, Alla distesa, Alla sfilata, Alla sfuggita, Alla sgangherata, e mill'altri; ma eziandio de' Sostantivi, come All'alba, All'Aria, Al vento, A lune, Alle coste, All'arme, A lumaca, e c. Ma non impertanto usferemo, Alla San Giovanni, Alla San Giorgio, e somiglianti: Licenza sì mi pare ciò che leggesi alla Nov. del Saladino,

Par-

Partiffi con grandiffimo animo, se vita gli duraffe, e c. di fare ancora non *Minore* a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse: poiche s'usa *Minore*, ch'è *Nome Addiettivo*, per *Meno*, ch'è *Avverbio*. Il che è così vero, che se l' *testo*, che chiamano il *Secondo*, quel del 72. e quel del *Salviati*, han, Non minore a Messer Torello; il *Terzo*, quel del 27. e quel del *Mannelli*, han, Non minore onore. E se l' *Salviati* dice, che la parola *Onore*, non era nell' *Originale*, ma ve l' aggiunse *Francesco d' Amaretto Mannelli*, dicendo nel margine *Deficiebat*, come nella *Tavola delle differenze de' Testi*, posta dietro al *Decamerone*, che stampò nel 1582. il *Salviati*. nientedimeno, non ostante ancora ciò che si dice da' *Signori Deputati*, nelle *Annotazioni a quel del 72.* a me par sempre piu bello il leggere, secondo il *Mannelli*: stimando ancora che uè men l' *Avverbio* *Meno* (per contrario) debba confondersi coll' *Addiettivo* *Minore*: onde mi pare ancor licenza l' essersi detto nella *Nov. 10. delle 3. Giorn.* Un dì ne domandò alcuno, in che maniera, e con *Meno* impedimento a Dio si potesse servire: dovendosi regolarmente qui dir *Minore*, ed ivi *Meno*: giacche questa è *Avverbio*, quella *Addiettivo*. Ma di sì fatte cose truovansene da per tutto: e son di quelle minuzie gramaticali, che'l dispregarle talora (come dice il *Salviati* nel lib. 1. alla pag. 37.) è costume, e grandezza di tutti gli *Scrittori*.

Terminationi fuor dell'ordinario d'alcuni nomi del numero plurale.

CLXX. I Nomi, che chiamano *Sustentativi*, non fo se per dar loro piu gratia, o per variare, o per vezzo, e bizzarria de gli *scrittori*, o perche altro si voglia, è stato uso antico di terminarli nel

plurale, quali in isdrucchio, e quali a maniera de' neutri latini. Non tutti indifferentemente, ma certi privilegiati dall'arbitrio di chi così volle.

Della prima maniera, siano, Le Gradora, e Le Palcora, del Novelliere Antico, e le Luogora, le Borgora, le Corpora, le Sestora, l'Arcora, e l'Ortora, di Gio: Villani. Le Fuocora, le Latora, le Granora di Mat. Vill. Le Ramora di Dante nel Purg. E per comprendervi alcun de' buoni moderni, le Donora, le Campora, le Mandola del Davanzati nel Tacito, oltre a più altre delle sopradette voci, che ivi si leggono.

Della seconda, Le Pugna, e le Coltella del Bocc. nel Novelliere. Le Castella, e Castelletta, le Munimenta, e le Cerchia di Gio: Vill. Le Demonia, e le Peccata del Passav. e di Dante. L'Uscia, le Cuoja, le Calcagna, anzi ancor le Mascella, che pur son di genere femminile di Pier Crescenzi. Le Balestra di Matteo Villani. Le Letta, e Le Tetta, &c. del Davanzati.

Hoggidì le prose volentieri se ne astengono, o sol di certe poche lor proprie, e usate senza sentirne offesa gli orecchi, discretamente si vagliono, e delle seconde assai più che delle prime. Così diciamo, le Membra, le Ossa, le Corna, le Cervella, le Braccia, le Dita, le Anella, le Interiora, le Ginocchia, le Calcagna, le Grida, le Lenzuola, le Fila, le Vova, le Mura, e che so io? Ma chi o per pazzia, o per arte, vuol affettar antichitate, sì ne cerca delle strane, e quanto le truova più strane, tanto le ha più care. Hor dunque prendasi ancor le seguenti, del più fino Romanesco antico, e ne sappia gratia all'autore della vita di Cola di Rienzo, e spaccilo per iscrittore del buon secolo: e in quanto a ciò dirà vero, perochè fu contemporaneo del Boccacci, del Passavanti, e de' Villani:

ni : ciò sono , Le Capora , Le Sonnora , cioè i Capi , e i Sogni . Le Mulinora , Le Ventora : anzi ancora insieme per Insieme avverbio : e Le Homicidia , Le Adulteria , Le Beneficia , Le Steccata , Le Tavolata , Le Oliveta , Le Palazza ; meglio è spacciarsi , e dire Ogni cosa.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

C I fu parecchi anni sono, un'buom fra noi, di grande autorità ne' Tribunali , che volle introdurre a dir , le Pratora , le Boscora , e c. ma non fu imitato da alcuno , e ragionevolmente , per mio avviso : poiche gli Antichi terminarono sì fatti Nomi , e molti altri, nel numero del piu , a somiglianza de' Neutri de' Latini, per un cotal vezzo, e talora fuor di regola ; ma quasi sempre dissero regolatamente , i Prati , i Boschi , i Peccati , i Demonj , gli Archi , e c. come avvertì il Salviati nel tom. 2. al C. 18. de' Nomi eteroclitici . Però chi volesse imitar gli Antichi in quelle poche volte che dissero Pratora , Peccata , Arcora ; parrebbe senza dubbio affettato : per avventura chi'l facesse , potrebbe incorrere in un' altro errore piu grave , nel quale incorse an cora un grand' huomo, il qual non considerando , che sì fatti Nomi nel plurale mutan genere, e da maschili fansi femminili , disse piu volte dal pergamo , i Peccata , ne' Peccata, de' Peccata, e c.

Or così fatti Nomi , detti (come s' è accennato) eteroclitici, son di due sorti: alcuni Femminili nel numero del meno , e del piu , i quali non ricevono altra variazione in quel del piu , se non che essendo regolatamente della seconda declinazione , fansi della terza , come, La Vena , Le Veni : la Porta , le Porti : La Spina , Le Spini : La Lancia , Le Lanci, ed altri . E questi se ter-

minaronfi in I; per arbitrio de' Profatori, o per licenza de' Poeti, oggi i Profatori dicono come dicevano ancora per lo piu regolatamente gli Antichi, Le Vene, Le Porte, Le Spine, Le Lance: ed i Poeti, se non se per necessità di rima terminerangli in I.

Altri (come s' è accennato) da Maschili divengono Femminili: e questi son di tre maniere, cioè, di quei che servono nel plurale lo stesso numero delle Sillabe, che ban nel singolare: come le peccata, le Membra, le Mura, le Mantella, l' Ulcia, le Comandamenta, le Demonia, le Vestimenta, le Fora, le Castella, le Munistera, e c. de' quali sono in uso gli accennati dal Bartoli: anzi piu volentieri terminansi come i Neutri latini in A; che in I, cioè i Membri, gli Offi, i Corni, e c. essendo questa terminazione quasi disusata. Di quei che s' accrescon d' una sillaba nel plurale, come Pratora, Ramora, Bolcora, Corpora, Tempora, e c. E di questi presentemente non dicefi, che Le quattro Tempora, in luogo di, Quattro Tempi. E di quei che terminando in A, talor s' accrescono, e talor non s' accrescono d' una sillaba, come le Tettora, e le Tetta: le Tinora, e le Tina. E di questi non è in uso nè pur' uno.

Dove sia necessario usare il Relativo, e non il Possessivo.

CLXXI.

Altra miglior regola io non truevo sopra l' uolo del Possessivo *Suo*, e del Relativo *Lui*, *Lei*, *Loro*, che il debito di fuggire l' equivocatione: ove questa non sia, nè la ragion costringe, nè l' esempio de' gli Scrittori insegna, che si debba adoperar questo per quello, molto meno empir le scritture come hoggidi fan molti, di tanti *La di lei*, *La di lui* (e quel ch' è peggio, antiposto, non soggiunto alla

to alla cosa attribuita: del che non m'è ancora avvenuto di trovare esempio appresso niun buono Scrittore) che il Suo, e la Sua pare appresso loro voce scomunicata notoria, da non ammetterli a ragionamento. Ecco esempi, ne' quali si vede necessario il relativo. Bocc. N. 41. *Mai da sè partir non potè in fino a tanto, ch'egli (cioè Cimone) non l'ebbe infino alla casa di Lei accompagnata.* Chiaro è, che dicendosi *Alla Casa Sua*, si farebbe potuto intendere quella di Cimone, il che non era. E Nov. 38. *Et appressò co' tutori di Lui, non potendosene Girolamo rimanere se ne dolse.* Ancor qui adoperando il Suoi, farebbe stato equivoco, se intendeva de' tutori di Girolamo, o di chi se ne dolse. E Nov. 31. *Da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di Lei incrudelire, &c.* Dicendosi Sua, farebbe paruto, che volesse incrudelire contra sè medesimo. E similmente in quest'altro, per la stessa cagione era necessario il relativo. Nov. 36. *Levatasi con la fante insieme, presero il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di Lui si dirizzaro.*

Ove perpleffità, ed equivocatione non ne provenga, è libero l'usar l'uno, o l'altro, tanto sol che la scrittura per affettazione non riesca spiacevole: e tal riuscirebbe, col troppo spesso di Lui, e di Lei, che s'adopera straordinario per bisogno, non col Suo, e Sua, che sono il naturale, e l'usato. Piacemi nondimeno, per ripararsi da chi riprendesse l'adoperare tal volta il Relativo, etiamdi dove il possessivo farebbe paruto più chiaro, o almeno non necessario, recarne qui alquanti esempi: Gio: Vill. Lib. 6. C. 71. *E nota, che al tempo del detto popolo, &c. i Citta dini di Firenze, &c. di grossi drappi vestivano loro (cioè Se, che loro non è primo caso) e Lore donne.* E Lib. 10.

Cap. 7. *E lo Re tenendo M. Ugo accostato a Lui (cioè al medesimo Re , e per ciò a Se) e' l braccio in collo per guarentirlo , &c. Cresc. Lib. 9. Cap. 78. I cani vecchi non difendon le pecore, nè esianadio Loro medesimi. Bocc. n. 38. I tutori del fanciullo insieme con la madre di Lui bene , e lealmente le sue cose guidarono. Nov. 47. In Ravenna , &c. Fu un giovane chiamato Nastagio de gli Honesti , per la morte del padre di Lui, e d' un suo zio senza stima rimasto ricchissimo . E così altri in gran numero.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non v'ha dubbio , che per toglier gli equivoci ne' parlari, debbonsi necessariamente usar talora i Possessivi, Se, Suo, Suoi, e talora i Relativi, Egli, Lui, in parlando di Uomo, Ella Lei, ragionandosi di Donna (e non dir, Lei ad Uomo, come fanno i Romaneschi, e alcuni Nobili, che temendo di perder la nobiltà, dicon Lei ad Uomo, per non dirgli Vostra Signoria, che pur protrebbero dir Voi) Loro, o che si parli d'Uomini, o di Donne. In fatti, dicendosi, Pietro parlò a Francesco in sua casa, non si sa (ove s' ignora la regola) se s' intende della casa di Pietro, o di quella di Francesco. Ed intendendosi della casa di Pietro, non ben si direbbe, Pietro parlò a Francesco nella di lui casa. Oltre che, a chi nè meno usa in ciò regola, resterebbe ancora il dubbio, se Pietro avesse parlato nella propria casa a Francesco, o in quella di Francesco. La regola che accenna il Mambelli nelle Partic. al n. 10. del C. 235. è questa; Che se piu d' una terza persona vi sia, alla quale si possa riferire la possessione, e voglia riferirsi a quella, che è posta nel primo luogo, per toglier l' ambiguità, si debba usare il Possessivo, come, Dio salva l' Uomo per sua bontà. Ma se la possessione si vorrà

vorrà riferire alla Persona che è nel secondó luogo, vogliono che piu tosto si parli per il secondó caso d'alcun Pronome Relativo, e si dica; l'Huomo ama Dio per la bontà di lui. Altri vogliono che'l Possessivo si riferisca alla prima terza Persona, dopo la quale s'è posto: e mettendosi dopo l'altra terza Persona, si riferisca a quell'altra. Ma s'avrebbe a stare attentissimo (disch'io) a metter nel parlare, o prima il Possessivo, e poi la terza Persona posta nel primo luogo, alla quale si vuol riferir la possessione; o non nominar l'altra terza Persona posta nel secondó luogo, se non si sarà accennato il Possessivo. Coll'esempio già posto renderem la cosa piu chiara; volendosi intender che si parla della casa di Pietro, s'avrebbe a dire, Pietro in sua casa, o nella sua casa, parlò a Francesco: e intendendosi la casa di Francesco, dovrebbe si dire, Pietro parlò a Francesco in sua casa. Ed in ciò non s'accordan le migliaja d'esempi in contrario: o troppo si legherebbe chi parla, e chi scrive. Perciò, attaccandone in sostanza alla regola del Cinonio, ma da lui non molto bene spiegata, diam per regola, che parlando di cosa di quella persona che regge il Verbo, o i Verbi, s'abbia ad usare il Possessivo: e'l Relativo, ove si parli dell'altra persona, che non regge il Verbo, o i Verbi. Così; o che si dica, Pietro parlò nella sua casa a Francesco; o Pietro parlò a Francesco in sua casa; sempre s'intende della casa di Pietro, posto che Pietro regge il Verbo Parlò. Ma volendosi intender della casa di Francesco, dirassi, Pietro parlò a Francesco nella di lui casa. In oltre, col dirsi, La Donna veduta la Comare, le cominciò a parlare della sua Fante, de' suoi Figliuoli, e d'ogni sua masserizia; s'intende, della Fante, de' Figliuoli, e della masserizia della Donna: giacche la Donna regge il Verbo Veduta, e gli altri: ma se vorrassi intender le cose della Comare, dirassi, La Donna,

na , veduta la Comare , le cominciò a parlare della di lei Fante , de' di lei Figliuoli , e d' ogni mafferizia : *per non dir tante v lte di lei , dicendo , E d' ogni di lei mafferizia. Qual regola per trascurarsi da qualunque accorto, ed insegnato Segretario , fa che tutte le lettere , eziandio d' huomini addottrinati , fian piene d' equivoci : per non sapersi sovventemente, se si parla di cose di colui a chi si scrive, o d'altra persona che si nomina nelle lettere . Come , per esempio ; Venne quì il raccomandato , e la sua virtù , o il suo merito nel rendere caro ; se si parla della virtù , del merito di colui , al qual si scrive, sta ben detto , come persona ch'è la prima considerata , alla qual si parla , e che suol regger i Verbi; ma parlando della virtù, e del merito del Raccomandato, doveva dirsi , E la di lui virtù, il di lui merito. Ed in ciò (come ho detto) eran quasi tutti: dovendo avvertire, che tutti i Possessivi , Se , Suo , Suoi , Sua e c. s' abbiano a riferire alla persona , alla qual si scrive ; e i Relativi alla persona , della qual si parla nella lettera.*

*S'erra ancora, per trascurarsi tal regola, ne' biglietti che soglion farsi oggidì, ne' quali mettesi in terza persona quella stessa che scrive , come a dire , Niccolò Amenta riverisce il suo Signore , e maestro Signor Gioseppe Lucina , e mandando alla di lui correzzione la sua nuova Commedia , e c. Se si dicesse Niccolò Amenta riverisce il di lui Signore , Signor Gioseppe Lucina, e mandando alla sua correzzione la di lui nuova Commedia , non sarebbe datto secondo la regola , se a quella persona che regge i Verbi debbonsi riferire i Possessivi. Ma pur potrebbe dirsi , dich'io , per onor della persona alla qual si scrive, come alla prima persona, secondo la regola del Cinonio. Ma il fatto sta a sostenere, o l' uno , o l' altro: poiche non si dan poi i Possessivi, o Relativi a chi si son dati da prima : o dansi confusamente i Possessivi, e i Relati-
vi*

vi all'una, e all'altra persona: come ordinariamente fa presso che ognuno: dicendo, Niccolò Amenta riverisce il suo Signore Signor Giuseppe Lucina, e mandando alla sua correzione la di lui nuova Commedia, priega la sua bontà, e c. O pure, Niccolò Amenta riverisce il suo Signore Signor Giuseppe Lucina, e mandando alla sua correzione la sua nuova Commedia, priega la sua bontà, e c. Ma se (come ho detto) è ben difficile a praticarsi la regola in pistolette, che per lo più scrivonsi in fretta; è difficilissimo, ove in sì fatte letterette, si nomina altrapersona di quella alla qual si scrive. Perciò io che sono un'ignorante, di rado, ove il biglietto passa tre righe, uso tal modo di scrivere: tanto più che spesso dimenticatosi chi scrive, che parla di se in terza persona, dirà Io, Ho fatto, Feci, e c. che son della prima.

So poi, che vi son de' casi (oltre alle accennate letteruzze) ne' quali, o la regola rende il parlare superbiamente puntato, o si rende eziandio difficile a praticarsi. Ma a chi ha giudizio non v'ancan modi da poter commodamente, e con grazia valersi della regola: ed ove gli è malagevole usarla, ben potrà mutare modi di dire, co' quali sfuggirà qualunque equivoco, non che ogni confusione.

Il Bartoli vuol qui, che sia un grandissimo errore, senza esempio di Testo, d'antiporre il Relativo alla cosa attribuita: Come dir, La di lui casa, La di lei grazia, La di lor forza, e c. in vece di, La casa di lui, La grazia di lei, La forza di loro: Ed io voglio credergli, che non ve ne sia esempio ne gli Antichi: perchè non ho tempo per ora da squadernargli: ma pur con somma leggiadria leggè nel Petrarca,

Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

Tal d'armati sospir conduce stuolo.

Han fatto un dolce di morir desio: e c.

E in questa guisa i Moderni del desimo sesto secolo, miglio-
ran-

rando in ciò il modo del dire, dissero (e fra tanti quel tanto graziato, quanto maledico, ed irreligioso Pietro Arertino) La di lei figlia, La di lui mogliera, Alla di voi genitrice, La di lui misericordia, e simiglianti, come si può veder ne gli esempli che ne porta il Montemerli nella pag. 804. al c. 12. Ma non direi già come l' medesima Arertino, Della di Cristo legge santa, Dell' orribil di Cristo passione. In modo che, se l' Bocc. ne gli esempli arrecati dal Bart. nelle Nov. 36. e 48. disse, Con la madre di lui, Per la morte del padre di lui, oggi con maggior vaghezza (così piacendo all' uso signor del tutto) dicesi, Con la di lui Madre, Per la morte del di lui Padre. E su questi esempli stimo ancor d'avvertire, che l' Bocc. intanto non disse, I tutori del fanciullo insieme con la sua madre, bene e lealmente le sue cose giudarono; per non dir Sua, e poi replicar Sue: e perchè in tal luogo, così l' uno come l' altro poteva dirsi, senza equivoco alcuno. Così per non dir due volte Suo nell' altro esemplo, non disse, Per la morte del suo Padre, e del suo Zio. E nondimeno vero, che nella Nov. 3. della 3. Giór. disse; Ed essendosi accorta, che costui usava molto con un Pedagogogo; estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra Lei, e il suo amante, E nella 6. della G. 7. Ed essendosene la donna andata a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, che ella mandò per Lionetto, che si venisse a star con Lei. E doveva dirsi, Tra se, e l' suo amante: Che si venisse a star con seco. Ma questi gran maestri del dire (come spesso volte accenna il Salviani) ebbero per vaghezza l' uscir talor dalle regole.

Amaro, Vsciro, &c. ben terminati nelle prose.

CLXXII. **L**'Accorciare le terze persone nel numero del più, de' secondi Preteriti di qua-

qualunque sia delle tre maniere de' Verbi , è sì certo non essere Privilegio conceduto solamente al verso, ma usatissimo nelle prose , che farebbe vergogna il provarlo , se altri l'havesse havuta di negarlo . Innumerabili esempi se ne possono addurre . Nella sola Nov. 61. del Nov. Ant. v'ha tutti questi Rifiutaro, Consentiro, Smarriro, Capitaro, Abbattero, Ne' primi sedici capi della Storia di G. Vill. questi altri, Amaro, Arrivaro, Partiro, Stamparo, Usciuro, Popolaro, Aiutaro, Rifiutaro : e quel Furo, che tante volte si tronca, dicendosi sempre bene, Furono, Furon, Furo, e Fur: e così de gli altri in abbondanza.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Ricercò il Bartoli gli esempi d'Amaro, Abbattero, Usciuro, e c. nel Novelliero antico, e nella Storia di Giov. Villani, quando non gliene mancavan nel Decamerone. Anzi nel Numero antecedente, avendo per altro fine portato l'esempio della Nov. 36. non ricordossi, che 'n quello era, E verso la casa di lui si dirizzaro. Ma forse anche'l Bembo così credette, di non leggerfi nel Decamerone, se disse nella pag. 194. Alle volte ancora si gitta tutta intera l'ultima sillaba, Andaro, Passaro, Accordaro, e Partiro, e Sentiro, e Assaliro, e delle altre che Giovan Villani disse. Che'l faccian comunemente i Poeti non v'è dubbio, seguitando il Petrarca, che nel solo secondo Sonetto disse, Scoloraro, Legaro, Incominciaro. In Prosa nondimeno nol farei che molto di rado: e facendolo, anzi direi, Rubar, Mandar, Diet, Andar, come disse il Bocc. nella Nov. 18. e nella 33. in vece di Rubarono, Mandarono, Dierono, Andarono; che Rubaro, Mandaro, Diero, Andaro, e c. Di che vedi il Cinonio nel tratt. de' Verbi, alla pag. 218. e 219.

Due

Due osservazioni non necessarie a osservarsi.

CLXXIII. **L**E due seguenti osservazioni, sian solo per ridersi di chi che le haveffe per cose da osservarsi. L'una si è: che il Troncar la testa, si sia espresso con un parlar tronco, quali sono i seguenti di G. Villani, ne' quali manca un Gli, con che riuscirebbono intere, L. 9. Cap. 346. Tit. *Come M. Piero di Narsi Capitano de Fiorentini di guerra, fù sconfitto dalla gente di Castruccio, e poi Mozzo il capo.* L. 10. C. 7. *M. Ugo con l'armi sue a ritroso fù travato, e poi inspiccato, e poi Tagliata la testa, e squartato.* L. 11. C. 69. *Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso, e tagliato il capo.*

L'altra è, che certe attioni si esprimano al contrario di quel che sono: come quel di Matt. Vill. Lib. 4. Cap. 48. *In quella percossa, il fodero della spada uscì del ferro.* Dovendo dire, a dir vero, Il ferro gli uscì del fodero. Così anche in loro essere i seguenti. M. Vill. L. 9. C. 97. *Feciono fare una stanga di ferro, a bove, le quali pesanti fuori d'ordine gli misono in gamba.* E Lib. 1. C. 89. *E vedendosi il Conte senza speranza di soccorso, e disperato di salute col capestro in collo, &c.* Bocc. Nov. 11. *Infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro haver nella gola.* Nov. 36. *Accioche da me non si partisse, le mi pareva Nella gola haver messo un collar d'oro.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Veramente disse quì bene il Bartoli, che le due cose osservate, non eran necessarie da osservarsi: poichè avendo a finire il periodo, senza grazia veruna si direbbe,

Fu

Fu sconfitto , e mozzogli il capo : Fu preso , e tagliatogli la testa. *O avrebbe a dirsi, Fu sconfitto, e gli fu mozzato il capo: Fu preso, e gli fu tagliata la testa : o pur non s' avendo a terminare il periodo, dire. Fu sconfitto, e mozzogli il capo, rimase spettacolo al popolo : Fu preso , e tagliatagli la testa, la posero in cima d'un'asta . Perciò il Villani , per non replicare il Verbo Fu , e terminando periodo , vagamente a me par che disse nella maniera che disse.*

Nella seconda Osservazione doveva il Bartoli avvertire, quel che disse il Castelvetro nella Giùta alla pag. 75. del tom. 2. che In, non sempre significa entramento : e così , dicendosi Messa la corona in capo , Recatosi suo sacco in collo, Messesi le scarpe in piede, Messagli una catena in gola ; quell' In , vaglia Intorno . E lo stesso (dich'io) che vaglia Nella gola , Nel Collo , Nella gamba , Nel piede (che che sottilizzi in ciò il medesimo Castelvetro) cioè che vaglian ne gli accennati esempli del Bartoli , Intorno alla gola , Intorno al Collo, e c. non essendo sempre vero , che l' Articolo accenni entramento, e che dicendosi, Col capestro in gola, significhi Intorno alla gola , e Col capestro nella gola , vaglia Dentro la gola , come volle il Castelvetro ; trovandosi infiniti esempli , ne' quali (come s'è detto) tanto vale In, quanto, Nel : e vicendevolmente tanto Nel , quanto In: e così tanto A, quanto Alla: Come, Colle mani alla cintola; e Colle mani a cintola.





